रामायणं

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

PER GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA
OFFICIALE DELLA LEGION D' ONORE DI FRANCIA
ECC.

VOLUME SECONDO DELLA TRADUZIONE
SETTIMO NELLA SERIE DELL' OPERA

PARIGI

DALLA STAMPERIA NAZIONALE DI FRANCIA

M DCCC LI

रामायणं

RAMAYANA

VII

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU, N° 69

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA
OFFICIALE DELLA LEGION D' ONORE DI FRANCIA
ECC.

VOLUME SECONDO DELLA TRADUZIONE

SETTIMO NELLA SERIE DELL' OPERA

PARIGI

DALLA STAMPERIA NAZIONALE

PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LI

PREFAZIONE.

PREFAZIONE.

Nel pubblicare il testo sanscrito del Ramâyana ho delineato a mano a mano nelle prefazioni un sunto intiero di questa epopea. Era utile il farlo, affinchè meglio si potesse comprendere ristretto in piccol quadro l' ampio tema di questa vastissima composizione. Ma perocchè non tutti coloro alle cui mani potrà venire la traduzione del Ramâyana, leggeranno parimente il testo sanscrito e le prefazioni che vi si riferiscono, ho giudicato opportuno il pubblicare qui raccolto e continuato il sunto dell' epopea che si trova disperso in più volumi del testo.

Sulle sponde della Sarayu si stende un ampio e bel paese, che s'appella dei Cosali. Ivi è situata la nobil città d' Ayodhya, regal sede di Dasaratha, discendente illustre dell' antichissima stirpe degli Icsvacuidi, re fortunato, caro alle genti da lui rette e circondato da ministri accorti e saggi. Dasaratha oramai vecchio e privo di figli, i quali perpetuino l' inclita stirpe ed i funebri riti, ordina con grande apparato un solenne Asvamedha o sacrifizio del cavallo, a cui presiede il pio Risyas-

ringa figlio di Casyapa, già abitatore delle selve donde ei venne allontanato con arti di seduzione descritte in un episodio del poema. Sul finir del sacrifizio incingono le tre consorti di Dasaratha, e maturati i parti ne nascono quattro figli, porzioni della sostanza di Visnu, Rama, Bharata, Lacsmana e Satrughna. Tra questi primeggia e risplende il valoroso Rama, gioja ed orgoglio del padre, delizia delle genti, destinato da Brahma e dai Devi corrucciati a distruggere il feroce e tracotante Râvano, dominator di Lanka (Ceylaṅ) e della rea semenza dei Racsasi. Ed acciocchè, venuto il tempo della gran contesa, Rama abbia pronti possentissimi ausiliarj all' impresa che si matura, i Devi creano una generazione d' esseri soprannaturali, tremendi, atti a scuotere i gioghi de' monti, a squarciar la terra, a concitare l' Oceano, che usano, invece d' aste smisurati, tronchi d'alberi divelti, e invece di projetti, grandi brani di rupi[1]. Frattanto, pervenuto appena Rama al suo sedicesimo anno, giunge alla reggia di Dasaratha Visvamitra personaggio venerato e temuto, il quale nato nella classe dei Csatri o guerrieri s'innalzò con

[1] Tutti questi esseri ridotti a naturali proporzioni non sono altro che schiatte d' uomini montani forti ed agguerriti.

inaudite austerità alla dignità di brahmano. Visvamitra chiede a Dasaratha che gli conceda per breve tempo Rama, acciocchè ei possa recare ad effetto un suo sacrifizio, che gli viene turbato assiduamente dai Racsasi, ai quali Rama solo è valevole a resistere. Dasaratha sbigottito prega, scongiura Visvamitra che non gli tolga Rama giovanetto ancora ed inesperto delle battaglie, Rama in cui sono concentrati i suoi affetti, i suoi desideri, le sue speranze, Rama senza cui non potrebbe egli vivere un solo istante. S'offre egli stesso coll'intiero suo esercito pronto a combattere contro i Racsasi, purchè non gli venga tolto Rama, oggetto del suo amore. Tutto è indarno : Visvamitra ricusa ogni offerta, nè vuole con se altri che Rama; e Visvamitra è tale personaggio a cui non si può resistere impunemente. Dasaratha adunque è forzato a concedergli il suo primogenito, che s'arma immantinente di tutto punto, ed accompagnato dal fratello Lacsmana suo prediletto si mette in via con Visvamitra. Al partir di Rama spira un vento lene e soave, cade dal cielo una pioggia di fiori, e s'odono per l'aria concenti di timpani e di tibie, tripudj e canti; chè quell'andata di Rama è un principio dell'imminente guerra contro i Racsasi. Giunti i tre

viatori alla riva australe della Sarayu, Visvamitra comunica a Rama due scienze arcane, che debbono essergli quali egide protettrici; e progredendo oltre, pervengono essi al romitaggio dell' Amore, di cui Visvamitra narra la storia al giovane guerriero, poi alla selva infestata dalla terribile Yacsî Tadaca, in cui è forse figurata per condensazione mitica qualche genía malvagia, che infestava que' luoghi. Di costei racconta Visvamitra l' origine e i misfatti a Rama, il quale azzuffatosi con essa l' uccide, e riceve allora dal brahmano-guerriero il dono delle armi misteriose. Giungono essi infine all' *eremo perfetto*, dove Visvamitra protetto da Rama contro i Racsasi, compie senza ostacoli il suo sacrifizio. In questo mezzo s' era sparsa la fama d'un grande e solenne sacrifizio, che apparecchiava Ǵanaca re di Mithila, ed a cui debbe condursi Visvamitra con tutti i Muni abitatori dell' *eremo perfetto*. Nella reggia di Ǵanaca sta depositato un grand' arco maraviglioso, dono di Siva a Devarata, il qual arco nessuno ancora è stato valevole a tendere tra quanti vi si provarono giovani principi, desiderosi d' ottenere la bella Sita figlia di Ǵanaca, destinata sposa a colui che potrà incoccare la saetta nell' arco prodigioso. Visvamitra invita Rama ad andar con lui alla reggia

di Ǵanaca per veder quivi il celebre arco e tentarne la tesa. Il giovane guerriero s'avvia dunque con Visvamitra e cogli altri Muni alla volta di Mithila. Qui seguita una serie di più capitoli, ne' quali Visvamitra, quel saggio che tutto seppe, viene sponendo a Rama, durante il viaggio, quante tradizioni storiche, mitiche, cosmogoniche o geografiche si riferiscono ai diversi luoghi che attraversa la schiera viaggiatrice. Visvamitra racconta a Rama le prische memorie della terra di Vasu e di Kanyakubǵa l'odierna Kanoge, l'origine della sua stirpe, la nascita della Ninfa Gange e della Dea Uma figlie dell' Himalaya, la nascita di Kumâra duce dell' esercito celeste, la progenie di Sagara, il suo sacrifizio e la mirabile discesa del Gange sulla terra, l'origine dell' Amrita, come nacquero da Diti i Mâruti (i venti), la serie dei re di Visâla, la maledizione proferita da Gautama contro Ahalya, dalla qual maledizione la sciolse Rama. Pervenuti alla reggia di Ǵanaca, ed iterate le liete accoglienze, Satananda maestro dei riti di Ǵanaca narra a Rama in un lungo episodio tutta la stupenda storia di Visvamitra, affinchè ei conosca a quale grande ed eccelso personaggio egli sia stato affidato. Ǵanaca intanto richiesto da Visvamitra ordina, che si tragga fuori l' arco divino,

immenso, il quale con grande stento e fatica viene quivi portato. Rama lo solleva, lo tende, e nel tenderlo lo spezza in due parti. Il frangersi dell' arco rende un suono così strepitoso, che ne cadono scossi a terra quanti si trovano colà spettatori di quella mirabile prova. Al giovane domator dell' arco è dovuta ora in isposa la bella Sita. Celeri messi annunziatori dell' evento sono inviati immantinente a Dasaratha, il quale, udita la lieta novella, s'avvia da Ayodhya a Mithila. Quivi giunto ed accolto con grandissima festa da Ǵanaca suo vecchio amico, rivede egli il diletto suo Rama; e poco stante, sposte dall' una parte e dall' altra le regali genealogie [1], fatti i doni nuziali e il sacrifizio ai Mani, si compie il connubio di Rama con Sita, di

[1] Il Sig. Lassen nella sua bella e dottissima opera *Indische Alterthumskunde* (ersten bandes zweite hälfte, *Anhang*, pag. IV) osserva che nella genealogia solare dei re d' Ayodhya quì esposta in tale occorrenza, la recensione Gaudana dilungandosi dalla comune tradizione, attribuisce a Manu come padre Pracetas, mentre la recensione boreale fa padre di Manu Vivasvat (il sole), e che inoltre la recensione Gaudana tra Kasyapa e Pracetas aggiunge agli antenati di Manu Angiras che non si trova nella boreale. Tutto questo è vero; ma nulla si può da ciò inferire contro la recensione Gaudana. Gli antenati di Manu, di cui quì si parla, non sono punto personaggi storici, ma mitici e cosmogonici; sono Demiurgi o cooperatori di Brahma nella formazione degli esseri; onde poco importa che ve n' abbia tre, due od uno e che in luogo di Vivasvat (il sole)

Lacsmana con Urmila altra fanciulla di Ǵanaca, di Bharata e di Satrughna con Mandavi e Srutakirti figliuole di Cusadhvag'a fratello di Ǵanaca. Fatta colà breve dimora, si parte per tornare ad Ayodhya Dasaratha con Rama e Sita e con tutta la sua gente. Nel mezzo del cammino si scorgono improvvisi per l'aria e sulla terra presagj paurosi; prorompe un gran turbine, il cielo s'abbuja; ed ecco ad un tratto apparire un altro Rama figlio di Ǵamadagni, già terror della casta guerriera mentrecch' ei visse, il quale, udito il mirabile fatto dell' arco spezzato, sorse a sfidar Rama a battaglia, offrendogli a tendere un altr' arco dono di Visnu, più prodigioso ancora del primo. I Devi s' assembrano per l' aria spettatori di quel nuovo cimento. Tutta la comitiva è muta di stupore e di paura. Il giovane

si trovi quì Pracetas. La recensione Gaudana s' è quì attenuta ad un' altra tradizione ed ecco tutto. Ma è egli poi vero che la tradizione, la quale fa Manu figlio di Vivasvat, sia così antica ed universale nell' India, come sembra credere il Sig. Lassen? Nella bellissima prefazione al volume terzo del Bhâgavata Purâna, pag. LIX. il Sig. E. Burnouf scrive : « Ce que je puis seulement dire aujourd'hui, « c'est que je ne me souviens pas d'avoir rencontré dans le Rĭgvêda « un seul passage où le Manu soit désigné par le titre de *Vaivasvata* « (fils de Vivasvat), tandis qu'il me serait facile d'en citer un certain « nombre où ce dernier titre est appliqué, comme d'ailleurs il doit « l'être, au Dieu Yama, le fils du soleil et le roi des morts. »

Queste parole meritano d' essere quì considerate.

guerriero scocca dal terribil arco la saetta, e fuorchiude a Rama Gamadagnio le vie superne. Il cielo si riserena; i Devi celebrano per l'aria Rama Dasarathide, la schiera si ravvia e giunge ad Ayodhya tra le feste e il giubilo del popolo che esulta. Poco dopo Bharata ne va invitato alla reggia d'Asvapati suo avo materno. Quì finisce il libro primo, *l'Adikanda*.

Dasaratha sente oramai avvicinarsi il fine de' lunghi suoi giorni, e delibera di far sacrare Rama consorte del regno. Quest'è il supremo suo desiderio, conseguito il quale, ei si partirà contento di quaggiù per irsene al mondo dei Padri. Egli esplora la mente del popolo, da cui prorompe unanime un grido d'assenso, di favore, di gioja. Tuttavia Dasaratha non è senza arcani timori. Da più notti egli è funestato da sogni spaventosi, soliti presagire sventure ai re; e gli esploratori degli astri gli annunziano avversa la sua stella. Fa egli venire a se in secreto Rama; gli apre i suoi pensieri, i suoi timori, e l'esorta a star circospetto, a circondarsi d'amici fidati, ad aver l' occhio a tutto. Partitosi dal padre Rama si conduce alle secrete stanze della madre Causalya, e la trova nel Larario domestico attorniata da Sita, da Lacsmana e da Sumitra sua geni-

trice, supplicante fausti gli eventi al caro figlio, e meditante intenta il sommo Spirito. Quivi ella il benedice; poi Rama e Sita entrano nel digiuno, che il maestro dei riti Vasista loro prescrive per la prossima consecrazione. In questo mentre s'adorna a festa la città d' Ayodhya; s' inalberano vessilli in ogni parte, si spargono fiori e s' ardono profumi; ogni luogo echeggia di canti e di suoni; d' ogni intorno s' aduna popolo in Ayodhya; principi illustri vi son convenuti; nè d' altro si ragiona che di Rama, amore e delizia delle genti. Caiceyi madre di Bharata, la più giovane e la più bella tra le consorti di Dasaratha, aveva, nel venirne sposa ad Ayodhya, condotta con se dalla casa paterna una donna sua fidata per nome Manthara, gobba e deforme di corpo, di maligna e rea natura. Costei per ignote cagioni era mortal nemica di Rama, e dominata da rea ambizione avrebbe voluto veder Bharata consacrato re, perchè ne sperava favore e grandezza, siccome fida e devota a Caiceyi madre di lui. Veduto dall' alto della reggia l' apparato festivo della città per la sacra di Rama, ella discende immantinente alle stanze di Caiceyi, s' accosta al letto di lei ancora giacente; ed Oh! esclama, tu te ne stai senza pensiero, o malaccorta; non sai tu quale immensa sventura

ti sovrasta? Dasaratha debbe oggi far sacrare Rama re. Caiceyi, che amava Rama quanto Causalya stessa, invece di mostrarsi contristata, si rallegra di quella notizia, e toltosi di dosso un ricco giojello, l' offre come premio del lieto annunzio a Manthara. Quì sarebbe lungo il dire con quali arti orribilmente maligne Manthara abbia cercato di sollevare, di travolgere la mente di Caiceyi. Tutto ciò, che può commuovere, esacerbare, invelenire un animo femminile, tutto fu detto da Manthara per indurre Caiceyi a rompere il disegno fatto da Dasaratha di consecrare Rama re. Questo è certamente uno tra i bei luoghi del poema. Tanto fece adunque, tanto disse Manthara, che Caiceyi, sopra cui pesava inoltre la maledizione d' un brahmano, rimase come affascinata e deliberò d' impedire la sacra di Rama. Ma in qual modo venirne a capo? Manthara ne trova il mezzo bello e pronto. Nella guerra antica dei Devi e degli Asuri, Dasaratha che combattè in favore dei Devi, venne gravemente ferito; talmente che n' ebbe a perdere ogni senso. Caiceyi, che l' aveva seguitato, fu colei che lo salvò in quel caso estremo. Dasaratha riavutosi tra le braccia di Caiceyi, compreso da riconoscenza e da amore le promise, le giurò solennemente che le accorde-

rebbe, quandunque ella il richiedesse, due favori qualunque ei fossero. Or bene, dice Manthara, rammenta ora a Dasaratha il suo giuramento, e chiedigli i due favori promessi, l' uno la consecrazione di Bharata a re, l' altro l' esilio di Rama nelle selve per quattordici anni; questo tempo sarà bastanté perchè Bharata si consolidi nel regno. Detto fatto : Caiceyi entra nella camera degli sdegni, dove usano condursi le consorti regali, allorchè le stringe qualche grave corruccio, si stende in squallida veste sulla nuda terra, ed a Dasaratha accorso a lei per consolarla chiede ostinata, senza udire, senza voler altro, i due favori promessi con giuramento, la consecrazione di Bharata, l' esilio di Rama. Dasaratha è stretto come una vittima devota al sacrifizio; chiede, implora, scongiura, prosterne nella polvere la sua venerabile canizie; ma non può in alcun modo svincolarsi dall' inesorabil volontà di Caiceyi. Non v' ha scampo a quella sventura. Quì non imprenderò a narrare i lamenti, i pianti, i gridi di dolore, onde risuona ad un tratto la reggia di Dasaratha poc' anzi sì lieta, il duolo, le querele, gli sdegni di tutta Ayodhya, i rimproveri, l'ire le esecrazioni contro Caiceyi, che occupano insieme molta parte di questo libro. Rama intanto fermo nel pro-

posto di non voler render spergiuro il padre, ordinati doni alle persone più a lui devote, veste insieme con Sita e Lacsmana, a cui dopo molte preghiere e reiterati rifiuti ha consentito che vengano con lui compagni del suo esilio, veste, dico, gli abiti di penitente e s' avvia esule alle selve, lasciando immerse nel dolore ed in un silenzio di solitudine la reggia e la città. Quì si descrive il mesto cammino dei tre esuli regali. Gran numero di cittadini volle andar loro dietro; ma giunto alle rive della Tamasa, Rama non consentì che il seguitassero più oltre. Pervenuto alle rive del Gange accommiata egli pure Sumantra fidato auriga e bardo insieme di Dasaratha, che per ordine del re l'aveva condotto sul più splendido tra i cocchj regali. Ora i tre giovani esuli Rama, Sita e Lacsmana, soli per ignote regioni, tragittando fiumi, attraversando foreste, pervengono alfine al monte Citracûta, dove pongono loro dimora. Infelice Dasaratha! è svanita ogni sua gioia; un solo pensiero incessante, acerbo, il pensier di Rama lo incalza, lo affanna, lo strugge. Sul finir d' una notte insonne voltosi a Causalya che gli stava accanto, così le parla : O Causalya, se tu vegli, come vegl' io, ascolta quali tristi presagj, quali acerbe memorie mi van per la mente. Nel tempo

della mia prima età, io non t' aveva allora per anco impalmata, o mia diletta; passata la stagione delle pioggie ravvivatrici della natura, io me n' andava pieno di baldezza e d' esultanza cacciando per le campagne, che irriga colle belle sue acque la Sarayu. Una notte, stando io appiattato presso le rive del fiume per coglier quivi al varco elefante od altra belva venuta a dissetarsi, ascolto improvviso un suono come d' un vaso che s' empia; dirizzo a quel suono la saetta, aggiusto il colpo e scocco il dardo credendomi ferire una belva : Ahi! son morto, tale è il grido che mi percuote istantaneo l' orecchio; balzo fuori atterrito, accorro e veggo steso a terra, inondato di sangue un garzoncello. Era quello il figlio unico di due vecchj solitarj ciechi amendue. Essi mi maledissero: E tu pure, o temerario guerriero, proverai un dì che cosa sia il dolore di perdere un figlio caramente diletto. Oh Causalyâ! quella maledizione s' è adempiuta. Sento ormai consunto dal dolore questo mio corpo, i miei occhi non veggon più lume, ogni mio senso è distrutto. Oh Rama! oh Rama! io non ti rivedrò più reduce dall' esilio. E così lamentando Rama, si spense Dasaratha, come sparisce appoco appoco al sopravvenir del giorno la luna. Quì ululati delle donne, descrizione d' un

regno privato di re, messaggi inviati a Bharata per richiamarlo ad Ayodhya, sogno funesto veduto da Bharata, sua partenza ed arrivo ad Ayodhya. Quivi ei prorompe in rimproveri acerbi contro Caiceyi sua madre, attesta con giuramenti la sua innocenza dell' esilio del fratello, rifiuta siccome dovuto a Rama, il regno che gli è offerto, compie con mesta solennità i funerali del padre, e si dispone con tutto l' esercito, con Causalya e Sumitra ad andare al Citracûta per ricondurne via Rama e salutarlo re.

S' apre intanto una larga via per monti e selve atta a potervi passare con tutta la sua mole l' esercito. Questo si mette in cammino condotto da Bharata; rifa la strada percorsa dagli esuli; è accolto con ospitalità maravigliosa da Bharadvaǵa, che descrive a Bharata il monte dove Rama ha posto sua dimora, e dopo lungo viaggio partitamente descritto giunge al Citracûta. Quì meste accoglienze dei fratelli, annunzio della morte di Dasaratha, libagioni ai Mani del re, abboccamento di Causalya e Sumitra con Rama, Sita e Lacsmana. Bharata saluta Rama re, e lo stringe colle più calde istanze perch' ei ritorni in Ayodhya e pigli possesso del regno. Ma Rama è inflessibile : egli ha impegnata la sua fede, sente esser suo debito sacro liberar dai vincoli del giuramento il

morto padre, nè lascierà l'esilio finchè non siano compiuti i quattordici anni. Consegna egli pertanto in deposito le insegne regali a Bharata, il quale partitosi da Rama non ritorna più in Ayodhya, ma pone sua sede in Nandigrâma; e quivi regnando in nome del fratello, attende il finire dell'esilio, e l'esito degli eventi che porterà con se l'avvenire. Quì finisce il libro secondo, l'*Ayodhyakanda*.

Partitosi Bharata dal monte Citracûta senza aver potuto smuovere Rama dal suo proposto di compiere nelle selve i quattordici anni del suo esilio, i romiti abitatori di quelle montane regioni soliti per l'addietro a conversar con Rama, si conducono a lui con sembianti oscuri e mesti, annunziandogli il loro pensiero di abbandonar que' luoghi ora più che mai infestati dai Racsasi. E così com' erano raccolti in ischiera, tolto congedo da Rama, s' indirizzano ad altre sedi più sicure. Il Citracûta fatto vuoto, silenzioso e tristo per la partenza dei saggi asceti, venne in tedio a Rama. Que' luoghi, dove s' erano a lui mostrati poc' anzi Caiceyi, Bharata, la madre, gli rinnovavano nel pensiero memorie troppo acerbe; ond' ei deliberò d' abbandonare anch' esso il Citracûta insieme con Sita e Lacsmana e di visitare in una lunga peregrinazione, attraverso i monti

meridionali dell' India, i più celebri romitaggi e i saggi più venerati per età, per santità e sapienza. Si conduce egli dapprima all' eremo del solitario Atri. Quivi i tre esuli videro ed onorarono la celebre Anasûya consorte del Risci, la penitente antica di cui eglino avevano udito già raccontare le austerità, le meraviglie, i prodigj. La divina Anasûya, canuta e tremante per antica età, accoglie con mirabile festa la bella e giovane Sita, si stringe con lei a fidato colloquio, la commenda del suo amore al consorte, dell' aver anteposto, per seguitarlo, i disagi delle selve alle dolcezze d' Ayodhya, e le offre in dono un prezioso unguento che perpetuerà la sua bellezza e la renderà ogni dì più cara e piacente allo sposo. E continuando fra loro i secreti colloquj, Sita interrogata da Anasûya le racconta la portentosa sua origine e il suo divenir sposa di Rama; come, uscito un dì il re di Mithila colle consorti regali a disegnar coll' aratro l' area del sacrificio, ella Sita sorgesse improvviso fuori del solco arato, levando in alto le tenere mani (quì traluce l' idea madre del mito di Proserpina); come fosse con amore raccolta e cresciuta dal re Mithilese; come, venuto il tempo del doverla fidanzare, fosse ella dal padre proposta come premio a quello tra i giovani principi, che avesse

potuto tendere l'arco maraviglioso di Siva; come molti vi si provassero inutilmente, finchè giunse a Mithila Rama, il quale non solamente tese, ma spezzò l'arco prodigioso ed ottenne lei in isposa. Tra questo conversare è sopravvenuta la notte. Compiute ai vicini lavacri le abluzioni vespertine, si raccolgono taciti ai loro asili i solitari Muni; gli augelli s'appiattano tra le fronde; s'accovacciano nelle lor tane le belve e cominciano a vagare attorno gli esseri, cui son care le tenebre della notte. Cessa allora ogni conversar tra gli ospiti, e alla gioja del ragionare succede la quiete del sonno. Al sopravvenir del nuovo giorno Rama, Sita e Lacsmana tolgon congedo da Anasûya ed Atri. Questi descrive loro il cammino, ch' ei debbono tenere; e i tre peregrini si rimettono in via. In sull' entrare nella foresta Dandaca, la gran selva oscura ed aspra e forte, si scopre loro dinanzi una cerchia d'eremi. Nuovi solitari accolgono quì i tre esuli, narrano a Rama le crudeltà dei Racsasi, ed implorano contr' essi il suo soccorso. Dipartitosi da loro, Rama colla consorte ed il fratello s'addentra nel fitto della selva. Improvvisamente si fa loro incontro un mostro orrendo, immane, che attraversa loro il cammino e pon le mani sopra Sita : il suo nome è Virâdho.

Rama e Lacsmana vengono con lui a conflitto, e dopo varia ed aspra lotta atterrano quel mostro trafitto da mortale saetta. Allora Virâdho rivolge a Rama liete e soavi parole, e gli narra ch' ei fu già per lo addietro un essere divino, uno splendido Gandharvo per nome Tumburu, ch' ei venne per un suo misfatto maledetto dal Dio Vaisravano, e trasmutato in quelle orride forme fino al dì, in cui cadesse trafitto dalle saette di Rama. La sua espiazione è oggimai compiuta e gli è concesso di risalire alle celesti sue sedi. Intuona egli gloria a Rama, lo consiglia di condursi all' eremo del gran Risci Sarabhango, e, riassunte le divine sembianze, si solleva al cielo. Quì, come in alcuni altri luoghi del poema, l' epopea va indicando la divina natura dell' Eroe che sparge sui suoi passi benedizione, salvezza, riscatto. I tre peregrini proseguono oltre. In sull' avvicinarsi all' eremo di Sarabhango scorgono essi manifesti i segni della presenza d' un Dio : è Indra disceso al romitaggio di Sarabhango; Rama l' ha riconosciuto alle note sue insegne. S' appressa egli reverente al santo luogo; ma il Nume scompare improvviso : chè non è venuto ancora il tempo in cui Indra e gli altri Dei si discoprano manifesti a Rama. Ei li vedrà presenti e combattenti con lui,

quando sarà accesa la gran guerra contro i Racsasi. I due fratelli e Sita si trovano intanto al cospetto di Sarabhango; Rama raccoglie con religioso affetto le parole del Risci; ne riceve doni ospitali, ed è da lui indirizzato all' eremo di Suticsna, di cui il Risci gli addita il dilettoso sito. In questo, suscitato il divo fuoco e sparsovi sopra il sacro liquore, Sarabhango maturato da lunghe austerità v' entra nel mezzo per deporvi la salma mortale ed avviarsi al cielo. Consunte dal fuoco le terrene membra, il Risci n' esce fuori raggiante di gioventù immortale, e sen vola in seno a Brahma.

I Muni de' circostanti romitaggi s' adunano intorno a Rama sbigottiti, squallenti, maceri, e gli indirizzano parole di preghiera e di sgomento: « O Rama, onor della stirpe d' Icsvacu, difensore delle genti, deh! ci proteggi, ci salva dall' incrudelir dei Racsasi; mira sparsi per le selve i corpi de' solitari uccisi da loro; tu, signor del castigo, vendica i nostri oltraggi. » Rama li conforta, li rassicura, promette loro difesa e sostegno e s' avvia all' eremo di Susticsna. Quivi egli entra in ragionamenti col venerando Risci; passa la notte sotto l'ospitale suo tetto; e al nascer dell' aurora s' avvia oltre con Sita e Lacsmano, fatta promessa a Susticsna, che il rive-

drebbe altra volta. Tra via, Sita agitata da secreti presentimenti tenta con soave discorso di rimuover Rama dal suo pensiero d' entrare in guerra coi Racsasi, che in nulla l' hanno offeso. Rama difende e giustifica agli occhi della consorte il suo disegno. Frattanto i tre viandanti, attraversati monti, selve e fiumi, giungono ad un lago, da cui esce come un concento di canti e suoni. Un Muni, per nome Dharmabhrit, racconta a Rama l' origine di quel lago, che s' appella Panc'apsaro. Gran numero d' eremi sono sparsi colà intorno: Rama colla consorte ed il fratello visita a uno a uno tutti quei romitaggi e i contemplatori austeri che v' hanno solitaria stanza. In questo peregrinar di Rama trascorsero intieri dieci anni. Conforme alla sua promessa ei si riconduce allora all' eremo di Suticsna e si trattiene colà ospite qualche tempo. Un ultimo desiderio rimane a Rama prima di por fine a questa sua lunga peregrinazione : ei desidera visitare il divino e celebre Risci Agastya. Suticsna gli descrive a parte a parte il cammino che mena all' eremo desiderato; quindi Rama con Sita e Lacsmana, tolto per la seconda volta congedo dal Risci, s' avvia alla dimora dell' antico saggio. Ragionando varie cose fra loro, rinfrescando la memoria dei mirabili prischi fatti d'A-

gastya, osservando i luoghi ch' ei vanno attraversando, i tre viandanti cominciano a discoprire i segni della vicinanza del Risci, indicati da Suticsna. La selva si mostra men fosca ed inarborata di piante più miti: quà e là fiori leggiadri, e tutt' intorno un alito di più tepida aura. O Lacsmana, così parla Rama, siam giunti all' eremo del divino Agastya; entra tu innanzi alquanto, ed annunzia al Risci che io son quì con Sita venuto ad onorare l' altissimo saggio. Lacsmana obbedisce alle parole del fratello e poco stante il gran Risci s' appresenta egli stesso sulla soglia dell' eremo. Quì liete ed iterate accoglienze e lunghi ragionamenti fra gli ospiti. Agastya fa dono a Rama d' un arco maraviglioso, invincibile; e richiesto da lui che gli additi in quelle vicinanze un luogo, dove ei possa fermar sua stanza e compiere gli anni del suo esilio, Agastya gli indica un dilettevole sito che s' appella Panc'avati, lieto d' acque e di fronde, dove Sita potrà ricreare tra la varietà d' amabili oggetti i lenti giorni della sua solitudine. Venuti al termine del loro peregrinare i tre esuli regali si dipartono da Agastya e s' indirizzano alla volta del Panc'avati per fermarvi loro sede. Mentre ei progrediscono innanzi, s' accosta improvviso a Rama Ǵatayus, essere misterioso, simbolico,

creazione strana ma grandiosa dell' epopea; il quale debbe aver gran parte nel dramma lamentoso che si prepara. Ǵatayus è sovrano augello, re degli avoltoj गृध्रराजा, grande, smisurato, altero. Egli fu amico di Dasaratha, mentrecchè visse l' infelice padre di Rama; egli antico di secoli ha assistito alla generazione degli esseri, che popolarono la terra; egli è re degli spazi aerei, sovrano degli avoltoj. Ǵatayus adunque s' appressa a Rama, siccome a figlio del suo amico Dasaratha, e s' accompagna con lui. Interrogato da Rama intorno alla sua origine, Ǵatayus gli espone tutta intiera una cosmogonia. In questo mentre son pervenuti al Panc'avati. Lacsmana s' adopra immantinente a costrurre colà una capanna atta a servir loro d' asilo; la quale messa in punto vien poscia purificata conforme ai riti lustrali. Sopraggiunge intanto il verno, soggetto di bella descrizione all' epopea; Ǵatayus si diparte da loro, dopo aver stretta amicizia con Rama; e rimangono soli abitatori del Panc'avati Lacsmana, Rama, e la donna sua diletta, la consolatrice del suo esilio, Sita.

Tutte quelle regioni meridionali erano allora, siccome canta l' epopea, percorse e funestate dai Racsasi, che avevano loro sede principale in Ceylan, seggio del feroce regnator di Lanka, Râvano. Nel

continuo andare attorno, che fanno per quelle selve i Racsasi, arriva colà nel Panc'avati una Racsasa, per nome Surpanakha sorella di Râvano. Costei, veduto Rama bello della persona, nobile d' aspetto, fiorente di gioventù, arde improvviso d' amore per lui : gli si appressa, gli apre la sua passione, e lo stringe con ardenti istanze, perchè ei consenta a devenir suo sposo. I due fratelli si piglian dapprima scherzo di lei deridendola; ma veduta poi dalla Racsasa minacciata ed oltraggiata Sita, volgono in isdegno il riso, e incrudeliscono contro Surpanakha fino a mozzarle le orecchie e il naso. La Racsasa si rinselva empiendo l' aria di gridi, e se ne va correndo a Khara suo fratello, posto da Râvano con grand' oste di Racsasi a custodir que' luoghi. Venuta dinanzi a Khara tutta insanguinata e deforme, gli narra, che due eccelsi garzoni, non sa se uomini o Dei, belli come Gandharvi, aventi con loro una donna o Dea raggiante di beltà celeste, furono da lei incontrati nel Ǵanasthâna (sede delle genti), che ella gittatasi sopra loro per isbranarli (qui mente la Racsasa) ne venne in quel modo oltraggiata. Chiede ella vendetta di loro e vuol berne caldo caldo il sangue. Khara sceglie quattordici fra i più intrepidi Racsasi e gli invia con Surpanakha contro Rama. Prepa-

rata finora a mano a mano dall' epopea, incomincia quì propriamente la gran guerra contro i Racsasi, che s' andrà d' ora in poi vieppiù sempre ampliando fino alla disfatta di quella gente nemica, la quale sarà cantata sul finir del sesto libro. I quattordici Racsasi inviati poc' anzi sono tutti uccisi da Rama. Surpanakha, testimone di quella strage, se ne fugge impaurita, e ritorna a Khara, annunziandogli tutti spenti a terra dalle saette di Rama i quattordici guerrieri da lui spediti. Khara s' accende di vergogna e d' ira, e si dispone a marciare egli stesso con quattordici mila Racsasi per aver vendetta di quell' oltraggio, e cancellar quell' onta. Segni paurosi annunziatori di morte accompagnano la partenza di quell' oste. Giunge essa al Ǵanasthâna capitanata da Khara; entra in battaglia con Rama; e dopo lungo e vario combattere vien ella parte disfatta, parte volta in fuga; Khara egli stesso vi rimane estinto. Quì appare di nuovo la natura divina dell' Eroe. Tutta questa serie d' eventi e di battaglie, che io non ho fatto quì che accennare, è dall' epopea descritta a lungo e con magnifici colori.

Omai s' avvicina il momento in cui entrerà terribile attor nel gran dramma epico Râvano, l' oltracotante e temuto signor dei Racsasi. Veduto lo sterminio

dell' oste, Surpanakha s'è messa in via alla volta di Lanka: vi giunge tutta ancora esterrefatta, e si presenta a Râvano suo fratello. Il dominator di Lanka è là fiero, superbo, indomito, solcato la fronte e il petto dalle cicatrici che gli impressero, nella sua guerra contro i Devi, i fulmini d' Indra, il disco di Visnu e le zanne dell' elefante Airavata. Surpanakha comincia dal rimproverargli l' ozio imbelle a cui egli s'abbandona ora in Lanka; poi gli narra i disastri del Ǵanasthâna. Ma nel raccontargli quella doppia disfatta dei suoi, ella, per vieppiù accendere forse il suo animo alla vendetta, si stende particolarmente a descrivergli la bellezza di Sita. « Nessuna donna mortale, o Râvano, mi venne veduta mai così bella; tu la diresti una Dea, una Gandharva. Oh! felice colui che può nomarla sposa, e ch' ella farà lieto de' suoi amplessi! Tale è Sita, o Râvano, di te ben degna consorte. » Non bisognò più oltre. Râvano arde d' amoroso fuoco; la fatal sua determinazione è presa; ei rapirà a Rama la bella Sita e ne farà lieto il regale suo talamo in Lanka. Ed ecco nell' epopea, forse la più antica dei tempi mitici, fatto nodo principale del dramma epico un rapimento di donna; poco più tardi canterà un nuovo ratto e una nuova guerra il vate antico della Grecia; e la storia mitica dei ra-

pimenti di donne si troverà diffusa nelle tradizioni di quasi tutti i prischi popoli. Il re de' Racsasi adunque, deliberato di rapir Sita e divisatone fra se il modo, esce secreto da Lanka, e si conduce in sulla sponda del mare opposta a Ceylan, ad un luogo romito abitato allora dal Racsaso Marîc'a. Questi fu già altre volte uno tra i più audaci compagni delle spedizioni di Râvano; il quale molto in lui si confida, e vuole ora associarlo alla rischiosa sua impresa. Quando il figlio primogenito di Dasaratha, garzoncello ancora, protesse contro i Racsasi il sacrifizio di Visvamitra [1], Marîc'a era stato uno dei Racsasi, che egli aveva percosso colle sue saette; poi in altri scontri ancora il feroce Marîc'a era stato da Rama fieramente maltrattato. Entratogli per questo nell' animo timor di quell' avversario e dispetto di quelle disfatte, s'era egli ridotto a viver solitario fuori del tumulto delle continue lotte. Râvano tenta ora di raccendere l' antico suo ardore. Ma allor che Marîc'a ode pronunziare il nome di Rama, e conosce che contro lui debb' esser rivolto il tenebroso disegno di Râvano, un terrore invincibile s' impadronisce di lui; ei ricusa ogni ajuto a quella impresa, e s'adopra a distoglierne Râvano stesso, afferman-

[1] Libro I.

dogli che non può risultarne altro che danno e rovina. Ma nulla giova : Râvano, esaurite le preghiere, adopra il comando e costringe Marîc'a a piegarsi al suo ineluttabile volere. Quì son giunto a quella parte del dramma epico, che canta il rapimento di Sita, ed a cui non so quale altra creazione poetica si potrebbe comparare : tanto quì abbonda la vena del sentimento, la maestà del dolore, la verità degli affetti, la grandezza de' pensieri, la delicatezza e l' efficacia di stile. Stupenda creazione! Lascierò intatte per la traduzione tutte le grazie pudiche di questo pietoso racconto, e mi contenterò di seguitare il movimento del dramma. Il mezzo convenuto tra Marîc'a e Râvano per rapir Sita è questo. Maric'a debbe trasmutarsi in bello ed amabile cervo (i Racsasi hanno virtù di mutar forme), mostrarsi a Sita, e scherzare innanzi ad essa in mille graziosi modi. Sita non potrà rimanersi dal desiderar quel cervo, o vivo se fia possible, o morto per averne il delicato vello. Come prima Rama, tolto l' arco e le saette, se n' andrà in traccia del cervo per compiacere al desiderio di Sita, Marîc'a s' andrà via via dilungando ora visible, ora nascosto fra la selva, finchè abbia di gran tratto allontanato Rama. Simulandone allora destramente la voce, Marîc'a griderà in

suono di sgomento: « Oh Lacsmana, oh Lacsmana, aiuto! » Sita, spaventata a quel grido, crederà il consorte in pericolo della vita, e invierà Lacsmana al suo soccorso: rimasta ella sola, uscirà dall'aguato Râvano, e la rapirà senza contrasto. Ordinata così la scellerata insidia, si mettono essi in via alla volta del Ǵanasthâna. All'appressarsi di Râvano s'appiattano impauriti ne' covili le belve, tra la frasca gli augelli; s'arresta immoto l'aleggiar de' venti; volgono tremanti e chete le lor onde i fiumi. Tutto addiviene come era stato divisato. Marîc'a, in sembianza di bellissimo cervo, invaghisce Sita, ed allontana da essa Rama, e quindi Lacsmana; esce in quel mentre dalle latebre della foresta Râvano, e rapisce sul suo carro aereo Sita piangente e chiedente invano aïta. « O Ǵanasthâna, o monti, o fiumi, o Divinità protettrici di queste selve, deh! narrate a Rama, che io son fatta preda d'un rapitor spietato. Addio care sponde della bella Godâvari, addio piante ospitali, fidi e cari recessi, addio. » — Posato sulla più alta cima d'un monte, dorme ai caldi raggi del sole il sovrano augello re degli avoltoj, il vecchio Ǵatayus. Ode egli fra il sonno i lamenti, che si spandono intorno; si desta improvviso, volge gli occhi in giro, e vede rapita per l'aria la consorte di Rama.

Ratto ei si dispicca dalla vetta del monte, e librando immote dinanzi al rapitore le ali immense, contende a Râvano il cammino e la preda. Qui s'appicca tra Râvano e Ǵatayus una battaglia aerea, strana, orribile, degna di Dante. Il vecchio Ǵatayus soccombe, e Râvano colla sua preda si ravvia a Lanka. Inosservata da Râvano Sita lascia cadere sulla sua via alcuni suoi femminili ornamenti, se mai per avventura potessero essi servir d'indizio a Rama e porlo sulla sua traccia. Al trapassar della dolente infelice mostra segni di duolo la natura impietosita. Fremono nelle lor fronde le cupe foreste; percuotono l'aria di lunghi ululati le belve; si vela di nubi il sole; gonfia il suo seno il mare. Il gran misfatto è consumato; Râvano è giunto in Lanka colla donna rapita. Chi potrà oggimai riaverla in Lanka, cui fanno insuperabile riparo i vasti flutti dell'Oceano? Ivi ei s'adopra, ma invano, a raddolcirla: la confida alla custodia delle sue donne; loro impone di non contristarla, per quanto han cara la vita; nè dispera di vincerne piu tardi l'inflessibile rigore. Mentre Sita, attorniata da strana custodia, s'abbandona senza speranza al suo dolore, nè pare aver più sollecitudine alcuna della vita, discende a lei inviato da Brahma Indra, il re dei Devi, in compagnia del

Sonno. Il Dio la conforta, e raccende in lei colla speranza l'amor della vita, promettendole che fra breve vedrà dinanzi a Lanka Rama venuto con formidabile esercito a riconquistarla. Confortata così con care parole l'infelice derelitta, si dilegua il Nume.

In questo mezzo Rama, ferito il cervo, riconosce in lui il Racsaso trasmutato, e discopre la frode. Precipitoso ei ritorna sui suoi passi funestato da sinistri presagi, e scontrandosi col fratello, che veniva alla sua volta : « Tu quì, o Lacsmana, esclama, lungi da Sita! Siam tutti ludibrio d' un fatale inganno. Il grido di sgomento, che quì ti trasse, non uscì dalla mia bocca, ma dal cervo malauguroso che discopersi un Racsaso: tremo pensando a Sita che tu lasciasti sola. » I due fratelli affrettano i passi; giungono al loro abituro, e lo trovan deserto e muto. Rama ne percorre affannoso ogni angolo più riposto; chiama iterando Sita; nessuno risponde; tutto è solitudine e silenzio.

> Chi narrerà le angosce, i pianti, i gridi
> L'alta querela che nel ciel penetra?

quando Rama cominciò ad esser certo della sua sventura. Tutto quel dì e l'altro ancora e l'altro andò cercando la sua diletta per monti e selve e

valli; tutto fu invano: al nome di Sita non rispondea che dai cupi antri l'eco. Nel suo errar forsennato ei ritrovò giacente a terra Ǵatayus: ma il sovrano augello morente potè dirgli appena, che Sita era stata rapita, che egli tentò difenderla e fu vinto, che il rapitore era il dominator di Lanka. Ma chi è costui? dove è Lanka? Rama nol sa. La geografia del Ramâyana, come quella d' Omero, è ancora molto ristretta, e non ha che una conoscenza oscura delle regioni meridionali dell' Indìa. Piu utili indizj all' uopo vengon dati al vedovato consorte di Sita da Cabandho. Fu già questi un Dânavo, trasformato per maledizione d'Indra in mostro: Rama l'incontra nella foresta e il proscioglie dalla sua espiazione. Cabandho addita ai due fratelli il monte Riscyamuca, dove ha sua sede Sugrîvo, signor delle scimie (così qualifica l' epopea i montani abitatori del mezzodì dell' India, poco a lei noti). Sugrîvo conosce tutta quanta la terra (l' India); ei l' ha percorsa ramingo, allorchè ei fuggiva l'odio mortale del suo fratello Bali. Conviene che Rama entri in alleanza con lui: egli potrà meglio d' ogni altro aiutarlo nell' impresa di racquistare la rapita consorte, e di vendicar sopra i Racsasi l'iniquo oltraggio. Tale è il consiglio di Cabandho; Rama si dispone

a recarlo ad effetto, ed insieme con Lacsmana s'avvia al Riscyamuca. Quì finisce il libro terzo, *l'Aranyakanda*.

Il libro quarto canta la lega tra Rama e Sugrîvo il re delle scimie, e narra i primi preparativi per la gran spedizione contro Lanka. Sugrîvo attorniato da' suoi fidi vede dall' alto del Riscyamuca appressarsi, armati di scimitarra e d'arco, i due fratelli Rama e Lacsmana. Nasce in lui sospetto e timore a quell'insòlita vista, e immantinente a gran salti, spezzando e atterrando sul suo passaggio alberi e piante, ei si conduce di vetta in vetta dal Riscyamuca al monte Malaya, seguitato da' suoi compagni. Quivi fermatosi, ei manda un suo fidato per nome Hanuman a scoprire chi fossero i due armati, che colà s'appressavano verso loro. Il messaggiere raggiunge tra via Rama e Lacsmana; e conosciuto qual fosse la cagione della loro venuta, si rassicura e li introduce innanzi a Sugrîvo. I casi di Rama, la sua sventura, il suo disegno son fatti manifesti al signor delle scimie. Sugrîvo è lieto di tant' ospite a lui venuto: gli narra che ha veduto trapassar per l'aria il rapitor della donna che ei piange; gli mostra alcuni ornamenti che lasciò cader la rapita, e ch' egli ha raccolti; poi, senza frapporre indugio,

acceso il sacro fuoco, al cospetto della fiamma che arde, ei stringe con lui amicizia e lega. Sugrîvo entra ora in un lungo episodio a raccontare a Rama i casi suoi proprj. Egli è da lungo tempo, per cagioni che ei racconta appieno, scopo all' odio e alla persecuzione di Bali suo fratello primogenito. Bali ha forza smisurata, ha impero sopra i scimi e sede nella gran spelonca Kiskindhya. Di lui vive in continua paura Sugrîvo; chè ei sa, quant' egli possa, e come egli aneli alla sua morte. Se gli venisse fatto di liberarsi da Bali, ei sarebbe oltre ogni dire felice e signore assoluto di tutti i scimj. Rama consiglia a Sugrîvo di sfidare a singolar battaglia Bali, e gli promette la sua assistenza e l' aiuto delle invincibili sue saette. Incoraggiato da Rama, Sugrîvo sen va con lui alla spelonca Kiskindhya, e chiama Bali a battaglia. Combatte col fratello una prima volta con infelice successo, ed è da lui fieramente percosso. Ma rinnovata una seconda volta la pugna, Bali cade ferito dalle saette di Rama. In sul morire egli rimprovera al suo uccisore l' atto disleale e ingiusto dell' averlo ferito di nascosto e fuor d' ogni ragione. Rama gli risponde per giustificare quel fatto; e nei rimproveri dell' uno, nella risposta dell' altro sono espresse opinioni, usanze, idee veramente singolari

e teorie strane di diritto sociale e di regia autorità. In questo muore Bali tra il compianto di Tara sua consorte e delle altre donne regali. Sugrîvo è allora proclamato e consecrato re, signor supremo delle scimie. Quì pare condensata in un fatto solo qualche guerra antica tra i silvestri abitatori delle regioni meridionali, nella qual guerra ebbero forse parte i popoli settentrionali dell' India. Tutti questi fatti, che io ho quì solamente indicati, sono materia di lunga e magnifica narrazione all' epopea.

Sopravviene intanto la stagione delle pioggie. Rama e Lacsmana, cui è interdetto dalla condizion dell' esilio l'entrare in città o in villaggio, si riducono ad abitare sopra un monte vicino; Sugrîvo entra in possesso della regal spelonca Kiskindhya, e s' attende il cessar della stagion delle piove (stagione che cade nei mesi di luglio e agosto) per recare ad effetto la grande spedizione contro Râvano. Ma gli ozj della Kiskindhya e le dolcezze de' nuovi suoi talami hanno ammollito Sugrîvo. La stagione delle pioggie è cessata; è sopraggiunto l' autunno, ed ei non si da pensiero alcuno di guerra. Rama ne muove lamenti, ed invia Lacsmana alla Kiskindhya, perch' ei rammenti a Sugrîvo le sue promesse. Il signor delle scimmie si riscuote, e ponendo mano all' opra, ordina ad

Hanuman di andar percorrendo quelle regioni montane, d'intuonar per ogni dove il grido di guerra, di raccogliere da tutte le parti esercito immenso: in quel mentre Sugrîvo ei stesso si conduce a visitar Rama sul monte, dov'esso ha posto sua dimora. L'esercito de' scimj si raduna. Sono migliaia di migliaia, che accorrono d'ogni parte; trema sotto ai lor passi la terra; ne son coperti monti, pianure e valli. Ma prima d'ogni altra cosa conviene aver notizia di Sita, sapere dove l'abbia tratta il rapitore, dove ella si trovi. Sugrîvo, cui son note tutte le regioni del mondo, chiama a se alcuni de' suoi più valorosi, e li spedisce a cercare tutta intiera la terra (l'India). Alcuni egli invia alle regioni australi; capo di questi è Hanuman. E poichè pare più probabile, che Sita si ritrovi in questa parte, Rama consegna ad Hanuman un suo anello, acciocchè esso mostrato a Sita tolga da lei ogni sospetto, ed acquisti fede al messo. Altri invia Sugrîvo ad occidente, altri ad oriente, altri a settentrione, ed a tutti ei descrive partitamente i luoghi, che eglino hanno a visitare. Questa descrizione della terra पृथिवीवर्णना, sommamente rimarchevole come documento di primitive nozioni cosmografiche, ha qualche affinità colle nozioni Omeriche effigiate nello

scudo d'Achille. I messaggi spediti da Sugrîvo entrano in via baldanzosi, e van percorrendo a parte a parte tutta quanta la terra co' suoi monti, fiumi e mari. In capo ad un mese, termine posto da Sugrîvo al loro ritorno, si raccolgono reduci alla Kiskindhya gli esploratori inviati ad oriente, ad occidente, a borea, e riferiscono a Sugrîvo, che in nessuna parte venne loro trovata traccia di Sita. Ma non è tornato ancora Hanuman spedito ad austro; egli certamente sarà lo scopritor della donna rapita. Di fatto Hanuman, progredendo verso l'estremità meridionale dell' India, nulla lascia d'inesplorato sulla sua via : selve, spelonche, alture e valli tutto ei ricerca, tutto esplora; ma non gli vien fatto di scoprire indizio di Sita. Disperando oggimai di poter vincere la prova e venire a capo della loro impresa, egli e i suoi compagni vogliono piuttosto lasciarsi morir d'inedia, che tornare alla Kiskindhya senza aver scoperto Sita. In tali estreme angustie s'apre loro improvvisa una via alla speranza. Erra per caso colà intorno il fratello di Ǵatayus per nome Sampati, sovrano degli avoltoj anch' esso. Egli ha posto mente al ragionar che fanno insieme gli esploratori scoraggiati, e sentito farsi tra loro menzione di Ǵatayus ucciso. Entra egli allora in colloquio con essi,

ed ode lo scopo del loro viaggio, la morte di Ǵatayus, la cagione del loro scoraggiamento. Date alcune lagrime alla memoria del fratello diletto, Sampati racconta loro, che ha veduto trasvolar per l' aria il rapitor di Sita, Râvano, ch' ei s' è raccolto colla sua preda in Lanka, che là si trova ora la donna, di cui essi vanno in traccia. E proseguendo ei descrive loro il sito e la giacitura di Lanka, quanto mare la divida dalla terra, quale ne sia la condizione, quale il dominatore. Hanuman e i suoi compagni riprendon fiducia e lena: ei sanno ora dove si trovi la consorte di Rama. Ma v' ha il mare di mezzo: come venire a capo di tragittarlo? Quì finisce il libro quarto, *Kiskindhyakanda.*

La schiera de' scimj condotta da Hanuman alla ricerca di Sita s' avvia, conforme ai detti di Sampati, alla riva meridionale dell' Oceano. Quivi giunta ella contempla l' immensità del mare e i concitati suoi flutti, entro cui s' ascondono spaventevoli mostri. A quella vista una parte della schiera s' allegra e freme; ma l' altra si scoraggia e dispera. Allora Angado primo fra i duci sorge a parlare, e tenta di ravvivare con forti parole il coraggio de' compagni sgomentati. Ma allorchè sul finire del suo discorso ei domanda: « Orsù! chi di voi si sente

« atto a valicare l' Oceano per lo spazio di cento yo-
« ǵani ed a condursi in Lanka a cercarvi Sita? »
nessuno risponde. Angado insiste con più veementi parole e tanto fa che alfine ei ridesta il coraggio d' alcuni più valorosi. Sorgono inanimiti e pronti Gayo, Gavacso, Gavayo, Sarabho, Gandhamâdano ed altri, e s' offrono disposti a far prova della loro forza. Gayo entra a parlare il primo e dice : Ben io mi sento atto a valicare lo spazio di dieci yoǵani; Gavacso aggiunge : Io ne valicherò ben venti; Gavayo si fa innanzi più ardito e dice: Io percorrerò trenta yoǵani in un sol giorno; Sarabho s' offre allora pronto a valicarne quaranta; Gandhamâdano cinquanta, un altro sessanta, un altro settanta, e v' ha in fine un più animoso di tutti che si vanta di fornirne novanta due : ma nessuno va più oltre, nessuno si crede bastante a trapassar per aria la distanza di cento yoǵani. Simile al Nestore Omerico si leva dopo questi il vecchio scimio Ǵambavat e così parla : Se io avessi ora la robustezza e il vigore della mia gioventù, non mi sarebbe difficile il venire a capo di questa impresa; io gareggiava allora di celerità col re degli avoltoj, collo stesso Ǵatayus: ma or son vecchio e appena potrei fornire novanta yoǵani, sforzo insufficiente al nostro scopo.

Mentr' ei così parla, il gran scimio Hanuman se ne sta in disparte e muto. Sorge di nuovo a parlare Angado, e per timor di Sugrîvo re de' scimj, se egli tornasse a lui senza avere trovata Sita, vuole egli stesso tentar d'arrivare in Lanka, valicando i cento yoǵani frapposti; ma gli si oppongono i suoi compagni : egli è loro duce, nè debbe perciò abbandonarli senza capo che li governi. Come dunque uscire da questa angustia? Il vecchio Ǵambavat, stato alquanto fra se pensoso, comanda a tutti di tacere, e rivolto ad Angado : Or io conosco, ei dice, il valoroso, il forte che vincerà questa prova; e detto questo, ei va diritto ad Hanuman e l'esorta ad intraprendere l'arduo viaggio aereo. Tutta la schiera de' scimj s'unisce a lui con voto unanime, e prega Hanuman di pigliare sopra se quell' impresa. Hanuman è figlio del vento : nessuno lo pareggia in celerità nè in forza : ei si sente atto a così ardua prova e consente a tentarla. Per inspirare più fiducia di se ai compagni, ei narra loro la sua origine, e come un dì nella sua fanciullezza, visto nascere tutto raggiante il sole, gli prese vaghezza di toccarne l'ardente globo; ond' ei spiccatosi ad un tratto dal grembo di sua madre, si slanciò impetuoso per gli spazj del ćielo incontro al sole : ma riarso da'

suoi raggi cadde precipitando a terra. Hanuman disposto al gran viaggio sale sulla cima del monte Mahendra che scroscia e s' affonda sotto i suoi passi; e quivi invocati propizj alla sua impresa il Sole, la Luna, Indra, il Vento, Yama e Varuna, ponta sul suolo i piedi, stende le braccia e si slancia per l' aria a volo al cospetto de' scimj stupefatti. Gli Dei spettatori di quell' audace conato suscitano ostacoli ad Hanuman per mettere a cimento il suo coraggio. Nel mezzo del suo cammino aereo egli è ad un tratto arrestato da un mostro spaventoso che minaccia d' inghiottirlo: Hanuman parte con ardimento, parte con inganno si libera da quel mostro e si ravvia. L' Oceano memore che uno degli antenati di Rama scavò già un dì le profondità del mare, vuole ora secondar l' impresa d' Hanuman messaggiere di Rama, e fa sorgere improvviso dall' acque un monte, affinchè Hanuman vi si posi alquanto e racquisti forza per arrivare alla meta del suo corso. Più oltre il viaggiatore aereo incontra un nuovo ostacolo alla sua via, una Racsasa immane, orrenda, usa ad afferrar l' ombra di chi le passa vicino. Anche di questo ostacolo trionfa Hanuman e giunge alfine all' isola di Lanka.

Disceso sopra un' altura egli stende di là lo sguardo sopra la città di Lanka, posta sulla cima del monte

Trikûta, e ne contempla maravigliando i bei giardini, le splendide case, le forti difese; ne ode i lieti canti e i suoni e con essi lo strepito dell' armi. Allorchè poi sopravvenne la notte e coperse colle sue ombre la terra, Hanuman, impicciolito quant' ei più poteva lo smisurato suo corpo, entra guardingo e tacito nella città dei Racsasi, pensando fra se come gli potrà venir fatto di ritrovare Sita, ch' ei non conosce altro che per fama. Egli va percorrendo le principali case di Lanka, la casa di Mahâparsvo, quella di Cumbacarno, quella di Mahodaro, senza trovare indizio nè traccia di Sita. Entra egli quindi nella reggia di Râvano tutta splendente di gemme e d' oro, penetra nelle stanze più secrete, s'addentra nel gineceo ed esamina a una a una tutte quante le donne ivi raccolte : in nessuna egli ravvisa Sita, quale l' imagina il suo pensiero. Vie più fervente nella sua ricerca ei corre di quà di là, visita ogni più riposto recesso, sale, discende, s' arresta; ma in nessuna parte gli riesce di trovare la donna che ei cerca. Allora ei comincia a disperare; ed essendo oramai passata la metà della notte, ei s' asside sull' orlo d' un recinto e dolendosi quivi amaramente, egli pensa fra se che forse Sita o perì precipitando nel mare, mentre veniva rapita, o morì consunta

dal dolore. Ma che dirà egli a Rama? Come oserà tornare a lui senza recargli notizia di Sita? Mentre Hanuman così fra se pensa e lamenta, gli vien veduto in disparte un amenissimo bosco di asochi, che ei non ha visitato ancora. Immantinente ei corre a quel bosco, ed entratovi ne percorre i bei viali, i limpidi stagni, le fiorenti pendici e le artefatte colline che veste de' suoi raggi la luna. In mezzo a quel bosco egli scorge un grand' albero che sovrasta ad ogni altro: Hanuman pensando che se mai Sita si trovasse in quel verziere d' asochi, egli potrebbe dalla cima di quell' albero meglio scoprirla, v' ascende e s' appiatta tra i folti suoi rami. Di colà egli esplora tutto intorno il bosco, e scopre non molto lontana una casa splendidissima, cinta d' eleganti colonne, tutta adorna di gemme e di coralli. Dentro quel recinto egli scorge molte donne Racsase deformi e orribili, e in mezzo ad esse seduta sul nudo suolo, mesta, accorata, piangente una donna di beltà divina. Alla mestizia, al portamento, agli atti ei riconosce la sposa di Rama: non gli rimane oramai più dubbio; egli ha trovato la donna che ei cerca. Hanuman fa seco stesso un pietoso lamento, considerando a qual condizione è ridotta quella donna figlia di re, nuora di Dasaratha, e consorte

di Rama, celebrata sopra ogni donna mortale. In questo egli ode un soave concento e vede innoltrarsi verso la casa, dove è Sita, un grande corteggio di donne e d' uomini. È Râvano che ardente d' insana passione si conduce a visitare la sua bella prigioniera. Ei ritrova Sita squallida, dolente e misera, e s' adopra a consolarla con dolci parole ed a recarla ai suoi desiderj : « Non aver timore, o gentile; io t' amo; consenti ad essere mia sposa, e tu sarai prima fra le mie donne, regina di me e del mio impero : a che vai tu ricordando Rama misero e tapino? godi le delizie che io t' offro e obblia Rama. » A que' detti oltraggiosi Sita commossa da sdegno respinge da se con dure parole il signor de' Racsasi, e ne disprezza impavida il folle orgoglio. Râvano s' adira, freme, minaccia; ma nulla vale. Finalmente egli annunzia a Sita che ei le accorda due mesi ancora; se, passato questo termine, ella non consente ai suoi desiderj, sarà punita d' orribile morte. Allontanatosi Râvano, le donne Racsase custodi di Sita assalgono tutte insieme con minacce ed oltraggi la misera sposa di Rama : ma una fra quelle donne per nome Trigata sorge a proteggerla, e racconta un suo recente sogno annunziatore di prossima rovina a Râvano ed a tutti i Racsasi; presaghi

indizj e pronostici si manifestano nello stesso tempo a Sita, e confermano il sogno di Triǵata. Le donne Racsase fanno tregua alfine al loro garrire e si ristanno. Hanuman che s' era in questo mentre venuto appressando al luogo dove stava Sita, ha tutto inteso e tutto visto quel ch' era accaduto. Ei va pensando ora al modo di manifestarsi a Sita senza impaurirla nè darle sospetto : il miglior mezzo gli par quello di far risuonare agli orecchi di lei il nome e le lodi di Rama. Nascosto adunque tra i rami d' un albero egli incomincia con voce sommessa le lodi del figlio di Dasaratha. Udendo improvvisa quella voce, Sita crede dapprima che è un' illusione, un sogno; poi rassicuratasi alquanto guarda su per l' albero e discopre Hanuman. Questi allora con atto reverente le chiede : Chi sei tu, o leggiadra? sei tu forse una Dea discesa dal cielo? Ed ella a lui risponde raccontandogli i tristi suoi casi : Io sono Sita figlia di Ǵanaca e consorte di Rama; accompagnai nella selva il mio sposo, e fui rapita da Râvano sul Ǵanasthâna. Ma chi sei tu che mi parli di Rama e mi chiedi chi io sia? Sei tu forse Râvano, che sotto mentite forme tenti sedurmi con nuovo inganno? Quì Hanuman con lungo discorso narra a Sita che ei fu mandato da Rama e da Sugrîvo alla ricerca

di lei, quanto egli fece co' suoi compagni per iscoprir dove ella fosse, come egli valicò l' Oceano ed arrivò in Lanka; e per allontanare da Sita ogni sospetto d' inganno, le porge come tessera l' anello che Rama gli diede. Seguita quì un lungo colloquio, nel quale Hanuman racconta a Sita partitamente ogni cosa, l' inconsolabile dolore di Rama, la sua lega con Sugrîvo, l' apparecchio dell' esercito, l' imminente assalto di Lanka; s' offre a lei, purch' ella il voglia, pronto a trasportarla sul suo dorso al di là del mare, il che ella pudica ricusa; la conforta a non ismarrirsi d' animo, ad aspettar con fiducia il vicino dì della sua liberazione, ed infine le chiede un contrassegno che ei possa mostrare a Rama, siccome prova d' averla veduta. Sita consegna allora ad Hanuman una sua gemma nuziale che sola le era rimasta, e lo prega che ei solleciti Rama a venir presto coll' esercito a liberarla. Ma Hanuman non vuol partirsi da Lanka senza avervi lasciato traccie della sua venuta e senza aver fatto qualche sfregio al superbo signor dei Racsasi. Egli sa che il bosco d' asochi, dov' ei si trova, è oltremodo caro a Râvano : ebbene egli distruggerà questo bosco. Ed ecco il robusto Hanuman che rompe, schianta, atterra alberi, virgulti e fiori, e mette a guasto ogni

cosa. Râvano avvertito di quel conquasso manda l' un dopo l' altro guerrieri contro Hanuman; ma questi ne fa strage spietata. Finalmente giunge spedito da Râvano il valoroso e forte Indragit con una coorte di guerrieri eletti : Hanuman ne sostiene per qualche tempo lo scontro; ma alfine è circondato e preso. Ei vien condotto allora alla presenza del re de' Racsasi, il quale, inteso chi egli è e perchè quivi venuto, comanda che ei sia messo a morte. Uno dei fratelli di Râvano per nome Vibhîsano s' oppone a questa sentenza, e dice che si debbe rispettare in Hanuman il suo carattere di messaggiere, condannarlo bensì a qualche pena, ma non punirlo di morte. Râvano cede alle ragioni del fratello e cangia pensiero : Or bene, ei dice, non sarà costui ucciso, ma punito d' altra pena crudele. Quel che hanno più caro i scimj, è la lor coda; s' arda dunque la coda d' Hanuman. La sentenza è immantinente eseguita, ed Hanuman trascinato per le vie di Lanka colla coda accesa. Sita, avuta in questo mentre notizia di quel che avveniva, prega il Fuoco, affinchè non offenda Hanuman; e di fatto il fuoco arde bensì, ma non abbrucia la coda del scimio. Ma Hanuman, raccolte tutte le sue forze, si svincola improvvisamente dai lacci ond' è legato, si libera da' suoi cus-

todi, e colla sua coda accesa appicca il fuoco a Lanka. Incendiata Lanka, Hanuman rivede e riconforta Sita; poi, compiuto oramai ogni suo disegno, si slancia di nuovo per aria, e si rimette in via alla volta del monte Mahendra, d' onde è partito.

Come il veggono apparir da lontano, i scimj alzano gridi di gioia; e allorchè Hanuman discende sul monte, tutti gli sono attorno festeggianti, e lo pregano che ei racconti loro tutti i casi di quel viaggio. Per meglio vedere e intendere Hanuman, i scimj s' aggruppano intorno a lui chi sopra alberi, chi sopra balzi e rupi, ed Hanuman fa loro una distesa narrazione del suo viaggio maraviglioso. Angado propone allora a' suoi compagni di passare tutti insieme in Lanka, liberar Sita e ricondurla a Rama; ma è distolto da questo disegno dai principali fra i scimj. Ora hanno essi conseguito il loro scopo; Sita è ritrovata; ed è tempo di ritornare al monte, dove gli stanno aspettando Rama, Sugrîvo e Lacsmana. Tutta la schiera de' scimj si mette dunque in viaggio alacre e lieta. Pervenuta alla selva nettarea, di cui è padrone Sugrîvo, v' entra baldanzosa, e si pasce, si satolla, s' inebbria di frutti delicati e di sughi squisiti, malmenando i custodi della selva; i quali se ne vanno con gran furia ad avvertire Su-

grîvo. Questi argomentando dall' immoderata baldanza de' scimj che debbono essi per certo aver ritrovata Sita, ordina ai custodi della selva nettarea di significar loro che ei debbano ritornare a lui senza indugio. I scimj, inteso il comando del re, si spiccano dalla selva nettarea, e giungono poco stante alla presenza di Sugrîvo, di Rama e di Lacsmana. Quì Hanuman ragguaglia fedelmente Rama d' ogni cosa avvenuta; gli narra la scoperta di Sita, ciò che ella gli disse, e tutti i casi di quella spedizione; quindi gli consegna la gemma che Sita gli diede qual tessera di fede. Come vede quella gemma, che gli ricorda un tempo felice, Rama prorompe in lamenti e in pianto : ma Sugrîvo lo rianima e l' esorta a pensare ora agli apparecchi della guerra. Allora Râma, dopo aver lodato Hanuman del suo valore e datogli un amico amplesso, l' interroga per sapere come sia guardata Lanka, quali siano le sue forze e le sue difese; e poichè ebbe tutto inteso da Hanuman, dispone con ordine opportuno l' esercito, e s' avvia alla riva dal mare. Giunta in faccia all' Oceano, l' oste de' scimj s' arresta e guarda il mare immenso, sede di Varuna. Rama dà gli ordini convenienti ai duci dell' esercito, e come vede tutta posata l'oste, recatosi in disparte col fido suo Lacs-

mana, disfoga, lamentando, il duolo che l'arde : « Suole il dolore mitigarsi col trapassar del tempo, o Lacsmana; ma il mio dolore d'esser diviso da Sita di dì in dì vie più s'accresce. O Sita mia diletta, quando sarà ch' io ti rivegga! Spira, o vento, là dov' è l'amata mia sposa; e dopo averne carezzato le membra, ritorna e toccami co' tuoi aliti. »

Quì l'epopea ci trasporta di nuovo in Lanka. La madre di Râvano presaga della rovina che sovrasta a Lanka ed a tutti i Racsasi, si volge a Vibhîsano il miglior de' suoi figli e l'esorta ad adoperarsi per ismuovere dal suo proposto Râvano e indurlo a restituir Sita, onde evitare una guerra funesta col temuto ed invincibile Rama. Vibhîsano si reca alle stanze di Râvano, il quale appunto in questo mentre siede a consiglio coi principali fra i Racsasi, e delibera intorno a ciò che s'ha a fare nelle presenti occorrenze. Quivi Vibhîsano ode i discorsi de' consiglieri che vantano l'irresistibile possanza di Râvano, e secondandone le voglie superbe, favellano di guerra, di vittoria, di stragi. Si leva allora a parlare Vibhîsano : ei rimprovera a Râvano l'ingiustizia e l'oltraggio da lui fatti a Rama, mostra i pericoli che sovrastano a Lanka, se si provoca a guerra il terribile figlio di Dasaratha, e conchiude dicendo

che si debbe senza ritardo restituire a Rama la sua sposa. L'avviso di Vibhîsano è combattuto da altri; s'accende una veemente contesa; ed alfine Râvano preso da subita ira percuote d'un calcio il fratello. Questi abbandona allora Lanka insieme con quattro suoi fidi; se ne va dapprima al monte Cailâsa, d'onde consigliato da Vaisravano e da Siva si reca, come supplice, a Rama. I scimj, visti arrivare que' cinque Racsasi, ne prendon sospetto e si dispongono a respingerli; ma Rama ordina che siano condotti innanzi a lui; ed inteso il verace racconto che gli fa Vibhîsano, l'accoglie con onore e il fa immediatamente sacrare re di Lanka. Ora si delibera intorno al modo di valicare l'Oceano con tutto l'esercito e dare l'assalto a Lanka. Per consiglio di Vibhîsano Rama s'adagia sopra sacre verbene in riva al mare per tre notti continue, ed invoca l'Oceano signor de' fiumi, affinchè si mostri fuor della sua sede e lo consigli: ma poichè non vede apparire il re de' mari, Rama s'adira e colle sue saette ne percuote, ne turba, ne sconvolge le acque. L'Oceano si mostra allora visibile; consiglia a Rama di far costrurre nel mare una solida via per cui possa passar l'esercito; e gli promette di sostenerne il peso e di non rovesciarla coll'impeto de' suoi flutti. Il scimio

Nalo è figlio dell' architetto divino; ei sarà dunque l' architetto di quella grande mole. Incontanente i scimj si mettono all' opra; e gittando a mano a mano dentro il mare sassi smisurati, rupi, rocche, brani di monti e grossi alberi divelti colle loro radici, compiono in breve tempo l' opra maravigliosa. Gli Dei contemplano attoniti quella mole immensa, e pronunziano con infallibile detto, che per quanto tempo starà il mare, tanto durerà quella mirabile mole; e per quanto tempo starà quella via, tanto vivrà la celebrità di Rama. Quì finisce il libro quinto, *Sundarakânda*.

Sopra il gran ponte Nalo costrutto in su quel braccio di mare che separa dal lido l'isola di Lanka (Ceylan), i scimj a gruppi, a schiere, a torme trapassano a Ceylan, portando guerra ai Racsasi. Râvano re di Lanka, veduta arrivare ai lidi inesplorati dell' isola l' oste innumerevole de' scimj capitanata da Rama, chiama a se due suoi fidi Suca e Sarana e li spedisce al campo di Rama, perchè quivi esplorino il numero e la forza del nemico. I due Racsasi escono occulti dalla città e veggono i dorsi de' monti, le speloncho, i dirupi, le selve e le spiagge del mare pieni di scimj minacciosi e fieri. Mentr' essi osservano intenti l' oste nemica, Vibhîsano sco-

pre i due Racsasi e li conduce a Rama; il quale comanda che si mostri ai due esploratori quale e quanto sia il suo esercito, e loro impone d'annunziare a Râvano che la vendetta lungo tempo meditata è oramai imminente e che l'oltraggio del Ǵanasthâna sarà fra breve cancellato col suo sangue e coll' eccidio di Lanka. I due Racsasi ritornano alla città e raccontano a Râvano quello che videro e ciò che loro disse Rama. Il re de' Racsasi disprezza le minacce, e non cura i detti che gli son riferiti; quindi seguitato da Suca e Sarana sale sulla più alta parte della sua reggia, e quivi comanda a Sarana che gli additi i principali fra i duci dell' esercito di Rama. Sarana così gli parla: Colui che vedi circondato da migliaia di guerrieri guardar minacciando Lanka, quegli è Nalo; colui che protende le robuste braccia e solca per ira coi piedi la terra, quegli è Angado, e così a mano a mano Sarana addita a Râvano i duci dell' esercito nemico, e ne esalta la forza. Parimente in Omero al terzo canto dell' Iliade, Elena salita con Priamo sulla torre delle porte Scee mostra al re Trojano i principali fra i duci dell'esercito greco[1]. Entra quindi a parlare Suca, ed

[1] Τὸν δ' Ἑλένη μύθοισιν ἀμείβετο, δῖα γυναικῶν·

. . . .

Οὗτος γ' Ἀτρείδης, εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων,

indica a Râvano altri duci colle loro schiere. Udite le parole dei due esploratori, Râvano s' adira contro loro, perchè hanno osato al suo cospetto vantare la forza e il valore de' suoi avversarj; e mal soddisfatto dei loro ragguagli, chiama altri Racsasi e li manda ad esplorar di nuovo il campo nemico. Questi scoperti e caduti nelle mani dei scimj, sono fieramente maltrattati, ed a gran pena riescono a salvarsi e a ritornare in Lanka. Quivi ei confermano a Râvano quanto gli fu detto da Suca e Sarana, e lo esortano od a rendere Sita a Rama o ad apparecchiarsi immantinente alla battaglia; perchè Rama già minaccia col suo esercito le porte di Lanka. Râvano alquanto commosso da quelle parole chiama i suoi ministri ed ordina loro di provvedere a tutto e di star vigilanti; quindi imaginato un suo disegno per indurre Sita a consentire alle sue voglie, fa venire a se un suo fido, grande artefice di prestigj e gli comanda di formare per forza di magìa una finta testa di Rama. Egli frattanto se ne va a trovar Sita e le narra che in una terribile battaglia data sotto le mura di Lanka fu disfatto e rotto tutto l'esercito

Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής
. . . .
Οὗτος δ' αὖ Λαερτιάδης, πολύμητις Ὀδυσσεὺς, ecc.
(*Iliade*, III, v. 171 e seguenti).

di Rama, e Rama stesso ucciso; che è inutile oramai che ella piu pensi al suo consorte; che ella debbe piegarsi alfine ai suoi desiderj e divenir sua sposa. Ed a prova di ciò che le narra, ei fa quivi venire il fido suo Racsaso, il quale getta innanzi a Sita la testa sanguinosa di Rama e il suo grand' arco. A quella vista Sita prorompe in lungo e pietoso lamento. Ma giunge in questo un messo a Râvano ad annunziargli che Rama col suo esercito s' appressa alla città e la minaccia d' assalto. Râvano esce precipitoso dalle stanze di Sita, e lui partito, scompajono la testa di Rama e l' arco. Allora una Racsasa custode di Sita ed a lei devota entra a confortarla; l' accerta che quanto le fu detto testè della morte di Rama è una menzogna, e l' esorta a non ismarrirsi d' animo e a sperare. In questo mentre s' ode un grande strepito d' armi, di cavalli e d'elefanti, un rumor confuso di guerrieri accorrenti d' ogni parte: Odi, dice la Racsasa a Sita, s'apprestano alla battaglia i Racsasi; Rama s' appressa; fra breve avrà fine il tuo dolore. Sita spaventata ancora per l' orrenda visione della testa recisa di Rama, prega Sarama (è il nome della Racsasa) che vada e spii che cosa faccia, che cosa pensi Râvano. Sarama obbedisce, e poco stante ritornando a Sita, le narra che

Râvano raccolto a consiglio coi principali suoi consiglieri e duci venne con molte instanze esortato a render lei Sita al suo consorte Rama, e ad allontanare i pericoli di quella guerra fatale, e che Râvano ricusa. Mentre Sarama così parla, un rumore immenso di grida e di suoni guerrieri empie la città, le selve e i monti: è l'esercito di Rama che chiama i Racsasi a battaglia. Un consigliere di Râvano tenta ancora con lungo discorso d'indurlo a far pace con Rama; ma invano: il re de' Racsasi, più che mai ostinato nel suo rifiuto, dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e pone guerrieri eletti a custodirne le porte. Vibhîsano intanto ha spediti dal campo i quattro suoi compagni a spiare le disposizioni di guerra fatte da Râvano; e conforme a ciò che essi tornando han riferito, Rama determina l'ordine del vicino combattimento: quindi coi principali duci e guerrieri sale sopra il monte Suvela, che sovrasta a Lanka, per discoprire da quelle alture la città colle sue difese. Quivi ei passa la notte, e scorge per l'aria e sulla terra portenti spaventosi, insoliti, annunzj di calamità future. Disceso al nuovo dì dal monte Suvela, Rama dispone in ordine di battaglia il suo esercito, sotto cui trema la terra e s'alzano nubi di polvere: ma prima d'entrare in battaglia,

Rama, memore del dovere d'un re e della generosità guerriera, manda Angado messaggiero a Râvano, acciocchè gli dica in nome suo che abbandoni il regno e renda Sita, se ei pur vuole evitar la guerra. Râvano acceso d'ira a quelle parole, ordina che sia preso e legato il messo di Rama; ma questi si svincola e se ne ritorna al campo. Ora incomincia la battaglia.

Armati di grossi tronchi d'alberi, di macigni, di brani di monti, i scimj si spingono all'assalto di Lanka, minacciando ad un tempo tutte le porte della città. Nel tempo stesso Râvano spinge contro i scimj le schiere de' Racsasi armati di saette, di mazze e d'aste; e s'appicca con varia fortuna e con diversi casi una terribile mischia, che si continua mal grado la notte sopravvenuta. Ma in questo mezzo un duce de' Racsasi, per nome Indragit, figlio di Râvano, s'allontana inosservato dal campo, ed offre un suo tremendo sacrifizio, onde ottenere virtù sovrumana; poi ritorna al combattimento, ed aggirandosi per la mischia occulto, irresistibile, ferisce, atterra, uccide e non s'arresta, finchè non vede caduti sul campo colpiti da cento saette Rama e Lacsmana. Come i scimj s'accorgono della caduta dei due fratelli, si stringono intorno a loro costernati, atterriti, e guardano d'ogni parte, se appare traccia

d' Indragit; ma questi s' è raccolto in Lanka ed ha significato a Râvano la presupposta morte di Rama e Lacsmana. Il re de' Racsasi esulta; fa proclamare per la città la grande novella, il mirabile fatto; poi ordina che si faccia salire sopra un carro Sita e si conduca al campo, affinchè ella vegga coi proprj suoi occhi il suo consorte ucciso. L'ordine è immantinente eseguito : Sita arriva al campo, vede esultanti per la vittoria i Racsasi; costernati, atterriti i scimj : quindi oh dolore! ella scorge distesi a terra, immersi nel sangue, feriti da cento saette Rama e Lacsmana. La consorte di Rama fa quivi un pietoso lamento degno dell' antica musa greca; ma la Racsasa che l' accompagna ed è a lei devota, guarda più attentamente i due eroi giacenti, esamina con mente più tranquilla ogni circostanza, ogni fatto, e rivolta a Sita : Non iscoraggiarti, le dice; t' accerto che Rama e Lacsmana non son morti; e in questo la riconduce in Lanka.

Dopo un lungo deliquio, Rama, siccome dotato di più energica natura, ricupera il senso, e veggendo steso a terra esangue, immobile il fratello Lacsmana, fa sovra di lui, che ei crede morto, un lungo lamento. Sopravviene in questo punto Vibhîsano armato di mazza : i scimj credendo ch' ei fosse

Indragit, si danno alla fuga impauriti, ma vengono, non senza difficoltà, rassicurati e contenuti dai loro duci. Vibhîsano deplora quì la sorte di Lacsmana e di Rama : Sugrîvo il re de' scimj vuole incontanente rinnovar la battaglia, assalir Lanka e vendicare i due fratelli : ma Susena, conoscitor dell' erbe e delle loro virtù occulte, pensa a risanare i due eroi feriti ; dice che è necessaria a quest' uopo una pianta che si trova nell' Oceano latteo fra i due monti Drona e C'andra, e consiglia che si spedisca Hanuman a cercarne. In questo mentre una voce secreta mormora all' orecchio di Rama queste parole : Ricordati, o Rama, che tu sei Narâyana (Visnu) umanato; pensa a Garuda (la grande aquila di Visnu) terror dei serpenti. Così fa Rama; ed ecco improvvisamente s' ode un grande strepito d' ali e un impetuoso muoversi di vento; fugge, s' asconde per paura ogni essere che serpe sulla terra : è Garuda, la grand' aquila grifagna che appare a Rama. Immantinente le saette da cui erano straziati Rama e Lacsmana, fuggon sibilando nei penetrali della terra : quelle saette erano serpi velenose, che Indragit per forza di magìa aveva lanciate contro Rama e Lacsmana invece di dardi. Subitochè veggono rinvigoriti e salvi i due fratelli, le schiere de' scimj

alzano grida di gioia, e brandendo alberi e massi di rupi, chiamano di nuovo la battaglia. Udendo quel tumulto, quelle grida di gioia, Râvano entra in sospetto ed ordina che dall' alto dei baluardi si osservi il campo nemico; poco stante gli vien riferito che l'esercito de' scimj è disposto a ricominciar la battaglia capitanato da Rama e Lacsmana. A quell' annunzio inaspettato Râvano comanda ad uno de' suoi duci, per nome Dumrâcsa, d'uscire con gran numero di guerrieri e di sostener la battaglia. Dumrâcsa, mal grado i terribili presagj che gli appajono d' ogni parte, esce dalla porta occidentale, dove sta coi suoi il gran scimio Hanuman, e si riaccende la pugna. Dopo un lungo e feroce combattimento, in cui la fortuna piega or dall' una parte, ora dall' altra, Hanuman percuote con un brano di monte Dumrâcsa nel mezzo del capo e lo stende morto a terra. I Racsasi privi di duce retrocedono: ma Râvano spedisce subitamente un altro eroe, Acampano, con nuovi guerrieri, e si ristaura la pugna. Cresce da ambe le parti il furor della battaglia; Racsasi e scimj cadono a vicenda; s'immolla di sangue la terra; il campo è tutto ingombro d'armi e di rottami di monti. Hanuman agitando un tronco d' albero smisurato, s'aggira per la battaglia, cercando Acampano; lo

ritrova, s' azzuffa con lui e l' uccide. A quella vista i Racsasi, già affranti da lunga battaglia, si danno tumultuosamente alla fuga e si ricoverano in Lanka.

Râvano sorpreso e impensierito chiama a consiglio i suoi ministri e duci; e dopo lunga deliberazione esce e percorre la città, esaminando a parte a parte i drappelli e le legioni de' Racsasi; poi si volge a Prahasto uno de' primi suoi capitani, e gli impone di pigliare con se nuovi guerrieri e di sostenere la vacillante fortuna delle armi. Prahasto esce con fresco esercito dalla città fra sinistri presagj ed assale le schiere di Nila. Nuova e più feroce battaglia lungamente e vivamente descritta dall' epopea. Dopo varj casi, ferite e morti Nila affronta Prahasto : i due eroi combattono lungamente con terribile pugna, ed infine Nila con un enorme macigno sfracella la testa di Prahasto. I Racsasi atterriti abbandonano il campo e si richiudono in Lanka.

Râvano comincia ad accorgersi che ha a fare con un nemico troppo più forte che ei non credeva, e si risolve d' uscire egli stesso ad affrontarlo. Ma la prima fra le consorti di Râvano per nome Mandodarî, udita quella sua determinazione, ne viene a lui, e con lungo discorso lo consiglia, lo prega di cessar quella guerra che pone in tanto pericolo il

suo regno e la sua vita. Râvano rifiuta consigli e preghiere; il suo orgoglio non gli consente di presentarsi supplice e chieder pace a Rama. Il re de' Racsasi adunque sale sul suo carro di battaglia, e s'avvia con grand' oste a combattere. Rama vedendo venire alla sua volta tanto apparato di forze, interroga Vibhîsano per sapere chi siano i duci di quelle schiere, e Vibhîsano gli indica e gli noma i principali eroi, e in mezzo ad essi grandeggiante, altero il re de' Racsasi. Si rinnova la battaglia. In questo nuovo combattimento l' epopea non mette in rilievo altro che Râvano, non parla che de' suoi fatti inauditi, titanici; pare che l' esercito de' scimj non abbia a fare che con lui solo; egli occupa quasi intiera la scena di quella fiera battaglia. Contro lui combattono a mano a mano Sugrîvo, Gavayo, Gavacso, Sudanstra, Meindo, Nalo, Angado, Nila, Lacsmana ed altri forti; ma nessuno può resistere al terribile suo impetò, che tutto atterra e conquide. Alfine si presenta Râma; egli solo può far argine a quella rovina. Con un nembo di saette Rama uccide i cavalli e l' auriga di Râvano; gli spezza l' arco, gli abbatte il diadema; e costringe il re de' Racsasi a retrocedere ed a rientrare in Lanka. Ora si ricorre ad un altro disegno.

Fra i più tremendi abitatori di Lanka v' ha un Racsaso per nome Cumbacarno, fratello di Râvano. A petto a costui è un nulla il gran Ciclope, il ϑᾶυμα ϖελώριον, il *monstrum horrendum, informe, ingens* dell' Odissea e dell' Eneide[1]. Questo Cumbacarno è un essere spaventoso, immane che, quando lo stimola la voglia di pasto, divora con ingorda ingluvie ogni creatura che gli si para dinanzi. Per salvare da quel furor famelico le creature viventi sulla terra, Brahma condannò Cumbacarno ad un sonno perenne; e solo gli concesse di sei in sei mesi un giorno di veglia per saziar la sua fame. Râvano comanda che si risvegli Cumbacarno, acciocchè venga in aiuto alla sua fortuna ed al minacciato suo regno. Tutta una schiera di Racsasi si mette all' opera per isvegliar Cumbacarno. Costoro percuotono a tutta forza le sue membra inerti, fanno alle sue orecchie uno strepito orrendo, lo straziano con tagli, il feriscon di punte, il fan calpestare da cavalli e da elefanti : alfine Cumbacarno si sveglia, e sitibondo, affamato chiede carni e sangue per cibo e bevanda. Râvano narra a Cumbacarno quello che avvenne, il rapimento di Sita, l'arrivo di Rama e del suo esercito sotto le mura di Lanka, la

[1] *Odissea*, XI, v. 190 e seg. *Eneide*, III.

guerra incominciata e dubbia tutt' ora, il bisogno del suo aiuto per uscirne vincitori. Ma Cumbacarno, intesa la causa di quella ostilità e udito il nome di Rama, rimprovera acerbamente a Râvano l' essersi tirata addosso quella guerra funesta; Râvano si sdegna; e nasce contesa fra loro, litigio nel consiglio dei capi. Finalmente Cumbacarno, mosso dai vincoli del sangue e dal pensiero della comune salvezza, si risolve di combattere; ed esce da Lanka seguitato da coorti di Racsasi. I scimj, come veggono apparire quell' immane Titano, impauriscono, si sbandano, e fuggono per ogni parte; ma il valoroso Angado perviene non senza fatica a rattenerli, a incoraggiarli e a ricondurli addietro. I più forti fra i duci de'scimj si stringono allora l' un presso l'altro, e fanno impeto insieme contro Cumbacarno : ei scagliano contro di lui tronchi, massi, cacumi di monti; spezzano il suo carro, atterrano il suo vessillo; ma non possono ferire il corpo del feroce Racsaso. Questi abbandonando il rotto suo carro, si spinge nel più fitto della mischia, e menando attorno la ferrea sua mazza insanguinata, fa strage orrenda di scimj; nè solo uccide, ma divora, ingoja con rabida fame. La battaglia si prolunga con danno de' scimj percossi, ingojati da Cumbacarno : ma Rama da finalmente

di piglio ai teli divini, e dopo lunga, ferocissima lotta ei recide la testa del Racsaso, il quale cadendo ingombra col vasto suo corpo uno spazio smisurato di terra.

Udita la morte di Cumbacarno, Râvano dolente, attonito s' abbandona a un disperato lamento; ma sorgono a confortarlo altri fortissimi suoi guerrieri, Trisiras, Devântaca, Narântaca, Mahodaro, Mahaparsvo ed Aticaya, tutti pronti a correre all' armi e a vendicare la morte di Cumbacarno. Questi sei duci muovono animosi a combattere con grande apparato d' uomini e d' armi; e s' appicca una nuova battaglia lungamente descritta, nella quale rimangono spenti i sei guerrieri. Questa nuova sconfitta accresce lo sgomento di Râvano. Allora Indragit, rassicurato con fiera baldanza il padre, si dispone a rientrare in battaglia; e rinnovato con riti atroci il tremendo sacrifizio che s' è veduto più addietro, penetra invisibile nel campo nemico. Quivi ei va attorno occulto per forza di magìa, scocca saette ardenti come fuoco, ferisce, ammalia, uccide e sparge per ogni dove terrore e stupefazione. Rama e Lacsmano, scopo principale ai suoi colpi, resistono per qualche tempo; poi cadono anch' essi sopraffàtti da una forza arcana. Indragit si riduce

allora entro Lanka a notte fitta, e riconforta con lieto annunzio il padre. Partitosi Indragit, i scimj si perdon d'animo veggendo di nuovo distesi a terra, privi di senso Rama e Lacsmana. Frattanto Hanuman e Vibhîsano, presi due gran tizzi ardenti, si danno a percorrere il campo per vedere chi sia morto e chi ferito. Ei ritrovano a mano a mano giacenti a terra Meindo, Gyotirmuca, Dvivido, Kesari, Risaba, e fra costoro il vecchio Ǵambavat. Questi esausto dalle ferite e illanguidito, come ode parlar Vibhîsano, domanda con voce affannata, se pur vive Hanuman: il gran scimio, figlio del vento s'appressa a lui e si noma. Allora Ǵambavat così gli parla: Tu solo, o veloce figlio del vento, puoi salvar noi tutti; fra i due monti Risaba e Cailâsa v' ha una regione, dove cresce un' erba che sana le ferite avvelenate; va e quì reca quell' erba salutare. Immantinente Hanuman si slancia per aria verso il luogo che gli è indicato, ed in breve tempo ritorna, portando un cacume di monte coll' erba sanatrice: odorando quell' erba, risorgono sani e salvi Rama e Lacsmano e dopo loro tutti gli altri feriti.

Ora i scimj rifatti sani voglion tentare un' azione ardita. Nel mezzo della notte ei s'armano di grossi tizzi accesi, e con subito impeto assalendo Lanka, metto-

no ogni cosa a fuoco e a fiamma. Gli ululati delle donne, le grida, il tumulto de' Racsasi sorpresi, il crepitare delle fiamme, il rovinío delle case cadenti rendono nella notte un aspetto spaventoso. Alfine i Racsasi si raccolgono armati per respingere i scimj; e ne segue una lunga, ostinata battaglia, in cui perdon la vita tre duci de' Racsasi Cumbha, Nicumbha e Macarâcsa, e sono uccisi o feriti altri duci de' scimj, tra i quali Nalo e Gandhamâdano.

Indragit imagina quì un nuovo suo disegno. Ei forma per virtù di magìa una finta persona di Sita, la pone sul suo carro di guerra ed esce da quella porta, dove si trova Hanuman. Venuto in faccia al nemico ei recide colla sua spada la testa della finta Sita e la getta sanguinosa sul campo. Atterriti a quella vista Hanuman e i suoi compagni si scagliano con furor disperato contro i Racsasi per far vendetta di quel fatto orrendo. Rama che ode quel rumor di battaglia verso la porta occidentale e s' avvisa che Hanuman è alle mani col nemico, invia Ǵambavat al suo soccorso. Ma questi trova non molto lungi Hanuman che mesto se ne ritorna dal combattimento e sen va ad annunziare a Rama la morte di Sita. A quel crudele annunzio Rama cade a terra per dolore; e Lacsmana prorompe in pa-

role di duolo e d' ira, negando la giustizia ed affermando che la sola forza è quaggiù donna del mondo. Sopravviene in questo mentre Vibhîsano, e udita la causa di tanto dolore, egli conforta Rama, e l' assicura che quella morte di Sita non è altro che una vana illusione : Io so, gli dice, quanto Râvano ha cara Sita; ei la tiene nascosta ad ogni sguardo, e non consente che alcuno le si appressi; è impossibile che Indragit abbia potuto rapirla e ucciderla; quella morte non è che un vano prestigio. Ora ascolta, o Rama, quel ch' io ti dico : Indragit s' è raccolto dentro il sacro recinto, e prepara un nuovo sacrifizio per tornare alla battaglia con più terribile possanza : prima ch' ei compia questo nuovo suo rito, conviene assalirlo; vengano con me Lacsmana ed altri prodi, e si sfidi a battaglia. Rama impone a Lacsmano e ad altri guerrieri eletti di seguitar Vibhîsano; dà loro gli ordini opportuni; e quei s' avviano al luogo, dove sta Indragit. In sull' arrivare i scimj danno dentro nelle file de' Racsasi, ed Indragit, abbandonando il sacrifizio incompiuto, corre a combattere. Come egli scorge fra gli assalitori Vibhîsano, gli rimprovera l'aver egli tradita la causa de' suoi e l' essersi fatto nemico alla sua gente: al che Vibhîsano risponde con detti altieri e giustifica

quel che ha fatto. Frattanto Lacsmana chiama Indragit a singolar battaglia; e i due eroi cominciano una lotta ostinata, tremenda, che si continua con varia fortuna, e finisce colla morte d' Indragit. La novella di quella vittoria è incontanente recata a Rama; il quale accoglie Lacsmana con gioia, e veggendolo ferito da più colpi, il fa risanare da Susena coll' erba salutare ed insieme con lui gli altri suoi compagni.

In questo mentre Râvano, intesa la morte d' Indragit, lamenta il fato immaturo del prode suo figlio; quindi preso da subita ira vuole uccider Sita ed offrirla, come vittima, ai mani d' Indragit; ma ne viene distolto da alcuni suoi fidi. Ordina egli allora una nuova sortita contro il nemico : i due eserciti vengono nuovamente alle mani, e si combatte da ambe le parti con furore indomito. In quel nuovo combattimento Rama adoperando i divini teli Gandharvi, fa strage immensa de' Racsasi, i quali lasciano il campo coperto di morti e di morenti. Quì le donne Racsase che han perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, levano al cielo un immenso lamento, fanno ululati e pianti, e maledicono quella guerra fatale.

La catastrofe del gran dramma guerriero è ora-

mai imminente. Râvano si risolve a far l'ultima prova ed a condurre egli stesso contro il nemico tutte le sue forze. Comanda pertanto che si chiami all' armi ogni guerriero, e suonino a battaglia i bellici stromenti: con rapide parole egli incoraggia i suoi promettendo loro sicura vittoria; sale quindi sul suo carro che ha per vessillo una testa umana, e senza por mente ai sinistri presagj, esce con formidabile apparato di guerra. Or si combatte con isforzo supremo l'ultima, la decisiva battaglia, che l'epopea descrive ampiamente e con vivi colori. Cadono dalla parte de' Racsasi i duci Virupacso, Matta e Unmatta; dalla parte de' scimj son feriti Ǵambavat, Gavacso ed altri. Râvano e Rama vengono a singolar certame; poi sottentra Lacsmana : ma questi nell' ardor della pugna è ferito profondamente al cuore e cade. Rama pone Sugrîvo ed Hanuman alla custodia di Lacsmano, e continua la battaglia per respingere Râvano; quindi ritorna e fa sopra il fratello un lamento di dolore. Ma Sugrîvo fa quì immantinente venir Susena, il conoscitore dell' occulta virtù dell' erbe : Susena esamina attentamente Lacsmana, e pronunzia che la ferita non è mortale. Nella regione che s'appella Gandhamâdana, così egli dice, cresce un' erba efficace a risanare il ferito; si mandi pron-

tamente a cercarne. Hanuman, l' agilissimo figlio del vento, è incaricato di quella nuova spedizione; e ragguagliato prima della via ch' egli ha da tenere, delle difficoltà che ha a vincere, degli indizj onde distinguere la pianta salutare, si slancia per aria e parte. Nel passar sopra Nandigrâma ei vede Bharata fratello di Rama, posto al governo del regno: Hanuman s' arresta e s' abbocca con lui; poi si rimette in via e giunge al Gandhamâdana. Quì dopo varj casi e molti ostacoli egli spicca un brano di monte con sopravi l' erba sanatrice, e ritorna al campo. Odorando quell' erba, Lacsmana risana e ricupera le sue forze. Ma il cacume di monte, che Hanuman ha recato dal Gandhamâdana, è una delle sedi degli Dei; convien dunque riportarlo al suo sito; Hanuman parte di nuovo con esso il monte, combatte per aria contro alcuni Racsasi che gli impediscon la via, e rimette il cacume al luogo, ond' era stato tolto. Concetti veramente titanici!

Si riaccende ora la battaglia. Râvano si fa innanzi sopra uno splendido carro; ma Rama è pedestre; la pugna è perciò disuguale. Ecco che Indra spedisce a Rama il suo carro divino col suo auriga Mâtali; Rama vi sale e s' azzuffa con Râvano. Quì ha luogo un combattimento maraviglioso, inudito,

al di là d' ogni proporzione umana : si combatte con armi divine, con teli arcani; trema la terra, s' agita il mare, si conturba il cielo : i Devi cogli Asuri sono spettatori di quella lotta titanica, ed incoraggiano gli uni Rama, gli altri Râvano; poi Devi ed Asuri vengono a battaglia fra loro, nemici eterni come il bene e il male. Finalmente Rama ottiene la vittoria, uccidendo il suo odiato nemico. Quì è finita la gran guerra. I scimj entrano esultanti in Lanka, ne percorron le vie ed ammirano la magnificenza, lo splendore della nobil città, regal sede di Râvano. In questo mezzo Vibhîsano compiange la sorte del re caduto; poi succede il lamento delle donne del gineceo : quindi la lunga querela di Mandodarî prima fra le consorti di Râvano, venuta a piangere sul corpo dell' estinto marito : infine si compiono con riti solenni i funebri uffici del re de' Racsasi.

Celebrata la gran vittoria, i Devi quì convenuti se ne ritornano alle celesti lor sedi. Rama comanda allora che col rito solenne delle inspersioni sia consacrato re de' Racsasi Vibhîsano : quindi ordina ad Hanuman di recarsi a Sita e di annunziarle la vittoria ottenuta, la morte di Râvano e il fine della sua lunga cattività. Il cuore di Sita s' apre ad un

ineffabile gaudio; ma quel gaudio sarà fra breve converso in lutto. Venuta al cospetto di Rama, Sita è accolta dal suo sposo con sembiante severo e con torbido piglio : Io ho fatto, ei le dice, quel che si conveniva ad un uomo mio pari; ho vendicato in faccia al mondo l' oltraggio fattomi; il mio onore, la mia fama son salvi. Quanto a te, o Sita, il tuo lungo soggiorno in Lanka fra le mani del tuo rapitore ha contaminato la tua fama, resa sospetta agli uomini la tua pudicizia, ond' io non posso ora più riceverti come sposa; provvedi dunque a te stessa, e prendi quel partito che più t' aggrada. A quelle dure parole Sita si dirompe in pianto : poi, ripreso animo, risponde a Rama con detti nobili e generosi, ed ordina infine che si prepari un rogo, ultimo asilo d' una donna innocente, abbandonata da colui ch' ella ama. Apprestato il rogo, Sita invoca come proteggitore e testimonio della sua fede l' onniveggente Dio Fuoco; poi si precipita nelle fiamme ardenti. In questo punto sopravvengono il Dio Brahma, Indra, Yama, Varuna e fra questi appare raggiante di luce immortale l' estinto Dasaratha padre di Rama. Quì Brahma fa un lungo discorso, tutto inteso a rammentare a Rama che egli è Visnu ed a celebrarlo coi varj nomi proprj di

questo Dio. Frattanto il Dio Fuoco apparso visibile in mezzo al rogo e presa Sita, la proclama innocente d'ogni colpa e la consegna a Rama; il quale veggendo chiarita al cospetto di tutti l'innocenza di Sita, l'accoglie con gioia ed amore e la saluta col dolce nome di sposa. Rama e Lacsmana s'appressano quindi a Dasaratha seduto sopra uno splendido carro celeste, abbracciano con reverenza i suoi piedi e ne raccolgono attentamente i detti: Nel rivederti o Rama, ei dice, si racqueta alfine l'antico mio dolore; ora comprendo la ragione arcana di quell' esilio che mi fu causa di tanto duolo, e troncò la terrestre mia vita. Ritorna ora ad Ayodhya, o Rama, rallegra Causalya e regna. Abbi cara Sita, tua casta e fedel compagna; proteggi le genti e sia felice. Dette queste e più altre parole, Dasaratha se ne ritorna al mondo d'Indra, al cielo. Prima di partirsi da Rama, Indra gli chiede, se ei desideri da lui alcun favore, e Rama lo prega di ritornare in vita i guerrieri spenti in quella guerra. Alla qual preghiera consentendo Indra, spande una larga pioggia d'amrita sovra il campo di battaglia, e al contatto di quell' amrita risorgono vivificati i guerrieri uccisi. Ora Rama si dispone a ritornare ad Ayodhya. S'appresta per quel gran viaggio il ce-

lebre carro Puspaco : Rama vi sale con Sita e Lacsmana, con Vibhîsano, Sugrîvo e più altri duci, e s' avvia alla città sede del suo impero. Mentre ei rifa vittorioso e lieto quella via, ch' egli aveva fatta esule e ramingo alcuni anni addietro, Rama va indicando a Sita i luoghi che gli rammentano i passati casi : « Quella gran mole che tu vedi, o Sita, è il ponte Nalo, per cui passarono alla conquista di Lanka i miei guerrieri; quello è il monte Dardura, da cui mosse alla tua ricerca il valoroso Hanuman; ecco il Ǵanasthâna, dove tu fosti rapita dal re de' Racsasi; là fu ucciso da Râvano il fiero Ǵatayus che tentò di liberarti; più oltre è il luogo, dov' io passai nel dolore quattro mesi intieri privo di te, o mia diletta; colà è il Gange che io trapassai con te nell' amaro cammino dell' esilio; ecco Ayodhya, inchinati, o Sita, e saluta la regal città sede di Dasaratha. Rama discende al romitaggio di Bharadvâǵa suo ospite antico, e di colà egli spedisce Hanuman al fratello Bharata, perchè gli annunzi il suo ritorno. Hanuman va a trovar Bharata, e gli narra in compendio tutta la storia dei casi di Rama. Immantinente Bharata ordina un solenne e festivo apparato : S' infiorin le vie, s' adornino le case, sventolino all' aria vessilli e bandiere, risplenda in ogni

parte la letizia, la gioia : perocchè Rama è ritornato. Quindi seguitato da Causalya, da Sumitra, da gran numero di cittadini e dall' esercito, Bharata muove all' incontro del fratello. Il lungo duolo della casa di Dasaratha è finito : è rinato il gaudio in ogni cuore. Rama con tutto il corteggio si reca dapprima in Nandigrâma, dove gli è recisa la chioma di penitente; quindi si avvia ad Ayodhya, e quivi è solennemente consacrato re nel regno avito. Quì finisce il libro sesto, *Yuddhakânda*, e termina il poema.

Quanto al libro settimo, *Uttarakânda*, ed alle questioni che vi si riferiscono, si vegga la prefazione del volume quinto.

GASPARE GORRESIO.

RAMAYANA.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA.

CAPITOLO LXVII.

GEMITO DELLE DONNE DEL GINECEO.

Poichè si tacque dopo quel lamento il re, la dolente Causalya credendo ch' ei si fosse addormentato, nol volle risvegliare; e senza proferir parola, vinta dalla stanchezza e dal dolore, si ripose a giacere sopra il suo letto coll' animo oppresso dal pensier del suo figlio. Ma trapassata la notte e sopraggiunta l' aurora, i bardi che han per ufficio di risvegliare il re, si raccolsero intorno a lui; e udendo le voci de' bardi, preconi e encomiatori, tutte si levarono prontamente le donne del gineceo. Quindi gran numero di femmine e d' eunuchi addetti ai servigj del re s' appressarono a lui, ciascuno intento all' opera sua. Vennero gli apprestatori dei bagni, portando vasi d' argento e d' oro tutti pieni d' acque odorose, ed altri servi del loro ufficio esperti recarono, secondo che si conveniva, diversi oggetti delicati al tatto e cose opportune ai domestici usi. Conforme al

loro ministero, le donne fattesi presso al re giacente nel letto, si diedero a risvegliarlo sollecite d'antivenire il nascer del sole [1] : ma poichè, sebbene richiamato dal sonno, pur non si ridestava il re, ma rimaneva giacendo oltre l'apparir del sole, entrarono in sospetto le donne; e temendo non il re fosse morto, assalite da subita paura tremavano come punte d'arbusti posti incontro alla corrente d'un fiume. Ma *l'una d'esse* veggendo quello sgomento, si diè a toccare il re; ed allora si fe certa la sventura sospettata. Come le donne conobbero esser morto il re, tremanti, sbigottite caddero a terra gridando : Oh re, signore! ah sei tu dunque morto! Per quell'alto clamore di duolo si riscossero le due infelici *consorti del re* Causalya e Sumitra giacenti nel letto; e domandando : « ohimè che è questo! » prese da subito timore si levarono immantinente, e s'appressarono al re. Le due regine sventurate, riguardato e toccato il lor consorte, che pareva dormire ed era spento, diedero in alte grida ed in lamenti. Vie più sgomentate da quelle grida, le donne del gineceo levarono tutte insieme un immenso clamore, a guisa d'agnelle spaventate; e quel clamor suscitato dalle donne afflitte empiè la città, ridestandola tutta. Quindi altre donne deste da quel suono entrarono, senz'esser chiamate, nella reggia coll'animo smarrito, e queste unendosi a quelle, facevano tutte ad una strida e pianti sopra il re disciolto ne' cinque elementi; e la città d'Ayodhya tutta quanta co' suoi cittadini vecchi e giovani costernata da quel clamore gemeva afflitta dalla regal sventura. La reggia del signor degli uomini venuto a morte era allora tutta confusa e pertur-

bata, ingombra di gente mesta, rimbombante di tristi lamenti, piena di lagrime e di gridi, subitamente caduta d'ogni suo splendore, squallida i ricchi seggi e i letti. Quindi Causalya e Sumitra cadute a terra dolenti e misere si rivoltavano per essa a guisa di cavalle; e l'una e l'altra donna addolorata, ravvolgendosi sulla terra, bruttata di polvere il corpo avea perduto l'usato suo splendore.

Così le donne, veggendo morto il re, ond'era sì grande la gloria, tutte gli stavano attorno, e dirottamente piangendo e sollevando le braccia, lamentavano con voci pietose.

CAPITOLO LXVIII.

IL MORTO RE RIPOSTO.

Ma Causalya riguardando il signor della terra così trapassato alle celesti sedi, come fuoco che s'estingua, come pelago che s'asciughi, come sol che declini all' occaso, combattuta da doppio dolore, abbracciando i piedi del suo consorte, così lamentò dolente e afflitta: Ben tu fosti virtuoso e puro d'animo, o re glorioso, che abbandonando oggi i tuoi spiriti vitali, più non hai a rattristarti pel tuo figlio Rama. Il dolore acceso dal pensier del mio figlio, che m'arde il cuore, la mente e il corpo, e che tolse a te la vita, pur non uccide me donna inonorata. Ben si conviene questa sorte a te mantenitor della tua fede, generoso, nobil per natura e per legnaggio e di cuor pietoso: io sola sono vile, impura,

debole nell' amare, che indegna di vivere pur vivo da te divisa. Fortunata è la tua morte, o re, nella presente condizione; spregevole è la mia vita in questo stato. Secondo questa o quella condizione tale o tal altra cosa è degna d' onore; ma degnissima d' onore è la morte di colui, la cui vita fu pari *alla tua*. Or mi crucia la colpa delle parole acerbe, che io dolente per cagion di mio figlio dissi sovente a te, uom di natura immacolata : onore a te pari ad un Dio, o re purissimo; se tu irato contro me moristi, io imploro da te perdono; sia tu a me propizio : non voler rammentarti nell' altra vita, o mio signore, o Nume, quello ch' io sconoscente ti dissi per dolor, per pietà del mio figlio. Chi è quaggiù immune da colpa, o re, ancorachè sia egli saggio? Tu perciò perdona a me insensata il mio fallire. Ben tu hai meritato le dolenti sedi, o vil Caiceyi, ostinata nel tuo mal proposto, che per cupidità di regno hai fatto cosa infruttuosa e vituperata, che divelse la radice *di questa casa*. Sia ora tu contenta, o Caiceyi, fruisci senza ostacolo questo regno; dopo aver condotto a morte il tuo signore, rimanti or secura, o invereconda. Qual altra fuori di te cupida donna avrebbe mai condotto a dover morire il suo consorte e nume supremo, dator di felicità, di delizie e di ricchezza? Ma l' uom che è cupido non conosce quel che convenga o disconvenga fare, non *cura* la fama nè i castighi dell' altra vita, non *discerne* il giusto o l' ingiusto, ciò che è utile oppur dannoso. Costretto da te ad opra indegna, il re magnanimo mandò in esilio fra le selve il suo figlio Rama a se più caro che la vita; e com' egli abbandonò Rama più caro a se che la

propria vita, così per l'essere da lui diviso dovette egli abbandonar gli spiriti vitali, cui è duro il dover lasciare. Duolmi che tu per cupidigia abbia acquistato nel mondo triplice infortunio, la vedovanza, l'obbrobrio, il disprezzo. L'inclito Rama, di color simile a cerulea ninfea, dai begli occhi pari a foglie di loto se n'andò di quì fra le selve, cagion di morte al padre, e per causa di te, o iniqua, prova ora i disagj dell'esilio la delicata e pia figlia del re de' Videhesi; la quale or per certo udendo le voci spaventose delle fiere orribili e degli augelli, si raccoglie tutta tremante a Rama. Ma ben ti vitupererà, quì ritornando, il giusto Bharata, per cui tu sconsigliata, avvolto con tue parole il re, mandasti in esilio Rama. Come mai tu, o Caiceyi, che eri un dì pietosa e pia, sei tu or divenuta crudele e iniqua? Perchè hai tu, o donna di mente rea, contaminato colla tua colpa Bharata innocente, generoso, saldamente devoto al suo fratello? Ma Bharata seguitator dei costumi di Rama, non imiterà le tue opre, o iniqua, e ti svergognerà quì ritornando. Quell'opra crudele, ignominiosa, vituperata dalle genti, la qual tu facendo credesti buona, non è tale *qual tu la giudicasti*. Ma a che vo io lamentando ora il consorte, Rama, Lacsmano, Sita e me stessa sventurata? Poichè mi conviene ora piangere sovra tutti costoro a uno a uno, meglio sarebbe per me infelicissima il morir che il vivere. Abbandonandomi se ne andò Rama fra le selve, il consorte al cielo; ond'io caduta d'ogni prosperità m'avvolgo ora per un'orrida via. O re giusto e grande, pietoso ai miseri e ai derelitti, proteggi ora me caduta in un pelago immenso di dolore! Vitu-

pero sopra di me, che cresciuta fra le dolcezze da te mio protettore e a te devota non ti seguo ora morendo, da te abbandonata! ma la speranza di riveder pur Rama mi toglie l'ir dietro a te per la via opportuna, giusta e gloriosa seguitata dalle donne oneste. Perchè non sarebb' egli da me ben fatto, o re, se io fossi oggi col mio corpo arsa con te sopra uno stesso rogo? Se io seguissi te che te ne vai alle celesti sedi, ti renderei pur oggi, o re, qualche mercede de'tuoi benefizi : ma per certo io donna disprezzata e rea non son degna d'aver sede comune col mio consorte; perocchè non salirò sopra il rogo, ove tu ascendi. L'uom sottomesso al fato non è libero di morire o di vivere a sua posta : perciò io, o re, non ti seguito morendo. Dove sei, o Rama dalle lunghe braccia? dove sei, o pio Lacsmano? dove sei, o Sita generosa? ah non sappiate voi mai quanto io sia sventurata! Ed or per certo udendo essere stato Rama mandato dal re in esilio per instigazione di Caiceyi, si struggerà di dolore Ǵanaca colla sua consorte; e vecchio, orbo di figli, pur pensando a Sita, arso anch'egli dal fuoco dell'angoscia lascierà forse la sua vita. Felice te, o generosa donna Mitilese, fedele al tuo consorte, che a lui vai dietro compagna delle sue sventure e delle sue gioie! il marito è l'amico della donna, la sua guida, il suo nume, il suo maestro; il marito è il supremo suo rifugio e il suo consiglio. Mentre così prostrata in terra gemeva a guisa d'agnella la dolente e misera Causalya, trafitta dal dolor dello sposo e dal pensier del figlio, il venerando Saggio Vasistha, cui son dischiuse tutte le porte, ordinò che dalle donne del re ella fosse tratta di colà per forza.

Prendendo allora quell' infelice che piangeva come donna derelitta, e via traendola, l'allontanarono di colà le donne. Disgombrato d'ogni gente il luogo, il venerando Vasistha consigliatosi coi ministri ordinò quel ch' era opportuno al tempo. Fatto dapprima riporre il corpo del re de' Cosali dentro un capace vaso pieno di liquor di sesamo, deliberò quindi coi consiglieri, come s'avessero quivi a richiamare Bharata e Satrughno iti da gran tempo alla casa del loro avo materno, e frattanto custodissero i ministri il *morto* re; perocchè senza i suoi figli non potrebbero essi rendergli i supremi ufficj. Come le donne videro deposto per ordine di Vasistha in quell' urna piena di liquor di sesamo il signor degli uomini, sclamando : Questi è dunque il re! proruppero tutte in gemiti, e dolenti sollevando le braccia, piene di lacrime gli occhi s'andavan percuotendo colle mani il seno, il capo e le ginocchia. Privata di quel re magnanimo tutta era mesta allora la città d'Ayodhya, come una notte priva di luna, come una donna orbata del suo sposo : era in essa dolente, afflitto ogni uomo, gemente ogni classe di cittadini : eran squallide le vie ed i cortili delle case, deserte le piazze ove si merca.

Come è oscuro il cielo privo di sole, come è tenebrosa la notte, allor che s'asconde la luna, così più non risplendeva allora la gran città priva di quel magnanimo. Donne ed uomini sommamente addolorati, vituperando la madre di Bharata, facean nella città tristi lamenti sopra la morte del re, ed erano schivi d'ogni diletto. In tale guisa, spento il signor degli uomini, niun più era quivi lieto, niuno che non fosse sconsolato. La città

rimase tre giorni deserta d'uomini le piazze; era muto ogni mercato, cessato ogni pensier di mendicare.

CAPITOLO LXIX.

LODI DEL RE.

Trascorsa la notte e sopravvenuto il nascer del sole, si raccolsero insieme in adunanza i Brahmani maestri del re, Vasistha, Vâmadeva, Ǵâvâli, Câsyapa, Marcandeya, Gautama e l'inclito Maudgalya. Questi Brahmani preceduti da Vasistha, sacerdote supremo del re, raccolti coi ministri, così presero a ragionar partitamente: Questa sola notte trapassata parve cento anni a noi lamentanti il re Dasaratha morto per doglia del suo figlio. È ito al cielo il grande re; se n'andò alle selve Rama, e con lui il valoroso Lacsmano; sono iti alla città del re de' Cecayi Bharata e Satrughno; chi sarà or quì re nato della stirpe d'Icsvacu? questo regno privato di re cadrebbe certamente in rovina: si constituisca re fra noi alcuno degli Icsvacuidi. In un paese privo di re più non irrorano con pioggia la terra le nubi altisonanti, incoronate di baleni; nè più s'apre la mano a spargere semenza sovra i campi. In un paese privo di re i figli più non obbediscono ai loro padri; nè son le donne, conforme al dovere, ossequenti ai lor mariti. In un paese privo di re più non ascolta il discepolo i salutari e certi consigli del maestro; più non v'ha cosa che sia propria; è sciolto ogni vincolo di dipendenza. In un paese privo di re nessuno ha più signoria neppur sovra se stesso. In un paese privo

di re i Brahmani che han per ufficio il sacrificare, sturbati da torme impure di nemici, più non adempiono i varj sacrifizj. In un paese privo di re i cittadini più non attendono a edificar case, nè dilettevoli giardini, nè templi, nè pubbliche fonti. In un paese privo di re più non han luogo feste o ragunate, liete di mimi e danzatori, rallegratrici degli uomini. In un paese privo di re nessuna cosa più succede felicemente; è derelitto ogni civil negozio, *trasandato* ogni dovere, a cui s'attiene l'uom virtuoso. In un paese privo di re i Brahmani più non danno opera alla sacra lettura dei Vedi, più non trovano quiete; nè si dilettan di racconti coloro che sogliono esporre storie *popolari*. In un paese privo di re più non si fanno connubj di donzelle, cagion di gioia agli uomini; è assiduamente afflitto e pien di timore ogni cittadino. In un paese privo di re più non vanno attorno ornate, nè si trastullano per la via regale le nobili fanciulle baldanzose. In un paese privo di re più non vanno securi a diporto per giardini dilettosi gli amanti colle lor donne amate. In un paese privo di re gli opulenti capi di famiglia più non dormono fidatamente colle porte dischiuse, liberi da ogni timore. In un paese privo di re la gente che vive mercanteggiando, più non va, per timor di danno, portando sua merce di luogo in luogo. In un paese privo di re l'agricoltor più non ara il campo per sospetto, nè più prosperando crescono gli armenti. In un paese privo di re più non va peregrinando solitario l'asceta donno de'suoi sensi, che si sostenta coll'ascetismo, e si raccoglie ad ospizio là dove la notte il sopraggiunge. In un paese privo di re

non v'ha più governo salutare della pubblica cosa; e l'esercito privo di re più non ottien vittoria sopra il nemico in guerra. Come un fiume rasciutto d'acqua, come una selva ignuda d'erba, come un armento senza pastore, così è un regno senza re. A quella guisa che un carro senza auriga, tratto da cavalli impetuosi, correndo precipita a rovina, così fa un regno senza re. In un regno senza re non v'ha più ragion di proprietà d'alcuna sorta; perocchè i forti soverchiando i deboli, rapiscono il loro avere. In un regno senza re chi ha più forza divora senza timore chi è men forte, come *nell'acque* il *maggior* pesce divora il pesce minore. In un regno senza re gli uomini, rotto ogni vincolo di dovere, diventano atei, crudeli, inverecondi. Sarebbe questo regno come una cieca tenebra, dove nulla più si distingue, se non v'avesse un re che discernesse il reo dal buono. Neppure gli oppressori troverebbero utilità in un regno senza re; perocchè due torrebbero la ricchezza d'un solo, e molti quella di due : onde conviene quì eleggere un re, se desideriamo la nostra salvezza (2). Udite queste parole de' Brahmani, così dissero a Vasistha i consiglieri : O prestante asceta, mentre pur viveva il grande re, noi obbedivamo a te non men che a lui; tu ora ne dirigi. O Vasistha pio e generoso, eccelso fra i Brahmani, ti piaccia, riguardando a noi, consecrar quì re prontamente un giovane principe nato della stirpe d'Icsvacu.

CAPITOLO LXX.

I MESSAGGIERI INVIATI.

Com' ebbe intesi i detti di costoro, Vasistha così parlò a Sumantro e a tutti quei Brahmani: Vadano messaggieri con veloci e rapidi cavalli colà dove dimora ospite del suo avo materno l' illustre adolescente Bharata col fratello Satrughno, e quì lo riconducano in nome del re con blande parole. Udito il parlar di Vasistha, tutti risposero con animo pronto i consiglieri del re: Vadano prestamente *i messaggieri*. Allora Vasistha, ottimo fra coloro che mormorano la preghiera, chiamati senza ritardo Ǵayanta, Siddhânta e Asoca, così loro disse: Andando celeri con veloci cavalli alla città sede del re *de' Cecayi*, così direte con lieto sembiante a Bharata in nome del re suo padre: Tuo padre co' suoi consiglieri ti saluta, e t' impone di ritornare prestamente a lui senza frapporre indugio; perocchè s' ha a compiere da te un grave ufficio; ma non si debbe da voi in alcun modo significargli, ancorachè ne foste addomandati, che Rama sia stato mandato in esilio, e sia ito al cielo il re: tolti con voi preziosi e splendidi ornamenti degni d' un re *da offrirsi in dono* a Bharata ed al suo avo, itene dunque prontamente. Ricevuto quel comando e congedati da Vasistha, partirono i messaggieri con animo pronto e con rapida lena. Pervenuti alla città d' Hâstinapura, e valicato quivi rapidamente il Gange, giunsero alla regione Pânćala *contigua alla* selvaggia regione dei Curu [3]. Trapassata

ad oriente nel Curucsetra la riviera Sarasvati, fiume di Varuna [4], e riguardando laghi fiorenti di loto e fiumi dalle chiare acque, andavano veloci i messaggieri, spinti da sollecita cura. Valicata quindi la bella riviera Saradanda dalle fresche onde, frequentata da varj augelli e piena di pesci, e pervenuti alla radice dell'albero sacro, che verace risponde alle altrui domande [5], e appressatisi ad esso venerandolo, entrarono nella città Bhûlinga. Giunti poscia ad Âǵacûla, s'avviarono alla città de' Csatri Bodhi [6], poi verso il fiume Indumatî, dove han sede Saggi divini. Quivi abboccatisi con que' Brahmani perfettissimi, versati nello studio de' Vedi e de' Vedanghi, e congedati da loro con fausti voti, proseguirono celeri il lor cammino, e ragionando varie cose di Lacsmano e di Rama, pervennero ad occidente ai Vâhlici, poscia a borea ai Sudâsi. Veduto *l'Oceano latteo* sede di Visnu, e in mezzo ad esso l'isola che s'appella Sâlmali [7], giunsero poco appresso i messaggieri alla bella città di Girivraǵa, dopo avere per sette giorni affaticato, camminando, i lor cavalli. *Quivi pervenuti* per la salute delle genti, per la salvezza della casa *regale,* per amor della stirpe del loro re, entrarono prontamente nella città, e s'avviarono tosto alla reggia.

CAPITOLO LXXI.

SOGNO FUNESTO DI BHARATA.

Nella notte che precesse il dì, in cui i messaggieri giunsero alla città di Girivraǵa, Bharata ebbe in sogno

una visione paurosa. Ripensando quel sogno annunziatore di sventura, e rammentando il vecchio suo padre, stava egli coll'animo affannato. Veduta la mestizia di Bharata, i suoi compagni per distorlo dalla sua tristezza si diedero gli uni con dolce favella a far mirabili racconti, altri a suonare, a cantare, a danzare, a ridere; altri a far scenici atti e differenti giochi. Ma per quanto s'adoperassero gli amici suoi compagni a rallegrarlo con care parole ed a ricrearlo con ischerzi, pur non si rasserenava il mesto Bharata. Un de'suoi più cari amici così gli disse allora dolente : Perchè non ti rallegri, o amico, benchè festeggiato da'tuoi compagni? Ti piaccia manifestare il dolor che t'affligge a noi che abbiamo con te comune ogni dolore ed ogni gioia. A quelle parole così rispose l'illustre Bharata : Udite qual sogno io vidi, per cui io sono così mesto. Io vidi oggi nella notte in sogno cader dal cielo la luna; vidi rasciugarsi il mare, ed il sole esser divorato da Râhu (8). Vidi inoltre in sogno mio padre avvólto in vesti di color di sangue venir legato e tratto da uomini verso la plaga meridionale (9). Poi il vidi tutto unto e coi capelli sparsi cader dalla cima d'un monte in un lago immenso di bovina. Dopo essersi profondato in quel lago, io il vidi venir sovr'esso a galla e ber nel cavo della mano liquor di sesamo, ridendo iteratamente: quindi poich'ebbe bevuto, col corpo unto di liquor di sesamo s'immerse col capo in giù più e più volte in quel liquore. In questo donne di color tra nero e bruno traggono via il re seduto sur un seggio di ferro nero, vestito di panni neri. Poi vidi di nuovo mio padre con veste e ghirlanda di color di sangue avviarsi alla plaga meridio-

nale sopra un carro tirato da aşini. Vidi ancora un gran fuoco ardente esser *subitamente* estinto dall'acqua; vidi un elefante eccelso profondato dentro il fango; vidi scoscendere il monte sovrano (l'Himalaya?) e schiantati grandi alberi di sacra ficaja; vidi infine cader dall'alto a terra un gran vessillo. Tale è il sogno che io vidi, annunziator di mali e di sventure. Per certo o Rama o il re, lasciati gli spiriti vitali, son iti al cielo : perocchè l'uom che è tratto sopra un carro tirato da asini, se ne va fra breve, non v'ha dubbio, alle sedi di Yama. Per questa cagione son io mesto, non prendo diletto delle vostre parole, e pur pensando alla notturna mia visione non mi rallegro con voi lieti. Fuor di ragione forse si conturba il mio animo irrequieto; fuor di ragione forse è dentro il mio corpo travagliato lo spirito : ma io mi veggo oggi come privo d'ogni mia chiarezza, e così dispregio me stesso senza causa, come fossi un uom caduto in colpa.

Rivolgendo nel mio pensiero questo sogno infausto, son io afflitto da angoscia e da timore; nè ritrovo l'usata mia letizia, *pur fra me pensando :* quale sventura mai dovrà fra breve sopravvenirme?

CAPITOLO LXXII.

VEDUTA DEI MESSAGGIERI.

Mentre Bharata raccontava il suo sogno, i messaggieri pervenuti alla gran porta esterna della reggia affaticati dalla via, ed entrati nella splendida casa del re s'abboc-

carono solleciti con lui e con Bharata. Abbracciati i piedi del re, così parlarono essi a Bharata : Il sacerdote supremo della tua casa ti dice salute, e con lui tutti i consiglieri; t'affretta di ritornare *ad Ayodhya :* che si debbe da te compiere un grave ufficio; queste nobili vesti son da offrirsi in dono al tuo avo materno, e son per te, o regal figlio, queste tre coti (10) piene d'oro. Ricevuti tutti que' doni, ed onorati d'ogni desiderabile cosa i messaggieri, Bharata delizia de' suoi amici così disse loro : È egli prospero il vecchio mio padre e re Dasaratha? sono ei lieti e sani il maggior mio fratello Rama ottimo fra i giusti, e il fratello Lacsmano a lui devoto? si ricorda egli di me il nobil Rama pieno d'amor fraterno? È ella felice la giusta e pia Causalya, madre diletta di Rama e tutta intenta all'osservanza del suo consorte? È ella sana la pia Sumitra, seconda *delle spose di Dasaratha,* genitrice del magnanimo Satrughno e di Lacsmano? E Caiceyi mia madre, colei che ad ogni cosa antipone l'utile suo, che è sì impetuosa ed iraconda, sì superba in ogni suo atto, è ella pure felice appieno? Così interrogati della salute di tutti, i messaggieri alquanto turbati, nascondendo il lor pensiero, risposero con lieto sembiante : Son prosperi tutti coloro, di cui tu desideri il bene; tuo padre ti significa, o Raghuide, che tu debba prontamente ritornare; se a te pare di dover partire, si parta di quì senza ritardo : perocchè grandemente desidera di vederti tuo padre co' suoi consiglieri. Così esortato dai messaggieri, Bharata rispose : Sia così, *come voi dite;* io n'andrò *con voi;* si soprastia un momento solo. Così risposto, Bharata sollecitato dai messaggi, appres-

satosi al suo avo materno, così disse : Desidero ritornare ad Ayodhya, o re, per comando del padre; mi sollecitano questi messaggi; ti piaccia darmi commiato. Richiesto con questi detti da Bharata, il suo avo baciandogli il capo con amore, così rispose : Vanne, o caro, io ti licenzio; ben è felice Caiceyi d' averti figlio. Dirai, arrivando, salve a tuo padre ed a tua madre, così al supremo sacerdote di tua casa, a Rama, a Lacsmano, ai consiglieri, a Causalya, a Sumitra ed a tutti gli altri miei amici. Diede egli poscia a Bharata varie e belle gualdrappe d' elefante, coltri, velli e ricche vesti, doni tutti degni d' un re; gli diede come pegno d' amore venti due mila niski d' oro (11) con altra ricchezza; gli diede con affetto molti de' suoi ministri valorosi, devoti ed incorrotti, i quali il seguitassero; gli diede molti cavalli di nobile stirpe, veloci come il vento, e più elefanti con cinghie d' oro; fece poscia venir quivi *per donargli a Bharata*, molti cani domestici, ben pasciuti, simili per forma e per beltà di corpo a tigri, vigorosi ed armati d' acuti denti. Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme, tirati da tori, da cavalli, da asini e da cammelli, molti guerrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva; ed esso, salutato l' avo e lo zio Yudhagit, salito sopra un carro s' avviò insieme con Satrughno.

Protetto da un grande stuolo ed accompagnato da ministri somiglianti d' animo al suo grand' avo, il generoso Bharata, preso con se Satrughno domator de' nemici, s' avviò ad Ayodhya, siccome Indra alla sua città.

CAPITOLO LXXIII.

RITORNO DI BHARATA.

Quindi l'illustre Bharata uscendo *dai confini* del regno, camminava rapido verso oriente, conforme al comando del padre. Il nobile Raghuide valicò nel suo cammino il sonante fiume Satadru di largo letto e di tortuoso corso. Trapassata quindi la riviera Vîǵadhâni, e pervenuto ad Amaracantaca (12) *luogo sacro ai pii pellegrinaggi*, guadata poscia la petrosa fiumana Carvati, *giunse* al *sacro luogo* Àgneya *ed alla regione che s' appella* Salyakirtana (13). Osservando quì lungo la via uomini intenti a portar sassi, pervenne Bharata alla selva del *Muni* Somavesa, *la qual si noma* Ceitraratha. Guadate a mano a mano le riviere Vedini e Câravi, la Ćârvi fiancheggiata di montagne e la Yamuna, fece egli riposare le sue genti. Rinfrescati quivi i suoi carriaggi, ristorati i cavalli affaticati, bagnatosi, dissetatosi e presa acqua, si ravviò il regal figlio dalle lunghe braccia, e con prospero cammino, *andando veloce* come va per l'atmosfera il vento, pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal *re* Atiticsna. Valicata la riviera Hiranvati presso alla città di Ahisthala, s'avviò egli ad austro alla regione Torana (14) *ed alla terra che s' appella* Vâranasthala. Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varûtha, e dimorato quivi la notte, si rimise quindi in via verso oriente. Oltrepassati rapidamente il regal giardino della città Urgihâna, copioso d' alberi di pentaptere, e la fitta selva Bhadra inarborata di soree (15),

Bharata licenziò lo stuolo quadripartito *che l' accompagnava;* poi valicata la riviera Uttarica progredì oltre con maggior lena, e trapassò veloce più altri fiumi. Pervenuto alla Saptasparddha, s' indirizzò egli verso la riviera Cutila; quindi giunto alla regione Lohitya, guadò la riviera Capîvati. Oltrepassate nell' Ecasâla la riviera Sthânumati, nel Vimata la riviera Gomati, e presso alla città di Calinga la densa foresta Sâlavana (16), camminò oltre per lunga via rapido e con cavalli indefessi, e sul cader del giorno *si fermò* presso alla Gomati frequentata da varj augelli. Passata quivi la notte, il mattino in sul nascer del sole egli vide la città d' Ayodhya fondata dal re Manu. Rivalicata prestamente, dopo essere stato sette giorni in via, la riviera Gomati, il forte Bharata prestante guidator di carro, riguardando Ayodhya, così parlò al suo auriga con animo contristato : Non mi pare, o auriga, lieta nell' aspetto, *come suole,* la città d' Ayodhya : *la bella città* governata da un re ottimo fra i Sapienti e piena *sempre* di molti e nobili Brahmani sacrificanti, versati ne' Vedi e nei Vedanghi, *mi par ora* quasi priva di splendore; *mi pajono* squallidi i suoi boschi e i suoi giardini. Altre volte s' udiva da lungi il romor dei cittadin d' Ayodhya; perchè non s' ode oggi in essa quel suon di genti? Perchè la gran città d' Ayodhya mi par oggi come spogliata del suo lustro? I dilettosi suoi giardini più non appajono oggi, qual eran per l' addietro, pieni di gente sollazzosa e lieta : veggo divenuto come una solitaria selva il regal bosco di mio padre, son muti i suoi giardini e le sue macchie, deserti d' uomini e di donne. Più non si veggono oggi i cittadini uscir dalla città, nè entrarvi con carri, con cavalli

od elefanti : veggo d'ogni parte indizj malaugurosi; perchè mai, o auriga, è oggi così afflitto questo mio corpo? Così ragionando, entrò Bharata con cavalli affaticati nella bella città, onorato dai custodi delle porte. Salutata la gente che custodiva le porte, Bharata col cuore agitato così parlò al mesto suo auriga : Que' segni che noi già udimmo per l'addietro apparire allor che muojono i re della terra, tutti io qui li veggo, o auriga : veggo per la città squallidi, emaciati, pensosi e mesti, pieni di lagrime ed angosciosi uomini e donne. Così parlava Bharata con animo dolente al suo auriga, veggendo in Ayodhya que' segni infausti della morte del re; e mentre ei riguardava la città muta le vie, le case ed i quadrivj, coperta di polvere le porte ed i cancelli, tutta piena di gente mesta, vie più cresceva la sua angoscia. Considerando tutti que' segni discari all'animo, insoliti nella città, entrava quel magnanimo col capo chino, intento e mesto nella reggia del padre.

CAPITOLO LXXIV.

DOMANDE DI BHARATA.

Entrando nella splendida reggia, mirabile a vedersi, simile alla reggia d'Indra, non vide Bharata il padre; e non ritrovando il padre nella propria sua dimora, n'uscì egli, ed andò alle stanze della madre. Come vide Caiceyi Bharata ritornato, si levò subitamente dal suo seggio cogli occhi dilatati dalla gioia. Bharata entrato con animo dolente nelle stanze della madre, abbracciò con

atto umile i piedi di lei, inchinandosi fino a terra; ed ella baciatolo sul capo ed abbracciandolo strettamente, il fe sedere al suo fianco, e così prese a domandarlo: In quanti giorni sei tu venuto, o figlio, dalla città dell'avo? venisti tu felicemente? non avesti tu fatica *nel cammino?* son eglino prosperi il tuo avo ed il tuo zio Yudhagit? dimorasti tu lietamente nella casa avita? Così interrogato da Caiceyi, Bharata vie più mesto narrò prontamente alla madre la sua partenza e il suo ritorno: Son oggi sette giorni ch'io mi partii da Girivraga; è prospero tuo padre e Yudhagit mio zio. La molta ricchezza che l'avo mi diede per amore, io la lasciai fra via per istanchezza, e quì ne venni con gran fretta, sollecitato dai messaggieri che mi mandò il re. Ma ti piaccia or dirmi quello di che io desidero interrogarti: questa città non è, com'ella suole, lieta di gente cittadina; perchè si par ella così trista e oscura, senza sollecitudine, senza gioia; nè più vi s'ode il suono delle sacre letture? perchè oggi i cittadini non mi facevan parola nella via regale? perchè non veggo io oggi il padre nella sua dimora? è egli forse ito alle stanze di Causalya madre diletta? per qual cagione è oggi il tuo letto abbandonato dal consorte? dimmi perchè è sì afflitta tutta questa gente; io desidero, o madre, andarne là dove si trova il re, perchè non ho pace, s'io nol veggo. A Bharata che così parlava, l'invereconda Caiceyi rispose queste parole spietate e dure intorno al suo sposo: Consumato dal desiderio del suo figlio se n'è ito al cielo il grande re tuo padre per l'opere sue virtuose e belle, lasciando a te il suo regno. Com'ebbe intese quelle crudeli parole della madre, Bharata cadde subitamente

a terra, come un albero di cui sia recisa la radice; e prostrato in terra, perturbato ne' suoi sensi, così disse lamentando : Ahi sventura! come e per qual cagione se n'è ito al cielo il re? questo letto che s'abbelliva un dì della presenza di mio padre, ora privo di lui più non risplende, vedovo della sua gloria. Deh! se tu per desiderio di conoscer l'animo mio hai detto cosa non vera, abbi, o madre, pietà di me oppresso dal dolore, dimmi dove è ito il re. Caiceyi sollevando allora da terra Bharata angosciato, ansioso di vedere il padre, così gli disse : Orsù ti leva, o Bharata! non voler così dolerti; i tuoi pari non si contristano, discernendo la causa e gli effetti del dolore. Dopo aver governata con giustizia la terra, dopo aver sacrificato e fatto larghi doni, tuo padre arrivò al fine che è prescritto quaggiù alla vita, non voler tu rammaricartene! tuo padre verace e giusto se n'andò di quì ad una sede più fortunata, egli non debb'essere da te pianto, o figlio. Udendo quelle parole acerbe di Caiceyi, Bharata dolentissimo così rispose a sua madre : Sperando nel mio pensiero che il re dovesse o consacrar Rama al consorzio del regno o celebrar qualche sacrifizio, io ne venni quì prontamente; ed ora, oh me insensato! conosco esser vana ogni mia speranza; che più non rivedrò il dolce mio padre *e signor* supremo. Ma dimmi, o madre, di qual male morì il re, me assente? oh felici Rama e Lacsmano, da cui fu piamente assistito il padre! per certo l'amorevole mio vecchio genitore non seppe che io quì giungeva, nè potè egli, abbracciandomi, baciarmi sul capo con amore. Dove è ora quella fausta mano sì soave al tatto, con cui soleva egli ter-

germi, quando io era bruttato di polvere? dimmi dove è Rama mio fratello primogenito, mio protettore, che or mi sarà qual padre e amico, ed a cui io son soggetto, siccome ad uom sapiente : dimmi dove egli è; che veggendolo, io afflitto dal pensier del padre ritrovi la suprema mia quiete, e raccogliendomi a' suoi piedi simili a fior di loto, io pur possa sostener la vita. E che ti disse, o madre, Dasaratha mio genitore? Qual supremo consiglio *ti commise egli* per lo mio bene quell'ottimo fra i saggi? Ti piaccia, o madre, narrarmi ogni cosa veracemente. Così interrogata rispose a Bharata Caiceyi : Generoso figlio di re, ascolta intiera la verità; e udendola, non volerti smarrir d'animo, o eccelso : odi come il pio tuo padre, abbandonando gli spiriti vitali, se ne andò al cielo : tutto io ti narrerò e quello ancora che egli disse. Poich'ebbe, esclamando oh Rama mio figlio! oh mio figlio Lacsmano! lungamente lamentato, lasciò tuo padre i suoi spiriti vitali : gli estremi detti ch'ei proferì, son questi; poi se n'andò al cielo : Felici coloro che rivedranno Rama ritornato dalle selve con Lacsmano e con Sita, dopo ch'egli avrà adempiuta la sua promessa! Udendo questi detti, vie più si turbò l'afflitto Bharata per sospetto d'una seconda sventura, e col volto tutto smarrito di nuovo interrogò la madre : Dove è ora Rama? ed a qual fine, per qual motivo è egli andato alle selve con Lacsmano e colla Videhese? Così interrogata rispose a lui Caiceyi parole più crudeli e dure, credendo dirgli cosa cara : Per comando del padre andò Rama di quì alle selve in abito di penitente asceta con Lacsmano e con Sita; io son colei che ho fatto sì che Rama fosse man-

dato in esilio fra le selve, e dopo averlo esiliato se ne andò al cielo tuo padre, trafitto dal dolor del suo figlio. Come udì queste parole della madre, Bharata sospettando qualche gran colpa e desiderando purgarne la sua stirpe, così prese ad interrogare: Ha forse il saggio Rama rapita la sostanza di qualche Brahmano? Ha egli forse danneggiato alcuno o ricco o povero, per cui quell' illustre più caro al padre che la propria vita sia stato espulso dalla casa paterna? Ha egli forse oltraggiato le donne altrui, ond' ei fu cacciato nella selva Dandaca, come un distruttor di feto immaturo? Ciò udendo Caiceyi, rispose a Bharata raccontando quel che ella fece, e quasi vantandosene per la mobil femminea sua natura; ella ignobil donna narrò al nobile e magnanimo Bharata ogni cosa secondo che avvenne, stolta e pur superba del suo senno: Non è stata da Rama rapita la sostanza d' alcun Brahmano; non è stato da lui offeso alcuno; nè potrebb' egli neppur col pensiero fare oltraggio alle donne altrui. Rama è giusto e pio, donno de' suoi sensi, alieno da ogni colpa; non fece quel generoso alcun male benchè minimo; anzi si conciliava egli con amore tutto questo popolo. Ma allor che Dasaratha volle sacrarlo consorte del suo regno, io udendo, o figlio, essere il re venuto in questo pensiero, il richiesi che sacrasse te socio del suo impero, e mandasse Rama fra le selve per quattordeci anni: per questo fu da tuo padre espulso Rama dalla città; ed egli che ad ogni cosa antipone il dovere, se ne andò per comando del padre fra le selve con Lacsmano e con Sita: quando più non vide il diletto suo figlio, allora consumato dal dolore lasciò il giusto tuo padre gli spiriti vitali,

e se ne andò al cielo. Per amor di te io ho fatto quest' opra che fu vituperata, per cui Rama fregiato d' ogni dote fu cacciato in esilio fra le selve, e il re per l' esser diviso da lui, perturbato in ogni suo senso dal dolor del figlio, lasciati i cari spiriti vitali, cadde in poter del re de' morti. Prendi ora tu questo regno, rendi fruttuosa la mia fatica, rallegra l' animo de' tuoi amici e il mio, domator d' ogni tuo avversario. Convenuto insieme coi Brahmani di cui è capo Vasistha, e resi gli estremi ufficj al re, fa che tu sia quindi prontamente, o figlio, consacrato re in questo tuo regno, conforme ai riti.

CAPITOLO LXXV.

RIMPROVERI A CAICEYI.

Allor che conobbe essere morto il padre ed esuli i due suoi fratelli, Bharata oppresso dal dolore così parlò alla madre: Per aver cacciato dal regno l' innocente Rama, tu sei abbandonata dalla Virtù, o donna spregiata e di mente iniqua; e perchè tu per cupidità d' impero hai privato della vita il tuo consorte illustre, tu hai meritato gli orrendi supplizj sempiterni, sia tu per sempre vituperata! ma se tu per cupidigia di regnare hai voluto andartene ai luoghi inferni, perchè cadendo nell' abisso, m' hai tu con te precipitato? Ah io son perduto, rovinato da te, madre crudele! or lascierò anch' io questa vita; sia tu, senza me, felice! in che t' offese egli mai il tuo sposo o il magnanimo Rama, onde tu apparecchiassi con sorte eguale all' un la morte, all' altro l' esilio? coll' aver pri-

vato Rama del regno e il tuo consorte della vita tu hai commesso un misfatto ignominioso, pari all' uccision d' un feto o d' un Brahmano. Più non ti sia fausto questo mondo, nè il mondo ulteriore, o donna micidial del tuo marito, vanne alle regioni inferne, percossa dalla maledizion del tuo consorte! ah io son perduto, disfatto da te, donna cupida d' impero! che più cale oramai del regno e delle sue delizie a me che tu hai contaminato d' obbrobrio? Privato del padre e del fratello che m' era qual padre, io non ho più desiderio alcuno della vita, molto men del regno. Per qual ragione, orbo dell' eccelso mio padre e del fratello, bramerei ora d' ottenere il regno, io inabile a regnare? Ma ancorchè io avessi virtù sufficiente a governar con forza questo regno, non perciò vorrei farti lieta del tuo intento, o madre orgogliosa. Per cagion di me tu hai divelto mio padre dalla vita, e cacciato in esilio fra le selve Rama ottimo fra i giusti: oh dolore! tu hai rovesciato sul mio capo un gran delitto; io innocente son da te perduto, o donna iniqua. Coll' aver ridotto Rama a condizion di penitente, poi condotto a morte l' incolpabile tuo sposo, tu hai versato alcali acerbo sopra una ferita, ed aggiunto duolo a duolo. Tu fosti quì menata da mio padre per la rovina di questa stirpe, nè s' accorse egli che tu gli saresti funesta, qual orribil Durga (17); ei ti menò quì infausta per la sua morte, e ti custodì come un' orrida serpe velenosa. Da te, o perversa, fu privato con inganno della cara vita e del miglior suo figlio l' innocente mio padre, osservator della sua fede; da te fu cacciato dal regno nelle selve il generoso Lacsmano, devoto al suo fratello, stretto dall' autorità paterna;

da te, o crudele, furon ridotte a solitudine, purch' esse ancora vivano, Causalya e Sumitra oppresse dal duolo de' lor figli. Oh! tu non fosti per certo generata dal nobile re de' Cecayi; io credo che tu iniqua fosti procreata da un Racsaso crudele. Qual opra bieca scopristi mai tu in Rama, o bieca donna, per cui quel giusto fosse da te esiliato nelle selve? a te era ossequente Rama in ogni suo atto non men che alla sua propria madre; qual cosa vedesti in lui, o trista, per cui tu procurasti il suo esilio? qual pecca scorgesti in mio padre o in Rama, per cui ti recasti a un atto indegno, che oscurerà per sempre la mia fama? Mentre la prima fra le nostre madri, la pia Causalya a te dimostrava, come a sorella, sommo ossequio ed amore, perchè tu, o ignobil donna, cacciasti in esilio il suo figliuolo? contaminando te stessa, tu hai, o crudele, reso colpevole me pure. Ed ora, dopo aver confinato tra le selve in abito di penitente il mansueto figlio di Causalya, come non ne senti tu dolore? ma andrò io stesso, e fatta ogni cosa manifesta, ricondurrò quì dalle selve Rama mio fratello primogenito, onor della stirpe de' Raghuidi; io stesso dimorerò per quattordeci anni, conforme al comando del padre, fra l' orrore delle selve, e Rama mio fratello sarà quì re. Poich' ebbe così parlato con grand' ira e vituperata la sua genitrice, Bharata straziato dal dolore e degno di miglior sorte, ruggiva con alta voce come un leone dentro una caverna montana.

CAPITOLO LXXVI.

LAMENTO DI BHARATA.

Fatti alla madre que' rimproveri acerbi, Bharata oppresso da crescente angoscia, così di nuovo prese a dire: O crudel Caiceyi, invereconda, iniqua, di che mai t'ha offeso Rama o il tuo consorte? sia tu vituperata, o donna d'animo spietato! più non sia a te fausto questo mondo, nè il mondo ulteriore, o sovvertitrice di questa stirpe! come mai non ti vergogni d'aver fatto cosa odiata da tutti gli uomini? come ancor ti sostiene questa terra, o donna micidial del tuo consorte? come mai il sapiente e magnanimo mio padre tollerò questa tua colpa dannata da tutte le genti? come non t'arse quel generoso col fuoco della sua maledizione? come non ne fui arso io stesso contaminato dalla tua colpa? Tu, donna spregiata e cupida, hai privato di vita il tuo consorte, sbandito Rama fra le selve, e impressa sul mio capo una nota d'infamia; ond'io non veggo come tu possa svincolarti dalla tua colpa; non mai fra le mondane evoluzioni (18) tu potrai liberarti dalle regioni inferne. Non dei tu oramai più appellarmi *tuo figlio,* tu che sotto nome di madre mi sei nemica, donna crudele, spietata, avida di regno, rovina del tuo consorte; da te sola, o invereconda e rea, son fatte infelici Causalya, Sumitra e l'altre mie madri; tu non sei figlia del re de' Cecayi, uom d'animo raffrenato; tu sei una Racsasa che usurpasti il nome di sua figlia. Qual altra donna v'ha di te più iniqua, che hai

cacciato in esilio Rama delizia di tutte le genti? in qual mondo n'andrai tu ora [19], tu che hai rovesciato ad un tratto *sopra di me* il dolor d'essere orbato del padre e la sventura detestata d'esser diviso dal fratello; tu che hai separato dal diletto suo figlio Causalya madre amante, virtuosa e pura? Oh non conosci tu dunque il dolor che è l'esser diviso da un figlio amato, tu che privasti Causalya del diletto suo figlio! il figlio è generato nelle membra e nel corpo della madre, egli ha origine dal suo cuore; onde non v'ha cosa più cara alla madre che il proprio figlio. Un dì, siccome è fama, Surabhi la madre de' tori, pregiata dagli Dei, veggendo due suoi figli traenti sulla terra il carro, estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo e ad ora ad or svenuti, pianse per dolore. Veduta costei piangente, il giusto Indra sentì pietà di lei; che mentr'ei percorreva gli spazj eterei, caddero sulle sue membra le lagrime di Surabhi spremute dall'angoscia e soavemente odorose. Tocco da quelle lagrime, guardando in alto Vasava [20] *vide Surabhi,* ed appressatosi a lei in atto reverente, così le disse : Prevedi tu forse onde che sia qualche pericolo che sovrasti a noi, per cui così piangi addolorata? dimmi ciò che è. Così interrogata dal possente Indra, così rispose Surabhi afflitta al Dio distruttore di città : Non preveggo io da alcuna parte pericolo a te imminente, o signor degli Immortali; ma io compiango que'due miseri miei figli estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo, famelici e svigoriti, che l'arator crudele tormenta sotto il giogo dell'aratro. Riguardando que'due miei figli generati nelle mie membra e nel mio corpo, originati dal mio cuore, vie più cresce la

mia pena : non v'ha cosa più cara che il proprio figlio. Così si doleva Surabhi l'amorosa madre de' tori; e quella possente era pur madre di più migliaja di figli; or quanto più non ha a dolersi l'infelice Causalya, cui non è nato che Rama unico figlio a lei più caro che la vita, e costui fu da te spinto in esilio? Onde tu, o Caiceyi, per aver cagionato a Causalya un tal dolore, che consumerà il suo animo, il suo cuore ed il suo corpo, tu pure, o insensata, avrai quaggiù e nell'altra vita dolore immenso, interminabile, dannata alle tristi sedi inferne. Ma io renderò l'onor dovuto al padre ed al fratello, e cancellerò dinanzi al mondo questa infamia. Così lamentava con sospiri ardenti Bharata infelicissimo, a guisa d'un elefante caduto improvvisamente ne' lacci in una selva. Pien di sdegno gli occchi, accidiato, disciolti il bel manto, le vesti e la ghirlanda, stava prostrato in terra il regal figlio, come il vessillo d'Indra sul finir d'una solennità festiva.

CAPITOLO LXXVII.

LA DONNA GOBBA STRASCINATA.

Ma udito quel romore, colà ne venne afflitto Satrughno fratello minor di Lacsmano, e sollevò Bharata da terra; e com' egli ebbe quivi inteso che Caiceyi stimolata dalla sua fida gobba aveva cacciato in esilio Rama, pien d'angoscia e di dolore così disse : Come mai il nobil Rama saggio e mite, intento al bene d'ogni creatura, venne sbandito fra le selve da una donna, essendo egli libero di se? Perchè il generoso Lacsmano, dotato di forza e di

vigore e destro all'armi, non sacrò egli Rama, reprimendo anche con violenza il padre? l'accorto e giusto Lacsmano avrebbe dovuto fin da principio raffrenare il re vinto da passion d'amore e stupidito. Mentre Satrughno così parlava, comparve la donna gobba tutta adorna di splendidi ornati, cosparsa il corpo d'agalloco e di sandalo, ricoperta di vesti di gran pregio, tutta cinta, come un'elefantessa, di varie zone e fasce. Veduta in sulla porta quella gobba scellerata, Bharata la mostrò a Satrughno, dicendo: Ecco l'iniqua crudel donna, per cui cagione è ito in esilio Rama e morto mio padre; fa di lei quel ch'ella merita. Allora Satrughno scorgendo Manthara a lui vicina, gittò quella trista a terra, e presala per la strozza, l'andò trascinando con grand'ira; e com'ella guaiva dirottamente, ei l'empiè di polvere la gola; ed oltremodo irato così parlava ai servi del gineceo colà presenti: Oggi io caccerò alle sedi di Yama questa Manthara scellerata, che fu causa di tanta sventura a' miei fratelli ed a mio padre. Veggendo quella gobba trascinata per terra con tant'impeto da Satrughno, gridarono smarriti gli amici di Manthara, turbati nell'animo da paura alla vista di Satrughno così iroso; e dissero fra loro trepidanti: Come costui fuor di modo irato *malmena Manthara, così* farà egli a noi tutti; cerchiam rifugio presso a Causalya; essa è oggi il solo nostro scampo. Satrughno intanto terribile a' suoi nemici cogli occhi accesi d'ira trascinava per terra con più violenza la donna gobba chiedente ajuto. Essendo quà e là trascinata Manthara, caddero sparsi a terra i belli e splendidi suoi ornati, e il suolo tutto cosparso di que' lucidi ornamenti risplendeva come un cielo autunnale

sparso di lucenti stelle. Traendo allora Manthara ai piedi di Caiceyi, Satrughno con occhi infiammati di sdegno le disse queste parole acerbe : Come potrà ora la rea Caiceyi liberarti, o gobba, che fosti causa d'un'opra iniqua che distrusse questa casa? colei che non ebbe rispetto nè al figlio, nè al re, nè alla propria fama, otterrà morendo il tristo frutto di quest'opra rea. Ma tu, o gobba, sei la radice d'ogni nostro male e della rovina di questa casa; ond'io ti caccerò oggi alle sedi di Yama : riverserò oggi sopra di te, o gobba iniqua ligia di donna iniqua, il crudel dolore di cui n'è causa l'esilio di Rama, e che riarde il nostro cuore. Così dicendo e più infiammandosi nell'ira, andava Satrughno trascinando a terra con violenza la gobba che sempre più gridava; e Caiceyi trafitta al cuore da quelle parole acerbe rifuggì, per paura di Satrughno, al suo figlio. Ma Bharata vedendo Satrughno sì adirato, così disse : È vietato ad ogni creatura l'uccider donne; tu perdona a costei; io stesso avrei ucciso questa rea Caiceyi, se non temessi d'esser abbandonato dal giusto Rama, siccome micidiale di mia madre; raffrena la tua ira, tu che conosci la legge del dovere; costei è oramai perduta per la sua mal'opra; pensa ch'ella è serva, ch'ella è gobba e donna sopratutto. Per certo se il pio Rama saprà che è stata uccisa questa gobba, benchè iniqua, ci ripudierà egli amendue. Udite quelle parole di Bharata, Satrughno rattenendo la sua ira, rispinse da se Manthara; la quale levandosi prontamente, tutta tremante e rotta rifuggì a Caiceyi pregandola di salvarla. La madre di Bharata veggendo la sua fida gobba sbalordita dall' impeto con cui la respinse Satrughno, a poco a poco

riconfortò quella dolente, che guaiva come un' aghirone sbigottita.

CAPITOLO LXXVIII.

RIMPROVERI A BHARATA.

Dopo ch' ebbe vituperata la madre, Bharata perturbato in tutti i suoi sensi dal dolore e dall' angoscia, guardando Satrughno così gli disse: Ben si stima esser l'uomo quaggiù inabile a conseguir gioja o dolore; il solo fato (21) *ineso-rabile* il trae mal suo grado nella felicità o nella miseria. Oh ben è quaggiù possente il fato, da cui Rama dotato d' ogni virtù e degno d' esser felice fu con forza ineluttabile tratto nella sventura? vieni ora tu con me; visitiamo insieme la misera Causalya, che piange l' esilio del figliuolo, ed è afflitta per la morte dello sposo. Io conosco ora, o Satrughno, che quell' opra vituperata, obbrobriosa eseguita da mia madre, fu opra sol del fato. L' uomo o la donna, ancor che saggi, spinti in amenza dalla forza del fato, mal discernono se quel che ei fanno debba loro esser utile oppur dannoso: dementata dal fato, o Satrughno, Caiceyi mia madre commise quest' ingiustizia vituperata da tutti gli uomini. Una grande angoscia, o Satrughno, mi sta sul cuore: che cosa dirò a Causalya io contaminato dalla colpa di mia madre? Così parlando Bharata col fratello, piangeva con alta voce e con suon dolente, empiendo quasi *de' suoi gemiti* la reggia. Udendo que' gridi di dolore del magnanimo Bharata che colà piangeva, Causalya così parlò a Sumitra: È quì giunto Bharata, il

figlio della crudel Caiceyi; io desidero veder quell' uom che ha sì provido discernimento. Dette quelle dolenti parole, Causalya oppressa dall' angoscia s'avviò con Sumitra a veder Bharata; l' illustre Bharata all' incontro s' avviava insieme con Satrughno a veder l' infelice Causalya nelle sue stanze. Come i due fratelli videro venir benchè da lungi Causalya tutta mesta, inchinatisi amendue le si fecero incontro atteggiati di mestizia. Causalya, abbracciati Bharata e Satrughno, sopraffatta dal suo dolore pianse amaramente, e sollevato Bharata che stava innanzi a lei prostrato e tutto tremante per timore, gli disse pur piangendo queste parole acerbe : Se tu ambivi di regnare, rallegrati; tu hai conseguito senza ostacoli questo regno, che Caiceyi tua madre t' ottenne ella stessa con inganno, esiliando in abito d' asceta l' innocente mio figlio Rama. Ma per qual causa, per qual fine Caiceyi tua madre volle ella pure esiliar Sita? or come il diletto mio figlio n' andò con Lacsmano fra le selve, così me n' andrò io stessa accompagnata da Sumitra colà dove è ito Rama colla sua consorte; o piuttosto conducimi tu stesso, o caro, colà dove mio figlio sostiene per comando del padre acerbe pene; e tu circondato dall' esercito quadripartito ottieni con ogni sua ricchezza, con tutte le sue gemme questo prospero regno desiderato che ti lasciò il padre.

CAPITOLO LXXIX.

GIURAMENTI DI BHARATA.

Alla misera Causalya madre di Rama, che così parlava, rispose Bharata con atto reverente queste parole

interrotte dal pianto : Perchè, o nobil donna, ignara ancor del vero, così riprendi me innocente? Tu pur conosci il grande e saldo affetto ch' io porto a Rama : *or m' odi, o regina :* Non sia mai seguace de' sacri statuti la mente di colui, per opra del quale andò in esilio il nobil Rama, ottimo fra i giusti, mantenitor della sua fede. Cada in dura servitù, orini in faccia al sole, percuota col piede una vacca giacente colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Tocchi, essendo egli impuro, una vacca, il sacro fuoco, od un Brahmano; oltraggi il sacro suo maestro colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Desideri usar colla donna del suo amico o colla donna del suo sacro maestro quel malvagio e reo, per cui consiglio andò in esilio Rama. Stando in battaglia folta di carri, di cavalli e d'elefanti e tutta cinta d'armi, non faccia alcun' opra da prode colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Disprezzi le sacre dottrine che han per oggetto il sommo Spirito [22] e sono esposte da' saggi conforme al vero, quell' insensato, per cui consiglio andò in esilio Rama. Venendo in controversia alcun negozio, s' attenga alla parte degli stolti e rimanga vinto colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Fruisca, senza mai donare egli stesso, *del ben* degli Dei, degli ospiti e de' servi, del padre e della madre colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Non mai proferisca parola conforme alle sacre dottrine, non mai conversi con gente onesta colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. I giorni plenilunari dei mesi Asâdha, Carttica et Magha [23] destinati ad opre pie trapassino senza che riceva alcun dono colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Divori senza pietà

calde carni, caldo latte, grano e sesamo [24]; disprezzi la virtù colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Vilipenda la madre, il padre, il vecchio suo precettore, il Brahmano sua sacra scorta quell' iniquo, per cui consiglio andò in esilio Rama. Cada subitamente dalle sedi e dalla fama dell' uom virtuoso, cessi dall' opre consuete ai buoni colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia sopra di se il reato, che avrebbe chi uccidesse un Brahmano o la vacca Capila [25], chi tradisse l' altrui fede, chi incrudelisse contro il sacro suo maestro o l' avvolgesse con menzogne, colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. La colpa di cui si fa reo l' ingrato, il ladro, e chi tocca col piede il sacro fuoco, la colpa di chi sperde il fuoco sacro, di chi diserta villaggi, di chi offende l'amico, sia contratta da colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia la colpa di chi giace dormendo sul vespero e sull' aurora colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Come è colpevole un uom neghittoso ed un mendace, così sia reo l' uom insensato, per cui consiglio andò in esilio Rama. Ottenga il poter supremo e governi in compagnia di ministri stupidi l' uomo stolto, per cui consiglio andò in esilio Rama. Dimori per sei mesi *mendicando* in un villaggio, e sia sostentato dalla propria figlia; si cibi tutto solo di dolci vivande colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Con tai detti Bharata rassicurava la dolente e misera Causalya privata del figlio e del consorte: ed ella così rispose all' innocente e afflitto Bharata che si giurava con giuramenti atroci : O uom immacolato e pio, io conosco appieno che tu sei innocente; *cessa oramai; chè* facendo tu tai giuri soffochi i miei spiriti vitali. Son

lieta, o figlio, che tu simile a Rama non ti sia rimosso dal tuo dovere; possa tu, o pio, ottener con Rama lunga vita! possa io quì vederti con Lacsmano e con Rama, quand' egli avrà adempiuta la sua promessa, e si sarà liberato dal suo debito verso il padre! possa tu conseguire la longevità, la fama e la giustizia degne della tua stirpe, ch' ebbero i magnanimi re tuoi antenati, celebri per virtù! allor che saran trapassati quattordeci anni, tu vedrai quì ritornati, o domator de' tuoi nemici, Rama e Lacsmano con Sita. Or rendi gli estremi ufficj al corpo di tuo padre, che te aspettando, o generoso, sta riposto dentro un vaso pieno di liquor di sesamo : attendi, o figlio, a governar con giustizia queste genti; fa che, sebben ito al cielo, sia di te contento il re. Temperando il dolore nato dalla perdita del padre e dall' esilio del fratello, attendi, o figlio, a portare, come somier robusto, il grave peso di questa casa. Mentr' era così confortato il magnanimo Bharata, il suo animo oppresso da un peso d' angoscia stava tutto commosso; ma com' egli ebbe udite le pietose parole, che piangendo proferì Causalya, tutto si conturbò di nuovo sopraffatto dal dolore, e prostrato in terra, contristato, afflitto, coi sensi perturbati rinnovò piangente lamenti pietosissimi, pur ricordando con pensiero intento il padre ed il fratello. Mentrecch' egli lamentava oppresso da dolore, e traeva ad ora ad ora lunghi e caldi sospiri, cadde all' occaso il sole; e la notte sopravvenuta parve a lui durar cent' anni. Ma allor che videro finir quella notte, i duci dell' esercito, i Brahmani e tutta la schiera de' consiglieri entrarono raccolti insieme nella reggia priva di quel re ch' era pari al grande Indra; e tutta quell' adu-

nanza s' assise in cerchio, guardando il mesto Bharata, pieno di pianto gli occhi, profondato nel suo dolore, prostrato in terra, simile ad uom disensato.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VASISTHA.

Caduto in amaro infortunio, perduta la beltà del colore e della voce, Bharata era tutto ottenebrato, come la luna allor che s' ecclissa. Afflitto per la morte del padre e per l' esilio del fratello, dolente dell' aver Caiceyi per cupidità di regno abbandonato le leggi del dovere, non vedendo alcun termine al suo dolore *immenso* come il mare, combattuto da incessante angoscia, non poteva egli trovar conforto. Considerando le gesta immortali del padre e de' suoi avi, era egli oltremodo conturbato, come un Brahmano che avesse bevuto liquore inebbriante: Io son, *diceva*, sommerso in un pelago immenso di dolore per colpa di mia madre, che trasgredì i doveri seguitati dalle genti di stirpe nobile. Per cagion di me è morto il re, e fu cacciato in esilio Rama : io innocente son fatto reo da mia madre cupida di regnare. Siccome è oscuro il monte Meru allor che nol veston de' suoi raggi la luna e il sole, così è *squallida* questa città privata del re mio padre e del fratello. Come mai io cresciuto fra dolcezze infinite e carezzato da mio padre e dal fratello, pur sostengo questa mia vita, poichè caddi in tale sventura insopportabile! io salirò sul rogo con mio padre, o me n' andrò con Rama fra le selve; senza costoro io

più non posso sopportar la vita. Se io potrò fregare i fausti piedi di Rama affaticato fra le selve, io riputerò questa sorte miglior che il regno : obbediente ai piedi di lui che sen vive fra' boschi di silvestri frutti, io abiterò con esso recandogli fiori per le sacre offerte, perocchè io lontan da Rama non desidero regnar neppur fra gli Dei, molto meno aver fra gli uomini un impero instabile, macchiato dalla colpa di mia madre. Contemplando io i begli occhi del nobil Rama e il suo volto soave come la piena luna, s'addolcirà l'angoscia in me prodotta dalla perdita del padre. Udendo quelle pie parole del magnanimo Bharata, i ministri e tutta la schiera de' congiunti versavano lagrime di dolore; ma il venerando saggio Vasistha così parlò al mesto Bharata, che stava col capo dimesso, lineando la terra colla punta del suo piede : Colui che tranquillo e forte nelle avversità eseguisce appieno que' doveri che è di necessità l'adempiere, quegli è detto savio da color che sanno; tu raccogliendoti alla tua fermezza e disgombrando d'angoscia il cuore, disponti ora ad adempiere con animo quieto i funebri ufficj dovuti al padre. Ito alle selve Rama, il pio tuo padre consumato dal desiderio del suo figlio, abbandonando come un derelitto, avvegnachè fosse signor del mondo, i cari spiriti vitali, se n'andò al cielo, prima che tu quì giungessi. Noi pensando allora che il morte tuo padre non potrebbe senza di te esser portato al rogo, il facemmo riporre in un vaso pieno di liquor di sesamo. Adempi ora tu questo dover supremo verso tuo padre; conforta le tue madri, e non abbandonar l'animo tuo alla tristezza : a' tuoi pari, saggi discernitori degli eventi, conoscitori di

quel che è vero e magnanimi, non si conviene attristarsi di quelle cose che debbono di necessità avvenire; perciò fortifica te stesso, non mostrarti stolto, o Bharata. La morte è possente, o Cacutsthide; nè si può evitare in alcun modo : noi tutti un dì dovrem pur finire; onde non voler tu contristarti. Non volere, o regal figlio, divenuto signor di noi, trascurare queste consorti di tuo padre, trafitte da crudel dolore, alienate dai lor sensi, oppresse dalla stanchezza e dalla fame. Costante nella tua fortezza rendi tosto a tuo padre gli ufficj estremi; adempi i riti che sono ordinati a quest'uopo dai Brahmani; tu non dei perderti d'animo in questo caso, o regal figlio.

CAPITOLO LXXXI.

LAMENTO DI BHARATA.

Confortato per tal modo da Vasistha, il saggio Bharata volgendo a lui lo sguardo, così rispose vie più dolente : Udendoti così parlare, o Muni, si disrompe quasi l'animo mio; qual diritto ho io quì d'esser signore, mentre pur vive Rama signor del mondo? Or via conducetemi là dov'è il re mio padre; eseguirò colà con voi umilemente i riti funebri, se non si frange ora in cento parti questo mio cuore; mi si mostri da voi mio padre esanime. Allora i consiglieri preceduti da Vasistha condussero Bharata colà dove stava il corpo del re, e trecento cinquanta donne del regal gineceo seguitando Bharata, andarono con lui a vedere il morto lor signore. Entrando Bharata colle donne del re nelle stanze della

madre di Rama, vide colà l'estinto suo padre; e come il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore, esclamando: Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra, come uom fuori di senso. Ma ricuperato il sentimento, e guardando con gran mestizia il padre, così gli parlò, come s'egli ancor vivesse: Sorgi, o re; a che pur dormi? ecco il tuo Bharata quì prestamente ritornato insieme con Satrughno per tuo comando, o generoso! il mio avo, o padre, e il mio zio Yudhagit inchinandosi a te col capo, ti richiedon della tua prosperità. Altre volte, o re, quand' io ritornava onde che fosse, tu traendomi al tuo fianco e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato, mi carezzavi con amore; ed or ch'io quì ritorno, perchè non mi fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla; sia tu dunque a me propizio. Oh felice Rama che potè adempiere il tuo comando, o re! felice Lacsmano che se n'andò seguitando il suo fratello! io infelice e misero, contro cui irato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo Rama e Lacsmano ignorano la tua morte; *che se ciò non fosse*, come non sarebber essi, lasciando le selve, quì venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son forse divenuto odioso, degna almeno, o re, far parola a Satrughno. Dopo aver per cagion d'una donna sbandito in abito di penitenti Rama e Lacsmano, perchè lasciando tu inoltre i tuoi spiriti vitali, te n'andasti al cielo, o re? Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne del re piangevano oltremodo afflitte. Ma Vasistha, ottimo fra color che mormoran la preghiera, e con lui Gâvâli così parlarono a Bharata dolente e lamentoso: Non contristarti, o saggio Bharata; non si debbe da te soltanto

piangere il re; tu dei senza più ritardo rendergli con animo tranquillo gli estremi ufficj. Col *troppo* dolersi per amore e col *soverchio* pianto, o Bharata, gli amici ed i congiunti traggono giù dal cielo chi v'è salito. Si narra, o generoso, che un dì il piissimo re Bhuridyumna se n'andò al cielo per le sue opere virtuose: costui, o Raghuide, consumato il merito d'ogni sua opra pia, cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime de' suoi parenti; tu perciò raffrena il pianto che nasce dal tuo amor verso il padre; non voler far di nuovo scender dal cielo il re. Se dopo esser salito alle celesti sedi arso dal fuoco d'un dolore immenso, ne venisse tuo padre escluso *per cagion tua*, ti maledirebbe egli irato; perciò sorgi e non contristarti. Non si debbe così piangere tuo padre, che or fruisce il mondo *fortunato* ch' ei s'acquistò coll' opere sue: nè è morto colui che lascia dopo se tali figli quali voi siete e fra voi primo Rama, pii, magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, prestanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna. Udite quelle parole di Vasistha, l'egregio Bharata, conoscitore de' sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose: Io pur così penso, come voi mi ragionate; ma il grande mio amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno; ma or fortificato da voi miei maestri che mi date consigli salutari, raffrenando il mio cordoglio, adempirò gli estremi doveri verso mio padre: preparino i ministri del re, secondo che sarà da voi ordinato, ogni cosa opportuna agli ufficj funebri. Così parlando Bharata coi ministri e coi sacerdoti del re, divenne vie più intensa la notte sopravvenuta, che parve aver cento vigilie (26).

CAPITOLO LXXXII.

ENTRATA NELL' ASSEMBLEA.

Trascorsa quella notte, i bardi e gli encomiatori celebrarono con voci soavi Bharata dormente a fine di ridestarlo. Subitamente si percossero i timballi fragorosi, e si diè soffio alle conche sonore ed alle tibie; quel grande suono di strumenti empiendo quasi la città, risvegliò dal sonno Bharata, la cui mente era turbata dal dolore. Ma Bharata dicendo: « non son io quì re » interdisse que' suoni de' svegliatori, poi così parlò a Satrughno: Vedi, o Satrughno; col far opra detestata da ogni uomo, Caiceyi riversò sul capo di me innocente un' ignominia insopportabile! La regal fortuna, che riposava per ragion di stirpe sopra il re mio padre, or divisa da lui va errando incerta, come nave senza governo in mezzo all' acque. Veggendo quivi Bharata rinnovare i suoi lamenti, piangevano le donne del re tutte attristate. Allora Vasistha conoscitor dei Vedi entrò con Bharata nell' assemblea adorna di cento vasi d' oro tutti splendidi di gemme, per deliberar di ciò che fosse opportuno *alle esequie* del re, a quella guisa che Vrihaspati con Indra suole entrar nel concilio degli Dei. Sedutosi *Bharata* sopra il seggio regale tutto ornato di gemme e ricoperto di ricco strato, ordinò che entrassero i consiglieri Sumantro, Ǵaimini, Suvarna, Viǵaya ed altri, con questi più cittadini, i ministri ed i Bramani. Una gran moltitudine di gente s' accolse allora d' ogni parte a quell' assemblea per veder

Bharata e Satrughno; e da quella gente quivi accorsa per curiosa sollecitudine si levò un suono altissimo d'acclamazioni : veggendo in quell' assemblea Bharata col supremo sacerdote, i cittadini applaudivano a lui come a Dasaratha. Quell' assemblea de' famigliari, de' sacri maestri, dei consiglieri del re, onorata de' suoi figli, guernita di bei seggi adorni di gemme così risplendeva, come allor che v' era Dasaratha.

CAPITOLO LXXXIII.

FUNERALI DEL RE.

Rimossa la gente *estranea,* essendo già nato il sole, Vasistha così parlò a Bharata ed ai consiglieri : Son quì raccolti i sodalizj coi principali cittadini, recando ogni cosa opportuna alle esequie del re; sorgi prontamente, o Bharata; non si perda il tempo; compi, secondo che si conviene, le esequie di tuo padre accompagnate da larghi doni : quì stanno Ǵâvâli e gli altri sacrificatori di tuo padre, versati ne' Vedi e ne' Vedanghi, portando il sacro fuoco; son giunti e stanno aspettando i servi che recano gli odoriferi legni per le ceremonie esequiali di tuo padre; sono apparecchiati i vasi pieni di pingue burro, d' adipe e di liquor di sesamo, e la bella odorifera ghirlanda per ravvivare il fuoco sacro; son pronti gli incensi odorosi, gli aromi ed i profumi d' agalloco; è preparato il feretro di tuo padre, ornato di gemme; deponi sovr' esso il re, e poscia sollevandolo, conducilo fuori senza ritardo. Intese quelle parole, Bharata così rispose a Vasistha

egregio fra color che usan la favella, maestro venerato di Dasaratha: Come tu ordini, o saggio, così farò pien di rispetto; perocchè tu sei venerando e nume, e sacro maestro di mio padre. Per quelle parole del magnanimo Bharata si rallegrò sommamente Vasistha ottimo fra i due volte nati; e Bharata allora sforzandosi di contenere la piena irresistibile del suo dolore, riguardò per ogni parte il corpo esanime del re; ma non potè comprimere la violenza del suo cordoglio, *come non si può resistere* all'impeto dell'onda che si solleva in un mar tempestoso. Tremante, angosciato, lamentando ad ora ad ora egli pose insieme con Satrughno sopra il feretro il corpo del re; e stando il re sul feretro, ei l'adornò conforme ai riti. Tutto ei ne ricoperse il corpo con una veste di gran pregio; vi depose su ghirlande; lo profumò con odorifere gomme preziose; sparse sovr' esso d'ogni intorno sandalo e fiori di mirabile fragranza. Sollevato quindi il feretro, si diè a portarlo insieme con Satrughno, esclamando ad ora ad ora piangente e mesto: « oh dove ne vai tu, o re! » Ma non cessando *Bharata* dal pianto, sottentrarono al feretro i famigli ammoniti da un cenno di Vasistha, e via lo portarono più prontamente. I famigliari del re piangenti e afflitti tenevan dinanzi il bianco ombrello e il crinito ventaglio; era portato davanti al re il fuoco ardente, consacrato prima da Ǵâvâli e dagli altri Brahmani; andavan dopo carri pieni di gemme e d'oro per far larghezze ai miseri e ai derelitti: tutta la schiera de' famigli recava cose preziose di varie sorta per ispander doni in quelle esequie del re. Precedevano il feretro regale i bardi, i preconi, gli encomiatori (27), celebrando con voci soavi

e con alte lodi le virtuose e nobili sue gesta. Procedendo quella funerea pompa del re, si faceva dalle donne un gran corrotto, qual s'era fatto già per la sua morte. Tutti i cittadini, donne, fanciulli e vecchi andando dietro al corpo del re, usciron fuori della città. Bharata e Satrughno tenendo il feretro, lo seguitavano piangendo pieni di duolo e di mestizia : così Causalya, Sumitra e Caiceyi e tutte le trecento cinquanta donne dagli occhi simili a fior di loto tenevan dietro al corpo del re, coi neri lor capelli sparti, piangendo e gemendo come agnelle. Pervenuti alla solinga riva della Sarayu tutta coperta di tenera erba, costrussero quivi il rogo con legni di sandalo e d'agalloco; ei disposero quivi conforme ai riti un ampio rogo con legno d'aloe, con radici odorifere d'andropogo, con cardamomo, usîri e padmacasti (28). Sopra quel rogo gli amici del re cogli occhi pieni di lacrime deposero, sollevandolo, il corpo del lor signore; et poich' ebber essi posato sulla pira il re coperto d'una veste di lino, i Brahmani vi posero sopra in cumulo i vasi sacrificali (29); disposti quindi nei loro convenevoli luoghi i tre fuochi consacrati secondo i riti, i sacerdoti che han per uffizio il tener sollevate le sacre cucchiare (30) recitarono infine mentalmente le preci appropriate. Allora i sacrificatori purificarono con erba cusa (31) i vasi del sacrifizio; e poichè gli ebbero purificati, collocarono intorno al rogo i vasi, le cucchiare, le anella *che coronano la base e la sommità delle colonne del sacrifizio*, il mortajo ed il pestello, il legno atto a produrre colla confricazione il fuoco, e le sacre erbe cuse. Immolata quindi la pura vittima animale consacrata con riti e con carmi solenni, disposero d'ogni

intorno *sopra strati d' erba cusa* l' imbandigione funebre del re. Frattanto Bharata co' suoi congiunti, solcata ad oriente, conforme ai riti, coll' aratro la terra dove stava il rogo, rilasciò quindi una vacca col suo vitello; poi spruzzato d' ogni parte il rogo con burro chiarificato, con adipe e liquor di sesamo, v' appicò egli il fuoco. Arse subitamente il fuoco acceso, e fiammeggiando ardeva il corpo del re, che stava sovresso il rogo. Allor che fu da que' sacri maestri dottissimi ne' Vedi esequiato conforme ai riti, se n' andò il re alle sedi supreme de' pii sacrificatori. Sfavillava intanto con fiamme accese e con globi di fumo l' ardente fuoco; e veggendo fiammeggiante il rogo, facevano le donne strida e pianti dolorosi; gemevano i cittadini, gli amici e i figli del re, sclamando: Oh nostro protettore! oh signor della terra! perchè te ne vai tu, abbandonando noi tuoi sudditi!

CAPITOLO LXXXIV.

DASARATHA ARSO.

In questo mentre Bharata co' suoi congiunti spargendo da man destra ghirlande sopra il rogo, compieva l' estreme esequie, vacillando come uom che abbia bevuto veleno. Tutto tremante per dolore, errando intorno a guisa d' egro, s' inchinò egli poscia, prostrato in terra, ai piedi di suo padre. Stando egli in tal modo addolorato, esagitato, tremante e fuor di senso, i suoi amici prendendolo fra le lor braccia, il sollevarono per forza. Ma egli riguardando il fuoco che ardeva per tutte

le membra il padre, gridava colle braccia protese, e si sveniva per angoscia. Soffocato nella strozza dalle grida, sospirando lagrimosamente, oppresso dalla tristezza e dall' affanno, vacillante come un ebbro, così parlò Bharata con dolenti parole : L' uomo a cui tu m' avresti *morendo* affidato, Rama se n' è ito fra le selve! ma perchè, o padre, non parli tu a Causalya, il cui figlio sostegno di lei derelitta fu da te spinto in esilio? Così rinnovando il suo cordoglio e i suoi lamenti, cadde Bharata a terra, come cade dal suo fulcro il vessillo d' Indra. Si fecero intorno a lui cadente i suoi famigliari, come i Risci *attorniavano* Yayâti, allor che, esausto ogni suo merito, egli cadde giù dal cielo; e veggendo Bharata caduto, Satrughno lamentando anch' esso afflitto e perturbato il re suo padre, e volgendo quà e là lo sguardo come un forsennato, così parlò cadendo a terra, e celebrando con grande affetto le virtù paterne : Dove ten vai, o padre, lasciando quì immerso nel pianto il tenero Bharata adolescente, che tu solevi pur sempre accarezzare? Tu n' eri largo di dolcezze, di doni, d' ornamenti e di vesti d' ogni sorta; chi oggi ne farà lieti di tai cose? perchè non si rompe in cento parti il nostro cuore, or che noi siam privati d' un tal padre generoso ed oppressi dal dolore? poichè tu, o re, te n' andasti al cielo, e Rama se n' è ito fra le selve, io non desidero più di vivere, ed entrerò *con te* nel fuoco. Udendo que' lamenti dei due fratelli, divennero vie più mesti i famigliari. Ma dopo aver così pietosamente lamentato, Bharata e Satrughno lassi di piangere si raccolsero in intenta meditazione, e veggendoli amendue cogitabundi, Vasistha sacerdote caro

al re sollevando Bharata, così gli disse : Quest'universo è assiduamente combattuto da due contrarie forze; non voler perciò tu rattristarti d'una condizion di cose, che debbe necessariamente esistere. È per ferma legge stabilita la morte di tutto ciò che nasce, come il rinascimento di tutto ciò che muore; onde, poichè tal sorte è inevitabile, non voler tu contristarti. In questo mentre Sumantro sollevando Satrughno prostrato a terra, gli ragionava dolente ei pure il nascere ed il morire d'ogni cosa. I due nobili fratelli levatisi tutti molli di pianto, avean perduto l'usato lor splendore, come due grandi vessilli d'Indra inumiditi dalla pioggia. Allora i ministri esortarono i due fratelli, che tergevano le lor lacrime, ed i cui occhi eran tutt'ora rossi di pianto, ad adempiere la ceremonia del dar l'acqua lustrale al padre.

CAPITOLO LXXXV.

IL DONO DELL' ACQUA LUSTRALE.

Arso in tal modo il corpo del re, il pio Bharata si diede a compiere verso il padre la ceremonia dell'acqua lustrale. S'appressò egli alla bella e piena riviera Sarayu dall'onde pure, frequentata da grandi Risci, per dar l'acqua al padre; s'immerse quindi co' suoi famigliari nel puro fiume, ed offerse nel cavo delle mani l'acqua colla mente intenta al padre. Mentre il magnanimo Bharata dava l'acqua lustrale, confluirono alla Sarayu le pure riviere Vipâsa e Satadru, il Gange, la Yamuna, la Sarasvati, la Ćandrabhâga ed altre nobili riviere (32).

Coll' acqua di que' puri fiumi Bharata co' suoi amici consolò il padre salito al cielo; quindi i cittadini, i ministri ed il supremo sacerdote consolarono anch' essi, conforme ai riti, d' acqua lustrale il re. Compiuta la lustrazione, i cittadini e la gente suburbana si diedero tutti a confortar Bharata aggravato dal suo dolore. Confortato da costoro ei s' avviò quindi insieme con essi verso Ayodhya, venendo pur meno ad ora ad ora; e guardando da lontano la città d' Ayodhya occupata da gente mesta ed egra, Bharata così parlò ai cittadini : Or che Dasaratha se n' è ito al cielo, e Rama è peregrino fra le selve, questa città mi sembra mesta come un cimitero; più non rifulge questa città abbandonata dal signor degli uomini; *ell' è* come una donna orbata del suo sposo, come una notte senza luna. Io più non voglio veder quella città desolata, nè entrare in essa; mi lascierò io quì morir d' inedia, anelante alla vista di mio padre. Che giovano oramai la vita e le dolcezze a me derelitto dal mio genitore? io non desidero più vivere; me n' andrò dietro al re. Ma uno de' principali ministri del re, per nome Dharmapâla, così parlò a Bharata dolente : Rammaricandoti e perdendoti d' animo come tu fai, o Bharata, tu mostri di non curare le sacre dottrine; non si conviene a te, figlio regale, comportarti come un uomo ignaro della sacra scienza. Non voler quindi, o Bharata, abbandonarti senza freno ad una soverchia tristezza : i saggi non mai si rattristano, ancora che perissero tutti i lor congiunti. Se alcun de' nostri trapassati potesse ritornare in vita per lo nostro dolore e le nostre lacrime, sì piangeremmo noi allora dirottamente; ma perocchè ogni creatura che nasce alla vita,

debbe di necessità dipartirsene allor che sopravviene l' ora del morire, è inutile affatto il contristarsi. Vieni dunque con noi prontamente, o signore; entra in Ayodhya; consola la tua gente afflitta, e pon fine al tuo dolore. Tu dei fra breve adempiere, conforme ai prescritti, le funebri ceremonie parentali per li mani del morto re (33). Tu sei ora signor della tua gente e di noi tutti; perciò non volere oltremodo affliggerti or che tu sei divenuto reggitore di questo popolo. Confortato con tali parole dal Brahmano Ḍharmapâla, il pio Bharata entrò colla gente sua seguace nella mesta città d' Ayodhya, deserta le vie ed i cortili, squallida le piazze ove si merca, occupata da gente afflitta e risuonante di lamenti. Quindi circondato da' suoi famigliari entrò Bharata dolentissimo nella reggia priva del suo re simile ad Indra, lugubre e muta d' ogni festiva gioia. Pervenuto alle stanze del re, vi fece egli uno strato d' erba, e quivi giacque l' illustre Bharata per dieci giorni, rimembrando con dolore la morte del padre.

CAPITOLO LXXXVI.

FEDELTÀ DI BHARATA.

Trapassati dieci giorni, Bharata purificatosi compiè le funebri ceremonie parentali del duodecimo e del decimoterzo dì lunare (34). Quindi ei largì ai Brahmani in onor del padre ampia ricchezza : ei diede loro in quella funebre ceremonia del re vesti preziose, vacche, veicoli e carri, famuli e serve, case opulente ed ornamenti eletti.

Finito il dì decimoterzo ed adempiuto ogni ulterior prescritto, i consiglieri raunatisi in assemblea così parlarono a Bharata: Se n'è ito al cielo il re, che era di noi maestro e donno, dopo avere esiliato il caro suo figlio Rama e Lacsmano; sia tu oggi nostro re conforme al diritto, affinchè non accada sventura a questo regno privo di reggitore. I ministri del re *tuo padre*, apparecchiata quì ogni cosa opportuna alla consecrazione, desiderano sacrarti re; prendi or questo regno venuto a te per succession di stirpe; ordina la tua sacra e ci governa, o signor degli uomini. Bharata così esortato toccando allora in segno di fausto augurio gli oggetti destinati alla sua sacra, rispose quindi in tal modo ai consiglieri: Da Manu in quà nella nostra casa sempre il regno appartenne al fratello maggior per nascita; perciò voi non dovete così favellarmi, come farebbero uomini inconsiderati. Il nobile ed eccelso Rama dagli occhi di loto, mio fratello primogenito e conoscitor dei doveri regali, debb'essere quì re; nessun altro s'ha da voi ad eleggere; ei regnerà sopra di noi; ed io abiterò per quattordeci anni fra le selve. S'apparecchi immantinente un grande esercito quadripartito; io *andrò con esso e* ricondurrò quì dall'esilio il Raghuide mio maggior fratello. Facendo a me precedere tutta quanta la suppellettile della consecrazione, io n'andrò con voi alle selve; e quivi consacrato con degno onore l'eccelso Rama, lo ricondurrò *alla regal città*, come s'arreca il fuoco al sacrifizio: non farò io paga del suo desiderio la mia genitrice avida di regno; io mi rimarrò fra l'aspre selve, e Rama sarà quì re. S'appiani dagli artefici la strada là dov'ella è scabra, e uomini esperti della via, de' luoghi

e del tempo opportuno mi vadano innanzi *nel cammino*. Al giusto Bharata che così parlava risposero oltremodo lieti i consiglieri del re : La fortunata Lacsmi sia propizia a te, o Raghuide, che così favelli e desideri conferire la regal sorte al tuo fratello primogenito. Udendo le mirabili tue parole e la tua promessa, o regal figlio, or cadono dai nostri occhi lacrime di gioia. Quindi i ministri e tutta quell' adunanza, rallegrati da quelle parole oneste, così soggiunsero : S' ordini per tuo comando alla classe degli artefici di preparar la via, o caro alle genti, egregio Bharata.

CAPITOLO LXXXVII.

L' APPARECCHIO DELLA VIA.

Allora si misero per ogni parte all' opera uomini esperti delle regioni terrestri e periti nell' arte del tirare a filo (35), cittadini dediti alle varie loro arti, zappatori, fabbri, operaj ed architetti, uomini conoscitori delle vie, carpentieri, esploratori e piantatori, fontanieri e muratori, quei che attendono a lavori di bambu, e quanti altri eccellono in destrezza. Il capo dell' esercito andava innanzi là onde aveva Bharata a passare, e faceva spianare i luoghi erti e tagliar alberi lungo la via : quella moltitudine di gente numerosa e grande somigliava per la sua foga impetuosa all' Oceano nei dì del plenilunio; tutti quegli artigiani, ciascuno intento al cómpito suo, adoperandosi ne' varj lavori, progredivano per ogni dove, preparando ordinatamente lungo il cammino le varie stazioni dell' esercito,

e sgombrando la via per fitte selve. Altri quì tagliavano grossi alberi con ascie; altri piantavano alberi in luoghi disarborati; alcuni con marre, accette e falci recidono gruppi di piante striscianti, cespugli, sterpi, dumi, arbusti e forti cespiti d' andropogo; altri più robusti squarciano con vanghe per ogni parte solidi terreni. Questi rimovono gli ostacoli dalle vie più ingombre e malagevoli, riempiono fossi e spaccature; quelli agguagliano per ogni dove i luoghi affondi, apron passaggi per siti impervii, preparano fermate in grande numero. Andavano avanti nella via per ordine di Bharata i zappatori, appianando le alte sponde lunghesso i fiumi, unendo quelle ch' erano da unirsi, smuovendo quelle che eran da smuoversi. Ei preparono in breve tempo lungo la via laghi con molt' acqua, somiglianti a pelaghi, con bei lavacri e pure onde; fecero a mano a mano in varj luoghi fonti diverse con cinque uscite (36) e chiuse di recinti. Era mirabile a vedersi quella via dell' esercito levigata con ismalto, *ombrata* d' alberi fiorenti, *rallegrata* da augelli esultanti e lieti, ornata di bandiere, cosparsa quà e là di sandalo, bella di diversi fiori, simile alla via celeste. Quando conobbero *fatta ogni cosa*, secondo che era stata ordinata, i soprantendenti deputati alla via, fecero vie più ripulire ed ornare con addobbi la dimora in cui il magnanimo Bharata aveva in animo di posarsi, fra regioni amene, piene di dolci frutti. Uomini esperti *degli auspicj* disposero quella dimora del magnanimo Bharata sotto fausti segni (nacsatri) ed in un momento *benaugurato*. Era quel luogo mondo da polvere, stipato d' uomini, guernito di belle macchine e di steccato, di fossi e di larghe vie, con

nobili abitazioni, carri e ripari smaltati; era adorno di vessilli, appariscente, con una gran via ben costrutta, intorniato di svelte case con uccelliere, padiglioni e bandiere elevate, simili alla magione d'Indra, e contiguo alla Gâhnavi (Gange) circondata di varie selve. Come al sopraggiunger della notte risplende la lucida via de' segni costellati (nacsatri), cui adornan la luna ed i pianeti; così risplendeva a mano a mano la via costrutta da que' molti artefici.

CAPITOLO LXXXVIII.

LODE DI BHARATA.

Ma Vasistha il saggio ed eccelso Risci entrò in quell' assemblea piena di nobili personaggi, dov' era Bharata. Tal era allora l'aspetto di que' nobili uomini occupanti in ordine convenevole i lor seggi, qual è delle stelle rilucenti *in cielo* al dissiparsi delle nubi. Il pio sacerdote della casa regale, guardando tutti que' ministri del re, così parlò a Bharata : O diletto, il re Dasaratha adempitor de' suoi doveri se n'andò al cielo, donando a te questa prospera terra, doviziosa d'armenti e ricca di biade : così Rama mantenitor del vero, rammentandosi l'obbligo de' giusti, non si dipartì dal comando del padre, siccome non si diparte la luna dal suo splendore. Il regno t'è dunque conceduto senza ostacoli dal padre e dal fratello : fruiscine, o Bharata; rallegra i ministri *di tuo padre :* assegui la regal consecrazione. I re settentrionali, occidentali e meridionali, i Kerali, i Dandadhari ed i Sâmudri (37)

vengano a te offerendo gemme *in segno di loro omaggio*. Udendo quelle parole, il pio Bharata oppresso dall' angoscia corse col pensiero a Rama con desiderio di compiere il suo debito; e con flebil voce, con debole suono così ei parlò nel mezzo di quell' assemblea, facendo rimproveri al sacerdote: Qual uom mio pari potrebbe egli mai usurpare un regno, il qual s' appartiene ad un uom saggio, che tutte apprese le discipline religiose, è versato nelle sacre dottrine, e pone nella giustizia ogni suo studio? Come mai un figlio generato da Dasaratha diverrebbe un usurpator di regno? Il regno ed io siam di Rama; ti piaccia quì favellar conforme al giusto. Il pio Rama primogenito ed ottimo fra tutti, pari a Nahusa e a Dilîpa (38), merita d' aver quì impero, come Dasaratha. Se io nato nella stirpe degli Icsvacuidi facessi cosa iniqua ed empia, degna d' uomo ignobile, sarei un sovvertitore della mia schiatta. Io non approvo l' iniquità che commise mia madre; quì stando io pur onoro con gran reverenza Rama che abita nelle selve. Io seguiterò pur Rama: egli re ed il migliore fra gli uomini è degno di regnar anche sopra i tre mondi. Che se io non potrò ritrarre dalle selve quel nobil uomo, io abiterò colà, come fece Lacsmano; che a me non soffre l' animo di rimanermi quì in Ayodhya senza il fratello Rama dagli occhi di loto, primo fra noi per nascita, ornato d' ogni più eccelsa dote. Non poss' io appropriarmi la regal fortuna posseduta da mio padre, e che è retaggio di quel sapiente, come non può un Sudra appropriarsi la Savitri. Or che è morto il magnanimo mio padre signor del mondo, il mio fratello primogenito è il mio rifugio, la mia guida e qual mio padre. È mio fermo

pensiero ricondurre colui quì dalle selve; nessuno potrebbe rimovermi da questo proposto; io l'affermo al cospetto di voi tutti. Udendo quelle parole oneste, tutto quel consesso versò lagrime di gioia, avendo il suo pensiero intento a Rama; quindi i consiglieri ed i sacri maestri lieti esclamarono per tutta l'assemblea : Bene! bene! e celebrarono Bharata con lodi; e Vasistha nel mezzo di quel consesso così parlò gaudioso a Bharata con voce interrotta da lacrime e con mirabile soavità d'accento : Non è in te maraviglievole un tal atto, *puro* come *un raggio di* luna. Ben fosti generato dal pio e magnanimo Dasaratha, re eroe, combattitor dei Dânavi, tu che desideri ricondur quì Rama dalle selve. Io ben conosco tutte le doti dell' egregio Rama : felici noi, felice quel pio di cui tu sei fratello! Qual cosa mai potrebb' esser difficile ad ottenersi in quella incolpabile terra, dove si trovano tali uomini generosi, che aman con sì saldo affetto i lor congiunti? Per te figlio d'animo temperato, per le tue virtù è ito al cielo il re glorioso; e tutto questo consesso si rallegra, veggendoti pronto a ricondur quì Rama.

CAPITOLO LXXXIX.

DISPOSIZIONI PER LA PARTENZA DELL' ESERCITO.

Io porrò in opera ogni mezzo, onde far che quì ritorni Rama; questo io prometto al cospetto di voi nobili personaggi : in tale modo avendo risposto il pio Bharata devoto al suo fratello, così parlò egli poi all' auriga che gli stava accanto : Sorgi tosto, o Sumantro, e va per mio

comando; ordina prontamente la partenza, e convoca l'esercito. Uditi que' detti del magnanimo Bharata, Sumantro così lieto ordinò, come gli era stato imposto. Si rallegrò l'esercito incitato da' suoi duci, sentendo ordinata la partenza per ricondurre il Cacutsthide dalle selve. Quindi le donne de' guerrieri vedendo avvicinarsi l'ora del partire, tutte sollecitavano di casa in casa i lor mariti a quell' andata; e i duci annunziarono prontamente l'esercito allestito di cavalli, di veicoli, di bei carri e di guerrieri. Conosciuto esser pronto l'esercito, Bharata così disse in presenza del sacro maestro a Sumantro che gli stava a lato : Fa quì tosto venire il mio carro; e Sumantro, udito quel comando, ratto tolse il carro tirato da cavalli generosi, e là ne venne (39).

CAPITOLO XC.

COMITIVA DI BHARATA.

Allora l'illustre Bharata, salito su l'eccelso suo carro tirato da bianchi cavalli, si mise in via per desiderio di riveder Rama. Andavano innanzi a lui i principali suoi consiglieri montati sopra carri tirati da cavalli, simili al carro del sole. Dieci mila elefanti ben bardati seguitavano Bharata Icsvacuide camminante. Sessanta mila carri con arcieri e guerniti d'armi seguitavano il fortissimo regal figlio Bharata camminante. Cento mila cavalieri seguitavano il figlio del re, l'illustre Bharata camminante. Andavano sopra splendidi carri Caiceyi, Sumitra e l'inclita Causalya liete di ricondur Rama *alla città*. Andava inoltre

per veder Rama e Lacsmano una gran moltitudine di gente nobile; e tutti costoro oltremodo lieti ragionavano con diletto pur di Rama: Quando vedrem noi Rama nubiceruleo, dalle lunghe braccia, d'animo costante e saldo ne' suoi voti, rallegrator del mondo? La sola vista del Raghuide dissiperà ogni nostra tristezza, come il sol nascente dissipa le tenebre dell'universo. Così favellando quegli uomini e abbracciandosi l'un l'altro, andavano a visitare Rama e Lacsmano. Per la gioia di veder Rama uscirono dalla città in gran numero i cittadini e tutte le classi popolane. V' erano i nitidi gioiellieri e i vasellaj; i macchinisti, gli armajuoli, quei che vivono nutrendo pavoni e starne, i legnajuoli, gli intagliatori, quei che lavorano d'avorio, quei che fanno corde d'arco, gli unguentarj, i famosi orefici, quei che scernon l'oro greggio dalla terra, quelli che apprestan bagni, i pannajuoli, i medici, i distillatori, i profumieri, i nettapanni, i tessitori; i mimi, i celebratori, i bardi, i preconi, i panegiristi; uomini d'estrania origine, i cannaj, quei che vendono aromati e bevande, i sartori, i filatori, i meccanici, quei che eccellono nel lavorar l'oro, quei che vivono d'usura, quei che vendono corallo, pesci, carne di porco; i piantatori, i calderaj, i dipintori, quei che fan traffico di riso e d'altre derrate, i fruttajuoli, i fioraj, gli impiastratori, gli architetti, i carpentieri, i seminatori, i mattonieri, coloro che vendono dolciumi, latte rappreso, ghirlande di fiori, ossalida, carni; quei che coltivano la pianta lodhra (40), quei che vendon polveri aromatiche, i lavoratori di cotone, i venditor di fili, quei che fabbricano archi ed armi, quei che vendon frutti d'areca e betel, quei che professan

l' arti grafiche, i prestanti lavoratori in cuojo, i fabbri ferraj, quei che fan dardi e giavellotti, quei che san l'arte degli antidoti, quei che conoscon la natura de' lemuri e delle larve, i sanatori de' fanciulli, quei che lavorano ottone e rame, i costruttori d'edifizj tetragoni, i tonsori, quei che apprestano grani bolliti ed arrostiti, quei che vendon grani polverizzati, quei che esprimon gli affetti con canti e suoni, i venditori di melassa, i trafficanti, quei che vendon sali cristallizzati, gli ombrellaj, quei che raffinano la canfora, i coltivatori di zucchero, i ramieri, i più cospicui di tutte le arti, i più cospicui de' villaggi agricoli e pastorecci, i saltatori colle lor donne, quei che vendono cibi di carne; la città insomma tutta quanta co' sodalizj artigiani e mercanteschi, eccettuati gli infermi, i vecchi ed i fanciulli (41). I contegnosi Brahmani, conoscitori dei Vedi, pregiati per la lor dottrina, seguitavano a mille sopra carri tirati da tori Bharata camminante. Tutti costoro con belle vesti, con nitidi ornati ed odorosi unguenti seguitavano sopra varj carri Bharata in quel cammino. L'esercito contento e lieto teneva dietro al figlio di Caiceyi per la via prescritta e sotto la scorta di Vrihaspati. Era quell' esercito stipato di guerrieri riputati e valorosi, e andavano commisti con esso i principali cittadini, ministri e famigli, e molti Brahmani egregi, fra cui primo Vasistha. Giunto al fiume Gange, quivi si sostò l'esercito; e Bharata guardando l'esercito sostato e il Gange pieno d'onde, così parlò favellator saputo a' suoi ministri : Si faccia quì, conforme al mio desiderio, tutto riposar l'esercito; rinvigoriti dal riposo valicheremo poi il gran fiume Gange; frattanto io quì voglio offrire acqua

nel cavo della mano, come funebre ossequio al re che se n'è ito al cielo. A Bharata così favellante assentirono i ministri quivi raccolti; e colla loro autorità ordinarono a parte a parte la fermata dell' esercito. Fatta posare lungo il Gange la grand' oste fornita convenevolmente d' ogni cosa opportuna, quivi si soffermò il magnanimo Bharata, pensando al ritorno del fratello.

CAPITOLO XCI.

SDEGNO DI GUHA.

Ma il re de' Nisâdi veggendo posato sulle rive del Gange quell' esercito, così parlò a' suoi congiunti: Si scorge costà intorno una grandissim' oste; ella si stende per ogni verso, e non ne veggo il fine. È questo, non v' ha dubbio, l' esercito degli Icsvacuidi; che ben si discerne ancorchè da lungi effigiato sul vessillo del carro l' albero di bauhinia (42). Andrà egli forse a caccia? vorrà egli prendere elefanti? ovvero ne vien egli contro di noi? quell' esercito è a vedersi fiero. Ah forse Bharata co' suoi ministri sen va per cupidità di regno a combatter Rama Dasarathide esiliato dal padre fra le selve! chè lo splendor del regno ha forza di distruggere in un momento l' amor fraterno anche il più saldo : il mio pensiero è pien di sospetto. Rama Dasarathide è mio signore, mio congiunto, mio amico, mio maestro; per l' amor ch' io gli porto io già l' accompagnai lunghesso il Gange. Quindi ei si consigliò co' suoi avveduti consiglieri; e dopo aver con loro deliberato, così ei parlò a tutti i suoi seguaci : Messo in ordine l'esercito ed

occupate le rive del Gange, voi tutti muniti d'arco e ben armati state colà attenti per mio comando : sian pronte cinquecento navi, e sopra ciascuna cento arcieri giovani e ben armati. Se quell' oste viene inimica al prode Rama, non passerà ella oggi felicemente il Gange. Io disfogherò oggi sovr' essa l' ira concetta nel mio cuore per l' oltraggio che s' apparecchia a Rama, come un serpe gitta la sua spoglia : dissolverò in battaglia l' ingiustizia, che Dasaratha ligio a Caiceyi commise, mandando in esilio Rama. Un nembo di saette lanciate dal mio arco cadrà oggi sulle membra degli elefanti, de' cavalli, de' carri e de' guerrieri; e le freccie saettate da me irato penetreran squarciando i corpi de' cavalli benchè bardati : feriti i guerrieri, rotti i carri, atterrati vessilli e duci, io farò oggi quell' esercito pasto delle belve e degli augelli. La terra dove si posò quell' oste co' suoi cavalli, carri ed elefanti, io la farò colle mie saette intrisa di sangue; e sazierò col sangue de' guerrieri estinti gli avoltoj, i corbi ed i sciacali. O farò io oggi per amor di Rama fortissim' opra, o giacerò spento e bruttato di polvere sulla terra (43).

CAPITOLO XCII.

ABBOCCAMENTO DI GUHA CON BHARATA.

Ma *per conoscer qual fosse l' intenzion di Bharata*, Guha signor de' Nisâdi s' avviò incontro a lui con varj doni, pesci, carni e liquori nettarei. Veggendolo colà venire, l' illustre auriga l'annunziò con umil contegno a Bharata : Circondato da molti suoi congiunti a te sen venne Guha;

egli è esperto della selva Dandaca, vecchio ed amico di tuo fratello; sia egli perciò da te accolto : ch' ei viene mosso da benevolenza; ed egli sa, senza alcun dubbio, dove si trovino Rama e Lacsmano. Udite le parole di Sumantro, il saggio Bharata così gli disse : Entri Guha al mio cospetto. Avuto da Bharata l' assenso, Guha circondato da' suoi congiunti entrò a lui con atto reverente e lieto, e sì gli disse : Questo luogo è sfornito quasi d' abitazioni e sprovveduto; cotesta è la mia casa; tu v' abita siccome in casa d' un tuo servo. V' han quì radici e frutti raccolti da' miei Nisâdi, carne secca ed umida e più altri manicari. Per amicizia io così favello a te vincitor d' ogni nemico : onorato quì d' ogni cosa che ti sia a grado, domani te ne andrai colla nuova luce. Intesi que' detti, il saggio Bharata rispose al re de' Nisâdi queste acconce parole : Ogni mio desiderio è soddisfatto da te signore e amico, che degni onorare questo mio esercito. Dette queste parole, l' illustre Bharata di nuovo così parlò al re de' Nisâdi : Per qual cammino, o Guha, ci avvierem noi al romitaggio di Bharadvâǵa? questa regione è molto ingombra, piena d' acque e d' aspro accesso. Udita quella domanda del saggio Bharata, rispose con reverenza Guha conoscitor di que' luoghi impervii : Andran con te, o fortissimo figlio di re, i miei famigliari armati d' arco e attenti, e verrò con te io stesso; ma dimmi : vai tu forse inimico al prode Rama? questa tua terribil oste genera in me sospetto. A Guha che così favellava, Bharata puro come l' etere rispose con voce soave : Non mai ciò avvenga; lungi da me tal vitupero; non sospettar di me a cagion di Rama : io tengo in luogo di padre il mio fratello pri-

mogenito. Vado per ricondurre il Cacutsthide dalle selve; tu non dei credere altramente; questo io t'affermo come vero. Udendo il parlar di Bharata, Guha con lieto sembiante gli rispose queste gioconde parole : Felice te! non veggo sulla terra chi a te sia pari, che sei disposto a rinunziare il regno venuto a te senza tuo sforzo; andrà per lo mondo eterna la rinomanza di te che intendi ritrar Rama dalla sventura ov' egli cadde. Mentre così ragionavano insieme Guha e Bharata, si spense la luce del sole e sopravvenne la notte. L'illustre Bharata con Satrughno, allogato l'esercito, si pose tranquillo a giacere confortato da Guha; ma sopraffatto da' suoi pensieri, intento a propiziar Rama e volgendo in sua mente or l'una cosa, or l'altra, non potè egli prender sonno; egli era arso durante la diva notte da violento ardor febbrile, e sospirava come un elefante stretto dall'incendio d'una selva : gli scorrea per tutte le membra il sudore prodotto dal fuoco della sua angoscia, come scorron pei dorsi del sovrano monte Himavate rivi di liquidi metalli. Così s'abboccò allor con Guha l'illustre Bharata generoso; ma com'ei si cessò dal dolce riposo, il pio Guha spinto da affetto entrò di nuovo a ragionar con esso.

CAPITOLO XCIII.

DOMANDE A GUHA.

Il diserto Guha attorniato da' suoi congiunti così parlò a Bharata con atto reverente e cogli occhi suffusi di lacrime : Tu favellasti, o Bharata, in modo degno della stirpe d'Ics-

vacu e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina, alla tua gloria. Felice Rama mio devoto amico, che ha un tal fratello generoso e buono, il qual rifiutando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna, sen va a ritrarre dalle selve il suo fratello primogenito! È raro al mondo un tale amore quale è il tuo, o pio, verso Rama esempio di salda fede, il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice, se ne andò colla sposa e col fratello fra le deserte selve. Di quell' uom generoso, saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello. Uditi que' detti, l'illustre e savio Bharata così rispose amorevolmente a Guha: Per le tue dolci ed affettuose parole, o Guha, io mi tengo da te onorato, ben accolto, letificato: ma io desidero udir da te ragguagli; ti piaccia favellarmi sinceramente. Andando fra le selve, in quale luogo si fermò con Sita Mitilese mio fratello Rama dagli occhi di loto, cresciuto fra le delizie, ignaro della sventura? Gli sta egli sollecito intorno il Saumitride per nome Lacsmano, che lo seguitò per amor fraterno? dove giacque Rama la notte? dove stette? dove dimorò? dove n'andò con Sita quel valoroso e pio? di che favellava egli? quale fu il suo alimento? in qual luogo si riposò il mio fratello primogenito saldo come un monte? mi fu detto ch'egli insieme con Sita riposò una notte sotto quell' albero d'ingude lo stanco suo corpo, ma non l'occhio; e che tu con Lacsmano e coll' auriga vegliasti presso a lui quella notte armato d'arco: narra a me, che te ne prego, ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raghuide generoso. Uditi que' detti del magnanimo Bharata, così rispose con reverenza Guha conoscitor di que' selvaggi luoghi.

CAPITOLO XCIV.

PAROLE DI GUHA.

Il robusto Lacsmano devoto al suo fratello, preso l'arco simile all'arco d'Indra, vegliò *presso a lui* quella notte. Mentre egli armato d'arco e di saette elette vegliava con intenta cura alla custodia del fratello, io così gli dissi : V'ha quì, o caro, un letto agiato apparecchiato a cagion tua, riposati sovr'esso felicemente, o Raghuide mio amico. Tutta questa gente è assueta ai disagi; ma tu sei nato alle delizie : io veglierò questa notte alla difesa di Rama; perocchè nessuno al mondo m'è di lui più caro: non aver di ciò pensiero; questo io affermo sulla mia fede al tuo cospetto. Dal favor di Rama io spero nel mondo gloria altissima, ampio acquisto di virtù, non che delizie e beni. Armato d'arco e circondato da' miei congiunti io difenderò Rama mio dolce amico, mentr'ei riposa insieme con Sita. Nessuna cosa è a me ignota in queste selve, dov'io m'aggiro di continuo : potrei quì anche resistere ad una grand'oste quadripartita. Per tal modo da noi esortato il magnanimo Lacsmano, avendo ei sol rispetto al suo dovere, ricusò l'invito *e così disse :* Mentre dorme con Sita sulla nuda terra il Dasarathide, come potrei io pensare al sonno, alle delizie od alla vita? mira, o Guha, giacente con Sita sopra l'erba colui, cui non potrebbero sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asuri; ed ei fu acquistato con aspre pene e con molti conati, ed è tra i figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per ingenite

note! oh non potrà, dopo averlo esiliato, vivere lungamente il re! sarà certamente fra breve vedova questa terra. Fatte *nella reggia* strida altissime, si racquetano a poco a poco le donne *del re;* ed or credo immersa in profondo silenzio la casa regale. Non ho speranza che sostengan la vita pur questa notte Causalya, il re e la mia genitrice: e vivesse pur anche mia madre per amor di Satrughno, Causalya madre di quell'eroe non potrà, per la sventura ov'egli cadde, sopportar la vita. Felice ora sopra ogni altro, Bharata renderà gli ufficj funebri al vecchio padre *consunto dal dolore.* Fortunati coloro cui sarà dato d'abitare Ayodhya sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilettose, dalle vie ben compartite, sparsa di templi e di palagi, echeggiata da lieti suoni, piena di cavalli, di carri e d'elefanti, ricca d'ogni sorta di gemme, abbondante d'ogni bene, popolata di gente lieta e ben pasciuta, adorna di giardini e di verzieri, rallegrata da feste e da conviti. Oh possiam noi un dì, venuto il termine dell'esilio, ritornare incolumi ad Ayodhya con quel verace mantenitor delle promesse! Mentre così stava lamentando il magnanimo Lacsmano, trapassò quella notte. Come nacque il sole e si schiarì il cielo, annodati quì sulla riva del Gange a modo d'asceti i lor capelli, furon poscia amendue felicemente da me tragittati all'altra riva. Quindi que' due forti e intrepidi, vestiti di corteccie, cinti di cusa e coi capelli annodati se ne andarono con Sita, pari a due elefanti duci di schiera, armati di spada, d'arco e di saette, volgendo intorno i loro sguardi.

CAPITOLO XCV.

DISCORSO DI GUHA.

All' udir quelle dolenti parole di Guha, Bharata tramortì; e col corpo tremante e girando attorno i suoi grand' occhi, cadde subitamente a terra, come un albero sradicato, quel giovane d'amabile aspetto, delicato e generoso, dagli occhi di loto, dagli omeri di leone, dalle lunghe braccia. Veggendo Bharata tramortito, tutto si turbò nel volto Guha, e vacillava come un albero, allor che trema la terra; e Satrughno abbracciando il fratello ridotto a tale stato e fuor di senso, piangeva dirottamente uscito quasi di se per lo dolore. Quindi le madri di Bharata estenuate dal digiuno, dolenti e meste per la morte del lor marito, s' appressarono a lui; e veggendo caduto e steso a terra il diletto loro figlio, gli si posero attorno piangenti ed angosciate; e Causalya tutta piena d' amore, fattasi a lui più presso, confortava quell' afflitto, carezzandolo colla soave sua mano; ed abbracciatolo con grande affetto, così l' interrogava piangendo quella dolente e pia : Qualche male forse, o figlio, affligge egli il tuo corpo? da te dipende ora la salvezza di questa regal famiglia; guardando te, o figlio, io ancor sostengo questa vita, or che è ito nelle selve Rama col fratello : morto il re Dasaratha, tu sei ora il sostegno della nostra stirpe : hai tu forse udito qualche infausta novella di Lacsmano, oppur del mio unico figlio che se n' andò fra le selve colla sua consorte? Così dicendo, Causalya riconfortava

con panni intinti nell' acqua il misero Bharata, come ei fosse il proprio diletto suo figlio. Riavutosi poco stante e rese grazie a Causalya, così parlò piangendo a Guha l' illustre Bharata : Io ti muovo ora nuove domande, o Guha; tu dei dirmi il vero. Come si nutrì allora il Raghuide colla Videhese e il forte Lacsmano, accrescitor di gloria alla nostra stirpe, il quale seguitò spontaneo il suo fratello nell' esilio? Così interrogato, rispose il diserto Guha re de' Nisâdi, frenando a stento le sue lacrime: Odi; io feci quì recare per nutrimento di Rama varj alimenti e cibi, beveraggi, radici e frutti; ma il pio Raghuide memore del dover d' uno Csatro (44), ricusò tutto quello che io aveva recato per amore e cortesia; e così parlò a me che stava col capo chino e vergognoso : Da noi non si dee ricevere, bensì dare con larghezza, e combattere coll' arco in mano; è questo il dover supremo dello Csatro. Allora gli fu dal magnanimo Lacsmano recata acqua; con essa egli osservò l' astinenza insieme con Sita, e così fece Lacsmano coll' avanzo di quell' acqua. Stando così in astinenza Rama, sopravvenne il vespero; ed egli allora ottimo fra i pii, adempiè tacito e intento, conforme ai riti, le osservanze vespertine. Quindi il Saumitride apparecchiò sollecito a Rama un comodo strato con foglie e poe cynosuroidi : sopra quello strato s' adagiò Rama con Sita; e lavatigli i piedi, s' allontanò quindi Lacsmano. È questa la radice dell' ingude; son queste l' erbe, sopra cui riposarono quella notte Rama e Sita. Legate al suo dorso due faretre ripiene di frecce, preso l' arco messo in corda e fasciate di cuojo le dita, l' intrepido Lacsmano stette quella notte vegliando sopra Rama; ed io pure ar-

mato d'un grand' arco e di saette me ne stetti vigile co' miei congiunti tutti armati d'arco colà dov' era Lacsmano, attorniando il Raghuide pari ad Indra.

CAPITOLO XCVI.

QUEL CHE AVVENNE APPIÈ DELL' INGUDE.

Udito il ben disposto favellar di Guha, Bharata co' suoi ministri appressatosi alla radice dell' ingude, stette contemplando il letto del fratello; e com' ebbe partitamente riguardato quel letto strato d' erbe, cogli occhi pieni di lacrime angosciose così ei parlò alle sue madri: Quì passò quel magnanimo la notte sulla nuda terra; ecco quì tutt' ora ogni cosa rimescolata. Come mai quell' uomo eccelso, generato dal sapiente e nobile Dasaratha re dei re dormì egli sulla terra! come giacque sul nudo suolo quel generoso assueto ai letti coperti di ricchi velli, ornati d' eletti strati! colui che soleva abitar reggie e nobili palagi simili a nubi biancheggianti, abbelliti da ogni qualità di fiori, olezzanti d' aloe e di sandalo, rallegrati dal canto de' cocili, strati d' argento e d' oro, giacque egli dunque, dormendo, sulla terra? Quegli che era ogni dì risvegliato da lieti canti e suoni, da concenti di tibie, di sonore conche e nacchere, celebrato a convenevole tempo con degni carmi e lodi da numerosi encomiatori, preconi e bardi, colui che nacque d' una stirpe oltre ogni altra splendida, che era cagion di letizia ad ogni uomo, amato da tutte le genti, come mai un tale uomo di color di cerulea ninfea, d' occhi accesi, d' amabile volto, di largo

petto, di lunghe braccia, dormì egli sulla nuda terra? Non mi par vera questa cosa incredibile ad ogni uomo; la mia mente si confonde, e parmi esser questo un sogno. Per certo nessun Nume è possente più del fato; poichè da lui fu ridotto a dormir sulla terra Rama Dasarathide. È questo il letto di mio fratello; si scorge quì ancora ravvolta ogni cosa; mentr' ei passava in su questo spianato la notte ragionando, fu dalle sue membra tutta pesta quest' erba. Quì giacque sulla terra la diletta e leggiadra figlia del re de' Videhesi, la nuora di Dasaratha: credo che ella quì riposò tutta ornata, siccom' ella faceva un dì nella propria sua casa; chè si veggono sparsi quà e là minuzzi d' oro. Il desiderio solo, io penso, di render felice il suo consorte fa che la delicata e pia Sita va incontro ai disagi delle selve. Quì certamente ella pose la sua bella sopravveste; giacchè vi si scorgono sospese fila di seta. Oh fortunata la Videhese che seguitò nelle selve il suo consorte! noi tutti miseri che siamo privi di quel magnanimo! ito Dasaratha al cielo e Rama fra le selve, la terra mi par come *nave* senza nocchiero e derelitta. Ma nessuno osa però ambire neppur col pensiero questa terra difesa dal forte braccio di colui, benchè esule fra le selve. Non osano i nemici agognare la città regale di mio padre, tuttochè sian deserti i suoi recinti e le sue difese, aperte le sue porte, bench' ella sia priva de' suoi cavalli ed elefanti di guerra (45), mesta, dolente ed angustiata, siccome uom non osa por mano sopra cibi avvelenati. Da oggi innanzi dormirò io sulla terra strata di cuse, cibandomi solo di frutti e di radici, vestito di nebride e di corteccia, coi capelli raccolti a modo ascetico. Abiterò io in

luogo di Rama tutto quel tempo fra le selve: non sarà vana per tale modo la promessa ch' egli fece; ed io consacrerò re in Ayodhya il Cacutsthide glorioso. Facciano gli Dei che abbia effetto questo mio desiderio! Se propiziato da me in ogni più umile modo, non s' arrenderà a' miei preghi Rama, allora io abiterò con lui peregrinando nelle selve *quanto* lungamente *durerà il suo esilio;* non potrà egli farmi di ciò rifiuto. In questo sopravvenne la notte; ed in quell' ora che si muore il giorno si raccoglievano gli augelli agli usati lor nidi; e Guha licenziato ritornò dolente alla sua dimora insieme co' suoi seguaci.

CAPITOLO XCVII.

PASSAGGIO DEL GANGE.

Dimorato quella notte sulla riva del Gange, il magnanimo Bharata levatosi in sull' aurora così parlò a Satrughno: Sorgi, sorgi, o Satrughno! a che pur dormi? è passata la notte; vedi oramai sorto il sole dissipatore delle tenebre, che apre sui loro steli i fior di loto: fa qui tosto venir Guha signor di Sringavera; egli ci traghetterà all' opposta riva del fiume Gange. Satrughno così destro alla favella come all' opra rispose al forte Bharata suo fratello, devoto a' suoi congiunti: Mentre tu, o Raghuide, riposi coll' animo vacuo di cure, io veglio; chè sovra me non discende il sonno per lo continuo pensier che ho di Rama. Deh possa quel generoso propiziato da te, da me, dai consiglieri piegarsi ai nostri voti! Dopo quelle parole Satrughno per comando di Bharata

disse ad un di quegli uomini : Fa che quì venga Guha. Ma mentre così parlava il magnanimo Satrughno, Guha appressatosi in atto reverente così disse : Hai tu, o Bharata, ben riposato questa notte sulla riva del fiume? Sei tu col tuo esercito ben sano? Ma è questo più che altro un desiderio ch' io ti manifesto : perocchè come potresti tu ben riposare cruciato dal tuo amore e dal pensiero del fratello *esule* e del re estinto? l' amor non cede punto per angoscia d' animo nè di corpo. A quelle parole di Guha così rispose il mesto Bharata infelice, volgendo nella mente il suo disegno : È stata gioconda a noi la notte, o re, e fummo da te degnamente onorati. Or fa che i tuoi famigliari ci traghettino con ampie navi all' opposta riva del Gange. Allora Guha, udito l' ordine di Bharata, ritornò prestamente alla città, e così disse a' suoi congiunti : Su levatevi, o miei congiunti; io vi saluto : varate le barche; che io debbo traghettare il fiume. Udite quelle parole, *i famigliari di Guha* sorgendo pronti al suo comando, raccolsero d' ogni parte cinquecento navi : alcune più elette fra quelle navi eran segnate col mistico e fausto segno che s' appella svastika [46], fornite di grandi remi e di vessilli, splendide, acconce e ben connesse. Quindi Guha fece venire un bel navigio ricoperto di bianca tenda, segnato col segno svastika, rallegrato da lieti suoni : sopra quello salirono Bharata e il forte Satrughno, Causalya, Sumitra e le altre donne del re. Stava nel primo luogo il sacerdote della casa regale, e con lui gli altri Brahmani partitamente; poi i famigli del gineceo, i servi ed i carriaggi. Il frastuono di coloro che mettevan fuoco agli alloggiamenti, che correvano ai sacri

luoghi *lunghesso il Gange,* che toglievano via la suppellettile, si levava infino al cielo. Si mossero prontamente le navi governate dai famigliari *di Guha,* e portando tutta quella gente navigavano con grande studio all' altra riva. Alcune traghettano donne, altre nobili cavalli; altre portano veicoli, carri e gran corredo d' ogni cosa; e quelle che giunte all' opposta riva, han deposto la gente *ond' eran carche,* ritornate coi loro gusci adorni di fusti, son di nuovo traghettate dai servi e famigliari. Gli elefanti colle loro bandiere, i quali traghettano il fiume spinti dai lor montatori, somigliano a monti coronati di vessilli. *Fra quella gente* alcuni montarono sopra navi, altri sopra zatte; questi si tragettarono sopra vasi ed orcj, quelli a forza di lor braccia. Così traghettata dai famigli *di Guha* tutta quell' oste, s' avviò poi in un punto ben augurato verso la gran selva che s' appella Prayâga.

CAPITOLO XCVIII.

L' ENTRATA NELLA SELVA PRAYÂGA.

Com' ebbe Bharata coi pedoni e con tutto l' esercito traghettato il Gange, così parlò con assenso del suo sacerdote a Guha : Per qual regione dobbiam noi condurci là dove dimora Rama? insegnane tu la via, o Guha, che t' aggiri di continuo per queste selve. Udite quelle parole di Bharata, così rispose Guha che ben conosceva il luogo dov' era Rama : Movendo di quì, o Cacutsthide, t' avvia alla gran selva *Prayâga* piena di varie torme d' augelli, copiosa di laghi che somigliano a campi di loto,

con bei lavacri e chiaro fondo, ingombra di foglie rotte dagli artigli degli uccelli, fosche e soffici. Riposatoti quivi tu ne andrai poscia, o valoroso, al romitaggio di Bharadvâǵa *che è distante* un crosa (47) verso oriente dalla selva Prayâga. Giunto colà tu saluterai, o principe, il pio Muni affinato dalle austerità, celebre nei tre mondi; e udite da colui fauste benedizioni e parole commoventi il cuore, te ne andrai quindi lieto a visitare il tuo maggior fratello, dopo esser per altro dimorato colà una notte onorato da lui con care cose; chè veggendoti quel gran saggio non ti licenzierà senza che tu abbi passata con lui una notte. A Guha che così favellava, rispose Bharata con cortese affetto : Sia così come tu dici; e quindi abbracciatolo, ei soggiunse : Va, te ne ritorna ora, o amico, insieme co' tuoi congiunti; io fui da te ben accolto e secondato; e t' amo per le tue virtù : fu da te degnamente onorata l' amicizia che ti lega a mio fratello, il saggio Rama; tu m' hai dimostrato devozione, benevolenza, amore. Congedato da Bharata se ne andò Guha co' suoi congiunti dopo aver reso onore a lui, al sacerdote, al sacro maestro. Partitosi Guha colle navi e co' suoi seguaci, s' avviò Bharata coll' esercito alla selva Prayâga, eleggendo a guida nel cammino Sumantro, consigliere accorto, caro a Rama, conoscitor del tempo e dei luoghi. Mirando d' ogni parte alberi pieni di fiori e di frutti, udendo il canto di vaghi augelli dilettoso all' animo e agli orecchi, ragionando delle virtù di Rama, di Lacsmano e di Sita, della pravità di Caiceyi sua madre, dopo aver camminato poco più d' un mezzo yoǵano, vide Bharata la gran selva che s' appella Prayâga simile alla selva Cei-

traratha; ed entrò in quella selva tutta piena d'alberi e di frutti desiderabili, abbellita da campi di loto con bei lavacri e grande copia di ninfee. Pervenuto alla Prayâga sede augusta degli Dei, Bharata fece reverente adorazione, e le sue madri coll' illustre Satrughno salutarono attente e con mente raccolta il Dio *di quella selva*. Fatta adorazione ed usciti di quel bosco, scorsero essi quindi lontano un crosa il romitaggio di Bharadvâĝa denso d'alberi; e vedendo l'eremo di quel gran Risci contemplatore e della sua ascetica famiglia, entrò Bharata in grande gioia.

CAPITOLO XCIX.

FERMATA NELL' EREMO DI BHARADVÂĜA.

Veduto pur da lungi l'eremo di Bharadvâĝa, il pio Bharata fatto fermar tutto l'esercito, deposti suoi ornamenti ed armi e vestendo due vesti di lino, s'avviò a piedi co' suoi consiglieri, facendo precedere il sacerdote. Progredito per poco spazio ei si trovò dinanzi a quell' eremo fornito di bella porta esterna, nitidissimo, adorno d'un bosco di banani, pieno di serpenti e di belve mansueti, coronato d'una cerchia d'are, decorato della beltà delle selve, e quasi una porta dischiusa del cielo. Entrato col sacerdote in quel romitaggio, Bharata vide il sommo Risci di splendore fiammeggiante; e fatti restare allora i suoi consiglieri, s'innoltrò col sacerdote alla presenza di Bharadvâĝa. Ma il grande asceta vedendo Vasistha, si levò prontamente dal suo seggio, e disse a' suoi discepoli: Recate la patera ospitale. Abboccatosi con Vasistha, e sa-

lutato quindi da Bharata, lo splendido vate conobbe il figlio di Dasaratha. Offerta ad amendue la patera ospitale (argha), l'acqua per la lozion de' piedi, bevanda e frutti, ed onorati tutti i lor seguaci, inchiese quel pio della prosperità del regno, del tesoro, dell' esercito, della città; ma non domandò del re, sappiendo egli esser morto Dasaratha. Vasistha e Bharata richiesero lui pure della sua corporea salute, della prosperità del sacro fuoco, dei discepoli, degli augelli e delle belve. Risposto esser prospera ogni cosa, il grande asceta Bharadvâǵa così disse a Bharata a cagion di Rama: Per qual motivo, abbandonando lo splendor regale, sei tu quì venuto? dimmi che è; chè non è securo appieno l' animo mio. Colui che Causalya partorì cagion di gioia e sperditor de' suoi nemici, colui che destinato dal verace suo padre per causa d' una donna ad abitar per quattordeci anni fra le selve, v' andò in abito di penitente insieme con Sita, dimmi, ne vieni quì tu forse, deposto ogni amore e spinto da cupidità di regno, per fare oltraggio a colui, al pio e paziente Rama? Vuoi tu forse, o figlio d' egregio re, far danno a quell' innocente a fin di possedere il regno senza ostacoli? non dei tu per alcun modo far offesa a quel magnanimo ed innocuo; quand' esso per cagion di te solo venne dal padre esiliato fra le selve. Intese quelle parole del sapiente Bharadvâǵa, Bharata scoloratosi in volto rispose giungendo le mani in sulla fronte: Io son perduto, se tu, o venerando, così mi giudichi: non aver tu di me tale sospetto; io non potrei giammai far cosa tale. Non è conforme al mio desiderio quello che a cagion di me disse mia madre; io non avrò riguardo alcuno, nè mi

conformerò a quei detti. Non consento al disonore che versò sul mio capo mia madre cupida d'impero; io non ebbi pur di ciò notizia. Qual è mai quell' uom crudele, che nato in una stirpe di re immacolata come la luna, vorrebbe nuocere ad un fratello primogenito e degno d' amore? lungi da Rama mio maggior fratello, che ora abita fra le selve, io non curo dello splendor del regno, delle delizie, nè di me stesso : io vengo per propiziar quel generoso, prostrarmi a' suoi piedi e ricondurlo a Ayodhya. Or conoscendomi tu così disposto, ti piaccia essermi favorevole : dimmi, o venerando, dove si trovi ora Rama signor della terra. Così parlando il magnanimo Bharata, sopraffatto dall' amor di Rama si diede subitamente a piangere, e Bharadvâǵa così rispose a lui che avea il volto umido di lacrime : Son convenevoli, o figlio, le parole che tu or m' hai detto. Veduto per manifesti indizj esser contento quel grande saggio, Bharata rasciugando le sue lacrime, così parlò di nuovo : Se tu hai fiducia in me; se io merito da te qualche riguardo, dimmi dove or dimora mio fratello Rama. Favellando così Bharata e chiedendo di Rama, il gran Muni Bharadvâǵa rivolse l'animo a lui; ed onoratolo qual si conveniva, così gli parlò sorridendo l'illustre asceta : È cosa degna di te, o generoso, nato dalla progenie de' Raghuidi, che tu desideri ricondur dalle selve Rama. L' osservanza de' maggiori, la continenza, la compassione, la pazienza, questi appunto sono gli aurei ornamenti del tuo corpo. Io ben conosceva, o amico, le tue virtù; ma per udir da te veracemente ciò che m'era caro *udire,* t'ho io interrogato. Odi, uom forte e pio, amante de' tuoi maggiori, dove si

trovi tuo fratello Rama dagli occhi di loto. Tuttochè io ben conosca il pensiero che ti sta chiuso nella mente, candido come un raggio di luna, io pur t'interrogo per vie più far chiara la tua gloria. Rama dimora vicino al Citracûta in un dilettoso romitaggio insieme con Sita e custodito da Lacsmano. Tu v'andrai domani co' tuoi ministri; rimanti quì oggi co' tuoi amici; io desidero onorarti; appaga questo mio desiderio. Sia pur così, rispose con nobile volto l'illustre Bharata, e si dispose a passar la notte in quel grand' eremo.

CAPITOLO C.

OSPITALITÀ DI BHARADVÂǴA.

Come vide disposto a rimaner colà Bharata figliuol di Caiceyi, gli offerse il Muni gli ospitali onori. Ma Bharata gli disse : Tu hai fatto già ogni cosa; *tu n' hai dato* acqua per la lozion de' piedi, la patera ospitale, e fatta quell' accoglienza che si conviene in una selva. A lui rispose con affettuose parole Bharadvâǵa : Conosco l'amore che tu mi porti, *e so che* tu sarai soddisfatto di quell' accoglienza, qualunque ella sia : ma desidero apprestar convito a questo tuo esercito; sarà a me caro il farlo, o generoso. Perchè sei tu quì venuto, lasciando addietro il tuo esercito? perchè non ci venisti tu con esso e coi carriaggi? Bharata così rispose reverente all' asceta : Io non venni coll' esercito, o venerando, per rispetto di te; mi tengon dietro, occupando grande spazio di terra, uomini, cavalli eletti ed elefanti, dalle cui guance cola per triplice

riga caldo umore; e temendo che essi non danneggiassero nel tuo romitaggio la terra, gli alberi, le radici e l'acqua, io perciò quì venni accompagnato dai soli miei maestri. Ma essendo Bharata invitato dal grande Risci a far venire colà il suo esercito; così ei fece, e rimase contento il Muni. Entrato allora nel santuario del fuoco sacro, bevuta acqua e purificatosi, Bharadvâǵa desideroso d'onorare i suoi ospiti chiamò a se Visvakarma, e chiamatolo così ei parlò al divino artefice: Desidero donare ospitalità *a tutti costoro;* tu disponi ogni cosa a tale uopo. Accorrano quì i fiumi che in terra o in cielo hanno le lor correnti volte ad oriente o ad occidente. Alcuni spandano sugo di lythro fruticoso e fervidi liquori, altri versino con bel corso nettare e fresche acque simili al sugo di canna saccarifera. Chiamo quì i Devi ed i Gandharvi Visvavâsu, Haha, Huhu, le Apsarase divine e le donne de' Gandharvi Ghritâci, Menaka, Rambha, Misrakesi, Alambusa, quelle che ministrano ad Indra e a Brahma splendidissimo, tutte io quì le chiamo con Tumburu e col lor nobile corteggio. Tu, *o Visvakarma,* fa questa selva fulgida e ricca d'ogni sorta di frutti. Quì m'appresti l'eccelso Somo (48) vivande e cibi delicati, manicari, bevande e diverse maniere di siroppi, mirabili ghirlande ed alberi stillanti nettare, liquori ed altri beveraggi e carni di diverse sorta. Queste parole disse il vate con profonda meditazione, con raccolto spirito, con vigore d'ascetismo e con appropriato suon di voce. Mentr' egli meditava coll' animo intento, colla faccia volta ad oriente ed atteggiato a riverenza, vennero a mano a mano tutti gli Dei *da lui invocati;* ed opportuno spirò un lene vento odoroso, im-

pregnato di fragranze di sandalo, soave e fausto, solito aleggiar fra i monti Malaya e Dardura. Quindi apparvero per l'aria nuvole celesti spandenti fiori, e s'udì per tutte le regioni il fruscìo dei Devi e dei Gandharvi. Spiravano soavissimi aliti odorosi, menavan danze le schiere delle Apsarase, cantavano e suonavan le cetre i Devi ed i Gandharvi; e quel suono pienamente aperto si diffondeva armonizzando per la terra, per l'aria e per gli orecchi d'ogni vivente creatura. Cessato quel suono divino, giocondo a udirsi, si vide l'esercito di Bharata disposto da Visvakarma. Era d'ogni parte piana la terra per lo spazio di cinque yoǵani, coperta d'erba fitta e tenera, simile a strato d'indaco e di lapislazzoli, e inarborata d'egle marmeli e di feronie, d'artocarpi, cedri e mirabolani, di jambu e di mangifere tutti adorni di frutti. In quella selva imbandita di cibi divini accorse dagli Uttarakuru [49] per ordine del gran Risci contemplatore la bella riviera Sarasvati, e vi convennero più altre riviere con correnti di sughi diversi. V'erano splendidi edifizj quadrati, stalle degli elefanti e de' cavalli, case e palagi con ampie porte, ed una splendida reggia simile a bianca nube con belle porte arcate, sparsa di bianche ghirlande di fiori, spruzzata d'acque odorose, fiancheggiata da quattro boschi, copiosa di cibi, di bevande e di letti, d'ogni sorta di sughi delicati, di vesti e di squisite delizie, di vasi tersi e lucidi, fornita insomma d'ogni cosa, con nobili seggi apparecchiati e ricoperti di ricchi strati. In quella casa tutta piena di gemme entrò invitato dal grande Risci il forte Bharata figliuol di Caiceyi; lo seguitarono i consiglieri col sacerdote, e tutti rimasero pieni di gioia, veg-

gendo l'ordine mirabile di quella reggia. Colà Bharata s'appressò co'suoi ministri allo splendido seggio regale, al ventaglio ed all' ombrello; onorò quel seggio, facendo reverenza a Rama, e preso il crinito ventaglio, s'assise compostamente; dopo lui sedettero per ordine tutti i consiglieri e il sacerdote, poscia i due illustri duci dell' esercito. Allora il pio Bharata ricevè, precedendo Vasistha, lo splendido ospital convito copioso d' ogni sorta di sapori e di profumi. Per comando di Bharadvâǵa vennero in quel momento innanzi a Bharata tutti que' fiumi con limo latteo, le cui sponde erano d' ambi i lati formate di bianchissimo luto e di preziosi unguenti, mirabili per varietà di forme, dono e favor del gran Brahmano. In quello stesso istante apparvero le numerose schiere delle Apsarase adorne di celesti ornati, ventimila donne divine rilucenti come oro, *flessibili* come fibre di loto, mandate da Cuvera; e vennero inoltre dalla selva Nandana trenta mila altre donne, dalle quali ove l'uom sia preso, diviene insana la sua mente. Cantavano al cospetto di Bharata i supremi fra i Gandharvi Nârada, Tumburu, Gopa, Pradatta, Suryamandala, e danzavano innanzi a lui per comando di Bharadvâǵa le Apsarase Alambusa, Misrakesi, Vâmana e Pundarîka. Quante sono le ghirlande degli Dei, quante ve n' ha nella selva Ceitraratha, tutte si vedevano là nella selva Prayâga per comando di Bharadvâǵa; e gli asochi, i mirabolani, i jambu ed ogni flessibile pianta silvestre pigliavano nel romitaggio di Bharadvâǵa forma di donne leggiadre. Beva, *si diceva,* liquori chi ama ber liquori, si cibi di latte chi ha voglia di cibo, si mangino carni delicate quante ne desidera ciascuno. Cinque donne

o sei accostandosi ad un uomo, svestitolo (50), lo bagnano sulle amene rive del fiume, ed altre donne dagli occhi lucenti gli stanno ministre attorno e lo soffregano; e tenendosi poi fra loro scambievolmente, ne menano *altri* quelle donne elette. I cavalli e gli asini, gli elefanti, i cammelli e i tori furono cibati anch' essi con canne di zucchero, miele e grani abbrustoliti. Gli egregi e forti guerrieri degli Icsvacuidi eccitavansi *l' un l' altro;* nè più curava di cavalli il cavaliere, nè d' elefanti colui che li doma; l' esercito era allora tutto pieno di gente che tripudia e lascivisce. Que' guerrieri satollati d' ogni cosa desiderata, tutti cospersi di sandalo rosso, eccitati dalle schiere delle Apsarase, andavano così favellando: Non ritorneremo più noi ad Ayodhya, non più andremo alla selva Dandaca; salute a Bharata! viva felice Rama! così parlavano fanti e cavalieri, e montatori d' elefanti. Gli uomini poi che seguitavano Bharata, gridavano lietamente con mille voci confuse in una, e sclamavano: È questo il cielo; e poich' eran essi satollati di que' cibi somiglianti ad Amrita e saziati di vivande divine, più non pensavano al mangiare. Erano pienamente soddisfatti famigli, soldati e cavalieri, tutti rivestiti di vesti nuove; eran satolli appieno elefanti, asini, e cammelli, tori, capri e pecore, belve e augelli, che han ciascuno diversa voce ed andatura. Non v' avea colà uomo con vesti sucide, immondo od affamato, o coi capelli lordi di polvere. Erano ai lati dell' esercito stagni con limo di latte, fiumi con correnti d' ogni liquor desiderabile, alberi stillanti nettare e laghi pieni di liquor di lythro fruticoso, circondati da cumuli di carni arrostite, bollite, rosolate di cervi, pavoni e starne, di capri

e di cinghiali, da mucchi di salse delicate, condite con sughi di frutti, e da guazzi di liquidi diversi. Stanno colà migliaia d'aurei vasi di diversa foggia, incoronati di fiori e di bandiere, rilucenti e pieni di cibo; vi si veggon lebeti, orcj, brocche tutti fatti con bell'arte e colmi di miele; vi sono laghi pieni di fresco siero di burro, fragrante come latte rappreso, altri d'inzuccherati latteruoli e di bianchissimo latte rappigliato, e mucchi di cocci e di latticinj. Si veggon colà lunghesso i lavacri de' fiumi polveri levigate, gomme trite, e dentro vasi ogni cosa opportuna ai bagni, masse di nettadenti bianchissimi e raggianti, finissime polveri di sandalo entro bossoli, tersi specchi e serti, calzari e sandali a migliaia, collirio e pettini, spazzole e varj ombrelli, mirabili armadure, letti e seggi, pieni abbeveratoi per gli asini ed i cammelli, per gli elefanti ed i cavalli, laghi con bei lavacri per immergervisi, coperti di ninfee cerulee e di nelumbi, e mucchi d'erba tenera del color di cupo lapislazzoli. Guardando colà intorno vedean gli uomini armenti senza fine, e stupivano osservando una tale ospitalità, maravigliosa sì che parea un sogno, apprestata a Bharata dal gran Risci. Mentr'essi così giocondavano nel bel romitaggio di Bharadvâǵa, come gli Dei nella selva Nandana, trapassò la notte. Se n'andarono allora i fiumi, e preso commiato da Bharadvâǵa, quindi si partirono, com'eran venuti, i Gandharvi e tutte quelle donne leggiadre. Così letiziarono inebbriati di liquori quegli uomini; così ei si cospersero di sandalo e d'agalloco soave; e così poi furono a mano a mano sparse a terra e calpestate da quegli uomini le varie divine ghirlande nobilissime.

CAPITOLO CI.

COMMIATO DI BHARATA.

Ma passata quella notte, Bharata col suo séguito accostatosi a convenevole tempo al suo ospite Bharadvâga, il salutò; e veggendo dinanzi a se in atto reverente il prode Bharata, così gli parlò il Risci che già avea arse sul fuoco le sacre oblazioni : Fu ella a te gioconda, o figlio, questa notte? dimmi : fu ella contenta la tua gente dell' avuta ospitalità? Bharata giungendo le mani sulla fronte ed inchinandosi, così rispose all' eccelso Risci uscito fuori dal suo romitaggio : Son quì dimorato felicemente, o venerando, co' miei ministri e con tutto l' esercito, rallegrato da te a dovizia con ogni cosa desiderata; ristorati d' ogni lor fatica e d' ogni pena, ben accolti e riconfortati stettero quì tutti lietamente, non esclusi neppure i servi. Or ti saluto, o venerando; ti piaccia accommiatarmi : me n' andrò a visitare il fratello; guardami con occhio fausto; e insegnami, o pio, per qual cammino io debba avviarmi alla stanza romita di quell' uom magnanimo e giusto. Quanti yogani è di quì distante, ed in qual regione si trova il recesso, dove dimora quel pio con Lacsmano e con Sita? Così interrogato dal magnanimo Bharata, rispose quel grande saggio : Lungi di quì tre yogani e mezzo per la deserta selva v' ha, o diletto, il monte Citracûta pieno di spelonche dilettose e di belle cascate d' acqua : dal lato settentrionale del monte corre la riviera Mandâkini (Gange), cir-

condata d'alberi fiorenti, frequentata da diversi augelli; fra la riviera e il monte tu vedrai una capanna di foglie bene chiusa : colà ho io inteso che dimora Rama con Lacsmano e colla consorte Sita in un ameno romitaggio costrutto in luogo solitario. S'avvii dunque, o Raghuide, il tuo esercito cogli elefanti e coi cavalli diritto alla plaga australe per la via che tende ad Ostro. Udendo che si dovea partire, le donne del re dei re scese dalle lor lettighe circondarono il Brahmano degnissimo d'onore. Causalya tremante, macilente e misera strinse i piedi di lui colle sue mani : Caiceyi, *la donna* vituperata da tutte le genti per *l'insensato suo* desiderio che pur rimase senza effetto, strinse ella pure piena di vergogna i piedi *del Brahmano :* Sumitra giratasi *in segno d'onore* intorno al gran Muni venerabile, si pose confusa e mesta accanto a Bharata. Allora il costante ne' suoi voti Bharadvâǵa così interrogò Bharata : Desidero conoscer da te distintamente le tre tue madri. Così richiesto dal saggio Bharadvâǵa, Bharata destro al favellare rispose con atto reverente : Quella pia, simile nel sembiante ad una Dea, che tu vedi, o venerando, starsi afflitta innanzi a te, coll' animo oppresso dal dolore e colla faccia lagrimosa, colei è Causalya, la qual partorì il prestante Rama che ha portamento e forza di leone, come Aditi partorì Brahma. Quella mesta che si tiene avvinta al braccio sinistro di Causalya, come un ramo di pterospermo nudo di foglie in una selva, da colei nacquero, o Brahmano, i due giovani eroi pari a due Dei, Lacsmano e Satrughno, dotati amendue di vera forza : tu la vedi starsene là sconsolata in vista e col cuore angosciato; sappi che ella è Sumitra

madre di Lacsmano. Conosci or quella *terza; ell'è* mia madre, la crudele e vil Caiceyi cupida d'impero, micidial del suo consorte, rovina della nostra stirpe : ecco se ne sta là quella cruda di mente maligna, in cui io veggo la radice della grande mia sventura. Così parlando quel generoso con voce rotta dal pianto, sospirava irato cogli occhi accesi, come un elefante fra le selve. Ma il gran Risci Bharadvâǵa pien di senno rispose allora con parole acconce a Bharata che così favellava : Non si dee da te, o Bharata, riprender Caiceyi di quella colpa; perocchè quest' esilio di Rama sarà sorgente di prosperità. Salutato allora quell' uom perfetto, e giratosi intorno a lui *per segno d' ossequio,* Bharata convocò l' esercito, ed ordinò che s' apprestassero i carri; e tosto giunti i cavalli a molti carri guerniti di finissim' oro, vi salì sopra molta gente desiderosa di partire. Si misero quindi in via i guerrieri che combattono sopra elefanti, gli elefanti colle lor bandiere e collane d' oro, strepitanti come nubi sul finir della state; s' avviarono i diversi carri leggeri ed ampi e di gran pregio, e con essi i fanti a piedi; e sul più nobile de' carri le donne e prima fra lor Causalya, desiderose e liete di rivedér Rama. S' avviò, stando sopra una bella e splendida lettiga, lucente come sol che nasce, il saggio Bharata col suo corteggio, ed a lui teneva dietro il prode Sumantro con tutto il séguito, colle insegne, cogli ornamenti e colle macchine da guerra. Quell' esercito mosso ed avviato alla plaga meridionale, pieno d' elefanti e di cavalli somigliava ad una gran nuvola che si sollevi; ed oltrepassate foreste abitate da belve e da augelli, traghettò esso quindi la profonda e pescosa riviera Yamuna. Immersosi nella gran

selva, spaventando augelli e fiere, risplendeva l'esercito di Bharata co' suoi elefanti, cavalli e guerrieri esultanti.

CAPITOLO CII.

VEDUTA DEL RECESSO DI RAMA.

Sbaragliati da quella grand' oste che marciava, gli animali abitatori della selva fuggirono quà e là a schiere coi loro duci; e si vedevano d' ogni parte per le regioni silvestri, su pei monti e per li fiumi torme di cervi e d' orsi urlanti. Camminava intanto, per desiderio di veder Rama, il saggio e pio Bharata Dasarathide circondato da' suoi forti guerrieri, esperti a ferir con punte di saette sibilanti; e s' addentrò nella gran selva frequentata da fiere e da serpenti. L' oste che lo seguitava, simile ai flutti dell' Oceano, copriva la terra, come le nuvole il cielo alla stagion delle pioggie. Chiuso in quella region *selvosa* rimase l' esercito lungo tempo occulto colle sue schiere di cavalli vaganti e d' elefanti simili a monti. Ma progredito per lungo spazio di via con cavalli indefessi, così parlò il savio Bharata all' ossequente Satrughno : Tal si vede quì l'aspetto *della regione,* quale io l' udii *descrivere;* per certo siam noi pervenuti al luogo che c' indicò Bharadvâǵa : è quello il monte Citracûta; è quella la riviera Mandâkini, ed ecco apparir da lungi quella selva che somiglia ad un ammasso di fosche nuvole. Gli eccelsi miei elefanti calpestano ora gli alti piani dilettevoli del monte Citracûta, sopra i quali spandono gli alberi fiori d' ogni sorta, come versan acqua le scure nuvole sul finir della calda stagione.

Si veggon quì torme di fiere correr con impeto veloce, come in cielo alla stagione autunnale gruppi di nuvole sospinte dal vento. Mira, o Satrughno, il monte, i cui recessi son frequentati dai Kinnari, or tutto ingombro da'miei cavalli, come il mar dai mostri acquatici. Ecco i valenti guerrieri meridionali coi loro scudi che paion nubi farsi intorno al capo quasi altrettanti serti di fiori odorosi. Com'era silenziosa questa selva d'orribile aspetto! tale or mi figuro Ayodhya colla sua calca di gente *mesta*. Vedi, o Satrughno, quella polvere che sollevata dall'unghie *de' cavalli* se ne sta quasi velando il cielo, e che poi disperde il rapido vento, come per farmi cosa cara: vedi que' carri tratti da celeri cavalli e guidati da cocchieri eletti trascorrer veloci per la selva: mira spaventati dallo strepito de' carri que' bellissimi pavoni, d'aspetto sì grazioso che paiono dipinti di fiori; quelle schiere di cervi *che* uniti colle cerve *se ne van* per la foresta *ed* abitan questo monte, sede degli augelli. Parmi oltremodo dilettosa questa regione; ella è senza alcun dubbio la stanza d'austeri asceti, simile alla via celeste. Or quì si fermino i miei guerrieri, e tutta cerchino la foresta; si faccia in modo ch'io ritrovi i due generosi *miei fratelli*. Udite le parole di Bharata, s'internarono in quella regione selvosa guerrieri armati di saette, e videro poco stante sollevarsi un fumo; il qual veduto, così ei dissero a Bharata lor signore: V'ha quì fuoco che pare acceso da man d'uomo; per certo son quì i Raghuidi; o se pure non son quì i nobili e forti figli del re, vi saranno altri solitarj asceti conoscitori di queste selve. Ciò udendo il saggio Bharata, domator delle schiere nemiche, così disse a quei guerrieri: Rimanete voi quì

fermi; non si dee da voi andar più innanzi; m' inoltrerò io solo con Dhristi e con Sumantro. Così detto, si mosse il valoroso Bharata, dirizzando lo sguardo colà dove appariva il fumo. La grand' oste fermatasi quivi, guardando innanzi a se il fumo che usciva dalla selva, tutta si rallegrò per la speranza di ritrovare il diletto Rama.

CAPITOLO CIII.

DESCRIZIONE DEL MONTE CITRACÛTA.

Dopo aver lungo tempo soggiornato ospite diletto su quel monte, ragionando care cose colla Videhese ed osservando l' animo suo, Rama simile ad un Immortale mostrava allora alla sua consorte il bel monte Citracûta, come *avrebbe fatto* Indra a Saci : Contemplando, o Sita, questo monte dilettoso, più non m' accuora la perdita del regno, nè la separazione dagli amici. Mira, o Sita, questo monte pieno di varie qualità d'augelli, abbellito da vertici metalliferi che si levan quasi infino al cielo : fra le alture metallifere di questo gran monte alcune paiono d' argento, altre son del color del sangue, altre di color tra rosso e giallo, e alcune sembrano di smeraldo; queste han sembianza di verdissime bandiere, quelle risplendono come oro (51). Adorno d' ogni sorta d' alberi, co' suoi alti rispianati abitati da schiere di scimie, di tigri e di iene è mirabile questo monte. Ei nutre la Prosperità, ricco qual egli è di mangifere, di jambu, di pentaptere, di symplochi, di buchananie, di grislee, d' alangi, di averhoe, d' artocarpi, d' egle, di diospyri, di bambu, di gmeline,

di sapindi, di tapie, di bassie, di tile, di giuggioli, di mirabolani, di cadambe, di canne, di sandali, di cedri e d'altri alberi tutti pieni di frutti e di fiori, ombriferi e giocondi all'animo. Vedi, o nobil donna, quegli accorti Kinnari simili a Dei diportarsi a coppia a coppia sopra i bei rispianati del monte : mira sospese ai rami quelle spade e quelle nobili vesti, mira quegli ameni recessi dove scherzano insieme le donne dei Vidyâdhari. Con quelle cascate, con que' fessi, con que' rivi quà e là scorrenti somiglia questo monte a un grande elefante, allor che per calda passione gli cola umor dalle guance. Qual uom non sarebbe rallegrato dalle fragranze de' diversi fiori, le quali muovono da quegli antri riposti, gioconde all' odorato e soavissime? Se io pur dovessi quì rimanere parecchi autunni con Lacsmano e con te, donna incolpabile, non sentirei l'arsura del dolore : perocchè è contento ogni mio desiderio sopra queste mirabili e belle alture copiose di frutti e di fiori, piene d'ogni sorta d' augelli. Per questo mio esilio nelle selve ho io acquistato due gran beni; ho sciolto dal vincolo del suo debito il padre, ed ho fatto a Bharata cosa cara. Dimmi, o Sita, ti diletti tu quì con me sul Citracûta, osservando i varj oggetti sì confacenti all'animo, al corpo, alla favella? Quì abitando fra le selve, o Sita, altri re Sapienti miei antenati conseguirono morendo l'amrita. Le grandi rocce ond' è tutto sparso questo monte, splendono in varj modi di colori diversi, azzurro, giallo, bianco e rosso fosco. Si veggono quì a mille a mille piante di vario colore, risplendenti come fiamme vive col fulgor della loro luce. Alcune regioni di questo monte sembrano case; altre son confor-

mate a modo di giardino, ed altre si compongono d'un sol masso; e il Citracûta colla sua vetta elevata pare che fenda il cielo. È veramente sede beata questo Citracûta dai bei vertici, abitato dai Genj Guhyaci! Mira que' strati ornati di bei costi, di ninfee, di mimusopi, di bhûrĝapatri, sparsi di morbidi fior di loto, ed apparecchiati per gli amanti: vedi, o donna, quelle ghirlande di nelumbi rigettate dagli amanti e calpestate; mira per tutto frutti d'ogni sorta. Più assai che il lago divino Vasvaukasâra (52), più ancor che gli Uttarakuru è questo monte Citracûta copioso d'acque, di frutti e di radici. Diportandomi quì con te, o leggiadra, e con Lacsmano durante questo tempo, avrò io dolce diletto, e intanto adempirò il dovere che s'addice alla mia stirpe, stando nel cammin dei buoni e mantenendo la mia promessa.

CAPITOLO CIV.

DESCRIZIONE DELLA MANDÂKINI (GANGE).

Ma venuto intanto fuor di quel monte, Rama dagli occhi di loto, signor dei Cosali, mostrò alla Mithilese l'amena riviera Mandâkini dalle pure acque, e così parlò alla leggiadra figlia del re di Videha, il cui volto pareggia di beltà la luna: Mira la bella riviera Mandâkini sparsa quà e là d'isolette, piena di cigni e di grue, coperta di bianchi fior di loto e di cerulee ninfee, intorniata d'alberi diversi copiosi di fiori e di frutti, risplendente in ogni parte come il lago divino di Cuvera. Mi porgono diletto que' bellissimi lavacri, dove si dissetano ora schiere

di belve che ne intorbidano le acque. Ecco l'ora in cui s'immergono nel fiume que' Risci perfettissimi vestiti di nebridi e di corteccie, colla chioma ravvolta a modo ascetico; que' santi saggi fedeli ai loro voti colle braccia sollevate in atto pio, e con voce soave venerano ora devotamente il sole. *Mira* quegli alberi protesi quasi sul monte, e le cui cime scosse dal vento copron la terra con una pioggia di fiori : vedi, o donna dai begli occhi, agitati e dispersi dal vento que' nembi di fiori ed altri andar fluttuando sovra l'acqua. Mira la riviera Mandâkini quì colle sue acque nitide come gemme, là seminata d'isolette, e in altro luogo tutta sparsa di villaggi : ecco volar quelle anase, di cui è sì soave il canto, empiendo l'aria di dolci note; niuna cosa, io credo, v'ha nel soggiorno della città, che superi la vista del Citracûta e della Mandâkini e l'aspetto di te, o gentile. Immergiti con me, o Sita, nella Mandâkini, le cui acque son di continuo agitate dai Muni, ardenti come il fuoco del sacrifizio, ricchi d'ascetismo e di continenza; immergiti a guisa d'amica nella riviera che sempre volve chiare acque, e le cui onde paiono ornarla come smaniglie. Reputa, o donna, questo monte co' suoi alberi come Ayodhya co' suoi abitatori, e questa riviera come pur fosse la Sarayu. Il pio Lacsmano pronto ad eseguire ogni mio volere, e tu, o Videhese, che mi sei sì ossequente, rallegrate quì entrambi l'animo mio. Immergiti, o donna, in questo bel fiume, cogliendo colle tue mani, delicate come foglie di loto, fiori di ninfee e bevendo di quest'acque. Facendo quì ogni dì con te le tre abluzioni, nutrendomi nella selva di frutti e di radici, io più non desidero Ayodhya nè l'impero. Con-

templando questa bella riviera agitata da stormi di belve, ove accorrono a dissetarsi elefanti, leoni e scimie, e adorna su le sue rive d'alberi fiorenti, non v'ha chi non deponga ogni sua pena. Così parlando colla sua diletta lunghe e dolci parole sopra quella riviera, Rama onor della stirpe di Raghu peragrava il bel monte Citracûta.

CAPITOLO CV.

IL TELO LANCIATO.

Com' ebbe Rama mostrato alla figlia di Ǵanaca la bella riviera e il monte Citracûta, se ne ritornava addietro. Ei vide nella parte settentrionale appiè del monte un' amena spelonca sparsa di rocce e di metalli, chiusa d'alberi soavemente tremolanti ed incurvati sotto il peso de' lor fiori, secreta, sol frequentata da schiere di lieti augelli. Veduto quello speco dilettoso alla vista e all' animo d'ogni creatura, così parlò Rama a Sita maravigliata all' aspetto di quelle selve : Dimmi, o Videhese, si rallegra egli il tuo occhio nella veduta di quello speco? or via sediamoci quì alquanto per cessare la stanchezza; ei pare disposto per te quì dinanzi quel seggio di rocce, accanto a cui sta quell' albero di mimusope, che sembra spandere una pioggia di fiori. Udito il parlar di Rama, Sita gentile per natura rispose con voce soavissima queste parole piene d'amore : A me si conviene, o Raghuide, conformarmi in tutto ai tuoi detti; *ben mi parc esser quì* per diletto delle creature quell' albero *che* io veggo tutto pieno di fiori. Intesi que' detti, s'assise Rama colla sua

consorte su quel seggio di rocce, e così parlò a Sita dai grand' occhi : Mira quegli alberi rotti dal dente degli elefanti spander, lagrimando, gomme *dalle lor rotture;* odi d' ogni intorno pianger quasi con lungo canto i grilli; quell'augello amante di sua prole par che gridi con pietoso e dolce suono : oh figlio! oh figlio! come un dì facea mia madre : quell' altro augello che s' appella lanio, posato sopra il tronco d' un albero, facendo quasi un concento di voce, risponde al canto di quel cokilo; credo che quell' augello sia il drudo di quello stormo di cokili; perocchè va gridando : unitevi dolcemente! disciogletevi (53)! Quella pianta strisciante che incurvata dal peso de' suoi fiori, s' avviticchia a quell' albero fiorente, somiglia a te, o donna, allor che vinta dalla stanchezza ti stringi a me fortemente. Mentre Rama così favellava alla leggiadra Mithilese dal parlar soave, che gli sedeva in grembo, ella si raccolse più strettamente a lui, e convolgendosi nel suo grembo, rallegrava il cuor del suo sposo quella donna d' amabile volto, pari alla figlia d' una Dea. Allora Rama fregando il dito sopra un nitido masso d' arsenico rosso, impresse sulla fronte della sua consorte un segno risplendente; colla fronte segnata da quel metallo di color simile al sol che spunta, Sita rassomigliava alla nascente aurora : quindi il Raghuide premendo colla sua mano alcuni fiori del mimusope, ne empiè tutto gioioso le trecce della Mithilese. Preso così diletto in quello speco, il Raghuide seguitato da Sita s' indirizzò verso un' altra parte; ma mentrechè peragrava la foresta piena di belve, Sita vide un grande scimio duce di schiera, e per paura ella si strinse a Rama; e Rama dalle forti braccia strin-

gendo a se quella donna dai bei lombi, che ancor tremava nel suo amplesso, la rassicurò minacciando il scimio. In quella il segno d'arsenico che era sulla fronte di Sita, apparve improntato sul volto di Rama dal largo petto. Allontanatosi poi quel grande scimio, rise Sita veggendo appiccato al suo sposo quel segno d'arsenico rosso. Poco lungi di là la Videhese vide in quella selva dilettosa un boschetto d'asoki, che pareva acceso *dal color di que' fiori;* e come il vide, presa da vaghezza di que' fiori d'asoka, così disse a Rama : Orsù andiamo verso quel bosco, o figlio d'Icsvacu; e Rama per far cosa grata a quella donna di beltà divina n'andò lieto con lei a quel bosco d'asoki; e tutto lo percorse colla sua sposa, come percorre i boschi dell' Himalaya Siva colla figlia del monte (Uma). Quei due amanti col volto di color di porpora s'ornarono quivi scambievolmente di fiori d'asoka pieni di gemme; e colle silvestri loro ghirlande annodate, coi loro serti, colle loro anella pendenti alle orecchie que' due sposi abbellivano mirabilmente quel monte. Poich' ebbe Rama così mostrato alla sua sposa varj siti di quella regione, se ne ritornò al pulito e adorno suo romitaggio. Se gli fece sollecito incontro il devoto Lacsmano, e gli mostrò le varie bisogne che egli avea fatte in quel mentre; dieci nere antilope atte al sacrifizio uccise colà dalle acute sue saette, alcune ridotte in pezzi, altre diseccate, altre crude, altre già cotte. Veduta tutta quell' opera del Saumitride, si mostrò contento Rama, e impose a Sita d'apprestare le sacre oblazioni. La leggiadra Sita, offerti dapprima alimenti a tutte le viventi creature, mise poscia dinanzi ai due fra-

telli miele e carni apparecchiate; e come furono satollati e purificatisi que' due eroi, si nutrì allora conforme all' uso la figlia di Ǵanaca; e quel che rimase delle carni tagliate ed ammannite per la diseccazione, Sita per ordine di Rama il pose in serbo per le cornici. Ma Rama vide allora la sua sposa fieramente molestata da una cornice, che vagava per l' aria a suo talento, e *talor* correa per le creste del monte. Sorrise Rama, veggendo la leggiadra Sita travagliata da quella cornice e in grande affanno; ed ella s' indispettiva superba dell' amor del suo sposo. Ma dopo aver respinto più e più volte or dall' una parte, ora dall' altra la cornice, e questa ognor più percuotendola or coll' ali, or col becco, or cogli artigli, si corrucciò la Videhese. Rama veggendo allora le sue labbra tremanti per isdegno e il suo volto corrugato dall' aggrottar delle ciglia, respinse la cornice. Ma l' augello baldanzoso ed arrogante, non avendo riguardo a Rama, tornava pur nondimeno volando a Sita; allor s' accese di sdegno il forte Rama; ed incoccato un telo arcano (54) e dirizzato quel telo contro la cornice, lo scagliò quel valoroso. Assalita da quel telo si mise la cornice, cui era stata concessa dagli Dei tal grazia, a circuire i tre mondi rapida e sorvolando fra le vette de' monti : ma dovunque ella andava, da per tutto vedeva l' etere, come fosse pieno di teli; ond' ella ritornò a Rama, e si prosternò col capo a terra ai piedi di lui, e presa, veggente Sita, umana voce, così disse : Abbi di me pietà, o Rama; e sia salva la mia vita; io non trovo rifugio in alcun luogo dalla forza sovrumana di questo telo. Alla cornice che stava col capo a' suoi piedi, rispose Rama per compassione queste veraci pa-

role : Vinto dallo sdegno, e per far cosa cara a Sita io ho incantato per la tua morte ed incoccato questo telo : ma poichè per desiderio della vita tu sei venuto a prosternarti ai miei piedi, io avrò a te benigno riguardo; perocchè si dee proteggere il supplice; ma questo telo debbe pur avere il suo effetto, onde abbandonami un membro del tuo corpo; dimmi qual tuo membro debba ferire questo telo; di ciò solo io posso compiacerti, o augello; vivi privato d'un membro; chè la vita è pur migliore della morte. Udite quelle parole di Rama, l'accorto augello pensando fra se, giudicò per lo suo migliore di due occhi abbandonarne uno, e disse a Rama : Io abbandono un occhio, e vivrò con un occhio solo per tuo favore, o re. *Il telo allora* per ordine di Rama recise un occhio della cornice; e rimase stupefatta la Videhese al veder percosso l'occhio dell'augello. Inchinatosi *dinanzi a Rama,* se n'andò quindi libera e rapida la cornice, e Rama insieme con Lacsmano diessi poscia ad attendere all'opere sue (55).

CAPITOLO CVI.

SDEGNO DI LACSMANO.

Ma stando colà Rama ed inoltrandosi Bharata, s'udì improvvisamente l'alto fragore del grande esercito. Riscosse da quel gran frastuono che ognor vie più crescea, le tigri abbandonarono le spelonche, si nascosero gli abitatori della selva; fuggiron volando gli augelli spaventati, si diedero a correre le schiere de' cervi, gli orsi lasciaron

gli alberi, si rifuggirono negli antri i scimj; gli elefanti coi loro duci andavan fuggendo impauriti, come allor che il fuoco arde le selve, aprivan con largo iato la bocca i fieri leoni, guardavano attoniti i bufali, s' addentravano nelle caverne i serpi; i Brahmani asceti mormoravan parole di salvezza, fuggivano i Vidyadhari, ricoveravano negli spechi i Cinnari. Ma Lacsmano avvicinatosi al luogo *onde veniva quello strepito,* annunziò a Rama : È il fragor d' un esercito che s' appressa. A lui rispose Rama imperturbato : Nobil figlio di Sumitra, rimbomba altamente la terra; fa di saper con certezza che ciò sia. Salito prestamente sopra un albero tutto fiorito, Lacsmano si diede a riguardare l' una dopo l'altra le regioni, e fermò il suo sguardo sopra la plaga orientale; ma rivolta la faccia a settentrione ed osservando intento, ei vide il grande esercito pieno d' elefanti, di cavalli e di carri, protetto da strenui pedoni. Il prestante Lacsmano sperditor degli eroi nemici significò a Rama che l' oste s' inoltrava, e così gli disse : Cessa dal dilettarti, o generoso; entri Sita in uno speco, e tu incorda due archi e indossa l' armadura. Sentendo Rama esser quell' esercito pieno d' elefanti, di cavalli e di carri, interrogò il Saumitride : Di chi credi tu esser quell' oste *che quì viene?* credi tu che sia qualche re, o qualche figlio di re, che venga a caccia in questa selva? dimmi schiettamente, o Lacsmano, quel che pensi. Così interrogato da Rama, rispose Lacsmano ardente d' ira e acceso come fuoco : È colui certamente il tuo rivale Bharata figliuol di Caiceyi, il quale fattosi consacrar re, or quì ne viene per cupidità d' impero ad uccidere noi due. Ecco apparir

cospicuo sopra il dosso di quell' elefante quel grand' albero ramoso e di grosso tronco, come pur fosse il vessillo di bauhinia. Si muovono a lor voglia que' celeri cavalli nati in Vanâyu; e que' guerrieri son tutti coll' arco in mano; tienti pronto in armi, o valoroso; oppur ti ripara colla consorte in una caverna di questo monte. *È colui per certo Bharata* quì venuto col vessillo di bauhinia per ucciderci in battaglia; si veggon baldanzosi sopra i lor cavalli i cavalieri; tu sei circonvenuto da ogni parte, o Rama; riparati sul monte. Possa io pure veder oggi quel Bharata, per causa di cui tu sei, o Raghuide, caduto con me in questo grande infortunio. È pur giunto alla gittata delle mie saette quel tuo crudel nemico, per cui cagione tu fosti escluso dall' immortal tuo regno. Nè io veggo colpa alcuna nel dar morte a Bharata; ucciso oggi costui, reggi tu questa terra. Vegga oggi con suo dolore Caiceyi avida di regnare ucciso in battaglia suo figlio, come un albero rotto da un elefante; e ucciderò Caiceyi stessa co' suoi amici, co' suoi complici; sia oggi purgata la terra d' un gran reato. Scaglierò oggi sopra quei guerrieri l' ira contenuta che mi pesa, come s' appicca il fuoco ad aridi legni. Colle acute mie saette farò oggi insanguinata dai corpi de'nemici laceri questa selva del Citracûta. Siano trascinati dalle belve rapaci gli elefanti ed i cavalli squarciati al cuore dalle mie frecce, e gli uomini da me spenti. Sconfitto oggi in battaglia Bharata col suo esercito, sarò io senza alcun dubbio sciolto d' ogni mio obbligo col mio arco e colle mie saette. Vedrai oggi, o signor degli uomini, quell' esercito di Bharata co' suoi elefanti e cavalli abbattuti, svelte le ruote dai carri, disfatte le

membra degli uomini, e ferito dalle mie saette, bagnato nel suo sangue giacer pasto de' lupi, degli augelli e delle fiere.

CAPITOLO CVII.

LA DISCESA DALL' ALBERO.

Ma Rama imperturbato si diede a mitigare il Saumitride Lacsmano agitato dall' ira, e così gli disse: Quando mai ti fu per l'addietro fatta da Bharata cosa discara? quale offesa ricevesti da lui, per la qual tu desideri la sua morte? che bisogno or v' ha d' arco, di spada o di scudo per esser quì venuto il saggio Bharata grande arciero? avuta indicazion del tempo *e del luogo*, egli quì venne per desiderio di vederci; ma ei non s' indurrebbe giammai a farci oltraggio neppur col pensiero. Tu non dei dire a Bharata parole spiacenti od ingiuriose; perocchè io avrei come detta a me stesso ogni spiacevole parola detta a Bharata. Quando mai un figlio, in qualunque infortunio ei si trovi, potrebb' egli uccidere il padre, ovvero il fratello uccidere il fratello che gli è caro? Se tu così parli per cagion del regno, io dirò veggendo Bharata: Dona a costui l' impero; chè per certo, o Lacsmano, se Bharata venisse da me richiesto di darti il regno, risponderebbe: così pur sia. Mentre così parlava quell' uom verace e pio, Lacsmano si ristrinse tutto in se stesso per vergogna; e udite quelle parole, così ei rispose vergognando: Or credo, *come tu dici*, che il fratello Bharata sia quì venuto per vederti. Scorgendo Lacsmano

vergognoso, così prese Rama a dire : Senza dubbio quell' uom forte quì ne viene a visitarci, ovver pensando al *duro* soggiorno delle selve, ei quì venne per ricondurre a casa la Videhese stata finor blandita con ogni sorta di delizie. Ecco si scorgono dinanzi i due cavalli del re, nati di nobile stirpe, forti, fieri, rapidi come il vento, e torreggia col suo gran corpo in fronte dell' esercito il grande elefante di mio padre, che s' appella Satrungaya. Così parlando Rama col Saumitride, osservava insieme con Sita quell' oste baldanzosa : intanto il forte Lacsmano disceso dalla vetta dell' albero ed accostatosi pien di vergogna a Rama, se ne stava col capo dimesso. Ma l' esercito avuto ordine da Bharata di non far colà alcun guasto, si diede a preparar gli alloggiamenti all' intorno di quella regione. Quell' oste degli Icsvacuidi piena di cavalli e d' elefanti stanziò condensata nella foresta lungi dal monte poco più d' un mezzo yogano; ed allogato l' esercito, il nobile Bharata devoto al suo fratello s' avviò a piedi a visitare il Cacutsthide. Era bella a vedersi quell' oste, che il prode Bharata, lasciata ogni alterezza ed anteponendo a ogni altra cosa il suo dovere, condusse sul Citracûta a propiziare il suo maggior fratello.

CAPITOLO CVIII.

INCONTRO DI BHARATA CON RAMA.

Stanziato l' esercito, l' eccelso Bharata insieme con Satrughno andava con gran desiderio cercando di veder Rama; ed imposto al Risci Vasistha di menar colà tosto

le sue madri, camminava sollecito innanzi quell' uom devoto ai suoi maggiori. Sumantro seguitava Satrughno con pronta sollecitudine; ed era eguale in lui ed in Bharata la gioia di riveder Rama. Andava Bharata domandando gli asceti che colà dimoravano, e vedeva per quella selva apparecchiati grandi cumuli di cervi, di bufali e di bovina secca per servigio del sacro fuoco. E pur sempre andando oltre, quell' uomo illustre e forte così parlava ai ministri che un dì onorava suo padre : Penso che noi siam giunti a quella regione che c' indicò Bharadvâǵa e non esser molto lungi di quì la riviera Mandâkini. Ei furon, *non v' ha dubbio,* raunati da Lacsmano que' frutti, ammassati que' fiori, spezzate quelle legna, ravvolte quelle radici, sospese in alto quelle vesti. Questa via è tutta distinta di segni, *che lor sono come indizj,* quand' ei tornan la sera al romitaggio. Quì dallato al monte è la via calcata dagli impetuosi elefanti dai bianchi denti, che s' appellan l' un l' altro con barriti. Si scorge là il denso fumo del fuoco che aman gli asceti mantener di continuo pur fra le selve. Io vedrò pur oggi il Cacutsthide generoso, d' aspetto simile ad un gran Risci, che quì adempie il comando del padre. Ma dopo aver per qualche tempo percorso in ogni parte il Citracûta, giunto alla Mandâkini, così parlò Bharata alla sua gente : Quell' uom sovra ogni altro eccelso sen giace quì sulla terra all' aria aperta; quel sovrano degli uomini è venuto ad abitar fra le deserte selve! sia maledetta la mia nascita e la mia vita! caduto per cagion mia in infortunio, il Raghuide pari ad un Custode del mondo, lasciata ogni delizia, dimora or sottomesso in una selva : ma io mi

getterò iteratamente ai piedi di quell' ottimo fra gli uomini, propiziandolo, e di Sita. Mentre il Dasarathide andava così lamentando fra la selva, vide una bella e grande capanna di foglie, dilettevole all' aspetto, spaziosa ed alta, ricoperta con molte frondi di shorea, di palma e d' asvacarno, come si copre con poe cynosuroidi l' ara del sacrifizio. Ella era ornata di due grand' archi, simili all' arco d' Indra, col dosso aurato, che la proteggevano come due serpenti; era guernita di saette chiuse nelle lor faretre, terribili, lucenti come i raggi del sole, qual *è protetta* Bhogavati (56) da serpenti con facce infocate; era adorna di due grandi spade con argentee guaine, di due scudi chiazzati d' oro e di fascie di cuoio per difender le dita e il braccio dai colpi dell' arco, belle, ornate d' oro e colà affisse; era insuperabile ad ogni schiera di nemici, com' è inaccessibile ai cervi la caverna del leone. Colà in quella abitazion di Rama vide Bharata una bell' ara con sopravi fuoco acceso, posta in un sito che era declive verso borea ed oriente; e riguardando alquanto fiso, egli scorse seduto in quella capanna il fratello Rama vestito di corteccie e colla chioma ravvolta a modo ascetico, seduto con Lacsmano e con Sita quel Rama che ha omeri di leone, lunghe braccia, occhi simili a fior di loto, che è atto a proteggere la terra cinta dal mare, che è costante nella giustizia, magnanimo, prestante, immortale come Brahma. Tosto che vide il fratello, l' illustre e pio Bharata corse alla sua volta oppresso dall' affanno e dal dolore, e contemplandolo si diede a lamentar con flebil voce, non potendo mantener la sua fermezza, e così disse : Colui che era un dì tutto

cinto da carri, da cavalli e da elefanti, colui che non si poteva veder dagli uomini affollati l'un sopra l'altro, il mio fratello primogenito se ne sta ora quì circondato da fiere selvagge. Quegli che accumulò già grandi meriti con sacrifizj ben ordinati, cerca ora d'acquistar nuovo merito con pene corporali. Come è or quì sordidato il corpo di quell'uom prestante, che soleva un dì lisciarsi con sandalo prezioso! colui che soprabbondava un dì di vesti, giace or quì sulla nuda terra vestito di nebride: come mai quegli che usava portar splendidi serti e fiori d'ogni maniera, sopporta ora il peso della chioma ravvolta? per cagion mia cadde in tale sventura Rama degno di prospera sorte. Onta a me crudele! onta al viver mio vituperato dalle genti! Così lamentando afflitto, col bel volto sparso di sudore, Bharata accostatosi a Rama cadde piangendo a' suoi piedi; e cruciato dal suo dolore e mesto quel forte figlio di re, poich'ebbe detto pur una volta: Oh mio signore! più non disse; chè proferite quelle parole, guardando egli l'inclito Rama e le lagrime soffocandogli la gola, più non potè favellare. Satrughno pur piangendo, venerò i piedi di Rama; ed abbracciando i due suoi fratelli versava lagrime pur Rama. Così con Sumantro convennero insieme nella selva i figli del re, come fanno in cielo la Luna, il Sole, Sukra e Vrihaspati [57]; ed i silvestri abitatori veggendo là convenuti in quella gran selva que' principi simili ad elefanti, tutti quivi accoltisi e tocchi da pietà si diedero pur essi a piangere.

CAPITOLO CIX.

DOMANDE.

Ma Rama, poich' ebbe abbracciato e baciato Bharata sul capo, fattolo seder sul suo grembo, così l'interrogò sollecito : Dov' era, o caro, tuo padre, allor che tu venisti nelle selve? chè vivendo *in Ayodhya* il padre, non si conveniva a te quì avviarti. Oh dopo lungo tempo ti riveggo, o Bharata, venuto da lungi in questa selva inopportuno! perchè venisti, o caro, in questa selva? Dimmi, è egli prospero il re Dasaratha fedele alle sue promesse, ordinator di sacrificj Râǵasûyi e d' Asvamedhi (58), conoscitor del giusto e del vero? è egli onorato, qual si conviene, il saggio Brahmano sacro maestro degli Icsvacuidi, pio e costante ne' suoi doveri? è ella prospera, o caro, Causalya e l' inclita Sumitra? è ella lieta la nobil regina Caiceyi? venne egli quì ed è egli onorato il nobile e modesto sacerdote, versato ne' Vedi e libero da invidia? attende egli costante al sacro fuoco il saggio e retto tuo Brahmano, e ti significa egli a tempo opportuno il sacrifizio fatto e quel da farsi? onori tu l' egregio maestro dell' arte di saettare, esperto nell' uso d' ogni arme e mastro arciero? son eglino forti, a te conformi, versati nella sacra scienza, donni de' lor sensi, conoscitori de' tuoi cenni, a te devoti e riconoscenti, o caro, i tuoi consiglieri? Attorniato da consiglieri eletti e da ministri che conoscon la giustizia, Viǵayo è, o Raghuide, la radice dei consigli del re. Non ti lasci tu vincer dal

sonno? sei tu desto a convenevole tempo? consideri tu il domani con mente sagace le cose? ti consigli tu forse solo, oppur con molti? e il consiglio che tu hai preso, è egli forse divulgato per lo regno? allor che tu hai ben ponderata una cosa, di cui talora è tenue la radice e grande il frutto, la rechi tu prontamente ad effetto e non procrastini tu, o Raghuide? i re della terra sanno ei forse i tuoi negozj, sia quei che si stanno trattando, o quei che son quasi compiuti, o quelli che son da eseguirsi? son eglino forse da te o dai tuoi ministri vessati gli uomini sia con esame oppur senz' essere esaminati? preferisci tu a mille stolti un sol uom saggio? chè un uom saggio ne' difficili casi ti darà salutar consiglio. Il re che è circondato da mille stolti ed anche da cento mila, non avrà mai da loro aiuto : un sol ministro saggio, moderato, esperto e forte innalzerà ad altissima gloria un principe od un re. I tuoi servi son eglino adoperati i primi alle cose principali, i mezzani alle mezzane, gli ultimi alle ultime? è egli, o Raghuide, felice e prospero il regno? è egli popoloso, ben fornito d' agricoltori, ornato di templi, di fonti e di stagni, pieno di gente lieta, rallegrato da feste e da conviti? son eglino ben arati i suoi campi ed abbondevoli d' armenti? è egli securo da ogni offesa, senza danno d' inondazioni e preservato dalle belve rapaci? attendono essi all' agricoltura ed al governo degli armenti i Vaisyi (59)? su quest' arte, o caro, riposa l' uomo, che si sostenta coll' agricoltura. Sono da te sostenuti i Vaisyi col porre alla lor difesa pubblici officiali (60)? Perocchè è dover del re proteggere tutti coloro che attendono ai negozj della vita. Consoli tu le donne?

sono elle da te ben custodite? ti fidi tu forse a loro, od apri loro il tuo secreto? è ella ben guardata, o nobil figlio di Caiceyi, la truppa degli elefanti? non ti diletti tu forse degli elefanti dai denti elevati? è egli costantemente dedito all' util tuo ed invincibile l' eroe capo del tuo esercito, perito nell' arte della guerra? coltivi tu forse Brahmani atei? costoro fan mostra di perizia in cose inutili, stolti che si vantan di sapere: ignari dell' altre dottrine principali che han realtà, e rivolta la lor mente a logiche sottigliezze, ei ti ragionan cose vane. Mostri tu, o generoso, debito ossequio al padre, ed hai tu egual rispetto agli avi? deputi tu all' opere più importanti i migliori e più antichi tuoi ministri, i più sinceri ed incorrotti? non ti nutri solo tu di cibi, o Raghuide? alimenti tu parimente i tuoi servi? i tuoi cavalli ed elefanti son eglino pasciuti in tua presenza da uomini periti nell' armi, da fisici esperti, riputati per la lor destrezza? è egli ben custodito il tuo carro, e il traggon eglino rapidi *cavalli?* van forse attorno per lo regno rapitori dell' altrui sustanza? ti disprezzano forse come un uom caduto i Brahmani sacrificatori, a quella guisa che le donne sprezzano un duro amante che sol riceve *e mai non dona?* son eglino da te *ugualmente* protetti lo stupido e l' accorto, lo stolto ed il sapiente, e coloro la cui vita è esempio *agli altri?* colui che disprezza un savio famigliare, abile a trovar spedienti, attento al favellare, prode e desideroso di maggioranza, è punito *del suo errore*. Son da te tenuti in pregio, onorandoli tu stesso, i principali tuoi guerrieri, esperti d' ogni sorta d' armi, forti e noti per illustri fatti? il duce supremo del tuo esercito è egli baldo e valoroso,

costante, saggio ed incorrotto, d'alta stirpe, destro e vigile? dai tu al tuo esercito, senza nulla ritenerne, l'alimento e la mercede che si conviene e che debbe darsi a tempo opportuno? per lo differire oltre al debito tempo l'alimento e la mercede, i mercenari male servono ai lor signori; dal che nasce grandissimo danno. I figli di nobile schiatta si mostrano essi principalmente a te devoti e pronti ad abbandonar la cara vita nelle battaglie, conforme alla lor preminenza? è la tua gente accorta, vigorosa e appariscente? sono, o Bharata, i tuoi legati destri ed avveduti, e parlan essi conforme a ciò che è stato lor detto? conosci tu per tre e tre tuoi messaggieri occulti i diciotto uffizj altrui e i quindeci che son dalla parte tua (61)? t'è ella pienamente nota la forza de' tuoi nemici? proteggi tu i deboli, o valoroso? difendi tu l'ampia e lieta città d'Ayodhya un dì abitata dagli eroi nostri antenati, città dalle salde porte, insuperabile come suona il suo nome, piena di cavalli, d'elefanti e di carri, sede eletta de' Brahmani, de' Csatri, de' Vaisyi e de' Sudri tutti intenti ai loro ufficj, temperati e forti, opulenti e larghi donatori, sparsa d'ornati e splendidi palagi di forme diverse? vedi tu, o nobil principe, farsi adorni gli uomini, levandosi in sull'aurora? son eglino da te osservati senza sospetto coloro che attendono ai tuoi lavori, o son essi forse abbandonati là dove stanno frammiste l'opere (62)? le tue fortezze son elle sempre piene di frumento, di bestiame e d'acqua, d'armi, di macchine, d'artefici e d'arcieri? son elle abbondanti le tue entrate e modiche le tue uscite, e il tuo tesoro se ne va egli forse in mani indegne? le tue uscite son elle impie-

gate nell' onorar gli Dei e i Padri, in pro de' Brahmani, ne' guerrieri e negli amici? impreca egli forse maledicendo l' uomo onorato ed incolpabile, che falsamente accusato di furto non è esaminato da uomini esperti delle leggi? preso alle spalle da custodi pubblici, il ladro di cui l' atto è conosciuto da *giudici* periti, è fors' egli assolto dalla colpa d' appetire l' altrui avere? venendo a contesa pei fatti loro il debole ed il potente, esaminano essi senza parzialità le cose quei che son posti a rendere ragione? le lagrime che versan piangendo, o caro, coloro che sono ingiustamente accusati, corrompono i sacrifizj dei falsi accusatori. Onori tu con doni, con parole e con dolci modi i vecchi ed i fanciulli, quei che leggono e quei che insegnano i Vedi, e quelli che beono nel sacrifizio il sugo dell' asclepiade (63)? rendi tu onore ai sacri maestri, ai maggiori, ai pii asceti, agli Dei, agli ospiti ed a tutti i felici Brahmani degni d' onore? turbi tu forse il dovere con *troppa cura della* ricchezza, o la *cura della* ricchezza col dovere, oppure entrambi con festevoli diletti? ovvero compartendo il tempo, siccome colui che ne conosci il pregio, coltivi tu *con giusta misura,* o valoroso, e la ricchezza e il dovere ed il diletto? han forse a dolersi di te, o Raghuide, coi cittadini e coi regnicoli i saggi Brahmani versati nella sostanza d' ogni dottrina? si trova in te forse alcuna delle dodici colpe, delle quali ove fosse un re macchiato, rovinerebbe egli in breve tempo la terra, *ciò sono* l' ateismo, la menzogna, l' ira, la trascuranza, il procrastinare, il non discernere gli uomini saggi, la torpidezza, la malizia, il deliberar solo sopra gli affari, il consigliarsi sempre con molti, il non

por mano alle cose deliberate, il non curare l'altrui consiglio.

CAPITOLO CX.

RAMA RICHIESTO.

Ma facendo Rama tali domande, Bharata coll'animo afflitto e dolentissimo gli significò la morte del padre: O generoso, dopo aver compiuta un'ardua opera, il re angosciato dal pensier del suo figlio, abbandonando il regno se ne andò al cielo. Lamentando egli pur te, struggendosi di vederti, colla mente fisa in te solo, diviso da te, e a te sospirando ardentemente, morì per cagion di te solo nostro padre. Udendo quelle parole di Bharata, Rama che quì prima l'interrogava, si tacque *trafitto al cuore* e pur fermo nel suo pensiero d'adempiere la promessa del padre. *Dopo lungo silenzio Bharata* (64) *così prese a dire:* Caiceyi fu colei che, ordito per cupidigia d'impero un perfido femminil disegno, commise questo gran misfatto obbrobrioso. Ma mia madre vedovata, straziata dal pentimento cadrà, senza aver conseguito il regno, nelle orrende sedi inferne. Renditi or tu propizio a me tuo servo, e sia tu come Indra consacrato nel regno avito. Son venuti al tuo cospetto tutti questi cittadini e le madri vedove: abbi tu di noi pietà. A te è dovuto il regno per ordin di successione; prendi conforme al diritto, o generoso, questo regno che tutti desideran donarti, e contenta i tuoi amici. Cessi dalla sua vedovanza la terra rallegrata da te suo signore, come una notte autunnale

da candida luna. Pregato umilmente da me e da questi miei consiglieri, sia tu favorevole a me tuo fratello, tuo discepolo, tuo servo: non voler mettere in non cale, o uomo egregio, tutta questa immortal corona di consiglieri che furono un dì onorati da tuo padre. Poich' ebbe così detto, il forte Bharata figliuol di Caiceyi strinse piangendo e col capo *dimesso* i piedi di Rama; il quale abbracciando il fratello angosciato e traente frequenti sospiri come un elefante, così gli disse: Come mai, o Bharata, un uom mio pari nato di nobile stirpe, dotato di virtù, forte e fedele ai suoi voti, farebb' egli cosa iniqua per amor del regno? non veggo in te colpa benchè minima, o domator de' tuoi nemici; ma non voler per *inesperta* giovinezza riprendere tua madre. Quant' era la riverenza ch' io portava al giusto mio genitore, tanta è quella che io porto a Caiceyi che m' è qual madre; e poichè mi fu imposto da quei due giusti miei genitori d' andarmene fra le selve; come farei ora cosa contraria? tu dei regnare in Ayodhya onorato dalle genti; a me si conviene abitar nella selva Dandaca in abito d' asceta. Così partì fra noi le veci, così ne impose al cospetto delle genti l' eccelso e pio re Dasaratha che se ne andò al cielo; onde se tal sorte ti fu assegnata dal padre, *che era* signore, re e maestro degli uomini, tu fruiscine qual si conviene; ed io, o diletto, stando per quattordeci anni nella selva Dandaca, fruirò la sorte che mi fu compartita dal magnanimo padre. Quel che m' impose il magnanimo padre e re pari ad un Dio, che ora è onorato in cielo, giudico che sia a me sommamente salutare, e non già il riverito impero del mondo.

CAPITOLO CXI.

DONO DELL' ACQUA.

Udite le parole di Rama, Bharata così rispose : Se io abbandono la giustizia, come adempirò poi il regale ufficio? Vivendo tu, Rama, primogenito, non può essere re un minor fratello; è questo, o generoso, l'eterno diritto stabilito fra noi perennemente. Ritorna, o Rama, alla bella città d' Ayodhya, popolata di gente avventurosa, e fatti consacrar re; tu sei signor della nostra stirpe. Altri appellano re un uomo; ma io reputo come un Dio te, di cui narrano le genti le virtù sovrumane congiunte colla giustizia. Mentre io stava fra i Kecayi e tu dimoravi nelle selve, se n' andò al cielo l' illustre nostro padre, caro a tutti i buoni; or ti leva, o uom preclaro, e dona al padre l' acqua funebre. Già gliel' abbiam noi offerta prima Satrughno ed io; ma l' acqua funebre che è data da persona cara, rimane, secondo che si dice, perenne di là nel mondo dei Padri; e tu eri, o Raghuide, il più diletto dei figli *di Dasaratha*. Udendo quelle pietose parole dette da Bharata, che rammentavano la morte del padre, il Raghuide rimase come fuor di senso; e intesi que'fulminei detti acerbi proferiti da Bharata, come è lanciato il fulmine da Indra nelle battaglie, protese le braccia, cadde egli a terra, come un albero dalla florida vetta reciso nella selva dalla scure. *Vedendo* caduto a terra Rama grande arciero, signor del mondo, come un elefante addormentato *presso una ripa* ed atterrato dal cader di quella, i fratelli doppiamente addolorati, piangendo

insieme con Sita, lo bagnarono di lacrime. Ma ricuperato il sentimento e versando lagrime dagli occhi, così parlò Rama a Bharata, lamentando il morto padre (65) : Che cosa farò io ora misero per quel magnanimo, che morì del dolor *ch' egli sostenne* per me, e non ebbe da me i funebri ufficj? Oh te felice Bharata con Satrughno, da cui furon renduti al re tutti gli ufficj estremi! neppure allor che sarà finito il mio esilio, mi soffrirà il cuore di ritornare ad Ayodhya priva del suo capo, orba del suo re preclaro, e perturbata. Chi or mi reggerà in Ayodhya, o valoroso, quando sarò venuto al termine del mio soggiorno nelle selve, poichè se n'è ito al mondo di là il diletto mio padre? da chi udrò ora quelle parole care al mio orecchio, che un dì mi diceva il padre consolandomi, quando mi vedeva tornato *al suo cospetto?* Poich' ebbe così parlato a Bharata, Rama appressandosi alla consorte bella come la piena luna, così le disse pien d'angoscia: O Sita, è morto tuo suocero; tu sei privo di padre, o Lacsmano: Bharata m'annunziò questa sventura, che se ne andò al cielo il re. Come udì la figlia di Ǵanaca esser morto il suo suocero, signor del mondo, s'offuscò la sua vista per le lagrime che empierono i suoi occhi; e si diedero poi dirottamente a piangere que' *due* giovani illustri, mentre Rama così parlava. Quindi i *due* fratelli confortando il Raghuide afflitto, così dissero con voce interrotta dal pianto a quel signor della terra: Sorgi, o nobil uomo, e dona al padre l'acqua *funebre;* Satrughno ed io già gliela demmo prima. Rama allora, abbracciata la piangente figlia di Ǵanaca, poi voltosi a Lacsmano, gli disse dolente queste dolenti parole: Quì reca, o forte, frutti d'inguda

e schiacciate di semi, e la veste ascetica la più nobile; n'andrò a fare il dono dell'acqua al padre: vada Sita innanzi; tu le sta presso; verrò io l'ultimo: è questa una mestissima andata. Allora il dolce, il paziente, il sottomesso Sumantro, costante seguace di que' principi, già caro al re e fortemente devoto a Rama, poich'ebbe cogli altri figli del re confortato il Raghuide, presolo, lo calò nella riviera Mandâkini. Pervenuti con fatica alla bella e pura riviera Mandâkini dai bei lavacri e dalle fiorenti selve, quegli illustri immergendosi nelle chiare, fresche e belle acque, là dov'era piano il fondo, sparsero tutti l'acqua *funebre*, dicendo: Sia ella donata a colui. Ma il Raghuide protendendo il cavo della mano pieno d'acqua e guardando la plaga meridionale, così parlò piangendo: Vada a te nel mondo dei Mani e ti sia bevanda, o nobil re, quest' acqua eletta e pura che io t'offro. Quindi l'inclito Rama coi fratelli fece disporre sulla riva della Mandâkini in un luogo puro sopra uno strato di poe i funebri doni da offrirsi al padre, frutti d'inguda con giuggiole e schiacciate di semi; e disposte quelle oblazioni, così parlò Rama dolentissimo: Fruisci lieto, o grande re, questo cibo di cui ci nutriam noi stessi: l'alimento che usa l'uomo, è per certo l'alimento degli Dei e de' Padri. Quindi ritornandosene per la stessa via, salì quel nobil uomo e re sul monte dai bei rispianati; e pervenuto alla porta del suo abituro, strinse egli colle sue mani Bharata e Lacsmano; e l'ululato di que' fratelli piangenti colla Videhese penetrando l'aria d'ogni intorno, somigliava ad un ruggito di leoni. Udendo il gemito confuso di que' forti, che piangendo compievano il funebre ufficio di dar l'acqua

al padre, sbigottirono i guerrieri di Bharata, e dissero: Per certo Bharata s'abboccò con Rama; e questo grande gemito vien da loro che piangono il morto padre; e tutti abbandonando gli alloggiamenti, e raunandosi insieme secondo che si trovavan vicini, si diedero a correre a quella volta. Tutta quella gente desiderosa di veder Rama di poco assente, come se fosse assente da lungo tempo, s'avviò subitamente al romitaggio; e andavan solleciti e alla rinfusa con veicoli diversi per veder l'abboccamento dei fratelli; gli uni con cavalli, gli altri con elefanti, questi tutti ornati sopra carri, quelli più giovani correndo a piedi. Per que' molti veicoli, per lo fragor delle ruote e dell' unghie *de' cavalli* risuonava la terra confusamente, come fa il cielo allor che s'accozzano le nubi. Spaventati da quel grande strepito e impazienti gli elefanti attorniati d'elefantesse se ne andarono ad altre selve; impaurirono le schiere delle antilope, i cinghiali e i bufali che van per la foresta, le tigri, i gocarni, i gayali (66) ed i cervi; fuggirono sbigottiti per diverse regioni le anase, i cuculi ed i cigni, le anitre, i pellicani, i cokili e gli aghironi. Il cielo appariva allora ingombro d'augelli spaventati da quel fragore, e la terra si vedea coperta d'uomini. Il pio Rama vedendo colà quella gente tutta mesta e cogli occhi pieni di lacrime, l'abbracciava, come farebbe un padre ed una madre. Egli abbracciò quivi alcuni di quegli uomini, e fu da altri salutato; e con tutti ei conversava, onorandoli qual si conveniva. Ma le voci di que' magnanimi piangenti risonavano per l'aria e per lo cielo, empievano le caverne e le regioni, e s'udivano simili all' alto strepito dell' Oceano.

CAPITOLO CXII.

ARRIVO DELLE MADRI.

Ma Vasistha preceduto dalle consorti di Dasaratha, s' avviò colà per veder Rama. Andando verso la riviera Mandâkini, le consorti del re videro il lavacro frequentato da Lacsmano e da Rama; e Causalya colla faccia riarsa e lacrimosa, così parlò alla mesta Sumitra ed alle altre donne del re: Ecco dirimpetto nella selva e solo il bel lavacro di que' valorosi derelitti, che furon privati d' ogni asilo. Quì ne viene, *io penso,* ogni dì, o Sumitra, il prode Lacsmano ad attinger acqua per servigio di Rama mio figlio. Ben adempie un duro ufficio, o Sumitra, il pio tuo figlio, il quale per affetto assiste nella selva al suo fratello primogenito, che innocente d' ogni offesa fu condannato dal padre sottomesso ad una donna ad abitar con Sita nelle selve piene di fiere crudeli. Così lamentando Causalya perturbata dal suo pianto, vide colà sopra un' isoletta le funebri offerte fatte *a Dasaratha* con frutti d' inguda e schiacciate di semi; *vide* quella *mesta* dai grand' occhi disposti sopra fiorenti poe, le cui punte eran volte ad austro, i funerei doni fatti *da Rama* al suo padre e re. Veduti que' frutti d' inguda e quelle schiacciate di semi, doppiamente afflitta così parlò la regina Causalya alle donne di Dasaratha: Son queste le funebri oblazioni fatte dal magnanimo Rama signor degli Icsvacuidi al padre signor degli Icsvacuidi; vedete quali elle sono. Cibo così fatto non mi par certo conveniente ad un

re magnanimo, pari ad un Dio, che fu assueto alle delizie. Quel re possente simile ad Indra, che possedè la terra coi quattro suoi confini, come può egli cibarsi di frutti d'inguda e di semi schiacciati? niuna cosa mi par nel mondo più misera di questa, che Rama doni al padre tale cibo proprio degli asceti. Veggendo quì offerti da Rama al padre frutti d'inguda e schiacciate di semi, come mai non si spezza in cento parti questo mio cuore? Intanto s'inoltrava Causalya verso il romitaggio dov'era il Raghuide, e tutte le donne del re camminando celeri, videro *poco stante* nel romitaggio Rama, simile ad un Immortale caduto dal cielo. Scorgendo colà Rama nudo d'ogni delizia, le madri addolorate versaron lagrime con alto gemito, oppresse dall'angoscia; ma Rama levatosi incontro a loro, strinse colle belle sue mani soavi al tatto e delicate i nitidi piedi delle sue madri secondo l'ordine di lor dignità; e le donne del re baciando Rama sopra il capo, piangevan dirottamente. Dopo Rama anche il Saumitride salutò reverente e mesto quelle madri sconsolate; e le donne del re dissero a Rama ed a Lacsmano parole di benedizione, quali si convenivano al tempo e al luogo, ed erano confacenti a madri; e così tutte si comportarono verso il nobile Lacsmano Dasarathide, come verso Rama. Sita eziandio, poich'ebbe piangente e afflitta toccati i piedi delle sue suocere, si pose rimpetto a loro cogli occhi pieni di lacrime. Ma Causalya abbracciando quell' afflitta estenuata dal soggiorno delle selve, come una madre *stringe al seno* la sua figlia, così le disse : Come sei tu venuta ad abitar fra l'aspre selve, o Sita, tu figlia del re di Videha, nuora di Dasaratha e consorte di Rama?

Riguardando il tuo volto simile a un fior di loto riarso dal calore estivo, ad un giglio illanguidito, ad oro che la polverė appanni, alla luna che si scolora all' apparir del giorno, m' arde l' angoscia, o Sita, siccom' arde il fuoco il recipiente *che l' accoglie.* Il fuoco suscitato dalla sventura arde quì fortemente, o Videhese, l' amabile tuo volto, come un fior di loto cui manchi l' acqua. Mentre così parlava la dolente Causalya, Rama appressatosi a Vasistha, ne abbracciò con reverenza i piedi; e poich' ebbe abbracciati i piedi del sacerdote splendidissimo, come Indra signor degli Immortali fa a Vrihaspati, s' assise insieme con esso; quindi più basso e presso a Rama s' assise il giusto Bharata coi consiglieri, coi principali guerrieri e duci e con quella piissima gente. Quali oneste parole or dirà Bharata a Rama, dopo essersi a lui inchinato e avergli reso onore? tal era appunto allora la somma curiosità di quella gente mesta. Il Raghuide, Lacsmano di salda costanza, il nobile e pio Bharata circondati dai loro amici così rifulgevano col loro splendore, come tre sacri fuochi circondati da Risci assistenti.

CAPITOLO CXIII.

DISCORSO DI BHARATA.

Il pio Bharata allora indirizzò a Rama seduto e pensoso in quell' adunanza di cittadini queste belle ed oneste parole : L' iniquità che a cagion di me commise la crudel mia madre, essendo io assente, non fu da me desiderata; tu a me perdona. Che se io oggi non punisco con severo

castigo la rea mia madre meritevole di punizione, si è perchè io son legato dal vincolo del dovere. Come mai io generato da Dasaratha, di legnaggio e d'opere immacolati, farei cosa vituperevole contro un fratello, a guisa d'un nemico? È morto il vecchio nostro padre e re, maestro e celebrator de' sacri riti, ond' io non lo biasimerò in quest' adunanza, pensando ch' egli è *ora* un Dio. Ma qual uom conoscitor del giusto farebbe mai per compiacere ad una donna, o pio, una tal opra vituperata, contraria ugualmente all' utile ed al giusto? Ben è vero, qual ei si dice, che sul finire della vita si turba la mente degli uomini : questo detto antico fu fatto manifesto dal re, mentr' ei vivea. Tu ammenda, o Rama, l' error del padre, che fu sola imbecillità della sua mente prodotta in lui dalla vecchiezza. Il figlio che emenda l' error del padre, vien perciò detto sostenitore (apatya); che se altrimenti fosse, si direbb' egli sovvertitore (anapatya) (67) : sia tu perciò figlio sostenitore, o Cacutsthide, e non voler secondare ciò che mal fece il padre, e che è altamente biasimato dagli uomini : salva tutti costoro, Caiceyi mia madre, gli amici e i nostri congiunti, i cittadini, i regnicoli e i famigliari. A che parli di selva, *di dover* d' uno Csatro, di chioma ravvolta, di mantener *la promessa del padre?* tu non dei per alcun modo compiere una tal opra riprovata : che se tu desideri adempiere un arduo ufficio, t' affatica governando a reggere le quattro classi. Delle quattro condizioni della vita (68) dicono i conoscitori dei doveri esser la miglior condizione quella dell' uomo accasato; perchè vuoi tu ricusar questo stato? Io sono a te inferiore di nascita, di senno e di consiglio : come reggerò io la terra, mentre tu

vivi? Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezza, privato ancor di te io non potrò più vivere. Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intiero questo regno avito, stabile e senza nemici. Quì ti consacrino i cittadini, Vasistha cogli altri domestici sacerdoti e i Brahmani conoscitori de' carmi solenni; e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhya, conquistando colla tua forza il mondo, come Indra colla schiera dei Maruti: vieni colà e regna sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici, e contentando d' ogni lor desiderio gli amici *a te devoti.* Oggi nella tua sacra depongano ogni lor tristezza i tuoi aderenti, e sen fuggano per le dieci regioni i tuoi avversarj impauriti. Rasciuga, o valoroso, le mie lacrime e quelle di tua madre, e libera oggi quì tuo padre dalla colpa *ond' è legato.* Il dover supremo dello Csatro, secondo che dicono i grandi saggi, è questo: la consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti. Io te ne prego col capo *dimesso:* muoviti, o signore, a pietà di me, de' congiunti amici e di tutte le viventi creature. Che se tu non curando di me, te n' andrai di quì fra le selve, me n' andrò con te io pure. I domestici sacerdoti, i bardi, i preconi, i panegiristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così favellante; ed inchinandosi a Rama, con esso lui lo supplicavano.

CAPITOLO CXIV.

CONFORTO DI BHARATA.

Esortato con tali detti da Bharata, Rama costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell' adunanza : L'uom quaggiù non è libero di se nè donno; il fato il trae quà e là *a sua posta*. Il fin d'ogni umile cosa si è il perire, il fine d'ogni alta cosa si è il cadere : la separazione è il fine d'ogni unione, la morte è il fine della vita. Siccome ai frutti maturi non *viene* altronde *che dalla lor maturità* il pericolo di cadere, così agli uomini che nacquero non *viene* altronde *che dall' esser nati* il pericolo di morire (69). Come una casa di salda mole, venuta a vetustà, rovina; non altrimenti cadono gli uomini stretti dal laccio della morte. La morte cammina coll' uomo, la morte con lui s' arresta; e quando l' uomo è ito per lunghissima via, la morte con lui se ne ritorna. Trascorrono quaggiù rapidi le notti e i giorni d'ognun che vive, e consumano in breve tempo l' età, siccome nella calda stagione assorbono l' acqua i raggi del sole. A che vai tu lamentando altrui? compiangi te stesso, di cui l' età declina, sia che tu vada, sia che tu stia. Si raggrinza la pelle per le membra; incanutiscono i capelli; e allor che è infiacchito dalla vecchiaia, per qual modo potrà l'uomo esser felice? l'uom si rallegra allor che nasce il sole, si rallegra quand' ei tramonta; e non s'avvede che vien meno intanto la sua vita. Ogni animal che vive, gioisce allor che vede schiudersi i novelli fiori e

col girar delle stagioni sopravvenire la primavera; e intanto si consuma la sua vita. Come si scontran due legni sull' Oceano, e scontratisi e rimasti alquanto fermi, poscia ei si separano; così dopo essersi uniti *nella vita* le consorti, i figli, gli amici e le ricchezze, si disgiungono l' un dall' altro; *perocchè* è certa la lor morte. Nessuna vivente creatura entra diversamente nella vita; perciò è inutile quaggiù compiangere chi muore. Come chi stando sulla strada dicesse ad una compagnia di mercatanti che va di conserva : Verrò io pure dietro a voi, seguitandovi; in quale modo potrebbe dolersi chi entra in una via, che è certa e inevitabile, e che fu fornita per l' addietro dai padri e dagli avi (70)? Mentre l' augello vola *per propria natura*, e trascorrono le correnti de' fiumi; lo spirito umano debbe *anch' esso* conformarsi alla sua legge; gli uomini son detti vincolati dalla legge. L' uom pio con nobili atti, con sacrifizj accompagnati da larghi doni sen va, purgato d' ogni sua colpa, al cielo sede dei nostri progenitori; e nostro padre dopo aver sostentato i suoi servi, protetto tutti gli uomini, dato alimento ai buoni, se n' è ito al cielo; se ne andò al cielo il re dopo aver celebrato molti e varj sacrifizj, fruito tutte le delizie ed esser pervenuto all' età suprema. Abbandonando l' umano suo corpo affralito, entrò mio padre nella via divina che gira dilettosa per le celesti sedi : nessun uom saggio, nessun uomo di sana mente che conosca, qual tu ed io, le sacre dottrine, può compiangere colui che si trova in tale condizione. Questi lunghi rammarichii, questi lamenti, questo pianto debbonsi in ogni fortuna fuggire da chi è forte e saggio. Raffrena adunque il tuo dolore

e non contristarti, o valoroso; ritorna ad abitare in Ayodhya, e così fa, come ti commise il padre; io pure eseguirò il comando che m' impose il giusto e nobile mio genitore. Non si conviene a me, o forte, trasgredire l' ordine di colui; tu dei pure conformarviti in ogni tempo; perocchè egli è nostro congiunto e nostro padre. Udite quelle parole, Bharata così disse a Rama : Chi v' ha sulla terra così fatto qual sei tu, o forte! te non attrista la sventura, nè la prosperità ti fa esultante; tu sei stimato dai saggi, come Indra dai Celesti. Colui, la cui mente così nella morte, come nella vita, così nel bene, come nel male è pari alla tua, o re degli uomini, quegli anche cadendo in infortunio, non può smarrirsi d' animo. Tu sei magnanimo, fedele alle tue promesse, di natura pari a quella d' un Immortale. Il più insopportabile dei dolori non può abbatter te dotato di tali virtù, conoscitor del nascere e del morire; chè se il dolore pur t' assalisse, o eroe, sarebb' egli rintuzzato, a guisa d' una scure lanciata contro una pietra. Ma io misero, privo di te, o saggio, e di Dasaratha non potrò più vivere, come un cervo ferito da saetta avvelenata. Tu fa che io afflitto, veggendoti abitar nella deserta selva con Lacsmano e colla tua consorte, non abbandoni la mia vita; vieni a reggere la terra. Così supplicato col capo *umile* da Bharata afflittissimo, il nobil Rama signor della terra non piegò l' animo all' andata, fermo *nel suo proposto* per lo riguardo che avea alle parole del padre. Veggendo in Rama quella mirabile fermezza, n' era ad un tempo lieta e mesta quella gente, mesta che ei non ritornasse ad Ayodhya, lieta di vedere quella fedeltà costante alle promesse.

CAPITOLO CXV.

DISCORSO DI RAMA.

Ma tornato Bharata al favellare, l'illustre Rama gli rispose in mezzo a quella gente queste parole ben composte: Quel che tu dicesti, o eroe, è degno di te figlio generato in Caiceyi dall' ottimo re Dasaratha. È fama che un dì il gran re, allor ch' ei disposò tua madre, offrisse al tuo avo materno il regno, come splendido dono nuziale. Poi nella guerra degli Asuri coi Devi il monarca e donno propizio alla tua genitrice, le concesse lieto due doni eletti. Quei due doni chiese quindi al re, fattasi innanzi a lui, la leggiadra ed inclita tua madre; e furon l' uno che tu regnassi, l' altro che io fossi mandato in esilio. Il re stretto dalla sua promessa, le accordò egli stesso il chiesto dono; e per quel dono a lei concesso io fui destinato dal padre, o uom prestante, ad abitare per quattordeci anni fra le selve: ond' io fedele alle veridiche parole del padre me ne venni, seguitato da Lacsmano e da Sita, in questa selva deserta ed aspra. Tu pure, o forte, dei senza esitare far che sia verace il padre e re; governa adunque il regno senza nemici: per amor di me, o pio Bharata, sciogli dal suo debito il re signor di noi; libera il genitore, e rallegra ad un tempo tua madre. È fama che anticamente fu cantato questo carme, o caro, dal glorioso Gaya nella città di Gayâ, mentr' ei sacrificava ai Padri: Perchè il figlio libera il padre dal dolente luogo inferno che si chiama Put, perciò venne egli detto

Puttra da Brahma stesso (71). Debbonsi quindi desiderare molti figli virtuosi e versati nelle sacre dottrine, affinchè tra i molti uno almeno venga *ad offerir sacrifizio* in Gayâ (72). Così *pensarono*, o Raghuide, tutti i celebri re Sapienti; libera perciò dalle sedi inferne il padre, o uomo egregio; va ad Ayodhya insieme con Satrughno e con tutti questi Brahmani, e ti concilia, o Bharata, i cittadini; ed io me n'andrò coi Risci nella selva Dandaca insieme con questi due, Lacsmano e la Videhese. Sia tu prontamente, o Bharata, re dei cittadini, ed io sarò re supremo delle silvestri fiere : tu vanne lieto alla bella città d' Ayodhya, ed io me n'andrò con animo tranquillo al Dandaki. Protegga con fresca ombra il tuo capo, o Bharata, il regale ombrello, allor che t'offendono i raggi del sole; ed io riparerò alle freschissime ombre di questi alberi silvestri. Sia a te fedel compagno e accorto Satrughno; a me sarà principal consigliero il Saumitride. Noi quattro figli eletti *di Dasaratha* facciam che sia verace il re; e non perderti tu d'animo.

CAPITOLO CXVI.

DISCORSO DI ǴÂVÂLI.

Ma il sommo Brahmano Ǵâvâli, logico filosofo del re, pregiato da tutti coloro, versato in ogni dottrina e conoscitor del giusto, prese a dire per conforto di Bharata queste morali parole a Rama che ricusava di ritornare alla città : Or via, o Rama, deponi un tal pensiero inutile; questo tuo proposto di vita ascetica è così biasime-

vole, come il pensiero d'un uom volgare. Finchè era onesto, o uomo egregio, l'eseguire gli ordini di tuo padre; tu gli eseguisti con ogni studio, siccome a te si conveniva: non voler ora eccitato da soverchia noncuranza lasciarti ire all'inerzia col troppo amare la condizion d'asceta e col dispregiare il regno. Ben fu dapprima a te conferito da tuo padre, o caro, *il dominio di* questa terra; e Bharata, a cui fu esso dappoi affidato, ti prega egli quì *di ripigliarlo:* Caiceyi stessa, a cagion di cui fu da tuo padre commessa verso te questa colpa, t'offre con suo figlio il regno; prendilo or dunque; proteggi gli uomini; rendi felice la tua gente, e disgrava d'un *duro* peso Lacsmano e Sita tua consorte. Non voler tu seguire quella sapienza *speciosa* che non fu mai praticata per l'addietro dai saggi, e che fu messa in opera falsamente per amore (73). I padri, o caro, dominati da amore o da cupidità abbandonano talvolta i loro figli, come Ricico un dì abbandonò suo figlio Sunassepa, ottimo fra gli uomini (74). Nè può riprenderti tuo padre ito al cielo; perchè fra tutti questi corpi tu pur sia entrato in un corpo *e nato suo figlio.* Qual uomo è *quaggiù* congiunto con altro uomo? che ha a fare l'un coll'altro, essendochè l'uomo nasce solo, e solo ei muore? perciò il padre e la madre sono amendue quaggiù come ricoveri; e sarebbe da riputarsi stolto colui, che ponesse in loro il suo affetto. Come l'uom che passando per un villaggio ricoveri in alcun luogo; poi il vegnente giorno abbandonando quella dimora, prosegua il suo cammino; così, o Cacutsthide, il padre, la madre, la casa e le sustanze non son quì altro che ricetti degli uomini; perciò fine ai pensieri d'amore. Non volere, o

forte, lasciando una strada piana, sicura e senza polvere, entrare in un' aspra via piena di difficoltà. Vieni a farti consacrar re nell' opulenta città d' Ayodhya, che t' aspetta *come vedova* coi capelli raccolti in una sola treccia (75); e godendo delle preziose delizie regali, ti diporta in Ayodhya, o figlio di re, come Indra su nel cielo. Nulla è a te Dasaratha, nulla tu sei a lui; altro era il re, altro sei tu; fa perciò quello che *a te* si conviene. La semenza sola è padre d' ogni animale; il seme con sangue ed aria e con esso il tempo opportuno al concepire della madre, tal è la filiazion dell' uomo. Il re se n' andò colà, dov' era uopo ch' egli andasse; tale è il processo d' ogni creatura; e tu te ne affanni inutilmente. Io quì interrogo coloro (e non altri) i quali furon versati nella scienza dei doveri; costoro dopo esser vissuti infelici, caddero, morendo, in distruzione. È il giorno destinato alle offerte funebri per li Padri e per li Devi; gli uomini son tutti intenti a quell' ufficio; vedi sciupare alimenti; che ne rimane a colui che è morto? Se quaggiù quel che è mangiato da uno, entra nel corpo d' un altro, si facciano oblazioni funebri a chi è lontano; ma certo ei non porterà nel suo cammino il riso bollito. Queste filze di precetti : sacrifica, dona, adempi i riti, attendi a severe castigazioni, rinunzia *ad ogni cosa,* furon fatte da uomini accorti, affinchè loro vie più si doni. Non v' ha nulla al di là di questa vita; tieni, o saggio, a mente questa sentenza; non darti pensiero di ciò che non vedi, e pensa a quello che è presente. Attenendoti a questo consiglio che è lume ad ogni uomo, ricevi pregato da Bharata il regno; fa senno, o re, e sta saldo nella tua via. Il glorioso Csupa

figlio mental di Brahma, il prestante Icsvâcu e il forte Câcutstha, Raghu, Dilîpa, Sagara e il nobile Dusvanta, l'illustre Bharata Dausmantide, il celebre Ćacravartti, Purucutsa, il saggio Sivi, Dhundhumâra, Bagiratha, Visvacsena, Anaranya re simile ad Indra, il pio Aristanemi e il prode Yuvanâsva, Mandhâtri suo figlio re pari a Cuvera, il re Sapiente Yayâti e l'inclito Sambhûta, Vrihadasva re virtuoso, celebre nel mondo (76), questi e più altri supremi reggitori della terra, lasciando i cari figli e le consorti, caddero in potere della morte; nè sappiam noi dove siano iti costoro, nè i Gandharvi, i Yacsi, i Raccasi; tanto è pieno d'illusioni il mondo. S'odono ora i soli nomi di quei re, e ognun li crede colà, dov' egli desidera ch' ei siano. Così non v' ha quaggiù cosa stabile dove riposi quest' universo; questo è il solo e il miglior mondo; perciò fruiscine tu le delizie. Non tutti coloro che han per fine supremo il dovere (77), pervengono alla felicità; chè son talora infelicissimi, o Cacutsthide, uomini dediti al dovere, e veggonsi pur felici uomini alieni dal dovere. Tutto è quaggiù manifestamente confuso e perturbato; onde non voler dispregiare, o generoso, la splendida fortuna che ti viene incontro; ricevi quest'ampio regno libero da rivali e da nemici (78). Udite quelle parole, Rama benchè lento all' ira arse di grande sdegno, scorgendo *in que' detti* l' ateismo; ed accorato dalla morte del padre rispose egli alcune parole corrucciato, come un elefante eccitato dal pungolo : Non mi rimoverò io dall' eseguire intento gli ordini del padre, come non si scosta dalla sua via un cavallo ben addestrato, come la donna non abbandona il marito che è suo rifugio. Se io dopo aver obbedito alle

parole del padre, mentr' ei vivea, facessi altramente or ch' egli è morto, avrei senza dubbio per tutta la terra fama d' uomo ignavo. Ma io non potrò altrimenti essere smosso da queste tue parole argute e vane, che sia scosso dai venti un monte. L' inutilità dell' opre, della quale tu favelli, è *dottrina* grandemente biasimata; non voler tu perciò asserire quì tal cosa contraria al vero. Se Indra signor degli Dei ottenne per mezzo di cento sacrifizj la sua sede *in cielo*, e ciò è fondato sopra certa autorità; perchè affermi tu cose false? Il figlio eziandio di Svastyâtreya e Visvamitra mio amico ed altri Risci ottennero parimente sede altissima colle lor religiose austerità. Ma sia quì pure inutile il far quello *che ho proposto di fare;* sia pur la cosa così come tu desideri; non *per questo* io mi dipartirò dal venerato comando del padre, come un grande Risci non dismette l' osservanza dell' alto voto che s' è imposto. Regga Bharata la terra, secondo che venne ordinato; io non desidero il regno da cui m' escluse il re. Così disse Rama, onor della stirpe Solare: frattanto venne meno il giorno, e sopraggiunse la notte.

CAPITOLO CXVII.

DISCORSO DI BHARATA.

Mentre pur vegliavano quegli uomini generosi circondati dai loro amici, la notte si trasmutò in aurora. Schiaritasi la notte, que' fratelli coi loro amici, fatte ciascun per se lor preci sommesse sulla riva della Mandâkini, s' accostarono quindi a Rama. Sedevano essi tutti taciti;

nè alcun diceva parola : Bharata allora così parlò di nuovo a Rama in mezzo ai loro amici : Io cedo a te quel regno, che mi donò il sapiente e veridico mio padre; fruiscine tu senza ostacoli. Sia tu a me propizio, o nobil uomo; io te ne prego col capo *inchinato*. Non ebbi io notizia alcuna del male che fece mia madre; io son tuo discepolo, tuo servo, il miglior de' tuoi seguaci : nè so che far d' un regno che non sia da te posseduto. Io non desidero quel regno che fu surrepito dalla vil mia madre; prendilo tu; io te lo rendo. È difficile ad ogni altro fuori che a te il reggere sulla terra questo regno avito, come un argine nell' Oceano rotto dal grand' impeto dell' acque. Io non posso eguagliarti nell' impero, o re, come non può un asino seguitare il corso d' un cavallo, nè un augello il volo di Suparna (Garuda). Io t' offro questo regno avito; non m' aggrada *il possederlo*, come un ornamento che appartenga altrui. Consacrato quì oggi conforme ai riti, entra, o figlio di re, con tutti noi che ti siam devoti, al possesso del regno senza nemici. Felice la vita di colui, o eroe, da cui ricevon gli altri sostentamento; misera la vita di colui che è dagli altri sostentato. Allor che un uomo, desiderando d' aver frutti, ha piantato un albero; questo finchè è piccolo , si può facilmente soverchiare; ma è difficile il salirvi sopra, quand' esso è cresciuto. Ma se quell' albero dopo aver prodotto fiori, non mostra alcun frutto; non sarà certamente lieto colui, per opra del quale ei fu piantato. Io ti propongo questa similitudine; fanne tu stesso l' applicazione. Sopporta tu dunque, come valido giumento, il grave peso di nostra stirpe. Ti veggano i sodalizj delle arti e tutti i principali cittadini, o

grande re, risplendente nel tuo regno, come il sole; barriscano nel seguitarti gli elefanti ebbri d'amore; ti rallegrino con dolci canti le donne del gineceo e i bardi destinati a svegliare il re. Tu sei nostro re, o domatore de' nemici; e noi tutti siam tuoi sudditi; perchè vuoi tu abbandonarci? che t'abbiam noi fatto? Se mia madre fece, me assente, cosa ingiusta; quale colpa ne ho io? consideralo tu stesso. Pecca il fato a cui son sottomessi i tre mondi, perchè non si lascia smuovere, perchè è detto insuperabile. Tutta questa gente cittadina è venuta *con me* in gran numero per condurti via di quì; orsù compiacimi, o signore; rallegra il cuore de' parenti, de' congiunti, dei fratelli, degli amici, de' cittadini e dei Brahmani. Cessa dal compiangere l'infelice e lamentato signor del mondo; ed occupa, o eccelso reggitore, il regal seggio che lasciò vuoto il padre. Non mi dolgo di me stesso; bensì piango il re, il qual benchè fosse padre di più figli, pur se n'andò al cielo senza un sol figlio *all' ora estrema;* piango assiduamente il morto padre degno di pietà, che morì senz' essere assistito dai suoi figli. Veggendo l' illustre Bharata infelice far tali lamenti, Rama donno di se lo confortava con animo composto; e udendo le parole di lui, tutti que' cittadini pensarono allora fra se : fors' ei condiscenderà ai nostri prieghi.

CAPITOLO CXVIII.

LODE DEL VERO.

Ma inteso il ragionar di Ǵâvâli e quel di Bharata, il forte Rama rivolgendo il discorso a Ǵâvâli così parlò con mente piena d'amaritudine : Quel che per desiderio di gradirmi tu quì dicesti poc'anzi, sotto apparenza di cosa da doversi fare è indegno a farsi; tu lo chiami conveniente, ed è il contrario. L'uom che si scosta dalla retta via, che opera malvagiamente, che non discerne quel che è onesto, non acquista lode presso i buoni. I soli atti morali mostran se colui che si vanta d'esser uomo è d'alta o di bassa origine, prestante oppur dappoco; *senz' essi* il nobile è simile all' ignobile, il puro all' impuro, colui che è dotato di fausti segni a quello che ne è privo, l'uom di buona indole all' uomo d'indole perversa. Se io lasciando ciò che è bene, facessi sotto apparenza di giustizia cosa ingiusta e biasimata, aliena dalla norma dell' operare, qual uom sensato, conoscitor di ciò che convenga o non convenga fare, stimerebbe quaggiù me inetto a discernere quel che è onesto? A quale fiume oserei io attingere acqua colla mia mano e beverne, dopo aver resa vana la parola del padre e violato la mia promessa? Ognun pur imita quaggiù l'esempio di chi regna; quali sono le opere del re, tali son quelle degli altri uomini. L'umanità ed il vero sono l'eterna norma dei re; onde la verità è l'essenza del regno, sulla verità riposano gli uomini. I doni, le castimonie, le

oblazioni, le offerte arse sul sacro fuoco ed ogni sacrifizio, tutto ha radice nella verità; non v'ha atto pio maggior del vero. Alla sola verità s' attengono i Risci e i Devi; e l'uomo che è quaggiù veridico, entra morendo in una via felice. Come l'uomo impaurisce alla vista d'un serpente, così ei fa dinanzi a un uom mendace. La giustizia ha nel mondo per sua base il vero; la verità è la radice d'ogni virtù. La verità è il principio supremo sulla terra; nella verità risiede costantemente la felicità. Ogni cosa ha base nel vero; perciò dee l'uomo pregiare il vero sovra ogni altra cosa. L'uno regge gli uomini, l'altro governa la famiglia; questi profonda nelle sedi inferne, quello è magnificato in cielo. Perchè non osserverò io gli ordini del padre? io son veridico, fedele alle promesse e sottoposto al vero; nè per cupidità, per istoltizia o per ignoranza romperò io l'argine del vero *col render mendace* il padre mantenitor della sua fede. Colui che non è verace, che è incostante e di mente instabile, non è caro agli Dei nè ai Padri; così noi udimmo dire. Non mi curerò io di quel che chiamano dover d'uno Csatro, e che *in realtà* è cosa contraria al dovere, seguita da uomini miseri, crudeli, cupidi e malvagi; io considero come solo dover visibile la verità, in cui sempre si compiacque l'animo dei pii Raghuidi. L'uom pensa colla mente il male, col corpo il reca ad atto, colla lingua dice il falso; ecco le tre maniere di colpa. Cerchi quaggiù l'uomo la potenza, la fama, la felicità, la gloria; ma dica pur sempre la verità intento a conseguire il cielo. È cosa improba, contraria alla dignità, all'acquisto del cielo quel che tu con parole pregiudiziose mi consigli

di fare. Dopo aver promesso al padre questo mio soggiorno nelle selve, come potrei io, trasgredendo la parola paterna, far quello che dice Bharata? È salda la fede che io ho impegnata al cospetto del padre; ed in quell' ora si rallegrava l'animo della regina Caiceyi; io rimarrò quì nelle selve puro e con animo tranquillo, onorando i Devi e i Padri con doni di fiori, di frutti e di radici silvestri. Io non annullo il corpo (79), anzi promovo le opere umane; non sono ignavo, ma sollecito, considerando quel che convenga o disconvenga fare. Chi è nato in questa terra di fatiche, debbe adoperarsi a ciò che è onesto; il fuoco, il vento, la luna ottengono il frutto dell' operare (80). Dopo aver fatto cento sacrifizj salì al cielo il re dei Devi (Indra), e i grandi Risci andarono al cielo dopo aver sostenuti quaggiù cruciati acerbi. Gli avi e quei che vissero innanzi a loro, facendo molt' opere generose, vivendo in austere castimonie e adoperandosi al bene degli uomini, se n'andarono alle sedi beate. I pii e casti asceti fedeli al lor dovere e conversanti con uomini probi, eccelsi per virtù e per larghezza nel donare, innocui e puri, si rendono quaggiù venerabili alle genti. Dicono i saggi che la verità, la giustizia, la forza, la compassione alle creature, il parlar cortese, l'onorare i Brahmani, i Dei e gli ospiti, siano la via che guida al cielo.

CAPITOLO CXIX.

ELOGIO DELLA STIRPE D'ICSVACU.

Udito il discorso di Rama, Vasistha così rispose: Gâvâli pur conosce donde venga questo mondo, e dove ei vada; ma egli così parlò per desiderio d'indurti a ritornare. Ora ascolta da me, o signor degli uomini, l'origine del mondo. Tutto era acqua: quindi emerse Brahma Svayambhu (per se sussistente), l'immortale Visnu (81) da cui fu formata questa terra. Egli poi presa forma di cinghiale trasse *fuor dell'acque* questa terra (82), e produsse l'universo intiero non perituro con ogni cosa mobile ed immobile. Dall'etere (dallo spazio (83)?) ebbe origine Brahma eterno ed immortale; da lui nacque Marîci, di Marîci fu figlio Casyapa; quindi per successiva generazione Vivasvat (il sole) produsse Manu (84); fra i dieci figli di Manu Icsvâcu fu per diritto il primo; sappi che questo Icsvâcu, a cui fu donata nel principio da Manu quest'ampia terra, fu primo re in Ayodhya; d'Icsvâcu fu figlio Cucsi, siccome ne venne a noi la fama; da Cucsi fu generato il gran re Vicucsi; di Vicucsi fu figlio il fortissimo Renu, di Renu fu figlio Pusya, di Pusya Anaranya; sotto il regno del prestante ed ottimo Anaranya non v'ebbe timor di siccità, non penuria d'alimenti, non rubatore. Da Anaranya fu generato Prithu, da Prithu il grande re Trisancu, il qual veridico, benevolo ad ogni creatura se n'andò col suo corpo al cielo; da Trisancu fu procreato il re Dhundhumâra, da Dhundhumâra il sapiente Yuva-

nâsva, da Yuvanâsva fu generato il re Mandhâtri, da Mandhâtri il fortissimo Susandhi; Susandhi ebbe due figli Dhritasandhi e Prasenagit, da Dhritasandhi uscì l'illustre Bharata, da Bharata fu generato Asita grande curule guerriero, contro cui si levarono nemici i re rivali Haihayidi e Talaǵanghidi e tutti i Sasavindavi (85); combattendo contro loro in guerra, perì Asita. Avea egli allora, siccome ne giunse a noi la fama, due spose gravide; la giovane sposa più diletta e prima per dignità era Calindi, la quale fu viziata con veleno *dalla sua rivale invidiosa,* dopo che se n'andò al cielo Asita. Ma vivea in quel tempo un pio, tranquillo e saggio Muni discendente di Brigu, per nome Cyavana, il qual s'era raccolto nell' Himavate. A questo Risci se n'andò Calindi, e lo salutò con reverenza; ed il Brahmano accolse con benigne parole colei che desiderava da lui favore per la nascita del figlio. Ritornatasene quindi a casa, partorì ella un figlio; e perchè egli nacque col veleno, fu perciò appellato Sagara (86); Sagara è quel giusto da cui fu fatto scavare il mare, dove, veduto Capila, furon da questo uccisi tutti i Sagaridi (87). Figlio di Sagara fu Asamanǵas, così udimmo noi dire; costui commettitore d'opere ree fu, vivendo, scacciato dal padre. Asamanǵas ebbe un figlio per nome Ansumat; fu figliuolo d'Ansumat Dilîpa, di Dilîpa Bhagiratha, di Bhagiratha Cacutstha, onde tu sei detto Cacutsthide; di Cacutstha fu figlio Raghu, onde tu sei Raghuide; da Raghu fu procreato un possente figlio d'eccelsa statura per nome Purusâdaca, *detto altramente* Calmâsapada; questi espulso dalla città perì (88). Calmâsapada ebbe un figlio per nome Khanitra, il quale per forza del fato perì

anticamente col suo esercito; fu figlio di Khanitra l'illustre eroe Sudarsana, di Sudarsana Agnivarna, di costui Sîghraga, di Sîghraga fu figlio Maru, di Maru Prasusruva, di Prasusruva fu figlio Ambarîsa, tale è la tradizione; di Ambarîsa fu figlio Nahusa verace e forte, di Nahusa fu figlio il piissimo Nâbhâga, di Nâbhâga il felicissimo re Aǵa, d'Aǵa fu figlio il giusto re Dasaratha; di costui sei figlio primogenito tu che t'appelli Rama. Or considera ciò che è da considerarsi, o illustre principe: fra tutti gli Icsvacuidi è sempre re colui che è primogenito; sia tu dunque sacrato re, perocchè tu sei primogenito, o Raghuide. Non voler abbandonare questa immortal tua stirpe; reggi glorioso come il padre questa terra ricca di gemme e d'opulenti regni.

CAPITOLO CXX.

IL SEDER DI BHARATA.

Poich' ebbe Vasistha sacerdote del re così parlato a Rama, soggiunse egli queste giuste parole: Tre sono, o Cacutsthide, i superiori dell'uom che quaggiù nasce, il maestro, il padre, la madre. Il padre lo genera, la madre il cresce, il maestro gli dona la sapienza; onde vien egli detto precettore. Io fui maestro di tuo padre, e son tuo maestro, o uomo illustre; eseguendo quel ch'io ti dico, non trasandare la via dei buoni. Son quì convenuti *ad invitarti al regno* questi sodalizj delle arti e quest'assemblea; questo, o figlio, è il dovere dell'uom probo; non trasandare la via dei buoni. Abbi pudore della pia e

longeva tua madre, e conformandoti ai suoi detti, non trasandare la via dei buoni. Fa quel che ti consiglia Bharata supplichevole, e non offendere a te stesso, o tu che ami sopra ogni altra cosa il giusto e il vero. Così esortato dolcemente dal sacro suo maestro, il Raghuide generoso rispose à Vasistha sedente : L' osservanza che prestan gli uomini al padre ed alla madre, non è condegna rimunerazione di ciò che il padre e la madre fanno sia coll' alimentare *i figli,* sia col dare ad essi vesti e letto, col dir loro sempre cose care, col crescerli ed allevarli : il re Dasaratha fu il padre che mi generò, ed io non debbo fare altramente da quello che gli promisi. Poichè Rama ebbe così parlato, Bharata dal largo petto così disse oltremodo afflitto a *Sumantro* auriga : Apparecchiami quì tosto sur un rispianato uno strato d' erbe cuse (poe); io mi starò quì sedendo in faccia a Rama, finch' ei non mi si mostri favorevole : quì rimarrò giacente dinanzi al suo abituro, senza cibo, con occhio immobile, nudo d' ogni bene, come un uomo annighittito, finch' ei non consenta a ritornare; e guardando Rama, Bharata dolentissimo si diede egli stesso a preparar con istrati di cuse, disponendole sulla terra, il suo giaciglio. Ma il forte regal Rama così gli disse : Che fo io, o caro Bharata, perchè tu ti ponga a sedere incontro a me? un Brahmano che giacesse *immobile* sopra un lato *in faccia altrui,* potrebbe ardere la città (89); ma non è uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altrui. Sorgi, o nobil principe, e lasciando questo tuo terribil voto, ritorna tosto ad Ayodhya, e rendi verace la parola del padre; governa con intenta cura e con giustizia, o Bharata, i tuoi sudditi, quasi diletti tuoi figli,

siccome fosti da me ammonito. Ma Bharata pur così sedendo e guardando d'ogni intorno, così disse a quella gente cittadina e suburbana : Perchè non supplicate voi pure al nobil Rama? Quelli allora così risposero al magnanimo Bharata, rosso di pianto gli occhi e dolente del mite contegno di Rama : Noi conosciamo il Cacutsthide saldo nella verità e nella giustizia; nè osiam parlare per amore; perocchè egli non ascolterebbe i nostri detti. Quest'uom prestante, fedele alla parola del padre, non vuole udire nè i sacri maestri, nè le madri, nè te stesso; onde non possiam noi con nostre instanze smuover Rama fermo e costante nella verità e devoto al padre. Non può costui tutto intento al vero esser distolto dalla verità, come non può essere scosso dal vento nemico agli alberi il sovrano monte Himavate.

CAPITOLO CXXI.

CONSIGLI A BHARATA.

Udite le parole dei cittadini, Rama pieno d'amor per essi grandemente si rallegrò, e lieto così disse : Son convenevoli e degne le parole dei pii Brahmani, conoscitori dei Vedi e dei Vedanghi, maestri di sapienza; è vero, giusto, e sopratutto conforme al dovere, quel che dicono costoro che tutto sanno, che son riconoscenti dei benefizj e venerandi come Dei; son conformi alle mie, o caro, le parole di questi cittadini, che erano governati con sollecita cura e come figli da nostro padre, e furon sempre devoti al re. Io ti ripeto, o Bharata, quello che già ti

dissi : ritorna alla città; perocchè io debbo di necessità quì rimanere, osservando la mia promessa : io ti scongiuro, o Bharata; perchè insisti tu ancora? parlaron saviamente tutti questi nostri amici intenti al nostro bene; a che ti giova il contristarci? ritorna, o Bharata, *alla città*. Si potrebbe più tosto rasciugar l' Oceano signor dei fiumi, smuover dalla sua base il monte Vindhya disteso sulla terra; ma io, o eroe, non farò mentire al suo detto il padre, questo io prometto, questo io giuro sulla mia fede : tu ciò udendo, o Bharata, rifletti saviamente. Sentendo quelle parole, il regal Bharata si scolorò in volto, e cadde in gran mestizia : levatosi da quel letto di cuse e purificatosi con acqua, così parlò quindi quell' eroe : M' oda questo consesso; m' odano i consiglieri, le madri, i fidati amici, i cittadini e la gente suburbana; desidero essere udito da voi tutti specialmente. Io voglio emendar quest' opera riprovata : non chiesi al padre il regno; non mi dolgo di mia madre; non dispregio il nobile Rama sommo conoscitor del giusto : ma se di necessità si dee quì rimanere ed adempiere il comando del padre, io stesso quì rimarrò duranti i quattordeci anni. Ma il pio Rama maravigliandosi di que' detti veraci del fratello, così parlò guardando i cittadini e la gente suburbana : La sorte prefinita che m' assegnò vivendo il padre, non si può trasgredire da me nè da Bharata; io non debbo far quì vile inganno in questo mio soggiorno nelle selve; perocchè fu giurato al cospetto di Caiceyi da mio padre stesso quel ch' egli fece conforme alla sua fede. Conosco Bharata d' animo sedato, onorator del padre; e desidero ogni cosa fausta a quel magnanimo. Allor

che sarò ritornato dalla selva *alla città*, io sarò con quel giusto che m'è fratello, re supremo della terra. Io ho eseguito l'ordine di Caiceyi; tu salva, o Bharata, da menzogna il saggio padre.

CAPITOLO CXXII.

CONGEDO DI BHARATA.

Ma i grandi Risci colà raccolti stupivano, veggendo il mirabile abboccamento di que' due fratelli di forza incomparabile; ed i Gandharvi, i Muni, i Siddhi, i sommi Risci celebravano i due magnanimi Cacutsthidi. Felice colui che è padre di due tali figli pii, veraci e forti! udendo noi i degni vostri colloquj, portiamo invidia ad amendue. Quindi le schiere de' Sapienti divini, desiderose della morte di Ravano, così parlarono levate in aria a Bharata guerrier fortissimo: O uom nato d'alta stirpe, saggio, illustre e generoso, tu dei conformarti alle parole di Rama, se hai riguardo al padre; noi pur desideriamo che Rama si sciolga dal suo debito verso il padre, e che questi osservando a Caiceyi la sua promessa, rimanga in cielo. Poich'ebbero così detto, i Gandharvi, i grandi Risci e i re Sapienti, tutti se n'andarono per la lor via. Confortato da quelle fauste parole, Rama con volto sereno e lieto onorò tutti que' Risci; ma Bharata colle membra illanguidite, con voce esitante nelle fauci, così prese a dire in atto reverente a Rama: Guardando all'*alto* dover d'un re congiunto col dovere di stirpe, degna, o Cacutsthide, *col tuo assenso al nostro invito* purificar me

e mia madre. Io non son atto a protegger solo questo grande regno, ed a conciliarmi regnando la gente rustica e cittadina; i congiunti, gli amici, i guerrieri, gli alleati desideran pur te solo, come l'agricoltore desidera la nuvola *apportatrice della pioggia.* Riprendi adunque, o saggio, questo regno intiero; io non son atto, o Cacutsthide, al governo delle genti. Così dicendo cadde Bharata ai piedi del fratello, e cercava ardentemente di propiziar Rama con dolci parole. Ma Rama ritirandosi in grembo il fosco Bharata dagli occhi simili a foglie di loto, dalla voce e dagli atti di cigno innamorato, così gli disse : La tua mente, così qual ella è per natura propensa alla modestia, è valevole assai al governo foss' anche dei tre mondi; ma ascolta, o principe, qual modo tengano, *quasi esempio ai re,* Indra, il Sole, il Vento, Yama, Varuna, la Luna e la Terra. Come Indra spande la pioggia duranti i quattro mesi della stagion piovosa, così piova con larghezze sul suo regno il re : come per otto mesi il Sole attrae a se l' acqua co' suoi raggi, così dee il re accumulare con giustizia; è questo il regale ufficio che s'appella solare. Come corre quà e là il Vento, penetrando in tutte le creature; così penetri per ogni dove il re co' suoi esploratori; è questo l' uffizio che si chiama del vento. Siccome Yama, allor che è giunto il tempo destinato, afferra chi gli è amico, e chi gli è nemico; così il re dopo aver deliberato, sia imparziale a chi gli è caro, e a chi gli è discaro. Come si vede Varuna legar colle sue catene; così si debbono dal re contenere i rei, conforme all' uffizio di Varuna. Come l' aspetto della piena luna rallegra l' animo; così il re, in cui trovano cagion di letizia gli

uomini, *adempie* l'uffizio lunare. La Terra sostiene sempre egualmente tutte le creature; così pur sostenga il re tutti i suoi sudditi [90]. Dopo aver prima richiamato alla memoria e ponderato i negozj del regno co' suoi ministri, cogli amici e coi saggi suoi consiglieri, li faccia quindi eseguire il re. *Or ti dico, o Bharata, che* potrebbe dipartirsi dalla luna il suo splendore, muoversi l'Himalaya, oltrepassar l'Oceano i suoi confini; ma io non tradirò la promessa del padre. Tu non dei recarti ad animo ciò che per amore o per cupidità fece tua madre, e devi comportarti verso lei qual si conviene a un figlio. Sia dunque così *come tu vuoi*, rispose Bharata a Rama, somigliante di vigore al sole, soave nell'aspetto come la luna nel primo suo crescere. Ma, fallitogli il suo desiderio, rimase Bharata vie più mesto, e colla gola chiusa dalle lagrime s'abbassò con atto reverente a terra, abbracciando i piedi del magnanimo Rama.

CAPITOLO CXXIII.

I CALZARI DI CUSA ACCETTATI.

Ma Rama vedendo Bharata cader col capo ai suoi piedi, s'arretrò subitamente alquanto cogli occhi intorbidati dalle lagrime; onde Bharata, toccati i piedi di Rama, cadde piangendo e oltremodo afflitto a terra, come un albero che cada da una sponda; e serpeggiava quasi sulla terra oppresso dal pianto e dall'angoscia; e s'andava ravvolgendo, misero, per ogni parte, piangendo in suon pietoso. Le madri di Bharata e Sita figlia di Ǵa-

naca pur piangevano per pietà di lui dirottamente; era in quell' ora afflitto e piangente ogni uomo, i cittadini coi guerrieri e cogli artigiani, il sacro maestro, il sacerdote; e parea piangere eziandio, versando fiori, ogni pianta repente; quanto più per amore gli uomini, che hanno animo umano! Ma Rama commosso da amore, stringendo forte nelle sue braccia l' afflitto Bharata piangente, così gli disse : Or via ciò basti; e si raffrenino le lagrime; abbi orsù riguardo a noi dolenti, e ritorna alla città. Io non posso veder te figlio regale in tale stato; vien meno quasi l' animo mio oppresso dal peso del dolore. Io ti scongiuro, o forte, con Lacsmano e con Sita; nè più ti dirò parola, se tu non ritorni ad Ayodhya. Ciò udendo Bharata, dopo aver terso la sua faccia lagrimosa e detto dapprima : « perdona; » così parlò egli quindi a Rama : Fine *dunque* allo scongiurare! io me ne ritornerò, se *il mio stare* così ti contrista; chè io anche a costo della mia vita farò quel che t' è caro, o mio signore. Tornerò del tutto ad Ayodhya colle madri, traendo con me questa grand' oste : ma ti rammento or questo; tu pur ti ricorderai del patto *fra noi stabilito, allor che tu dicesti*, o conoscitor del giusto : Tieni come deposito la regal fortuna d' Icsvacu. Rama fatto più lieto, e confortato con fauste parole Bharata disposto alla partenza, confermò *quel che avea già detto*. In questo mezzo sopravvennero i discepoli del saggio Sarabhanga, tenendo qual dono ossequioso, due calzari di cusa (91); Rama richiesto il Muni della sua salute e data contezza di se a quel magnanimo, accettò i sandali di cusa; e Bharata, presi que' sandali recati dal Muni, li mise prontamente ai piedi di Rama. Allora il facondo Vasistha

circondato da grande calca, così parlò accrescendo *negli animi* la gioia *ad un tempo* e la mestizia : Prendi, o nobil uomo, que' calzari, e adattali ai tuoi piedi; essi saran cagione di prosperità agli uomini. Il saggio e forte Rama, messi que' calzari e poi depostili, li consegnò quindi al magnanimo Bharata. Presi con letizia que' calzari e salutato Rama col girargli intorno, l'illustre Bharata costante nel suo voto li pose sul suo capo eccelso come quel d'un elefante. Intanto Rama amplificator della stirpe di Raghu, reso convenevole onore a quella gente, a Vasistha, agli altri sacri maestri ed ai seguaci, gli licenziò fermo nel suo dovere, come il monte Himavate *sulla sua base*. Le madri soffocate dalle lagrime e dal dolore non ebbero forza di salutarlo; ma Rama, salutatele tutte, entrò piangendo nel suo abituro.

CAPITOLO CXXIV.

PARTENZA DI BHARATA.

Allora Bharata, posti sul suo capo i sandali di cusa, salì lieto sul suo carro, seguitato da Satrughno. Andavano innanzi Vasistha, Vâmadeva, Ǵâvâli costante ne' suoi voti, e tutti i consiglieri venerati per li lor consigli. Colla faccia volta ad oriente s' avviarono essi alla pura fiumana Mandâkini, salutando il gran monte Citracûta, sopra i cui alti rispianati giacciono a mille a mille bellissimi metalli. Bharata coll' esercito camminava per lo fianco del monte; e poco lontano dal Citracûta vide egli il romitaggio, dove avea sua stanza il Muni Bharadvâǵa.

Pervenuto a quell' eremo, il saggio Bharata scese dal carro, e s' inchinò ai piedi del Muni; allora Bharadvâǵa così disse lieto a Bharata : Hai tu fatto quel che avevi in animo, e ti sei tu abboccato con Rama? Per tal modo interrogato dal sapiente Bharadvâǵa, il piissimo Bharata così rispose a quel giusto : Benchè supplicato dai sacri maestri, Rama fermo nel suo proposto rispose con animo sereno queste parole : Io osserverò costante e verace la promessa fatta al padre, *e rimarrò quì* quattordeci anni, secondo che promisi al mio genitore. Udite quelle parole, l'illustre e diserto Vasistha rispose al facondo Rama questi detti solenni : Consegna *or dunque a Bharata* que' calzari, o uom grande e pio, saldo ne' tuoi voti : essi saranno in Ayodhya cagion di prosperità *agli uomini*. Esortato con tai detti da Vasistha, il Raghuide stando colla faccia volta ad oriente, consegnò a me, perch' io regnassi, questi belli e splendidi calzari; ed io congedato dal magnanimo Rama, presi que' fausti sandali, me ne ritornai, e or vo ad Ayodhya. Intese quelle nobili parole del magnanimo Bharata, il Muni Bharadvâǵa così gli disse : Non è maraviglia, o generoso, ottimo fra i seguaci della virtù, che s' accolga in te tal rettitudine, come s' accolgono all' imo le acque che piovono dal cielo. È immortale il nobile Dasaratha tuo padre, che generò un figlio tuo pari che sei come la giustizia vestita di corpo umano. Come cessò di parlare quel grande saggio, Bharata lo salutò con atto reverente, e s' inchinò ai suoi piedi; quindi, poichè l'ebbe onorato col girargli intorno iteratamente, il savio Bharata s' avviò co' suoi consiglieri ad Ayodhya. Procedeva distesa, seguitando Bharata, quell' oste che ritornava co' suoi carri,

co' suoi veicoli, co' suoi cavalli ed elefanti. Poco stante ei videro il trivio Gange, bella e fausta fiumana, incoronata d' onde rapidissime. Oltrepassato quel fiume pieno di coccodrilli e di mostri acquatici, s' avviò quindi Bharata col suo esercito alla città di Sringavera; e da Sringavera andando oltre, egli vide la città d' Ayodhya. Allora Bharata preso da angoscia, così parlò all' auriga : Mira, o auriga, la città d' Ayodhya co' suoi boschi deserti, disformata, mesta, afflitta e muta : io non ho cuore di riguardare quella città priva di Dasaratha suo eccelso re e del magnanimo suo figlio.

CAPITOLO CXXV.

ENTRATA IN AYODHYA.

Progredendo col suo carro che risonava profondo e pieno, l' inclito Bharata entrò rapidamente in Ayodhya. *Era la città* co' suoi mesti abitatori, come una nera oscura notte, popolata di gatti e d' ulule, involta in cupe tenebre; come Rohini nobil consorte di Luno, splendida in sua beltà, allorchè sorgendo ella tutta sola, viene assalita da Râhu (92); come un torrente alpestre mezzo riarso, intorbidato e smunto, sulle cui rive cantan gli augelli con aspre voci, e dentro cui stanno appiattati i pesci; come una fiamma che si sollevava lucente e chiara dal fuoco del sacrifizio, spruzzata con pingue burro, e che poi cadde e si spense; come una mesta giovenca abbandonata dal suo toro, la qual se ne sta afflitta nel mezzo del bovile, calcando l' erba novella; come un nuovo mo-

nile privato delle care e nobili sue gemme lucenti come il sole, fulgide al par di fiamma; come la terra subitamente scossa dalla sua base, allor che è esaurito ogni suo merito; come una stella che, perduta la radiante aureola della sua luce, cadde giù dal cielo; come una silvestre e bella pianta repente, densa di fiori, intorno a cui sul finir della primavera ronzavano liete le api, e che è arsa dal fuoco che incende la selva; come un cielo ottenebrato di nuvole, senza luna e senza stelle, piena di gente attonita, deserte le piazze ove si merca; come un abbeveratoio devastato da ebbri elefanti e squallido, ingombro d'eletti vasi esausti di bevanda e rotti; come una fonte d'acque utili e profonda, cavata in ruvido suolo e chiusa di frondi, che fu distrutta e cadde; come una robusta e tesa corda d'arco, che rotta dalle saette cadde dall'arco con grande suono a terra; come una debole puledra duramente affaticata dal cavaliere inebbriato dalla battaglia e da lui abbandonata, coll'adorna sua pettiera dispersa *a terra* (93); come un ampio lago pieno di grandi pesci e di testuggini, che fu perforato, rasciutto d'acqua e spogliato de' suoi fior di loto; come le membra (94) d'un nobil uomo riarse dal dolore, ed a cui son disdetti i soavi unguenti e i belli ornati; come la luce del sole velata da nere nuvole, allor che nella stagion delle pioggie egli entra in orride masse nubilose. Ma stando sul suo carro, l'illustre Bharata Dasarathide così parlò all'auriga che guidava l'eccelso carro : Non s'ode più quì l'alto e confuso suono di canti e di stromenti, qual già s'udiva un dì in Ayodhya; più non si veggon liete le sue vie di giovani in belle vesti e nobilmente ornati, correnti per la

città; più non spirano, come già per l'addietro, le fragranze de' liquori, nè le vive esalazioni d'odorifere ghirlande, nè i profumi d'agalloco e d'incenso; più non s'ode, come per innanzi, lo strepito de' nobili carri, il gradevole nitrito de' cavalli, il barrito degli elefanti caldi d'amore. *Così parlando* entrò Bharata in Ayodhya, e s'avviò alla reggia del padre orbata del suo re, come una spelonca abbandonata dal leone.

CAPITOLO CXXVI.

DELIBERAZIONE D'ANDARE IN NANDIGRÂMA.

Deposte nella città le madri, Bharata costante ne' suoi voti così parlò poscia a quanti erano i suoi sacri maestri: Io me n' andrò in Nandigrâma, ed invito *con me* voi tutti; là io sopporterò questo gran dolore dell' esser diviso da Rama: è morto il re mio padre, e dimora nelle selve il mio fratello primogenito; io aspettando Rama al regno, proteggerò intanto questa terra. Udite quelle nobili parole del magnanimo Bharata, tutti i consiglieri preceduti da Vasistha così risposero: È convenevole, degno di te e meritevole d'alta lode, o Bharata, quel che tu hai detto per amor di tuo fratello. Qual uomo non approverà la via che tu segui, standο saldo per fraterno amore nella devozione a tuo fratello ed operando nobilmente? Udite le care parole de' consiglieri, parole conformi al suo desiderio, così disse Bharata all' auriga: S' appresti subito il mio carro.

CAPITOLO CXXVII.

STANZA IN NANDIGRÂMA.

Salutate allora le madri tutte commosse dalla gioia, Bharata salì con Satrughno sul suo carro; e saliti insieme su quel nobile carro, i due fratelli s'avviarono con lieto animo circondati dai consiglieri e dal sacerdote. Precedevano i Brahmani sacri maestri con Vasistha lor capo, e tutti colla faccia volta ad oriente *comminavano* verso colà dov' era Nandigrâma. Andavano dietro a Bharata camminante gli abitatori della città, *e lo seguitava* l'esercito raccolto co' suoi carri, cavalli ed elefanti; così il pio Bharata devoto al suo fratello, stando sul suo carro e portando con se i due sandali, pervenne a Nandigrâma. Entrato prontamente in Nandigrâma e sceso tosto dal suo carro, Bharata così parlò ai sacri maestri: Questo regno mi fu affidato da mio fratello come deposito, e *con esso* i due fausti sandali *insegna della regale dignità* e cagione di prosperità *agli uomini*. Quindi Bharata, venerati e poi deposti que' sandali, così parlò con cuor dolente a tutti i sudditi che gli stavano intorno: Portate quì immantinente il regale ombrello, e tenetelo ai piedi del nobile Rama; questi due ornati sandali saran simbolo del regno. Io conserverò fino al ritorno di Rama questo deposito, che m'affidò per amore mio fratello; e allor ch'io avrò reso al Raghuide il suo deposito, questi calzari eletti ed il regno d'Ayodhya, sarò mondo d'ogni colpa: sacrato re il Cacutsthide, fatto lieto e giocondo ogni uomo, la mia gioia e la mia

gloria saranno maggiori assai che quelle del regno. Così parlando con cuore afflitto, il glorioso Bharata poneva co' suoi consiglieri il regno in Nandigrâma, onorato *dalle genti :* vestito di corteccie, colla chioma ravvolta a modo ascetico, in abito di Muni, ei fermò coll' esercito sua sede in Nandigrâma, aspettando il ritorno di Rama, devoto a' suoi sacri maestri, fedele ai detti del fratello, mantenitor della sua promessa. Frattanto l' illustre Bharata, consacrati i sandali di Rama, ordinò che fosse tenuta accanto ad essi la ventola crinita, *segno della regia dignità;* e sacrati i sandali nella nobil città di Nandigrâma, Bharata governava in nome d' essi. Così trapassavano i giorni del magnanimo Bharata, mentr' egli attendeva il ritorno dell' invitto Rama.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ARANYACANDA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA.

CAPITOLO I.

DISCORSO DEGLI ASCETI.

Partitosi Bharata, e dimorando Rama in quella selva d'ascetismo, s'avvide ch'eran turbati gli abitatori di quella foresta; ei vide eziandio pieni d'ansietà gli asceti contemplatori che abitavano dirimpetto al Citracûta, e ricorrevano assiduamente a lui. Costoro guardando Rama accigliati e insospettiti ed abboccandosi l'un coll'altro, mormoravano in disparte. Scorgendo Rama l'ansietà di coloro, così parlò reverente e sospettoso al Risci ch'era duce di quell'ascetica famiglia : Ho io forse nel mio operare, o uomo eccelso, fallito in alcuna cosa, onde così son mutati questi asceti? Han forse questi Risci veduto in Lacsmano mio minor fratello qualche atto sconsiderato, non degno di lui? o forse Sita che fu pur sempre ossequente ai sacri maestri e devota al suo consorte, si comporta ella trascuratamente? Udendo quelle parole di Rama, que'pii asceti guardandosi l'un l'altro, non risposero parola. Ma un Risci grave d'anni e domato ne' suoi sensi dalle *lunghe* austerità, così parlò tremando a

Rama compassionevole ad ogni creatura : No non veggiamo in te alcun fallo, o uom prestante; tu ti comporti degnamente e come pio verso questi asceti; nessun v'ha fra questi antichi Risci, che non sia contento del procedere onesto di te ottimo e del tuo fratello Lacsmano; il tuo contegno, non men che quel di Lacsmano, è qual si conviene verso i sacri maestri. Come poi, o caro, potrebb' essere inconsiderata sopratutto verso i pii asceti la Videhese di nobile costume, nata in un' amplissima stirpe? Non siam noi mesti per cagion tua, o caro; ma il timore di questi asceti nasce dagli *empi* Racsasi; afflitti e perturbati da quella paura, ei s' abboccano l' un coll' altro. Abitano, o Raghuide, in questa grande selva Racsasi antropofagi di forme diverse, feroci ed avidi di sangue, i quali assalendo gli asceti abitatori del Ǵanasthâna, li uccidono in questa gran selva; respingili tu, o Raghuide. È quella la via, per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva; in quella via entrano essi con gran fatica. Quivi un Racsaso per nome Khara fratello minor di Ravano atterrisce tutti noi abitatori del Ǵanasthâna; è colui crudele, iniquo, superbo di sua forza e vittorioso; egli ha con se compagni altieri, ed ha in ira te, o diletto. Dappoi in quà che tu dimori in questa sede di romiti, i Racsasi vie più travagliano i pii asceti. Que' deformi d' infausto aspetto mostran loro orribili dispregi in varie forme orride, fiere e paurose, e costringendo gli asceti ad atti impuri, fanno loro que' vili, o generoso, oltraggi indegni. Spaventosi e a vedersi turpi ei fanno, occulti nelle fitte solitudini, scherzi *osceni*, sgomentando pii asceti; dispergono le cucchiare del sacrifizio e i

sacri arnesi, contaminano il burro cotto *destinato ad offerta sul sacro fuoco*, e corrompono con sangue in ogni parte le sacre oblazioni. Eglino diffidenti mandan fuori agli orecchi de' confidenti e pii asceti suoni orrendi; e nell' ora del sacrifizio, rapite le brocche de' solleciti asceti, le legna, i fiori e le sacre verbene, se ne fuggon via que' mostri orribili. Veggendo questi pii anacoreti infestata da que' malvagi questa selva, si consigliano con te ansiosi d' andarsene altrove; perciò, o Rama, finchè non sia dissipato ogni lor timore, noi abbandoneremo questa sede romita. Non lungi di quì è una mirabile selva, piena di frutti e di radici; colà v' ha un antico romitaggio; noi v' andremo con te, o diletto. Finchè Khara ancor non pensa a farti offesa, abbandona, o caro, questo soggiorno, e vientene con noi. Non è bene che tu dimori quì solo colla tua donna, mentre stanno quà vicini que' Racsasi crudeli : tu sei bensì atto, o Rama, a disperdere que' Racsasi; ma non dei però troppo fidarti; perchè i Racsasi son pieni di frode. Poich' ebbe il pio asceta così parlato, il regal Rama non potè, colle parole ch' ei rispose, distoglierlo dal suo proposto. Salutato e confortato il Raghuide e dettogli vale, quel duce d' ascetica famiglia se n' andò co' suoi seguaci, abbandonando quel romitaggio. Partitisi tutti que' Muni fedeli al voto del silenzio, quel romitaggio derelitto rimase muto e squallido, abitato da serpenti e da belve quasi dolenti *della lor partita*.

CAPITOLO II.

PAROLE D'ANASÛYÂ.

Andatisene quegli asceti, il Raghuide pensando fra se più non amò per molte cagioni di dimorar colà : Quì furono, *ei pensò,* da me veduti Bharata, le madri e i cittadini; m' è grande angoscia al cuore l' assidua ed amara lor rimembranza; ed essendo stato da Bharata accampato quì l' esercito, s' è fatta grande sozzura dal fimo degli elefanti e de' cavalli. Per lo che avendo il Raghuide deliberato d' andarsene altrove, se ne partì quindi con Lacsmano e con Sita. Pervenuto al romitaggio d'Atri, venerò egli quel grande asceta, e il venerando Atri l' accolse con amore a guisa di padre. Resi egli stesso a Rama i convenevoli ufficj d' ospitalità, fece ei pure blande accoglienze, quali si convenivano, a Lacsmano ed a Sita; quindi quel gran Muni così parlò alla sua consorte Anasûya venerabile e antica penitente, perfetta e immacolata, intesa al bene d' ogni creatura : Accogli la Videhese; onora con doni desiderabili la gloriosa consorte di Rama; poi egli presentò a Rama la Brahmana sua moglie, costante ne' suoi voti, esercitata in acerbe castigazioni ed in mirabili pie osservanze : È questa, o caro, Anasûya che sostenne anticamente per lo spazio di dieci mila anni supreme macerazioni; ella t' è qual madre, o incolpabile; costei, allor che la terra fu riarsa da una continua siccità di dieci anni, produsse radici e frutti, e fece fluir la Ǵâhnavi (il Gange); costei adoperandosi in servigio degli Dei, pro-

lungò per lo spazio di dieci notti una sola notte; ella t'è qual madre, o incolpabile. S'appressi la Videhese a questa nobile penitente, benefica a tutte le creature, perfetta, mite e veneranda. Assentì al Risci che così parlava, il pio Raghuide; poi così disse a Sita : Udisti, o Sita, le parole di questo magnanimo Saggio, dirette al tuo bene; t'appressa tosto a quella pia. Udite le parole di Rama, Sita intenta al suo bene s'accostò a mirare la pia consorte d'Atri, fiacca, cadente, antica, canuta per vecchiezza e smunta, tremante come una debole pianta incontro al vento. Sita salutò prontamente col capo dimesso la venerabile Anasûya, salda ne' suoi voti, dicendo : Io son la Mithilese. Salutata la pia donna ascetica, Sita giungendo le mani in sulla fronte, lieta la richiese della sua salute : e quella casta donna guardando la preclara Sita e richiestala della sua prosperità, così le disse : Felice te che osservi il tuo dovere, o Sita! felice te, o donna, che abbandonando i tuoi congiunti, gli onori e le dolcezze, seguiti per amore Rama fra le selve! le donne che han caro il lor consorte, sia egli felice o sventurato, malvagio o buono, ottengono le alte sedi fortunate. Il consorte è il nume supremo delle donne generose, ancorchè sia esso di rei costumi, dissoluto ed alieno dai suoi doveri; io non veggo per la donna di stirpe onorata congiunto maggior del suo sposo; lo sposo è il suo amico, il suo maestro, il suo signore ed il suo nume. Ma ciò non comprendono per la malvagità della lor natura le donne disoneste, le quali avendo il cuor loro dominato da concupiscenza, fanno oltraggio al lor consorte : tali ree donne, o Mithilese, soggiogate dalla forza del male non

acquistano che infamia, e cadono d'ogni lor virtù. Ma le donne oneste tue pari, o fortunata, che han l'occhio quaggiù al presente ed al futuro, sen vanno al cielo, come gli uomini virtuosi e pii. Perciò seguitando l'esempio delle donne oneste, conservati fedele al tuo consorte e casta; ed otterrai quaggiù merito e gloria.

CAPITOLO III.

DONO D'AFFETTO.

Udite quelle parole dell'inclita Anasûya, Sita veneratala, così prese a dir tutta lieta: Non è meraviglia, o nobil donna, che tu così mi favelli; ma io già ben sapeva che il consorte è il rifugio della donna. Quand'anche, o eccelsa, questo mio consorte fosse privo d'ogni dote, dovrebbe egli essere pur nondimeno unicamente e assiduamente da me onorato; quanto più, essendo egli preclaro per virtù, compassionevole, donno de' suoi sensi, giusto e di saldo affetto, ed oltre ogni altro caro sempre ai suoi genitori! In quel modo che l'inclito Rama si comporta verso Causalya *sua madre*, così egli fa verso l'altre donne del re; *nè ciò solo, ma* le donne vedute dal re pur una volta onora come madri quell'illustre e forte. Mi sta fermo in cuore ciò che un dì mi diceva mia suocera, mentr'io m'avviava alle deserte selve, e ch'io raccolsi attenta; e mi sta pur fisso nella mente quel che un dì mi diceva mia madre, allor che Rama m'impalmò, stando io in mezzo al sacro fuoco: tutti que' detti son ora rinfrescati dalle tue parole, o pia; non v'ha sacra osservanza

maggior per la donna, che l'ossequio verso il suo consorte. Per aver prestato ossequio al suo sposo, Sâvitri è or magnificata in cielo; parimente per l' ossequio verso il suo sposo se n' andò Arundhati alle sedi celesti; e la preclara fra tutte le donne che è Dea in cielo, Rohini non è pure un sol momento divisa dal *suo consorte* Luno; così altre simili donne fedelmente devote ai loro sposi son per tal atto pio magnificate nel mondo felice degli Dei. Udendo que' nobili detti, Anasûya baciò lietissima sul capo la Mithilese, e così le disse con voce interrotta dalla gioia : Son convenevoli e degne le tue parole, o Sita; ne son io soddisfatta; or dimmi che cosa io posso far che a te sia cara : ricorrendo alla potenza ascetica ch' io mi sono acquistata con diverse osservanze austere, io ti farò un dono, o Sita. Ma Sita, udite tali parole, rispose stupefatta a quella donna possente per ascetismo e maravigliata anch' essa : Basta quel che hai già fatto. Per quelle parole rimase vie più contenta quella pia, e mostrando appieno il suo favore, così disse : O fortunata figlia di Ǵanaca, tu n' andrai adorna e lisciata per tutto il corpo con questo odoroso e divino unguento ch' io ti dono; d' oggi innanzi, se tu sia felice, sarà immortale la tua corona; e per lungo tempo non si distaccherà dalle tue membra questo unguento : con questo unguento ch' io ti dono, o Mithilese, tu sarai gioconda al tuo sposo, come la bella Lacsmi è cara a Visnu. La Mithilese accolse quell' eccelso dono d' amore, e con esso vesti, ornamenti e serti. Quindi ristorata della sua stanchezza e lieta prese Sita le due belle vesti sempre immacolate, simili di colore al sol che nasce, i serti, l' unguento e gli ornamenti.

CAPITOLO IV.

DISCORSO DI SITA.

Ricevuto quell' eccelso dono d' amore, Sita venerò con atto ossequioso quella pia, ed Anasûya salda ne' suoi voti così prese a dire alla modesta e reverente Sita dagli occhi di loto : Io udii narrare, o Sita, che il Raghuide glorioso t' ottenne un dì come sposa per solenne tua elezione; or io desidero udir da te per disteso quel racconto; ti piaccia, o Mithilese, narrarmi ogni cosa compiutamente, com' ella avvenne. Sita così invitata, e detto : Or bene ascolta; così prese a raccontare a quella donna casta e pia : V' ha un re di Mithila per nome Ǵanaca, eroe, conoscitor del giusto, fedele ai doveri di Csatro, il qual regge degnamente la terra. Costui, che è mio padre, andato un dì colle pie sue consorti a segnar coll' aratro *la cerchia del sacrifizio,* vide un mirabile prodigio; *ei vide* andar per l' aria la vaga Apsarasa Menaca di beltà divina, illuminante col suo splendore le regioni aeree. Veduta colei bella come Rati la consorte dell' Amore, gli entrò nell' animo questo pensiero che smosse la sua fermezza : Oh mi nascesse una figlia simile a costei, che accrescesse la mia gloria! sarebbe questo un gran favore a me privo di figli. Allora una voce non umana proferì per l' aria, siccome è fama, queste sonore parole : Tu otterrai una figlia simile a costei per isplendore di bellezza. Mentre Ǵanaca segnava coll' aratro in mano la cerchia del sacrifizio, io uscii di repente fuori, aprendo la terra rifugio

dell' uomo. Come il re Ǵanaca mi vide sparsa di polvere per tutto il corpo ed agitante le mani chiuse, rimase stupefatto; ed appressatosi a me e raccoltami con amore sul suo grembo, così egli disse : È costei per certo mia figlia; perocchè io sentii amore per lei. Così è, rispose una voce occulta ed incorporea; e s' udì allora un suono di timpani celesti, accompagnato da una pioggia di fiori; questa bellissima fanciulla figlia del tuo desiderio e prodotta da Menaca, acquisterà gloria nei tre mondi; e poichè ella sorse fuori aprendo la terra del campo come una pianta, perciò avrà questa tua figlia celebrità nel mondo col nome di Sita (1). Allora fu lieto il pio re di Mithila mio padre, ed ottenendo me, parve aver egli ottenuto un grande incremento : ei mi diede come figlia alla più nobile sua consorte; da lei fui io cresciuta con materno amore per dolce affetto. Ma allor che mi vide pervenuta all' età nubile, entrò mio padre in grave pensiero, come l' uom misero che ha perduto ogni sua ricchezza. Il padre, *ei pensava,* che ottenne in dono una tal fanciulla raccolta dalla terra arata, riceve insulti *da proci arroganti*, foss' egli anche simile ad Indra sulla terra. Veggendo non lontani quegli insulti *che egli* per se *temeva,* stava il re immerso in un mar di pensieri; nè poteva venirne a riva, come l' uom *che è in mare* senza nave. Quel re della terra sappiendo non esser io nata da femmineo seno, non trovava, fra se pensando, sposo che fosse mio pari e degno di me. Nacque allora in lui tormentato da tale cura questo pensiero : ordinerò io, conforme all' uso, una solenne ragunanza dove Sita elegga uno sposo. Un dì, mentre mio padre dava opera ad un sacrifizio, gli fu dal magnanimo

Siva consegnato come deposito un arco e con esso due faretre inesauribili, un arco che per lo suo gran peso portano *con istento* cento eletti uomini vigorosi, robusti, giovani e saputi, che non potrebbero con ogni lor fatica pur pensare a sostenere uomini deboli ed inetti, quanto meno a tenderlo con forza! nè furon mai atti ad ergerlo quanti vi si provarono re ad altri uomini sulla terra esperti nell' armi e vantatori di se stessi. Mio padre, fatto porre quell' arco in piedi, e chiamati tutti i suoi ministri, disse in mezzo a loro queste parole imperiose : Colui che dopo aver sollevato quest' arco, lo incorderà con una sola mano, sarà sulla terra consorte di Sita. Esposto quell' arco per la solenne mia elezion d'uno sposo, mio padre spedì messaggieri ai re che avean fama di guerrieri valorosi. Quei re convocati vennero al tempo opportuno; e furon tutti, siccome degni d' onore, nobilmente accolti dal re; ed entrati quanti egli erano nella casa destinata a quel solenne concorso, tutta fulgente di splendore, ei videro quell' arco. Veduto quel grand' arco ampio come la proboscide d' un elefante, mancaron d' animo tutti quei re, guardandosi l' un l' altro; e sentendosi inabili a tendere quell' arco eletto, pesantissimo e duro a sostenersi, salutato il re, se ne partirono. Rotta quella solennità sponsale ed andatisene quei re, mio padre pur pensando, non trovava uno sposo che fosse mio pari. Ma dopo lungo tempo, mentre il magnanimo Ǵanaca mio padre attendeva ad un sacrifizio, sopraggiunse, simile a piena luna che sorge, questo nobilissimo Raghuide, grande arciero, ornato le tempia di cincinni, che aveva udito *celebrare* la forza e il peso di quell' arco. Era Rama accompagnato

dal saggio Visvamitra figlio di Gâdhi; e fattosi innanzi a mio padre, lo salutò; chè ei ben sapea ed aveva udito esser egli amico di *Dasaratha* suo padre. Com' ebbe il saggio Rama prima richiesto *Ǵanaca* della prosperità della sua salute, e ne fu egli stesso richiesto da mio padre, poscia fra il ragionare così parlò sorridendo a Ǵanaca circondato dai suoi ministri questo mio Raghuide : Ho desiderio, o mio signore, di veder quel tuo arco, che cento uomini, siccome è fama, bastano appena a sostenere; ti piaccia ora far che io il vegga. Il re mio padre allora, preso per mano Rama, andò colà dove stava quell' arco divino, e disse a Rama : Questo è desso. Il Raghuide, veduto quell' arco, lo sollevò; di che rimase stupefatto il re co' suoi ministri. Ma mentre Rama ergeva con impeto quel grand' arco, lo ruppe nel mezzo, e ne uscì un suono spaventoso, come di fulmine che cada. Assordati da quel suono caddero a terra sbalorditi quanti erano colà, eccettuatine tre soli, Rama, Lacsmano e il re mio padre; tutta l'altra gente non potè mantener fermo il suo cuore. Conosciuta allora la forza del Raghuide, si rallegrò mio padre e gli diè co' suoi ministri lode conforme al suo valore. Quindi presentato un vaso d' acqua, venni io offerta come sposa a Rama da mio padre desideroso d' osservar la sua fede; ma il Raghuide non accettò per anche come sposa me che gli era offerta, non conoscendo egli ancora l' intenzion di suo padre re d' Ayodhya. Chiamato allora colà il vecchio re *Dasaratha* mio suocero, mi diede il re *Ǵanaca* siccome prima ed ugual consorte al magnanimo Rama; e nello stesso tempo diede pur mio padre come sposa a Lacsmano una mia minor sorella per nome Urmila, bel-

lissima fanciulla. Così fui io disposata dal padre a Rama per solenne mia elezione, e son io devota con tutto l'affetto al mio consorte fortissimo tra i forti.

CAPITOLO V.

ENTRATA NELLA SELVA DANDACA.

Udito quel soave racconto della Videhese, Anasûya abbracciando Sita, la baciò sul capo; poi quella pia consorte d' Atri disse queste dolci parole, belle ed improntate d'affetto, proferite quasi impensate : Mi fu fatto da te, o figlia, un esimio racconto dilettoso; e godei sommamente udendoti narrare, o donna di soave favella. Or calò, o leggiadra, all' occaso il sole, ed è sopraggiunta la nitida e pura notte sparsa d' astri e di segni costellati (nacsatri). S' ode la voce degli augelli o dispersi per l' aria in cerca di lor pastura, o raccolti ne' lor nidi. Que' Muni che andarono al lago con lor brocche per farvi le abluzioni vespertine, se ne ritornan ora colle vesti di corteccia asperse d' acqua. Ecco si vede per l' aer puro il fumo che nereggiante e rosso come le piume d' una colomba, sorge dal sacro fuoco sovra cui i Risci han fatto, conforme ai riti, le sacre oblazioni. Gli alberi scolorati e confusi in masse d' ogni parte per quest' ampia e bella regione, hanno sembianza di montagne. Vanno ora errando intorno gli esseri nottivaghi; e le belve *mansuete* di questa selva d' ascetismo se ne stan giacendo fra l' are del sacrifizio. È venuta la notte, o Sita, coronata d' astri e di segni costellati, ed apparve in cielo sorta la

luna cinta di splendore. Raccogliti al fianco di Rama, o Mithilese; io ti licenzio; io fui da te rallegrata, o donna esimia, col soave tuo racconto. T'adorna ora alla mia presenza, o Mithilese; sarò io contenta di vederti ornata. Allora s'adornò Sita pari alla figlia d'un Dio; e salutata Anasûya, si condusse a veder Rama. L'egregio Raghuide contemplò *con meraviglia* Sita così abbellita con quel dono d'amore dalla pia consorte d'Atri; e Sita raccontò fedelmente a Rama il dono dell'unguento e degli ornati, che le fece la donna pia. Fu lieto Rama e con lui il glorioso Lacsmano, veggendo ottenuto dalla Mithilese tanto onor di cortesia, difficile a conseguirsi dalle donne; e pieno di giocondità passò colla sua diletta nell'eremo del Muni quella pura notte. Trapassata quella notte, il venerando Atri, fatte le oblazioni sul sacro fuoco, così parlò a Rama che chiedeva da lui commiato : Abitano, o Raghuide, in questa gran selva Racsasi antropofagi di forme diverse, feroci ed avidi di sangue; que' Racsasi fanno oltraggi al pio asceta, s'egli è lasciato solo o non è guardingo; degna tu respingerli di quì, o Rama. È quella la via per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva; per essa tu dei andarne di quì ad un'altra selva d'aspro accesso. Vanne felice a quella foresta, ove desideri d'arrivare, e v'abita felicemente, o figlio di re. Possiam noi quì rivederti ritornato da quella selva, dopo che tu avrai condotto a fine il tuo assunto! Così benedetto con fausti voti da que' magnanimi Brahmani reverenti, l'invitto Raghuide s'addentrò nella selva con Lacsmano e colla consorte, com' entra il sole in una cerchia di nubi.

CAPITOLO VI.

VEDUTA DI ROMITAGGI.

Entrato nella gran selva Dandaca, mirabile foresta, Rama vide una cerchia insuperabile d' eremi di pii asceti, sparsa di cuse e di corteccie, cinta di splendor brahmanico, dov' era l' entrar difficile, e difficile il mirarla, rilucente come il disco del sole : era fiorente e fortunata, rifugio di tutte le creature, frequentata e rallegrata con assidue danze dalle schiere delle Apsarase, adorna di sacelli destinati al sacro fuoco, con cucchiare e nitidi vasi risplendenti, con grandi brocche d' acqua, radici e frutti; era abbellita da grandi alberi silvestri pieni di belli e dolci frutti, da arbori adorne di varj fiori e da stagni coperti di ninfee, abitata da antichi Muni mansueti, fulgidi come il fuoco e il sole, cibantisi di frutti e di radici, vestiti di corteccie e di nere nebridi; purissima, santificata da sacrifizj e da oblazioni, risuonante del canto dei Vedi, onorata da molti uomini preclari e temperanti. Veduta da lungi quella cerchia di romitaggi, simile alla sede di Brahma, abitata da sommi Risci e da venerandi Brahmani indiati in Brahma, rallegrata dal canto di varj augelli, piena di belve diverse, il fortissimo e saggio Raghuide, levata la corda dal suo grand' arco, s' appressò seguitato da Lacsmano e da Sita. Que' grandi Risci dotati di scienza divina, veduto Rama, gli si fecero lieti incontro, e così a Lacsmano ed a Sita, e mirando quel pio colà presente, simile al sol che nasce, l' accol-

sero con saluti benaugurosi quegli asceti di saldi voti; e riguardavano con sembiante attonito la forma, la statura, lo splendore, la fresca gioventù e il nobile vestir di Rama. Tutti quegli abitatori delle selve miravano con occhi immobili, come cosa prodigiosa, Rama, Sita e Lacsmano. Quindi que' Muni raccolti introdussero nel loro abituro di foglie, perchè facesse colà dimora, Rama venuto quivi ospite spontaneo; e facendogli ospitali accoglienze, quali si convenivano, gli presentarono acqua pura que' giusti e pii asceti, ed offerti a quel magnanimo, conforme all' uso, fiori, radici, frutti silvestri ed il loro romitaggio, così gli parlarono quindi con atto reverente: Tu sei a noi *come* la Giustizia, o Rama; tu ci sei padre, sostegno e amico; tu sei re maestro del mondo, degno d' onore e di reverenza. Il re quarta parte del supremo degli Dei protegge le genti; perciò, o Raghuide, fruisce egli le delizie più pregiate, onorato dagli uomini. Noi abitiam la terra sovra cui tu imperi; dobbiam quindi essere da te protetti: o sii tu nella città, oppur fra le selve, tu sei nostro re, o eccelso fra i Raghuidi. Noi abbiam dismesso, o Rama, il nostro scettro; abbiam domata l' ira e vinti i sensi; siamo pii asceti intenti ai sacri doveri; dobbiam perciò assiduamente essere da te difesi. Così quegli asceti perfettissimi, decorosi in ogni lor atto, onorarono degnamente Rama colà venuto, fulgente come fuoco; ed il Raghuide, ricevute quelle accoglienze da que' preclari Muni ed onorato da loro come il supremo de' Celesti dagli Dei, dimorò felicemente in quel romitaggio insieme colla figlia di Ǵanaca.

CAPITOLO VII.

VEDUTA DI VIRÂDHO.

Avuta da que' Muni l'ospitalità ed essendo oramai sorto il disco del sole, il Cacutsthide riprese il suo cammino, dopo aver salutato quegli asceti. Ei vide allora una gran foresta piena di belve, abitata da orsi e da tigri ed ingombra di cornici e d'avoltoj, sparsa di stagni popolati d'anase e di cigni, frequentata da esseri diversi, risuonante del canto degli augelli e dello stridor dei grilli; Rama seguitato da Lacsmano s'addentrò in quell'orrida selva. In quella selva spaventosa, piena di stormi d'augelli vide il Cacutsthide un orrendo Racsaso, simile al cocuzzolo d'un monte. Avea *quel Racsaso,* terror delle belve e de' serpenti, un corpo smisurato, lunghe le gambe, adunco il naso, deformi gli occhi, lunga la faccia e arcato il ventre. Ei teneva sulla punta dell'asta otto leoni insanguinati ed un gran teschio d'elefante colla sua proboscide, tutto cosperso di midolla; avea per veste una pelle di tigre sanguinosa con tutti i piedi; e colla sua bocca spalancata atterriva, come il re della morte, ogni creatura. Colui, veduti Rama, Lacsmano e Sita, corse irato incontro a loro, a quella guisa che assale le genti il letifero Yama; e gettato un grido orrendo che scosse quasi la terra, prese Sita sopra il suo grembo, poi discostatosi così disse : Giunti all'estremo di vostra vita voi entraste in abito d'asceti nella selva Dandaca con una donna, armati di spada, d'arco e di saette; come *osaste* venir con una

donna ad abitar quì vicino ai pii asceti? Chi siete voi malvagi ed empi *che quì vi mostrate* in sembianza di Muni? Io sono un Racsaso per nome Virâdho, e m'aggiro per quest'aspra selva assiduamente armato, facendo mio pasto delle carni dei Risci. Poich'ebbe così parlato a que' due eroi, il selvaggio Virâdho, alzata sul suo grembo la Videhese e sollevatosi in aria, così soggiunse : Oh mi venne pur ghermita una donna per farne pasto delizioso? ma ditemi orsù, chi siete voi, e dove andate? Allora Rama Icsvacuide grande arciero così rispose a quel Racsaso d'orrendo aspetto, che così l'interrogava : Sappi che noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Rama e Lacsmano, guerrieri e di nobile stirpe, che andiamo errando per le selve. Ma desidero che tu meglio ne informi chi tu sia, che con quel tuo sembiante spaventoso t'aggiri per la selva Dandaca e mediti misfatti. Udite le parole di Rama, Virâdho tutto lieto narrò ai Raghuidi conforme al vero l'esser suo maraviglioso : Io son, come narra la fama, figlio di Yama, ed ebbi per madre Satahrada; sulla terra mi chiamano Virâdho tutti i Racsasi. Io ottenni da Brahma coll'aspre mie austerità il favore di non poter essere quaggiù ucciso da saette, nè ferito da alcun telo. Or voi, abbandonando questa donna, fuggite di quì prontamente per l'util vostro, senza darvi pensiero d'altro, acciocchè io non tolga a voi la vita. Questa leggiadra donna sarà mia sposa; e berrò caldo il sangue d'amendue voi iniqui, *se verrete con me* a battaglia. Mentre Virâdho parlava con tal fierezza, Sita tutta intenta tremava impaurita, come una flessibile pianta esposta al vento; e Rama veggendo stretta al grembo di Virâdho la sua con-

sorte, così parlò a Lacsmano colla faccia inaridita : Mira, o caro, la nobile figlia del re Ǵanaca, mia consorte e prima fra le nuore di Dasaratha; mira, o Lacsmano, l'onesta ed inclita Videhese figlia di re, cresciuta fra delizie infinite, stretta là al grembo di Virâdho! Ben tosto ottenne Caiceyi quel ch' ella aveva in mente, o Lacsmano, *ed ha raccolto il frutto di* ciò che fece il re per compiacerle : benchè non fruisca il regno di suo figlio quella donna di corta veduta, da cui io benevolo ad ogni creatura venni cacciato fra le selve, sia ora pur contenta la più giovane mia madre; perocchè non v' ha per me maggior dolore che l' oltraggio or fatto alla Videhese. La morte del padre, o Saumitride, la perdita del regno ed or la violenza fatta a Sita aggravano d' affanno la mia mente. Al Cacutsthide che così parlava cogli occhi torbidi di lagrime, rispose Lacsmano adirato, sbuffando come un elefante : Perchè, o Cacutsthide, tu signor *del mondo*, pari ad Indra e a Varuna, t' attristi or come un derelitto, avendo me tuo fedel seguace? Oggi la terra berrà il sangue di questo Racsaso Virâdho saettato e ucciso da me irato. Quella grand' ira che mi nacque contro Bharata, allor ch' io credeva ch' egli ambisse il regno, la disfogherò ora contro questo Virâdho, come Indra scaglia il fulmine sopra un monte. Io lancierò un dardo eletto, irresistibile, impetuoso come il cader del fulmine ; e vedrai quì ora spento in battaglia quel Virâdho d' orrendo aspetto, armato d' asta spaventosa.

CAPITOLO VIII.

MORTE DI VIRÂDHO.

Allora Lacsmano cogli occhi accesi d'ira così parlò al deforme ed empio Racsaso Virâdho : Sia tu maledetto, o vile! è giunta per certo al termine la tua vita, e tu vai cercando il tuo sterminio : or quì t'arresta! tu non avrai quella donna, e non fuggirai vivo dalle mie mani. Così dicendo, ei scagliò contro Virâdho sette dardi con penne d'oro, impetuosi, veloci come Suparna e il vento : quelle saette occhiute a guisa di penne di pavone, lacerato il corpo di Virâdho, caddero a terra luccicanti come fuoco e insanguinate. Il Racsaso allora, mandato fuori un grido orrendo e dato di piglio alla lucid'asta, la scagliò con fiero sdegno diritta contro Lacsmano. Ma Rama guerriero eccelso ruppe con due saette quella grand'asta che volava per l'aria, pari al fulmine; quindi egli infisse nel cuore di Virâdho una terza lucida saetta con penna d'oro, aguzzata alla cote; allor Virâdho lasciando fuggir dalle sue mani la Videhese, cadde simile ad un monte, squarciato da quella saetta e sospinto dalla morte; ed egro, vomitando sangue spumante, così ei parlò con dolente voce, con umil atto e coi sensi perturbati a Rama che stava dinanzi a lui : Felice Causalya, o Rama, madre d'un tanto figlio! oh ben difesi da te lor protettore Lacsmano e la Videhese! Io ben ti conobbi prima d'ora, o Rama, mentre tu quì t'inoltravi; e sol per eccitarvi a sdegno fu da me rapita Sita, o eroe. Per una maledizione io entrai

in questo orribile corpo di Racsaso; io sono un Gandharvo per nome Tumburu, maledetto da Vaisravana: quell' inclito *Nume* da me propiziato così mi disse: Rimarrà dentro te questa maledizione, o forte; ma allor che Rama Dasarathide t'ucciderà in battaglia, tu, ricuperata la tua forma natia, te ne ritornerai alla tua sede; così mi maledisse il re Vaisravana, perchè io amava Rambha. Ond' io, o eroe, *per accender l'ira tua* rapii per forza da terra Sita, ma non l' uccisi: or per tuo favore son io liberato da quell' orrenda maledizione, e me ne ritorno alla mia sede; sia tu felice, o forte. Lungi di quì poco più d' un mezzo yoǵano abita, o Rama, il maestoso e pio Risci Sarabhanga, splendido come il sole; va tosto a ritrovar colui; ei t' insegnerà ciò che fia per te migliore: riponi ora dentro una fossa questo mio corpo, o Rama; è questo l' eterno ufficio *di pietà* verso i Racsasi che son morti; coloro che son sepolti dentro una fossa, ottengono le sedi felicissime. Poich' ebbe così detto al Cacutsthide, Virâdho travagliato da quella saetta se n' andò subitamente al cielo, vestito di forma eterea. Allora il Saumitride domator de' suoi nemici, scavata una fossa profonda e sollevato il gran corpo di Virâdho, lo seppellì dentr' essa. Quindi il forte Rama, abbracciata e confortata Sita, così disse all' animoso fratello Lacsmano: Questa selva è orrenda ed aspra; non convien quì rimanere, o Lacsmano; andiamo tosto a visitar l' asceta Sarabhanga, secondo che ne disse il Racsaso Virâdho, allor ch' ei fu sciolto dalla sua maledizione: e i due fratelli armati d' archi fregiati d'oro, avendo ucciso il Racsaso e ricuperata Sita s' avviarono lieti per la gran selva, rifulgenti come la luna e il sole.

CAPITOLO IX.

ARRIVO ALL' EREMO DI SARABHANGA.

Ucciso in quella selva il Racsaso Virâdho di forza tremenda, s' avviò il Raghuide al romitaggio di Sarabhanga. Quand' ei fu vicino *all' eremo* di Sarabhanga, *Risci* di maestà divina, affinato da pie austerità, egli vide un gran prodigio. Ei vide dinanzi a se fermo, senza toccar la terra, un Dio fulgidissimo per tutto il corpo, simile al fuoco e al sole, fregiato di splendidi ornamenti e di vesti monde da polvere, venerato d' ogni intorno da uomini pari a lui. Da lontano scorse il Raghuide su per l' aria un carro con fulvi destrieri, stante presso *al Nume;* e vide tenersi aperto *sovra lui* il regale ombrello, simile a bianca nube, foggiato come il disco della luna, ornato di mirabili ghirlande. Due ventole crinite con manico d' oro e preziosissime, tenute da due donne elette erano agitate sopra il suo capo. Gandharvi, schiere di Dei e molti Risci celebravano con nobili parole il Dio levato in aria. Come vide dinanzi a se quel gran prodigio, l'illustre Raghuide compreso da somma letizia così parlò a Lacsmano : Io udii già per l' addietro che Indra ha fulvi destrieri : e son fulvi appunto que' cavalli divini che van per l' aria. *Son* celesti, oltremodo belli e di fresca età, armati di spade e adorni d' armille quegli uomini *che* stanno dinanzi al suo carro : sovra il petto di tutti coloro *si veggono* ornamenti (niski) splendidi come fiamma; e il loro aspetto, o Saumitride, mostra l' età di venticinque anni; tale è appunto l' età perpetua degli

Dei, quali appaiono quegli uomini d'amabile sembianza. T' arresta qui alquanto, o Lacsmano, colla Videhese; finchè io conosca apertamente chi è colui : così disse il Raghuide; e poich' ebbe imposto al Saumitride di fermarsi quivi, s' avviò il Cacutsthide verso l' eremo di Sarabhanga. Ma come Indra vide appressarsi Rama, preso commiato da Sarabhanga, così ei parlò agli Dei : Io me n' andrò di quì, affinchè Rama non s' abbocchi con me; fra breve io rivedrò quell' eroe vittorioso, venuto al termine del suo intento. Ei dee condurre a fine un' ardua e grande impresa per gli Dei; finchè non l' abbia compiuta, non debbe egli vedermi. Poich' ebbe così parlato ed onorato il Muni, il Dio del fulmine se ne partì sopra l'eccelso suo carro, tirato da fulvi destrieri. Partitosi Indra, il Raghuide co' suoi compagni si fece innanzi a Sarabhanga che attendeva al sacro fuoco. I due Raghuidi con Sita, abbracciati i piedi del Risci, si posero quindi a sedere salutati ed invitati dal Muni. Allora il Raghuide l' interrogò della venuta d' Indra, e Sarabhanga gli raccontò ogni cosa : Il Dio è quì venuto, o Rama, per condurmi di quà alle sedi supreme, che mi sono acquistato con dure macerazioni, e difficili a conseguirsi da chi non ha domato se stesso. Ma io *sapeva*, o eccelso, che tu non eri lungi di quì; e non volli andarmene al mondo supremo, prima d' averti accolto ospite diletto. Io ho acquistato, o uom preclaro, le fortunate sedi non periture; e v' andrò dopo che t' avrò fatta ospitale accoglienza, o Rama. Possa tu conseguire, o Raghuide, quelle sedi celesti di Brahma (2)! Tu sei maestro e re degno d' onore e d' ospitalità; ricevi questa gemma (3) ch' io ti dono e

che è difficile oltremodo ad ottenersi. Invitato con tali parole dal Risci Sarabhanga, così rispose il fortissimo Raghuide, esperto d'ogni arme: Io otterrò pure per me stesso le sedi superne; sono stato da te ben accolto, o Brahmano; vanne oramai ai mondi altissimi; sol desidero che tu m'insegni una dimora in questa selva. Così richiesto dal Raghuide pari di forza ad Indra, rispose il gran saggio Sarabhanga: Va, o Rama, a visitar Suticsna, asceta perfettissimo, ei t'indicherà una dimora in questa selva dilettosa; questa è la via, o uom di gran mente; ma soprasta quì alquanto, finch'io abbandoni questo mio corpo, come un serpente depone la sua vecchia squama. Quindi apprestato il sacro fuoco e fattevi sopra oblazioni di burro, conforme ai riti, Sarabhanga maturato da pie austerità entrò nel fuoco. Allor che il venerando fuoco n'ebbe arso la pelle, l'unghie, i peli e l'ossa, le carni, il sangue e le midolle, ei si sedò; e Sarabhanga uscendo da quell'ignea massa, apparve tutto ringiovanito e risplendeva come fiamma; ed oltrepassate le sedi dei pii Risci mantenitori del sacro fuoco e le sedi degli Dei, entrò egli nel mondo di Brahma. Vide allor quel pio nel fulgido cielo il gran Genitore col suo corteggio, e Brahma, veduto lo splendido Risci, gli disse: Sia tu benvenuto.

CAPITOLO X.

LA SICURANZA DATA.

Salito Sarabhanga al cielo, vennero d'ogni parte a Rama, uom d'igneo vigore, le schiere de' Muni, i Vai-

khanasi, i Bàlakhilyi, i Risci Marìcipi (4), molti altri penitenti che rompono con pietre *i grani per loro alimento,* o si pascono di foglie, o si ciban di grani non trebbiati, tutti abitatori della selva Dandaca, alcuni che si nutrono di sola acqua, splendidi come fiamma viva, altri esposti di continuo alla pioggia o dormenti sopra il suolo preparato per li sacrifizj, altri fra que' magnanimi asceti dediti al digiuno o giacenti costantemente nell' acqua o circondati da cinque fuochi, altri che non pigliano alimento che di quattro in quattro mesi o non si nutrono del tutto, gli uni soliti a stare coi piedi avvinti alla cima d' un albero e col capo in giù, gli altri fermi sulla terra premendola con un solo pollice, questi senza darsi pensiero del frutto delle lor opere, quelli intenti a conseguirlo. Così que' Muni dediti a varie austerità e di voti perfettissimi, vennero all' eremo di Sarabhanga per veder Rama, e fattisi d' ogni parte intorno a lui, tutti que' pii Risci, dopo averlo accarezzato, gli dissero con atto reverente queste parole : Tu sei nato nella stirpe d' Icsvacu e celebre per la terra, o Rama; tu sei protettore di tutte le genti, come Vâsava (Indra) degli Dei, famoso nei tre mondi per la tua forza e la tua gloria, e venuto in questa dura, orribil selva per ordine di tuo padre. Sarebbe, o Raghuide, grande ingiustizia quella d' un re, il qual prendesse la sesta parte *delle sostanze altrui* per suo tributo e non proteggesse i suoi popoli; è disprezzato dagli uomini sulla terra quel re inetto che non difende i cittadini ed i regnicoli, come figli a lui più cari che la vita; ma il re che impugnando lo scettro del castigo e sedando colla sua forza ogni timore, protegge con giustizia gli uomini,

come suoi propri figli, ottiene quaggiù altissima fama e, morendo, gloria immortale; dopo esser quaggiù vissuto felicemente, se ne va egli al mondo d'Indra; e perchè coloro che son difesi dal re, attendono lieti ai lor doveri, perciò il re che li defende, riceve la sesta parte *delle sostanze per suo tributo*. Questa gran moltitudine d'anacoreti (Vanaprasthi), tutta composta di Brahmani, *duramente* travagliata dai Racsasi, ricorre a te come a suo sostegnö. Vieni, o Rama, e vedi i corpi de' Muni perfettissimi uccisi dai Racsasi in gran numero e in vari modi per questa selva; si fa quì una grande strage e di coloro che abitano sulle rive del fiume Pampa, e di quei che dimorano lungo la Mandâkini, e di quei che han lor sede sul Citracûta; nè possiam noi più sopportare lo strazio che si fa dei pii asceti abitatori del Ǵanasthâna dai Racsasi oltracotati. Noi dolenti, o Rama, siam quì ricorsi a te per nostro aiuto; tu adoperando la forza del tuo braccio, difendi, proteggi noi tutti; è questo il più nobile intento di chi regna: questo, o Rama, s'appella eroismo. Udite quelle parole di que' magnanimi asceti, così loro rispose il pio Rama: Voi non dovete così favellarmi; Lacsmano ed io siam *piuttosto* quì ricorsi, come a nostro rifugio, a voi eminenti per età, per sacra scienza e per atti pii. Io son venuto spontaneamente nella selva Dandaca abitata da esseri diversi per recare ad effetto i vostri voti; proteggendo le schiere de' Muni e sperdendo i Racsasi, sarà a me glorioso e conforme ai miei desideri questo soggiorno nelle selve. Data così sicurezza a que' Muni abitatori della selva, il magnanimo Rama s'avviò quindi con quei grandi Risci al romitaggio di Suticsna.

CAPITOLO XI.

VEDUTA DI SUTICSNA.

Il forte Rama con Sita, col fratello e con quei Brahmani s'avviò all'eremo di Suticsna. Progredito per lunga via e guadata una rapida fiumana, ei vide, giungendo ad un monte, un'ampia e fosca foresta : i due Raghuidi, onor della stirpe d'Icsvacu entrarono con Sita in quella foresta ingombra d'alberi e di piante repenti. Entrati in quella selva piena di fiori e di frutti, i due eroi videro un romitaggio guernito d'una ghirlanda di vesti ascetiche. Appressatosi colà, Rama venerò l'asceta Suticsna, eminente per sacre austerità, il quale stava quivi sedendo colla chioma ravvolta e sordidato; e detto al Risci : Io son Rama, si prosternò modesto e reverente col capo a terra quell'uom verace e forte. Mirando quivi il giustissimo Rama, quel saggio lo strinse fra le sue braccia e così gli disse : Sia tu benvenuto, o Cacutsthide ottimo fra i giusti; io udii come tu perdesti il regno e venisti ad abitar sul Citracùta; e solo per aspettarti, o Rama, non me ne son io salito al cielo, lasciando in sulla terra questo mio corpo logorato dalla lunga età. Allora Rama così rispose, continuando, a quel gran Risci, antico e perfettissimo, consumato in dure macerazioni : Tu te n'andrai di quà ai mondi supremi, o eccelso Risci; ma io desidero che tu m'insegni un romitaggio in questa selva; tu mi fosti indicato dal saggio Sarabhanga, maturato da pie austerità, siccome uom dotatò d'accor-

gimento e di sapienza, a cui nulla è nascosto. Così richiesto da Rama, quel gran Risci celebre nel mondo rispose con soavi parole e con grande letizia: Questo romitaggio, o Rama, è giocondo, copioso di fiori e d'acqua, di dolci radici e d'alberi fruttiferi, ricco di vari aromi odorosissimi e di frutti esculenti, ornato di laghi abbelliti da gran copia di ninfee, circondato da belle ed amene regioni, adorno di bei boschi, frequentato da molti Risci, pieno di frutti e di radici; tu quì dimora, o Rama. Schiere di belve *mansuete* vengono quà e là in questo romitaggio e se ne vanno a lor talento per ogni dove senza timore; che se tu volessi far loro oltraggio, qual cosa sarebbe più crudele di questa? ma a te non conviene, o Rama, dimorar lungamente in un solo romitaggio. Poich'ebbe così parlato a Rama, il Muni adempiè le sacre osservanze vespertine, e com'ebbe adempiuti que'riti, preparò quivi la dimora. Il magnanimo Suticsna veggendo sottentrare al vespero la notte, offerse egli stesso ospitalmente al nobile Rama lo schietto alimento, di cui si nutrono gli asceti.

CAPITOLO XII.

SOGGIORNO NELL'EREMO DI SUTICSNA.

Ma Rama col Saumitride onorato da Suticsna, e passata colà intiera quella notte, si destò in sul nascer dell'aurora; e levatisi, i due forti Raghuidi con Sita fecero, secondo che richiedeva l'ora, le abluzioni mattutine con acqua olezzante di ninfee; quindi que'generosi Rama,

Lacsmano e la Videhese s'accostarono reverenti ai tre sacri fuochi in quella selva, asilo degli asceti. Ma veggendo oramai sorgente il sole ed essendo purificati, si presentarono essi a Suticsna, e Rama così gli disse : Pernottammo felicemente, o venerando, e fummo da te accolti con onore; io ti saluto; or ce n'andremo; chè questi Muni ci affrettano a partire. Abbiam pressa di visitare tutta intiera questa cerchia d'eremi di purissimi Risci abitatori della selva Dandaca, e desideriamo con questi eccelsi e pii saggi, grandi in ascetismo e simili a vivo fuoco, che tu ne dia commiato : finchè non arde soverchiamente il sole co'suoi raggi intollerabili, desideriamo da te licenza di partire. Poich'ebbe così detto, l'illustre Rama s'inchinò con Lacsmano e con Sita ai piedi del Muni; ma esso sollevandoli, mentr'ei toccavano i suoi piedi, ed abbracciandoli strettamente, così disse con amore : Vanne senza ostacoli pel tuo cammino, o Rama, insieme col Saumitride e con Sita che ti seguita come l'ombra; visita, o eroe, i romitaggi di questi asceti maturati da pie austerità, che abitano la selva Dandaca; visita queste varie selve ricche di fiori, di frutti e d'acque, piene di belve mansuete e di stormi d'amabili augelli, gli stagni e i laghi di limpide acque tutti pieni di fiorenti ninfee e risonanti del clamor delle anitre, i dilettevoli rivi cadenti per lo dorso de'monti e le foreste amene echeggianti del canto de'pavoni. Vanne felice, o Rama; parti, o Lacsmano diletto; ma dovete voi quì ritornare e rivedere i nostri romitaggi. Così invitato il Cacutsthide con Lacsmano e risposto che così farebbe, salutato il Muni col girargli attorno da man destra, si

dispose alla partenza. Allora Sita dai grand' occhi porse ai due fratelli le splendide faretre, gli archi e le due spade funeste ai nemici. Legate al fianco le faretre e presi gli archi, uscirono quindi Rama e Lacsmano per visitare quel romitaggio.

CAPITOLO XIII.

DISCORSO DI SITA.

Come la figlia di Ҫanaca vide in procinto di partire i due fratelli armati d'arco, così parlò con voce soave e cara al suo consorte : Colla mansuetudine, o Rama, s'acquista assiduamente dai buoni alto merito morale; e dicono esser sette i vizj che lo distruggono. Fra questi, o Raghuide, quattro son detti prodotti dall'amore e tre diconsi nascere dall'ira. Il primo de' vizj è la menzogna, che sempre si fugge dai buoni; poi l'usare colla donna altrui e il mostrarsi fiero senza aver nimicizia. Tutti questi vizj, o Rama, si possono raffrenare da chi è donno de' suoi sensi; ed io conosco il dominio che tu hai sopra te stesso, ed i tuoi nobili proposti. Tu non mentisti unquanco, nè mentirai, o Raghuide; molto meno ancora cercasti di contaminare le donne altrui; ma sta per assalirti, o Rama, un altro male, quello d'entrare in ostilità fuor di ragione. Il voto, che tu hai fermato, di voler nuocere altrui, e che ti sarà causa d'attaccar guerra coi Racsasi, non è a te salutare. Tu hai promesso, o eroe, per la difesa dei Risci che abitan la selva Dandaca, la morte dei Racsasi in battaglia; per lo sterminio dei Rac-

sasi abitatori della selva Dandaca tu ti sei messo in via col fratello, armandoti d'arco e di saette; ed io veggendoti avviato, o Rama, ho l'animo combattuto da pensieri, rivolgendo nella mia mente il tuo bene, o re. Non m'aggrada, o forte, quest'andata alla selva Dandaca, e te ne dirò la causa; ascolta le mie parole. Tu, mio protettore, sei venuto col fratello in questa selva, armato di frecce e d'arco; ove tu quì scorga abitatori della foresta, come non iscoccherai tu contr'essi le tue saette? L'arco dello Csatro vien detto simile all'esca del fuoco; rimanendo presso a lui l'arco rende colla sua forza più veemente l'ardor *guerriero*. Veggendoti incedere così bellicoso, si spaventano gli abitatori della selva; e benchè riposti in luoghi solitari, pur desiderano la tua morte. Un dì, siccome è fama, o uom delle grandi braccia, un pio asceta, perfetto e donno de' suoi sensi, venuto fra le selve, si raccolse in una foresta abitata da pii penitenti. Vivendo costui in grande purezza, gli fu da qualcuno colà venuto data come deposito una bella e tagliente spada. Ricevuta quell'arme, e tutto intento a conservare il deposito altrui, l'asceta non mai da se la dipartiva in quella selva, volendo osservare la sua fede; dovunque andasse a cogliere frutti o fiori, non mai egli andava senza la spada, tutto sollecito di quel deposito. Maneggiando del continuo quell'arme, il pio Muni a poco a poco rese feroce l'animo suo, abbandonando il suo voto ascetico; e mentre egli stava con animo fiero, afferrato in quell'ora da Yama se n'andò esso alle sedi sconsolate per la pratica di quell'arme. Per l'amore e per l'alta stima ch'io ti porto, ti rammento or questo; ma non intendo

ammaestrarti; tu non dei per alcun modo aver l'animo *ad offendere* coll'arco in mano : non si conviene, o eroe, uccidere senza nimicizia i Racsasi; nè debbonsi essi da te offendere, senza che t'abbian fatto oltraggio. I Csatri eroi, fedeli al loro ufficio debbono solamente proteggere coll' arco i miseri. A che l'armi? a che la battaglia? a che il dovere d'uno Csatro? tutto questo è or quì vietato; osserva il dover presente. Lascia per ora questo tuo torbido proposto, riprovato dalle sacre dottrine; quando ritornerai ad Ayodhya, adempirai allora il dovere di Csatro; e sarà inalterabile la letizia de' tuoi e de' miei congiunti (5). Dall' uso dell' armi nascono rei pensieri contaminati d'ingiustizia; benchè tu, abbandonando il regno, sia or divenuto umile Muni. Dalla giustizia proviene l'utile; dalla giustizia deriva la prosperità; colla giustizia s' ottiene il cielo; e questo mondo ha per sua essenza la giustizia. Domando se stessi con assiduo sforzo e con diverse osservanze pie, ottengono gli uomini il cielo; ma non s'ottiene gaudio con gaudio. Attienti alla mansuetudine, o mio diletto, e sta saldo nella giustizia. Tutto è noto a te quaggiù secondo il vero, o Rama. Per femminile leggerezza io t'ho detto questo; ma chi mai sarebbe atto ad insegnare a te quel che è giusto? Tu considerando col fratello, fa poi ciò che più t'aggrada, o re (6).

CAPITOLO XIV.

RISPOSTA DI RAMA.

Udite quelle soavi e giuste parole proferite dalla Videhese, Rama così le rispose: È convenevole e giusto, o donna diletta, o virtuosa figlia di Ǵanaca, quel che tu hai detto, riguardando alla tua stirpe. Che ti risponderò io, o donna dai bei lombi? tu dicesti che i guerrieri portan l'armi, affinchè non s'oda gemito d'afflitti. Or bene, o Sita, sono afflitti questi Muni consumati ne' lor voti, che abitan la selva Dandaca, e son venuti supplici a me per domandar soccorso. Que' pii abitatori della selva, intenti al lor dovere, che si ciban di frutti e di radici, non han pace, o Sita, travagliati d'ogni parte dai Racsasi: vivendo in questa selva assiduamente raffrenati da moltiplici pie osservanze, son essi divorati dai turpi e orrendi Racsasi che vanno attorno per la foresta. Venuti quì a noi, que' Muni abitatori della selva Dandaca che son divorati dai Racsasi, ci supplicarono tremanti per paura; ed io, udite le parole da lor profferte, dopo essermi inchinato ai lor piedi, così loro dissi: Siate voi a me propizj; egli m'è gravissima pena il vedermi ossequiato da tali Brahmani degnissimi d'ossequio; che debbo io far per voi? Avendo io così parlato al cospetto di que' Brahmani, furon da tutti que' pii afflitti proferite queste parole: Noi siamo fieramente travagliati, o Rama, nella selva Dandaca da molti Racsasi crudeli, degna difenderci da costoro. All'ora de' sacrifizi offerti sul sacro fuoco, nei giorni sacri del mese lunare, i Racsasi che si pascon di

carni, ci oltraggiano, o Raghuide, pieni d'ira. Considerata bene ogni cosa, non v'ha fuori di te altro supremo rifugio ai pii asceti tribolati dai Racsasi. Egli è vero che noi potremmo colla forza del nostro ascetismo uccidere que' Nottivaghi; ma non vogliamo sperdere noi stessi il merito acquistato con lunga pena. È ardua cosa e piena d'ostacoli, o Raghuide, l'esercizio dell'ascetismo; onde non vogliam noi lanciare maledizioni, benchè divorati dai Racsasi. Tu perciò, impugnando il tuo arco, proteggi noi travagliati dai Racsasi, che abitan la selva Dandaca; perocchè tu sei quì nostro protettore. Udendo io quelle parole, promisi al cospetto delle genti ai Risci della selva Dandaca di difenderli con ogni mio sforzo; ed avendo promesso, non posso, mentre che io vivo, fare altramente da quel che promisi a quei Muni; perchè la verità m'è assiduamente cara. Io ben potrei abbandonar la vita e te stessa, o Sita, e Lacsmano, ma non la mia fede dopo aver promesso ed a Brahmani sopratutto. Per la qual cosa io debbo necessariamente proteggere que' saggi Risci, affinchè essi adempiano imperturbati il loro ufficio. Per la difesa di quelle pie famiglie di Muni ho impegnata la mia parola; *io pur dovrei difenderli,* benchè non ne fossi richiesto; quanto più, o Sita, dopo aver obbligata la mia fede. Ma tu, o leggiadra, mi dicesti per amore parole affettuose, degne di te e conformi alla tua stirpe : son contento, o Videhese, di quel che mi dicesti per caro affetto; chè non si consiglia chi non s'ama. Com' ebbe così risposto a Sita figlia del re di Mithila, il magnanimo Rama armato d'arco s'avviò insieme con Lacsmano per quelle dilettevoli selve d'ascetismo.

CAPITOLO XV.

INDICAZIONE DELLA DIMORA D' AGASTYA.

Andava dinanzi Rama, nel mezzo Sita di taglia leggiadra e camminava dietro a loro Lacsmano armato d'arco. I due Raghuidi con Sita andavano osservando selve e boschi dilettosi, riviere e monti, grue ed anase erranti per le rive de' fiumi, laghi coperti di ninfee e frequentati da augelli di varie sorta, schiere di scimi ed elefanti incitati da amore, buffali e cinghiali, gayali e yaki (7). Progrediti per lungo spazio di via, videro essi in sul cader del sole un lago ameno e lungo un yoǵano, mirabilmente contornato da gruppi di fior di loto, diguazzato da turbe d'elefanti, pieno di sarâli (8), di cigni e d'aquile, aligeri che frequentan l'acque. In quel bel lago d'acque limpide s'udiva un suono di canti e di strumenti; ma non si vedeva colà alcuno. Allora Rama e l'inclito Lacsmano spinti da curiosità, appressandosi ad un Muni per nome Dharmabhrita, l'interrogarono *che ciò fosse*: Veggendo questa cosa maravigliosa, o illustre saggio, nacque in noi tutti una grande curiosità; ti piaccia dirne che ciò sia. Così interrogato dal magnanimo e pio Raghuide, prese il Muni a raccontare l'origine di quel lago: Si narra che questo lago, il qual si noma Panćâpsaro, fu anticamente creato per forza d'ascetismo dal Muni Mandacarni. Il gran Muni Mandacarni s'esercitò per dieci mila anni in acerbissime macerazioni, nutrendosi d'aria e sedendo sopra un sasso. In quella sgomentaronsi gli

Dei con Indra loro duce e dissero : Questo Muni ambisce le nostre sedi. Tutti allora gli Dei commisero a cinque elette Apsarase adorne di celesti ornati di suscitare ostacoli al suo ascetismo. Venute colà quelle donne leggiadre, cantando ed esultando, allettavano il Muni dedito ad aspre austerità; e quel saggio che pur conosceva il passato ed il futuro, fu, per compiacere agli Dei, sedotto a voluttà da quelle cinque Apsarase. Divenute elle spose del Muni, ei creò per loro in questo lago una casa occulta. Quivi abitano lietamente quelle cinque Apsarase e superbe di lor gioventù ricreano il Muni dell' intenso suo ascetismo; e mentre esse stanno colà scherzando, s' ode quì quest' alto suono misto al tintinnìo dei loro ornamenti e questo canto dilettevole ad udirsi. Questa è mirabile cosa, rispose il forte Raghuide col fratello alle parole di quel Muni contemplatore; ma mentre questi stava così narrando, vide Rama una cerchia d' eremi sparsa di cuse e di vesti ascetiche, circondata d' alberi diversi e di piante repenti. Entrato in quel romitaggio con Lacsmano e con Sita, fu egli accolto con ospitalità da tutti quei Muni; e dimorò lieto in que' fortunati romitaggi, onorato da tutti quei grandi Risci. Il Raghuide andò allora visitando a mano a mano gli eremi di quei magnanimi e venerandoli di presenza. Dove dimorò egli un mese o un anno, dove quattro mesi, cinque o sei; altrove passò egli lietamente più d'un mese od oltre a quindeci dì, in altro luogo tre mesi od otto; quì stette egli due mesi intieri, là un anno, altrove la metà d'una luna o una luna intiera. Mentre Rama così dimorava lietamente e dilettavasi ne' romitaggi dei Risci a mano a mano, trapassarono dieci anni. Dopo aver

quà e là soggiornato *tutto quel tempo*, l'illustre Raghuide con Sita ritornò all'eremo di Suticsna; e pervenuto a quel romitaggio, l'invitto Rama dimorò quivi alcun tempo, onorato da que' saggi. Ma dimorando in quell'eremo e sedendo un dì presso al gran Muni Suticsna, il pio Cacutsthide così gli disse: Abita in questa selva, o venerando, secondo che io udii per l'addietro dire da gente pia, l'eccelso Muni Agastya; ma per la vastità di questa selva io non conosco il sito dove si trova il puro romitaggio di quel sapiente e grande Risci; se tu degni insegnarmelo, o venerando, io n'andrei con Lacsmano e con Sita a salutare il Muni Agastya; perocchè mi sta assiduamente nell'animo un gran desiderio di venerare, non fosse che un momento solo, quell'eccelso Risci. Inteso l'onesto parlar di Rama, il Muni Suticsna così gli rispose con amore: Anch'io aveva in animo di dire a te, a Lacsmano ed a Sita figlia di Ǵanaca: andate a visitare Agastya; ma or fortunatamente, o Rama, tu stesso me ne richiedi; ed io t'insegnerò, o caro, dove dimori quel gran saggio. Andando di quì per lo spazio di quattro yoǵani verso meriggio, *tu troverai* quindi, o Raghuide, l'eremo fortunato di quel sapiente. Ma *tu vedrai prima il romitaggio dove* abita il pio Muni Prânasama (9) fratello d'Agastya, intento a pii ufficj, come il celebre asceta *suo fratello; ei dimora* in una bella ed amena regione tutta erbosa, adorna d'un bosco di piante di pepe, copiosa di fiori, di frutti e di radici, risonante del canto di vari augelli, ove sono puri, limpidi e bei laghi coperti di ninfee. Passata colà la notte, tu ti ravvierai quindi, o Rama, sullo spuntar del giorno; e dirizzandoti verso la

plaga australe allato a quelle dense foreste, andato oltre per lo spazio d'un yoǵano, *tu troverai* quivi in una bella regione della selva, inarborata d'alte piante di varie sorta, l'eremo d'Agastya popolato di molti augelli, frequente di belve diverse. Quivi gioconderanno con te Lacsmano e la Videhese; perocchè quel sito della selva è dilettoso ed abbondante di frutti e di radici. Se tu hai stabilito, o Rama, di visitare quel grande Muni, non t'incresca d'andarvi oggi, o uom d'alto consiglio.

CAPITOLO XVI.

VEDUTA DEL FRATELLO D'AGASTYA.

Udite quelle parole del Muni e salutatolo, Rama s'avviò con Sita e col fratello a vedere Agastya, riguardando nel cammino varie foreste e monti simili a nubi, laghi e fiumi correnti lungo la via; e mentre ei progrediva felicemente secondo gli indizi di Suticsna, così parlò tutto lieto a Lacsmano : È per certo il romitaggio del magnanimo e pio Muni fratello d'Agastya quello che quì si vede; ecco per la via di questa selva, o Lacsmano, sparti quegli alberi incurvati dal peso de' lor fiori e de' lor frutti, che porgono lieta ombra e soavi odori, e si possono attinger colla mano, tutti pieni di vari augelli e di dolci frutti. Muove da questa selva ed è diffusa dallo spirar del vento un' acre fragranza di pepe maturo; veggonsi quà e là legna accatastate e si scorgono lungo la strada cuse recise, simili a lapislazzoli; ecco alzarsi subitamente nel mezzo della foresta una striscia di fumo pro-

dotta dal fuoco che arde nel romitaggio; e per que' lavacri solitari si veggono offerte di fiori fatte dai pii Brahmani levatisi dalle loro abluzioni: è qui certamente, o caro, conforme a ciò che io udii da Suticsna, l'eremo del fratello *minor* d'Agastya, il quale Agastya colla virtù del suo ascetismo frenando per la salvezza delle creature *un Asuro terribile come* la morte, fece di questa regione un sicuro asilo. Altre volte, siccome è fama, abitavano quì insieme due grandi Asuri fratelli, il crudel Vâtâpi ed Ilvala, micidiali de' Brahmani. Il fiero Ilvala mostrandosi sotto sembianza di Brahmano e parlando Sanscrito, invitava i Brahmani ad assistere ai funebri riti; e nell' ora delle ceremonie funebri egli imbandiva ai Brahmani, conforme all' uso, un ariete cotto *e quell' ariete era* suo fratello così trasformato. Ma allor che i Brahmani se n' eran cibati, Ilvala diceva con alto suono di voce: Esci fuori, o Vâtâpi! Subito che udiva le parole del fratello, Vâtâpi belando a guisa d' ariete se n' usciva fuori, straziando e lacerando i corpi de' Brahmani. Migliaia di Brahmani furono così uccisi da quei due, o valoroso, col convitarli assiduamente a cibarsi di carni. Ma il gran Risci Agastya udendo esser così divorati i Brahmani, venne colà prontamente dove erano que' due iniqui. Veduto giungere quivi Agastya, i due fratelli, invitatolo immantinente, gli dissero con lieto piglio: Mangia, o venerando! l' egregio Muni così invitato da quei due Demoni, tenendo il loro invito, rispose: accetto. Ilvala allora soggiunse sorridendo: Come potrai tu solo, o Brahmano, mangiare tutto un ariete? ed a lui, pur sorridendo, rispose Agastya: Io il mangierò ben tutto; fa d' apparecchiarmelo; io sono affamato per

lo digiuno ascetico di più anni, o uom munifico; ben potrò tutto solo mangiarmi un ariete in un funebre convito. Udite le parole d'Agastya, rispose Ilvala : Or bene sia pur così: io te lo ammannirò; mangialo tu, se puoi. Allora, veggente Ilvala, il venerando Agastya si diede a mangiare sotto forma d'ariete Vâtâpi apprestatogli come vivanda. In quella il Risci fece nel suo animo un sacrifizio alla ninfa Gange Bhagirathide; ed ella propizia venne prontamente ad empiere *colle sue acque* la brocca del gran Brahmano. Egli presa l'acqua chiusa *nel suo vaso* e purificatosi mormorando le sacre preci, mangiò tutto intiero quell'ariete. Allora Ilvala, non conoscendo Agastya Muni oltremodo sdegnoso, disse al fratello con alta voce: Esci fuori! Ma a lui che così evocava il fratello uccisore de' Brahmani, rispose sorridendo il gran Muni Agastya : Come potrebbe uscir fuori il Racsaso che io ho testè mangiato? non v'ha più uscita per tuo fratello *ch'io inghiottii* sotto forma d'ariete; io ho mangiato il Racsaso; non v'ha oramai per lui più ritorno, quand' anche vi si adoperassero gli Dei con Indra; così ho per fermo stabilito. Udendo le parole d'Agastya, *l' Asuro* nottivago dolente della morte del fratello e irato si diede ad oltraggiare il Muni; *ma mentre* quel nemico de' Brahmani correva addosso al Risci ardente come fuoco, arso da costui coll'igneo suo sguardo, divenne cenere. Distrutti quei due Racsasi scelerati, uccisori de' Brahmani, il pio Agastya ripose nel bel suo romitaggio *suo fratello*. Vedi quì, o caro, copioso di frutti, di fiori e di belle acque, adorno di boschi e di stagni l'eremo solitario del giusto *fratello di colui* che per compassione de' Brahmani

compiè con forza e vigor divino quell' ardua impresa. Mentre così parlava il magnanimo Raghuide, cadde all' occaso il sole e sopraggiunse il vespero. Adempiuti col fratello, conforme al prescritto, i riti vespertini, entrò Rama nel romitaggio e salutò il Muni; ed accolto ospitalmente da quel Muni, il Raghuide dimorò colà puro quella notte, cibandosi di frutti e di radici (10).

CAPITOLO XVII.

DESCRIZIONE DELL' EREMO DI AGASTYA.

Trascorsa quella notte e nato il fulgido sole, il Raghuide così parlò al Risci fratello d' Agastya : Io ti saluto, o venerando; ho quì passata felicemente la notte; or desidero visitare il Muni Agastya tuo maggior fratello. Rispostogli da colui : Vanne or dunque; s' avviò Rama per quella via che gli era stata indicata, e guardando d' ogni intorno, ei vide alberi a migliaia fiorenti per la selva. Allora ei così parlò al ben segnato Lacsmano che gli stava al fianco : Mira, o Lacsmano, i dilettevoli e bei boschi di questa selva, sparsi d' alberi fruttiferi e di radici; mira per ogni dove gruppi di belle piante soavi ed odorifere, calami, dalbergie, melie e bassie, baringtonie, pentaptere, mangifere e spondie, diospyri e mirabolani, jambu, palme, feronie, artocarpi e cedri, serratule, averrhoe, buchananie disseminate quà e là, datteri, giuggioli, soree, semicarpi e pistie, canne e bambu ed altre piante a mille a mille, melagrani, oleandri, asochi e tile, alangi, ocimi, indigofere ed asochi per ogni parte, symplochi,

acacie, pterospermi, bignonie, michelie, priyangu e alstonie; mira, o Lacsmano, quà e là per questi boschi più altri gruppi di begli alberi con vari arbusti e piante repenti, tutti floridi ed avvinghiati da piante serpeggianti e floride. Com' ebbe riguardato quel bosco ameno, pur camminando per la sua via, l'illustre Rama dagli occhi di loto così di nuovo parlò all' inclito Lacsmano Dasarathide che gli andava dietro: Guarda, o caro, accanto alla via come vie più risplende quel bosco dilettoso e dolce, simile alla selva Nandana; come son delicate le foglie di quegli alberi; come son più mansuete quelle belve: non debb' essere di quì lontano il romitaggio di quell' uom celebre per le sue gesta, che il mondo noma Agastya dall' opre sue stupende; è quì per certo il suo eremo cagion di gioia al lasso viandante. La selva è quì ingombra del fumo del sacro burro *sacrificato*, adorna di ghirlande e di vesti ascetiche, frequentata da schiere di belve miti, risonante del canto di vari augelli. Ecco il romitaggio di quel giusto, che per la salute delle genti domò la morte colla forza del suo ascetismo e sicurò questa regione australe, di colui per la cui potenza questa regione meridionale non è ora più infestata dai Racsasi. Dappoichè questa regione fu occupata da quel pio, sono stati da lui domati tutti que' rei Nottivaghi; onde questo sito australe è fatto celebre nei tre mondi e fausto dal nome di quel venerando, ed è inaccessibile ai crudi Racsasi. Cresciuto per isdegno a dismisura *fino ad impedire il cammin* del sole, il sovrano monte Vindhya obbedendo al comando d' Agastya *s' abbassò* e più non crebbe; questi inoltre propiziato dagli Dei con Indra, bevve per distrug-

gere i Dânavi il mare pieno di mostri e di coccodrilli. Ecco quì abitato da pii Muni l' eremo fortunato di quell' Agastya ardente asceta, la cui potenza è celebre nel mondo. Quel giusto onorato dagli uomini e dagli Dei, sempre intento a beneficare i buoni, sarà salutevole a noi venuti quì *a vederlo :* io mi renderò propizio quell' eccelso Muni, e dimorerem noi quì il tempo che ancor rimane del nostro soggiorno nelle selve. Quì stanno ministri assidui e temperanti d' Agastya i Devi, i Gandharvi, i Bhûti e i Ćarani; nè vivrebbe quì alcuno che fosse mendace o crudele, disonesto o impuro, fiero, malvagio od ignorante, o d' altra simile fatta : i Serpenti, i Guhyaci, i Vidyâdhari ed altri dimorano quì sobri e intenti a propiziarsi il Muni; quì sono i magnanimi Siddhi sopra i lor carri lucenti come il sole; quì stanno i sommi Risci che, lasciati quaggiù i mortali loro corpi, se n' andarono al cielo con corpi nuovi; quì quel possente e venerando comparte agli uomini colla virtù del suo ascetismo l' immortalità, la condizion di Yacso, ricchezze e regni. Così favellando delle virtù del Risci Agastya, il regal Raghuide giunse via via dopo lungo cammino alla porta del romitaggio, dove stava quel magnanimo di fulgido aspetto.

CAPITOLO XVIII.

DONO D' UN ARCO.

Fermatosi quivi colla Videhese, il forte e prode Raghuide pari ad un Immortale così disse a Lacsmano : Siam giunti all' eremo, o Saumitride; entra tu prima ed

annunzia al Risci che io son giunto quì con Sita. Entrato per ordine di Rama in quel romitaggio ed appressandosi ad un discepolo d'Agastya, Lacsmano così gli disse: V'ebbe, o eccelso, un re per nome Dasaratha; il prode figlio primogenito di colui, per nome Rama, desidera quì vedere il Muni; io son Lacsmano fratello di lui e suo fedel seguace, quì venuto con quel prestante e colla sua donna per vedere il Muni. L'inclito Rama, se mai ne giunse a te la fama, è caro a tutte le genti, devoto alla giustizia, diletto da ogni uomo. Noi ci avviammo quì a cagion del gran Muni venerando, e desideriam vederlo per tuo favore. Udite le parole di Lacsmano, disse di sì l'asceta ed entrò nell'eremo ad annunziarli. Inoltratosi nel santuario del sacro fuoco e compostosi a reverenza, così ei parlò con voce soave a quel Risci insuperabile: Il glorioso figlio di Dasaratha, per nome Rama, col fratello e colla sua donna è alla porta del tuo romitaggio; venuto quì per renderti ossequio, ei desidera vederti; imponimi, o saggio, quello che io debba or fare. Udendo dal suo discepolo esser colà giunti Rama, Lacsmano e l'inclita Videhese, così disse il Risci: Son lieto che Rama dalle grandi braccia sia venuto quì a me colla consorte; io pur desiderava nel mio animo la sua venuta; va e fa entrar quì tosto con ogni ospitale accoglienza Rama, la sua consorte e Lacsmano; perchè non l'hai tu introdotto? Uditi que' detti del pio asceta, il discepolo salutandolo colle mani giunte dinanzi al capo, rispose: così farò. Quindi uscito sollecitamente disse a Lacsmano: Dov'è, o Saumitride, Rama dalle grandi braccia? dov'è la Videhese sua consorte, sempre intenta al bene del suo sposo? in-

segnami dove ci sono; chè io desidero vederli, o caro, per ordine del gran Risci. Allora Lacsmano andato col discepolo alla porta del romitaggio, gli mostrò il Cacutsthide e Sita figlia di Ganaca. Vedutili, l'asceta così disse al discendente d'Icsvacu: Sia tu benvenuto, o re, con Lacsmano e colla Mithilese, e dopo averlo così salutato con umili parole, l'invitò degnamente ad entrare per ordine d'Agastya, accogliendolo con quell'onore che gli si conveniva. Entrò Rama allora nel romitaggio di quel pio, pieno di belve mansuete, riguardando d'ogni intorno. In quella gli uscì incontro il grande Muni circondato dai suoi discepoli tutti vestiti di nere nebridi e di vesti ascetiche di corteccie. Come vide l'eccelso Muni Agastya, austero asceta, sfavillante come fiamma, Rama così disse a Lacsmano: Questi è il Fuoco, questi è il Soma (11), questi è la Giustizia eterna; ecco ei ne viene, uscendo, incontro a noi quì giunti; facciamoci innanzi con grand'animo; chè colui è senza dubbio Agastya, tesoro d'ascetismo, in cui s'accoglie tutto il fulgor del sole: oh qual egli è mai lo splendore di quel preclaro! Così dicendo ei s'inoltrò ed abbracciò con grande gioia i piedi del Risci; e veneratolo degnamente con Lacsmano e con Sita, si fermò Rama in atto reverente. Ma il saggio e grande asceta, poich'ebbe baciato sul capo il Raghuide venerabundo, gli disse: siedi; quindi onorati Rama, la Videhese e Lacsmano sedenti, gli interrogò della prosperità della lor salute, e interrogatili, disse poscia a un suo discepolo: Dopo avere offerto sul sacro fuoco il burro, porgi il restante al saggio Rama, onorandolo d'ospitalità; si nutra egli secondo il rito Vedico e conforme all'uso

dei Vânaprasthi (solitari); perocchè il Raghuide è degno d'onore, ed io l'accoglierò quì onorevolmente. Ei ne venne a noi ospite caro, meritevole d'ossequio e di rispetto; egli è il rifugio ed il sostegno del mondo intiero; ed io onorerò qual si conviene questo signor del mondo quì venuto; chè chi non onora il pio Rama venuto ospite, è dannato a divorar nel mondo di là le proprie sue carni, come chi testimonia falsamente. Se altri non onora a suo potere l'ospite giunto alla sua casa, questi lasciando a colui i suoi reati, se ne va portandosene i meriti d'esso. Poich' ebbe così detto ed onorato degnamente il Raghuide coll' offrirgli frutti, radici, fiori ed acqua, così soggiunse Agastya: Ecco, o uom preclaro, un eletto arco divino guernito d'oro e di diamanti, che fu già di Visnu, e costrutto da Visvacarma; ecco queste fulgide ed infallibili saette, dono di Brahma, che io ebbi dal grande Indra, queste due faretre inesauribili di dardi, piene di frecce acute e ardenti come serpi, e questa gran spada con else d'oro chiusa nella sua gran guaina. Con quell' arco, o Rama, rotti in battaglia gli Asuri, ottenne Visnu un dì splendida gloria fra gli Dei; prendi, o Rama, a fine di vittoria quest' arco colle faretre e questa spada che io t'offro, come Indra prende il fulmine. Un dì, o Raghuide, così mi disse Indra dai mille occhi: Quando arriverà quì Rama, donagli quest' arco; tu sei giunto alfine al nostro romitaggio, o Rama; prendi or quest' arco eletto, divino, incomparabile; con quest' arco, o Rama, tu vincerai irresistibilmente il mondo intiero ed Indra stesso. Poich' ebbe così parlato e donato a Rama quel grand' arco colle saette, così soggiunse il venerando

e illustre Agastya : Quando tu, o Cacutsthide, combatterai con quest' arco in guerra, saranno allora securi i tre mondi. Dati a Rama l' arco e le saette, la spada e le due faretre piene di dardi, il magnanimo Risci gli donò inoltre una nobile veste e due armille dono d' Indra. L' illustre ed inclito Raghuide, insigne per prodezza e per virtù, ricevuti que' grandi doni offertigli dal Muni, attendeva le nuove sue parole.

CAPITOLO XIX.

CONSIGLI D'AGASTYA.

Dopo ch' ebbe degnamente e a modo divino onorato *Rama*, il Muni così prese a dire con lunghe e cortesi parole : Son lieto, o Rama mio figlio, son contento, o Lacsmano, che voi siate quì venuti con Sita a salutarmi. Ma dimmi, o Raghuide, non è Sita affaticata dalla stanchezza? perocchè ella è delicatissima di corpo e assueta agli agi; t' adopra, o Rama, affinchè la Videhese, che ti seguitò spinta da amore nell' aspre selve, si diletti fra questi boschi. Costei venendo fra le selve per tuo amore fece ardua cosa, o Rama; perciocchè le donne sogliono esser deboli e timide per natura; amano chi è in prospero stato ed abbandonano chi si trova in infortunio : tale, o uom preclaro, è l' indole e la natura delle donne; elle imitano il guizzo del baleno, l' acume della saetta, la rapidità del vento e del fuoco. Ma è esente da tali difetti questa tua donna, degna d' essere celebrata e mostrata ad esempio, siccome Arundhati fra gli Dei. Questa re-

gione è amena; abita tu quì nel mio romitaggio col Saumitride e con quell' ottima Videhese. Intesi que' detti del Muni, il verace e forte Raghuide gli rispose con atto reverente queste umili parole : Son felice, son favorito, che un tale eccelso Muni sia soddisfatto appieno di me, di mio fratello, della mia consorte; ma insegnami tu costì un luogo copioso d'acqua e di folti boschi, dove, costrutto un romitaggio, io possa abitar tranquillo e lieto. Allora il saggio e pio Muni, udita la domanda di Rama e stato alquanto sopra pensiero, rispose queste ferme parole : Lungi di quì due yoǵani, o Rama, v' ha una bella e celebre regione che si noma Panćavati, lieta di limpide acque ed abbondante di dolci frutti e di radici. Andato colà e fattovi un abituro, vi dimora tu col Saumitride, osservando la promessa che facesti al padre. Io so, o innocuo, ogni tuo caso; *il so* per virtù del mio ascetismo e per l' amor che io portava a Dasaratha; per l' efficacia del mio ascetismo io conosco eziandio gli intimi pensieri che ti stan nel cuore; onde dopo averti invitato a rimaner con me in questa selva ascetica, noi ora ti diciamo : Va ad abitar nella Panćavati, perocchè quella region selvosa è dilettevole, e sarà quivi lieta la Mithilese. Quel sito rinomato non è lontano di quì, o Raghuide, e si trova vicino alla riviera Godâvari; sarà colà contenta Sita; esso è ricco di frutti e di radici, pieno di varie belve, riposto, puro e dilettoso. Tu inoltre colla tua donna sei valevole a proteggere; ed abitando colà, o Rama, tu difenderai gli asceti. Ecco si scorge di quì quel gran bosco di bassie latifoglie; tu dei andare a settentrione di quel bosco, quando sarai giunto a quella fi-

caia; quindi tu salirai su per quel terreno *rilevato*, non molto discosto dal monte; colà è la regione che si chiama Panćavati, lieta di belli e fiorenti boschi. Partendo di quì tosto, o Raghuide, va a visitare quella regione; sia tu felice, o Cacutsthide, va, o caro, e non frapporre indugio. Così esortato da Agastya, Rama col Saumitride salutò con reverenza quel veridico Risci, ed accommiatati da lui i due Raghuidi con Sita, dopo essersi inchinati ai suoi piedi, si misero in via desiderosi di fermar loro stanza. Presi gli archi e appese *al fianco* le faretre, i due fortissimi figli regali, intrepidi nelle battaglie, s'avviarono solleciti alla Panćavati per la via che era stata loro indicata.

CAPITOLO XX.

INCONTRO DI ǴATÂYUS.

Mentre Rama camminava alla volta della Panćavati, gli si fece incontro il grande e celebre avoltoio per nome Ǵatâyus (12), il quale disse a Rama con voce lene, soave e cara : Sappi, o diletto, che io son l'amico di tuo padre. Il Raghuide conoscendo esser colui l'amico di suo padre, gli fece onore ed il richiese con cortesia della prosperità della sua salute : quindi mosso da curiosità gli disse Rama : Narrami, o caro, la tua origine, la tua propaggine e la tua stirpe. Udita l'inchiesta di Rama, il sovrano augello prese a narrar conforme al vero la sua origine e la sua stirpe : Ascolta, o forte Raghuide, io ti dirò tutti dal principio quali furono all'età prima i Progenitori *creati da Brahma*. Primo fra questi fu Ḳardama,

dopo lui Vikrîta, quindi Sesa e il possente Suvrata padre di molti figli, poi Sthânu, Marîci, Atri e il forte Kratu, Pulastya, Pulaha, Dacsa e il prode Pracetas, poscia il Sole e Aristanemi, ed ultimo tra costoro l'eccelso Kasyapa (13). Il glorioso Progenitore (Pragâpati) Dacsa ebbe, siccome noi udimmo, o Rama, sessanta inclite figlie: Kasyapa tolse per mogli otto leggiadre fra quelle donzelle, Aditi, Diti, Kâlaka, Danu, Tâmra, Krodhavasa, Bâla ed Atibâla; Angiras e Pratyangiras tolsero l'altre. A quelle donzelle disse Kasyapa con gran letizia: Voi partorirete generati da me figli che avranno impero sui tre mondi. Aditi, Diti, Danu e Kâlaka furon d'animo *conformi* a lui, le rimanenti d'animo avverso. Aditi partorì trenta tre splendidi Suri (Dei), gli Adityi, i Vasu, i Rudri e i due Asvini: Diti partorì i gloriosi Daityi, da cui fu un dì posseduta questa terra col grande Oceano: Danu ebbe un prestante figlio per nome Asvagrîva: Kâlaka partorì Naraka e Kâlakanğa. Da Tâmra nacquero cinque figlie celebri nel mondo, Kraunci, Bhâsi, Syeni, Dhritarâstri e Suki. Kraunci produsse le ardee, Bhâsi i galli, Syeni i falchi, gli avoltoi e i gufi, Dhritarâstri figliò i cigni che si dilettano nell'acqua, le anase e tutte le grue, se tu sia felice, Suki partorì i docili pappagalli dotati di qualità liete, ornati d'ogni fausta nota. Da colei che si noma Krodhavasa nacquero nove figlie, Mrigi, Mrigavati, Sârdûli, Krostuki, Mâtangi, Sinhika, Sveta, Surabhi e l'inclita Surasa dotata d'ogni fausto segno. Fra costoro Mrigi produsse tutti i cervi, Mrigavati gli orsi e i srimari (14); Mâtangi ebbe per figlio l'elefante che si noma Airavana, e da Airavana furon generati Mriga,

Manda e gli altri elefanti; dalla flava *Krostuki* [15] nacquero i flavi scimi rinomati sulla terra, e Sârdûli figliò i golânguli [16] e le tigri; Mâtangi produsse inoltre i Mâtanghi [17]; Sveta partorì uno degli elefanti delle plage per nome Sankha; Surabhi partorì, o Rama, tre figlie, Rohini, Bhadra e l'inclita Gandharvi: da Rohini nacquero i tori, da Gandharvi i cavalli; Surasa produsse gli angui, Kadru i serpenti. Quindi Manu procreò gli uomini [18], o Raghuide, i Brahmani, i Csatriyi, i Vaisyi e i Sudri; dal capo *di lui* nacquero sulla terra i Brahmani, dal petto i Csatriyi, dal femore i Vaisyi, dai piedi i Sudri. Lalana produsse eziandio sette alberi con frutti e ciocche di fiori. Kadru, *siccome io dissi*, partorì migliaia di serpenti che abitano il seno della terra; e Sieni produsse tra gli altri suoi figli Vinata; da Vinata nacquero due figli Garuda ed Aruna; da Garuda fummo generati io e Sampati mio maggior fratello: sappi, o prode, che io son Gatâyus discendente da Syeni. Io sarò, o caro, tuo compagno, se tu il desideri, e difenderò qui Sita; poichè tu sei solo con Lacsmano. Il Raghuide accettò l'offerta ed abbracciò con gioia il sovrano augello; perocchè avea più volte udito rammentar l'amicizia di suo padre con Gatâyus: commessagli quivi Sita ed accompagnatosi col fortissimo aligero Gatâyus, s'avviò poscia quel valoroso alla Pancavati. Quindi poco lungi nel più fitto delle selve l'amplificator della stirpe di Raghu entrò con Lacsmano nella regione Pancavati abitata da gente fiera, avido di sperdere i nemici, come il fuoco distrugge le locuste.

CAPITOLO XXI.

STANZA NELLA PANĆAVATI.

Andando alla Panćavati frequente in serpi di varie sorta, Rama così parlò al fratello Lacsmano d' ardente vigore : Siam giunti a quella regione che ci fu indicata dal grande Risci, dove la selva è dilettosa e soda, abbondante di fiori, di frutti e di radici; è questa, o Saumitride, la regione Panćavati dai floridi boschi; gira d' intorno l' ampio tuo sguardo; perocchè tu sei accorto, o Lacsmano; in quale sito avvisi tu un romitaggio, dove possiamo star con diletto la Videhese ed io, dove sian vicini fiori, frutti, legna ed acqua, dove la selva sia amena e ameno il suolo? Interrogato da Rama, Lacsmano con atto ossequioso così gli rispose in presenza di Sita : Io sono perpetuamente sottomesso a te, o Cacutsthide; guarda tu stesso dove sia un bel sito che ti piaccia. Soddisfatto di quella risposta, l' illustre Rama, dopo aver considerato, elesse un sito dotato d' ogni qualità desiderabile, *ed eletto* per farvi un abituro quel luogo di limpide acque, Rama, presa colla sua mano la mano di Lacsmano, così gli disse : Questo luogo è ameno e bello, chiuso d'alberi fiorenti; costruisci quì, o caro, un convenevole abituro : non lungi di quì si scorge la bella e pura riviera Godâvari tutta piena d' odorifere ninfee splendide come il sole, popolata di cigni e d' anitre, adorna d' anase ed agitata poco lungi di quà da schiere di belve. Mira, o Saumitride, quel giocondo ed alto monte pieno d' antri,

risonante del canto de' pavoni, ricco di varie piante repenti disposte a padiglione, intorniato ed abbellito d'alberi fiorenti, di soree, di palme, di xanthocymi e di datteri, segnato quà e là da begli argentei metalli, ornato di calami, di dalbergie e di butee frondose, di pentaptere, di grislee, di michelie e di pterospermi, d'asochi, di tile, di diospyri e di mille altri arbusti e piante, e frequentato da stormi di belve diverse. Su per quel gran monte risplendono d'ogni parte metalli d'argento e d'oro, di ferro e di rame, e vicino ad esso è largo e piano il suolo, dove crescono a mille a mille tapie, datteri e piante repenti, calami e rottlerie, arbori insigni. Questo sito mi par copioso di frutti e di fiori, ed eccellente per li suoi alberi di sandalo, per le sue dalbergie, buchananie e mimusopi, per le sue mimose, grislee e soree, acacie, butee e bignonie : questa selva è pura, è dilettosa, è ottima; quì dimorerem noi, o Saumitride, in compagnia di Ǵatâyus. Udite quelle parole di Rama, l'invitto Lacsmano costrusse colà in breve un dilettevole romitaggio pel fratello; ei fece con destrezza ad uso del Raghuide un ampio abituro di foglie, giocondo, ameno e appariscente : andato quindi alla riviera Godâvari e bagnatosi, l'illustre Lacsmano colse quivi fiori di ninfee e ritornò prestamente. Fatta allora l'offerta di fiori e sacrificato sul fuoco il sacro burro conforme ai riti, ei mostrò poscia a Rama il romitaggio apparecchiato. Il Raghuide, veduto quel romitaggio ameno ed entrato con Sita in quell' abituro di foglie, fu sommamente lieto, ed abbracciando con gioia Lacsmano, gli disse queste parole soavi, affettuose e care : Son contento di te, o Lacsmano; e per aver tu fatta una

simile bell' opra, ricevi ora come pegno d' amore questo mio amplesso; da te figlio virtuoso, riconoscente e pio son fatti paghi de'lor voti, o caro, i nostri parenti. Ciò detto al fausto Lacsmano, il forte e pio Raghuide *fermò sua sede* in quel sito ricco di frutti ed abbellito da molti fiori, e dimorò quivi alcun tempo con Lacsmano e con Sita, come Indra in cielo.

CAPITOLO XXII.

DESCRIZIONE DELLA FREDDA STAGIONE.

Mentre il Raghuide abitava lietamente in quella selva ascetica, trapassò l' autunno e sopravvenne la fredda stagione oltremodo cara. Un dì levatosi in sull' aurora, s' avviò Rama alla riviera Godâvari per farvi le abluzioni : il prestante Saumitride che col capo curvo e colla brocca fra le mani gli andava dietro insieme con Sita, così prese a dire : È sopraggiunta, o egregio, quella stagione che t' è sempre gradita ed in cui l' anno appare come ornato di *nuovi* pregi. Il vento è rigido e brinoso, e la terra coperta di biade : le acque non son ora gradevoli; ma è bensì giocondo il fuoco. Dopo aver onorato i Devi e i Padri con sacrifizj di nuovo riso maturo, son ora tutti purificati quei che han fruito del sacrifizio del nuovo riso; son contenti i villaggi or che han raccolto l' orzo e il latte; e i re della terra intraprendono ora spedizioni bellicose, avidi di vittoria. Dimorando ora il sole nella plaga dove risiede Agastya (la stella Canopo), più non risplende la plaga settentrionale, a guisa d' una donna privata del suo segno

frontale. Ricco per natura d'un tesoro di nevi, il monte Himalaya, or che è lontano il sole, è veramente monte nevoso conforme al suo nome (19). Aspri in sull'aurora, soavi sul mezzodì, ne trascorrono ora rapidi i puri e giocondi giorni. In sul mattino le deserte selve si veggon ora coperte di nevi e di brine, debolmente soleggiate, dominate da venti acuti e freddi. Si cessa dal dormire sull'alto delle case a cielo scoperto; le notti non han più fiori, son fatte fosche dai geli e fredde ed hanno ora più lunga durata. La luna, che trae dal sole il giocondo suo splendore, or col suo disco offuscato dai gelati vapori più non riluce, come uno specchio appannato dal fiato; la sua luce, tuttochè sia nel plenilunio, pur velata dalla gelida bruma si vede sì, ma non risplende, come Sita estenuata dai digiuni. Il vento occidentale per natura freddo al senso, inacerbito ora dal gelo spira in sul mattino doppiamente freddo. Le selve coperte di nevi e seminate d'orzo e di frumento si fan belle in sul nascer del sole *ed echeggiano* del canto delle grue e degli aghironi. Son belle a vedersi quelle piante di riso del color dell'oro coi loro capi alquanto inclinati e adorni di fiori che paiono fiori d'argento. Cogli occhi socchiusi per paura delle pungenti ariste del riso, il toro si disseta nel campo, agitando col suo soffio l'acqua. Il sole testè nato lontanissimo, co' suoi raggi tremolanti, velati dai brumali e freddi vapori, appare or simile alla luna: il suo splendore insensibile quasi sul mattino è giocondo al senso in sul meriggio e verso sera s'infiamma di rosso alquanto pallido. Il suolo delle foreste penetrato dai recenti raggi solari mostra ora le fresche sue erbe inumidite dalle brine

cadute; e le regioni della selva umide di vapor gelati e involte nell' oscurità di fitte nebbie appaiono d' ogni parte come indormentite. Or si veggono i fiumi coll' acque velate da vapori, colle sabbie delle lor rive bagnate dalle nevi, e solo al canto si discernono le gru *che stan lungh' essi*. Per lo cadere delle brine, per lo gelo, per la tenue virtù del sole, l' acqua che s' accoglie in abbondanza sulla cima degli alberi, *vi s' indura* a guisa di gomme. Colle lor foglie consunte dal tempo, colle lor fibre e coi loro pericarpi guasti, riarse dalle nevi più non fan bella mostra di se le ninfee, a cui null' altro più rimane che lo stelo. In quest' ora, o valoroso, il pio Bharata dolente s' affligge per tuo amore nella città. Messi in non cale il regno e le sue delizie ed ogni altro oggetto, dedito a digiuni e ad austerità, dorme egli colà sulla fredda terra. Per certo in quest' ora anch' esso circondato con amore dai cittadini sen va sollecito alla riviera Sarayu per far quivi le sue abluzioni : ei delicato e cresciuto fra dolcezze infinite, come mai può immergersi nella Sarayu sul finire della notte, trafitto dal notturno gelo? Quell' uom verace, verecondo e giusto, donno de' suoi sensi, abbandonata ogni delizia, vive sottomesso a te con tutto il suo animo : il generoso Bharata mio fratello s' acquista il cielo; perocchè abitando esso la città, seguita con amore te che abiti le selve : « Gli uomini non imitano i costumi paterni ma i materni; » questa sentenza ripetuta dalle genti è stata appieno contraddetta da Bharata. Oh perchè la madre Caiceyi, di cui era sposo Dasaratha ed è figlio l' ottimo Bharata, è ella così fatta *e dissimile da amendue*, o signor degli uomini! Al pio Lacsmano che per amore

così favellava, Rama alieno dal biasimare così rispose : Non si dee da te riprendere in mia presenza, o caro, la seconda delle nostre madri; favella soltanto di Bharata signor degli Icsvacuidi; ma la mia mente già ferma nel proposto di dimorare fra le selve, o Lacsmano, commossa dall' amor di Bharata, or di nuovo si conturba. Così pur ragionando giunse il Cacutsthide alla riviera Godâvari e fece con Lacsmano e con Sita le abluzioni; ed offerti secondo i riti doni ai Padri ed agli Dei, venerò col fratello e colla consorte il sol nascente. Fatte le abluzioni così risplendeva Rama con Lacsmano e con Sita, come risplende purificato Rudra, Nume venerando con Visnu e colla figlia del monte (Uma).

CAPITOLO XXIII.

VEDUTA DI SURPANACHA.

Compiute le abluzioni, Rama con Sita e col Saumitride se ne ritornò dalle sponde della Godâvari al suo romitaggio; dove pervenuto e adempiuti i riti mattutini, entrò egli nel suo abituro; e sedutosi quivi ei faceva con Lacsmano e con Sita vari discorsi. Mentre così ragionava quel magnanimo col fratello, entrò a lui il sovrano degli avoltoi e così disse : Io ti saluto, o eccelso fra gli uomini, o grande arciero dalle lunghe braccia, o illustre e forte; io me ne vado alla mia sede; desidero rivedere i miei congiunti e i miei amici; tu dei frattanto, o Raghuide invitto, aver l'occhio vigile sovra ogni essere vivente; quando avrò riveduto ogni mio amico, io ritornerò quì a te; ciò

t'accerto, se tu sia felice. A quel sovrano degli aligeri risposero Rama e Lacsmano : Vanne, o Ǵatàyus, e fa che ci rivediamo. Partitosi quel sovrano degli avoltoi, Rama di volto soave rientrò con Sita nell'abituro; e il robusto Lacsmano levandosi, entrò esso pure in quella dilettevole capanna quadripartita, come entra il leone in una montana caverna. Rama dalle grandi braccia sedendo con Sita in quell'abituro, così risplendeva come Luno colla stella Citra. Una certa Racsasa per nome Surpanacha, sorella del Racsaso Ravano giunse per suo diletto in quella regione, ed appressatasi colà vide Rama pari ad un Dio, con omeri di leone, con grandi braccia, con occhi simili a foglie di loto. Veduto colui pari ad un Immortale, quella Racsasa trista per natura e di rea genía, malefica, malnata e dura, che di donna non avea altro che il nome, arse d'amor per Rama : colei deforme e di sconcio ventre *amò* Rama bello di volto e di fianchi ben contornati, ella con occhi turpi e capelli rossigni lui di grand'occhi e ben crinito, ella disformata e d'orribil voce lui bellissimo e di voce soave, ella orrida vecchia e di torta favella lui giovane e retto nel favellare, ella di reo costume e disgustosa lui amabile e ben costumato. Colei riguardando il nobilissimo Rama di florida età, notato di segni regali, vie più accesa nel suo amore così andava fra se pensando : Costui bello oltremodo e giovane, conscio di se e superbo di sua gioventù si stima per certo eguale ai Devi ed ai Gandharvi; ma io innamorata ispirerò con altra *equal* beltà amore al prode Rama di beltà mirabile. È sposa di costui la celebre Sita avventurosa oltre ogni altra donna, dotata di beltà e di giovinezza come la dea

Lacsmi; ma io cercherò di far sì che egli veggendo la prestante mia beltà, abbandoni colei ed ami me. Si dice che Lacsmi sia fra gli Dei adorna di bellezza e di gioventù; ma io penso che Lacsmi sia colei che dai Racsasi è onorata col nome d' Illusione; or io *apparirò quì* come l' Illusione o come Lacsmi discesa dal cielo sulla terra, ed inebbrierò d' amore Rama, come Sarmistha innamorò Nahusa. Ella allora fattasi tutta bella s' appressò a Rama dalle grandi braccia e conforme all' indole femminile così gli disse sorridendo : Chi sei tu che sotto sembianza d' asceta sei venuto con una donna e armato d' arco e di saette in questa region selvaggia abitata dai Racsasi? Non lungi di quì i robusti Racsasi eroi di forza tremenda e d' opere crudeli, i quali abitan nel Ganasthâna, fanno strage di tutti i Risci; ond' io ti chieggo perchè tu simile ai più nobili fra gli Immortali sia costà venuto. Io credo che forse que' Risci fulgidi come fuoco dimoran su questa riva della Godâvari protetti dalla forza del tuo braccio. Così interrogato dalla Racsasa Surpanacha, il Raghuide prese a narrarle ogni cosa per la rettitudine della sua mente : V' ebbe un giusto re per nome Dasaratha celebre per la terra; di colui son io figlio primogenito e m'appello Rama; costei è Sita mia consorte; e questi è Lacsmano mio fratello. Per ordine del re mio padre e per comando d' una delle mie madri io che ho a cuore la giustizia, son quì venuto ad abitar fra le selve. Ma tu chi sei, o timida donna, che adorna di beltà e di fausti segni, bella come la stessa Lacsmi t' aggiri per l' orrida selva Dandaca? io desidero conoscerti; dimmi chi tu sei e di qual gente? per qual cagione vai tu quì

attorno sola ed imperterrita? Udite quelle parole, la Racsasa ardente d'amore così rispose: Io tel dirò; ascolta, o Rama, con tuo fratello le mie parole. Io sono una Racsasa per nome Surpanacha, che muto sembianza a mio talento, e m'aggiro quì sola per questa selva, portando sgomento in ogni creatura e devastando i puri lavacri e l'are *dei Risci*. Son miei fratelli un che si noma Ravano signor dei Racsasi, il giusto Vibîsana che non segue il costume della sua gente, il letargico e forte Cumbacarna e i due Racsasi Khara e Dusana celebri per la lor forza e il lor valore. Io fui commossa da amore nel vederti, o Rama; ama tu me che t'amo; che vuoi tu far di quella tua Sita? ella è deforme e brutta, nè degna di te: io sola dotata d'ogni beltà son degna d'esser tua consorte. Guarda come io son divinamente bella e adorna di divini ornati, come son leggiadri i miei femori ed i miei occhi, come son pieni i miei lombi ed il mio seno, come io son desiderabile! Quanto a quella tua trista e brutta donna, io la divorerò insieme con quel tuo fratel perduto; e allora, o mio diletto, tu percorrerai con me la regione Dandaca, contemplando queste splendide selve e le sommità di questi bei monti. Uditi quei detti orribili della Racsasa, Rama guardò Sita e Lacsmano; e per pigliarsi sollazzo di lei, così prese a dire a Surpanacha con destra favella.

CAPITOLO XXIV.

SURPANACHA DIFFORMATA.

Rama guardando Surpanacha ferita dal telo d'amore, così le disse sorridendo con soave ed accorta favella : Io sono ammogliato, o donna; costei è mia consorte diletta; nè una donna tua pari sopporterebbe una tal rivale. Ma è smogliato questo mio minor fratello che si noma Lacsmano, leggiadro, buono, grazioso e forte; questi sarà marito degno della tua beltà; egli è giovane, bello e d'amabile aspetto e desidera aver moglie : che vuoi tu far di me uomo ammogliato e privo d'ogni beltà? prendi per marito mio fratello, o Racsasa dai grand'occhi. Così esortata da Rama quella Racsasa moltiforme, lasciato subitamente Rama, così disse a Lacsmano : Toglimi tu dunque, o illustre, per tua moglie a te conforme di beltà; e tu vivrai con me felice in quest'amena regione Dandaca. Invitato con que'detti dalla Racsasa, il Saumitride destro al favellare, guardando Surpanacha, così le rispose : Come puoi tu desiderare, o donna, d'esser moglie serva d'un servo? io sono sottomesso al nobile mio fratello primogenito; sia tu giovane sposa fortunata e libera del saggio Rama avventuroso, o donna dai grand' occhi : egli per certo, abbandonando questa vecchia sua consorte deforme e trista, che ha lunghi denti e brutto ventre, eleggerà te per sua sposa. Qual uomo avveduto, o donna di gentil cintura, porrebbe il suo affetto in femmine umane, lasciando questa tua beltà divina? Udite le parole di Lacsmano, quella stolta dai lunghi denti e dallo

sconcio ventre tenne per cosa vera quel ch'era uno scherzo; e voltasi di nuovo all'illustre e invitto Rama che stava con Sita, così gli parlò insana per amore : Io desidero pur te, o Rama, in cui si fissò dapprima il mio sguardo; sia tu finalmente mio consorte. Che vuoi tu far di quella tua Sita? Coll'amar questa donna deforme, vecchia e trista che ha lunghi denti e ventre sporgente in fuori, tu mostri di pregiarmi poco. Ma io or quì divorerò colei, te veggente, o orgoglioso; quindi io godrò lietamente con te, liberata da quella rivale. Così dicendo, la Racsasa con occhi simili a un tizzo ardente corse sopra Sita dagli occhi di tenera cerva, come una gran meteora assale Rohini *in cielo*. Ma il forte Rama, respinta colei che s'avventava *a Sita* come il laccio della morte, così disse acceso d'ira a Lacsmano : Non conviene per alcun modo, o Lacsmano, scherzar con gente malvagia e fiera; vedi, o caro, è gran ventura che ancor sia viva la Videhese : or tu respingi via di quà, o valoroso, quell'insana e rea Racsasa, panciuta e brutta. Allora Lacsmano irato, presa colei veggente Rama, le tagliò colla sua spada le orecchie e il naso; la feroce Surpanacha così malconcia mandando fuori discordi suoni, se ne fuggì per la selva ond'era venuta. Versando sangue *dalle sue ferite* e tutta insanguinata ella andava mettendo urli, come una nuvola alla stagion piovosa; e sollevando le braccia ed ululando s'addentrò nella grande selva quella deforme e orribil Racsasa, spaventosa a udirsi. Pervenuta quindi al Ǵanasthâna dove stava il possente Khara suo fratello circondato da schiere di Racsasi, cadde a terra quella difformata, come cade dal cielo il fulmine.

CAPITOLO XXV.

MOSSA DEI RACSASI.

Veggendo caduta a terra la sorella tutta difformata e bagnata di sangue, Khara cogli occhi accesi d' ira così l' interrogò: Da chi fosti tu ridotta in tale stato, tu che hai tanta gagliardia e forza, tu che vai attorno a tuo talento e sei sulla terra pari all' angelo della morte? Chi fra i Devi, fra i Gandharvi o i Bhûti, ovvero fra i magnanimi Risci, chi fu colui così possente che in tal modo t' ha difformata? io non veggo sulla terra chi osasse farmi cosa discara, fuorchè il grande Indra dai mille occhi, domator di Pâkâ. Chi è colui, cui io debba privar di vita co' miei dardi micidiali, come il sole co' suoi raggi consuma la scarsa acqua d' un lago? Di chi dee la terra bere il copioso sangue spumante, dopo che le mie saette gli avran reciso gli organi vitali e l' avran spento in battaglia? Chi è colui, del cui corpo da me ucciso in guerra faranno gli augelli lieto pasto, lacerandone a brani a brani le sode carni? Nè i Devi, nè i Gandharvi, nè i Pisaci, nè i Danavi potranno salvar quel misero da me assalito in fiera pugna. Or tu, ricuperato il sentimento, dimmi chi è quel tristo che così t' ha difformata in volto. Udite le parole del fratello che così parlava irato, Surpanacha gli rispose con voce rotta dalle lagrime: Due fortissimi giovani, belli e delicati, con grandi occhi simili a fior di loto e vestiti di nere nebridi e di corteccie, pari a due Gandharvi sovrani e segnati di marchj regali, non potrei ben dire se Dei o uomini,

due principi eroi eguali l'uno all'altro ed animosi, in sembianza d'asceti, ma armati d'arco ed altieri nell'incesso come leoni, venuti in questa tua selva e fattovi un romitaggio, quivi ei dimorano protetti dalla lor forza. Colà io vidi in mezzo a loro una giovane donna leggiadra e bella, e tutta ornata; e mentre io m'accingeva con forza a divorar nella selva colei con gli altri due, fui da loro ridotta a tale stato, come una donna derelitta. Io arsi d'ira e resistetti; ma strascinata con violenza in quella mischia, mira quale strazio fu fatto di me che pure ho te per difensore. Or io desidero col tuo soccorso, o Racsaso, bere sul campo di battaglia il sangue spumante di colei e di que' due : questa brama ch' io ti manifesto, mi sia da te effettuata, o eroe, sì ch' io beva nella battaglia il sangue di coloro e di quella donna. Intesi que' detti, Khara irato così impose quivi a quattordeci Racsasi nottivaghi, pari a Yama : Due uomini armati d'arco e vestiti di nere nebridi e di corteccie sono entrati con una donna nella terribile selva Dandaca; questa mia sorella desidera bere il sangue loro; voi, uccisa colei con que' due tristi, farete quì a me ritorno; si compia immantinente con forza e con vigore, o Racsasi, il caro desiderio di mia sorella : quand'ella vedrà uccisi da voi in battaglia que' due fratelli, ne berrà contenta e lieta sul campo di battaglia il sangue. Ricevuto quel comando, i Racsasi armati d'aste si mossero con Surpanacha, a guisa di nere nuvole sospinte dai venti : quegli intrepidi guerrieri s'avviarono animosi per ordine di Khara a conquidere in battaglia Rama, come ne vanno a battaglia i fieri Daityi, facendo tremar *sotto i lor passi* la terra colle sue foreste.

CAPITOLO XXVI.

MORTE DEI RACSASI SPEDITI.

Pervenuta all' eremo di Rama, la fiera Surpanacha mostrò ai Racsasi i due Raghuidi con Sita; ed i Racsasi stettero guardando allora il fortissimo Rama seduto nel suo abituro con Sita e coll' accorto Lacsmano. Ma veduti que' Racsasi crudeli con Surpanacha, Rama così disse all' ardente suo fratello : Tienti per un instante, o Saumitride, accanto alla Videhese; finchè io disperda quì in battaglia que' fieri Racsasi. A que' detti dell' invitto Rama rispose Lacsmano : Così farò, e si pose accanto alla Videhese. Allora il giusto Rama mise la corda al suo grand' arco ornato d' oro; poi così parlò a que' Racsasi : Noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Rama e Lacsmano, ed entrammo con Sita nella selva Dandaca di difficile accesso; noi siamo umili asceti dediti ad opere pie, ed abitando nella selva Dandaca ci nutriam di frutti e di radici; perchè ci assalite voi? Noi venimmo in questa selva orrenda e forte, perchè ce lo imposero i Risci di voto consumato, che voi oltraggiaste per l'addietro : or così essendo, ritornatevene, nè v' inoltrate più innanzi; se v' è cara la vita, o Racsasi, tornatevene senz' altro addietro. Udite tali parole, que' quattordeci Racsasi armati di scuri e d' aste così risposero incolleriti, cogli occhi accesi d' ira, superbi e fieri a Rama di forza baldanzosa, infiammato *egli pure* nello sguardo, *ma* parlante soavemente : Poichè tu hai provocato a sdegno il magnanimo

Khara signor di noi, tu stesso lascierai quì la tua vita, spento da noi in battaglia; qual possanza hai tu solo per affrontare in battaglia noi che siam molti e, che è più, per venire con noi a tenzone? Per la forza di quest'aste, di queste scuri, di queste mazze lanciate dalle nostre braccia tu privato di senso lascierai quì oggi quel tuo arco, la tua forza e la tua vita. Com' ebbero così parlato, que' quattordeci Racsasi pieni d'ira fecero tutti ad una impeto contro Rama con scimitarre ed armi sollevate; e correndo con gran furia, scagliarono ardenti d'ira aste, scuri e mazze. Ma Rama in quella gran mischia spezzò con quattordeci suoi teli l'armi de' quattordeci Racsasi; quindi imperterrito in quella pugna ei prese con ira e con rapido vigore quattordeci altri teli, ed incoccatili subitamente e tolti di mira i Racsasi, ei scagliò que' dardi risonanti come il fulmine. Que' dardi aurati, impennati d'oro e occhiuti come penne di pavone guizzarono per l'aria ardenti e fulgidi come meteore; e squarciati tutti que' Racsasi, entrarono con impeto nella terra, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche. Que' quattordeci Nottivaghi di corpo smisurato, lacerati dalle saette e insanguinati caddero colà privi di vita; caddero a terra trafitti al cuore, come alberi tagliati alla radice, tutti que' Racsasi vinti in battaglia da Rama; e le lucide saette, aurate e impennate d'oro, dopo aver trafitto que'Racsasi, ritornarono nella lor faretra. Veduti coloro giacenti a terra, la Racsasa Surpanacha insana d'ira e piena di nuovo spavento, mandò fuori un gemito orrendo, ed ululando con alte strida, corse sbigottita là dove stava il fortissimo Khara; e venuta innanzi a suo fratello col sangue

alquanto rasciutto *alle sue ferite*, ricadde tutta dolente a terra, come una boswellia [20] incrostata di gomme.

CAPITOLO XXVII.

ECCITAMENTO DI KHARA.

Veduta Surpanacha cader di nuovo *a' suoi piedi* piena d'ira, Khara così parlò con alta voce a colei che ritornava senza avere effettuato il suo disegno : Quand' io per farti cosa cara ho spedito *con te* Racsasi carnivori, valorosi e altieri, perchè ne vieni tu quì di nuovo a piangere? Coloro a me devoti e fidi e sempre intenti all' util mio, non oserebbero trasgredire il mio comando per quanto han cara la lor vita : dimmi, o nobil donna, per qual cagione tu sei quì ritornata, e perchè così ti duoli cogli occhi offuscati dalle lacrime, venendo a me come una derelitta, mentr' io quì pur son tuo protettore? Sorgi, o nobil donna, nè star così; deponi questo tuo sgomento. Confortata in tal modo da Khara, quella dolente, rasciugati i suoi occhi lagrimosi, così disse : I Racsasi eroi che tu hai spediti armati d' aste, furon tutti arsi da Rama col fuoco delle sue saette. Io li vidi distesi a terra, come alberi recisi alla radice, vidi quel fatto di Rama e rimasi esterrefatta; e tremante, confusa, sbigottita io ne venni quì a te come a mio rifugio, o Racsaso, veggendo paure in ogni parte. Deh perchè non soccorri tu a me immersa in un pelago innavigabile di dolore, che ha per coccodrilli i miei affanni ed è commosso dall' onde della mia paura! Se tu, o signor dei Racsasi, non ispegni in batta-

glia Rama mio nemico, io abbandonerò quì in tua presenza la mia vita. Se tu hai pietà di me, se tu hai pietà di que'Racsasi che furon da Rama atterrati coll'acute sue saette, se v'ha in te qualche vigore, vendica ora *i tuoi compagni*, spegni quel nemico de' Racsasi che venne ad abitar nella selva Dandaca. La via che ti fu costì assegnata, t'è or preclusa da Rama; se tu non mostri valor nè forza, come puoi tu quì rimanere? allontanati tu pure prestamente co'tuoi compagni dal Ǵanasthâna; perocchè ti sovrasta da Rama un gran pericolo; ove tu te ne stia inerte, svigorito, smunto di forza e di virtù, tu pur fra breve perderai la vita, soverchiato dalla forza di Rama. Rama Dasarathide è possente e valoroso, ed è forte il fratello di lui che si noma Lacsmano: ben veggo, o Racsaso, che tu non sei atto ad affrontar coll'armi in battaglia Rama, neppure un sol momento. Tu non hai d'eroe altro che il vanto; è falsa la fama che ti loda di fortezza, se tu non puoi uccidere Rama e Lacsmano che pur non son che uomini. Se è vero, o Racsaso, che tu hai valore e forza, spegni quel nemico de' Racsasi, venuto ad abitar nella selva Dandaca. Se tu non uccidi oggi questo mio nemico, io lascierò quì dinanzi a te, o uom senza pudore, i miei spiriti vitali. Tu sei pure da questi Racsasi riputato un eroe, un uomo altiero, *e tal ti giudica* in Lanka il magnanimo Ravano signor dei Racsasi; dove son iti adunque la tua gloria e la tua alterezza, il tuo valore, la tua costanza e la tua forza, la tua baldanza nelle battaglie, la tua fierezza contro i nemici e la nobile tua fama?

CAPITOLO XXVIII.

MOSSA DI KHARA.

Punto con que' detti da Surpanacha, il prode Khara rispose altiero in mezzo ai Racsasi queste fervide parole: Non posso respinger l'ira immensa che in me nacque dal tuo disprezzo, come non può l'acqua dell' Oceano *rimuovere* i suoi confini. Io non fo alcun conto di Rama, uom di nessun valore, il qual perirà oggi da me spento per le sue ribalderìe. Si raffrenino queste lacrime, si cessi questo sgomento; or ora io caccerò alle sedi di Yama Rama con suo fratello; e tu, o Racsasa, berrai oggi senza dubbio caldo il sangue di colui percosso da questa mia clava e spento in sulla terra. Tu ti pascerai lieta, trascinandole quà e là, delle sue membra lacerate a brani a brani da' miei dardi; ed ucciso Rama col fratello, tu ti mangerai le dolci e tenere carni di Sita apprestate con condimenti. Udite quelle parole gioconde al suo cuore, Surpanacha divenuta tutta lieta lodò Khara suo fratello eccelso fra tutti i Racsasi: Son lieta, o possente signor dei Racsasi, che siasi in te ravvivato questo desiderio generoso e forte di spegnere in battaglia il tuo nemico: son contenta, o eroe, che il tuo animo sia fermamente risoluto di dar morte al tuo avversario Tu ti mostri pari a Râvano per fortezza e per valore; e protetti da te, o forte, se ne vanno securi e vaganti a lor diletto pel Ǵanasthâna i Racsasi di forza spaventosa. Tu nella conquista dei tre mondi vincesti un dì in battaglia con

Ravano tuo fratello i Suri (Devi), i Daityi, i Dânavi ed i Serpenti. Dopo che diede a te *in custodia* il Ǵanasthâna, se ne dorme tranquillo in Lanka co' suoi amici e co' suoi congiunti Ravano re de' Racsasi; e quando veggono sul campo di battaglia la tua faccia accesa d' ira, sen fuggono spaventate per ogni parte tutte quante le creature. Tu saresti atto, benchè solo, a *spegnere* quell' uom perduto, quanto più, essendo tu circondato da fieri Racsasi di forza paurosa! onde muoviti prestamente ad uccidere quell' iniquo; chè io desidero bere il sangue di Rama sul campo di battaglia. Intesi que' detti di Surpanacha cari al suo orecchio, Khara così parlò al duce dell' esercito per nome Dûsana che era ivi presente: Raduna, o amico, quattordeci mila Racsasi abitatori del Ǵanasthâna, obbedienti a' miei cenni, fieramente impetuosi e fermi nelle battaglie, di color fosco come nere nuvole (21), terribili e fieri nelle lor opre, aggirantisi quà e là a danno delle genti, armati d'armi diverse, rapidi come il fulmine, forti e moltiformi, intenti a nuocere ai Muni; *raduna* questi Racsasi possenti, valorosi, irresistibili, altieri come tigri. Prepara tosto il mio carro ed i miei archi, la grande e divina mia lancia e la mia spada lucente come l' etere, la divina e ferrea mia clava e l' ardente razzo risonante, l' ascie taglienti e le ferree saette terribili allo sguardo, gli acuti giavellotti, le pietre e i grandi sassi, i dardi adunchi, le funi, le scuri, gli spuntoni ed i bigordi, i tridenti (22), l' armi ignee e le mazze ferrate, le picche, le lancie, i ferrei magli e i mazzapicchi, le loriche, le maglie e le diverse armadure; e quant' altre sono le grandi e divine mie armi, tutte si pongano tosto e senza indugio

sopra il mio carro : voglio marciare in fronte de' magnanimi Paulastyi e spegnere quel tristo Rama che vuole con noi battaglia. Udito quel comando, Dûsana venne presto ad annunziare *esser pronto* il grande carro tirato da forti e nobili cavalli; e Khara salì su quel carro torreggiante come la cima del monte Meru, ornato di lucid' oro, con un' aurea luna *per insegna*, aperto e col timone guernito di perle e di lapislazzoli, carro celeste, moventesi a sua voglia, tempestato di gemme diverse, variamente effigiato di pesci, di fiori, d' alberi e di colli, col sole e colla luna figurati in oro, con astri e con gran numero d' augelli scolti in argento, col suo vessillo inalberato, munito d' armi, ornato di cento tintinnabuli, tirato da cavalli generosi e impetuoso. Veduto Khara sul suo carro, i Racsasi di forza terribile si posero intorno a lui ed al fortissimo Dùsana; e Khara guardando quel fiero esercito con armi diverse e con bandiere, così disse baldanzoso dal suo carro a tutti que' Racsasi : or movete. Allora quell' oste Racsasa armata di lancie, di mazze e d' aste si mosse dal Ǵanasthâna con fragore pari a quello dell' Oceano; tutti que' Racsasi valorosi uscirono armati di magli, di lancie e di spade, d' ascie taglienti e d' aste. Quattordeci mila Racsasi tremendi si partirono per comando di Khara dal Ǵanasthâna terribili a vedersi, altri con ascie e con ferree clave, altri impugnando spade ed archi, mazze, magli e dischi. Come vide marciar que' Racsasi terribili, Khara superbo di sua forza si mosse egli pure prontamente col suo carro; e l' auriga, conosciuto il voler di Khara, spinse i robusti cavalli, fregiati di lucid' oro. Il carro del fiero Khara empiè, movendosi, di fragore le plage e le regioni in-

termedie. Vie più acceso nel suo sdegno e anelante alla morte del suo nemico, Khara irato e pari a Yama maggiormente eccitava con fervida voce il fortissimo suo auriga, dicendo : Cammina più veloce.

CAPITOLO XXIX.

VEDUTA DI SINISTRI PRODIGI.

Ma mentr' egli progrediva avido di vittoria, subitamente una gran nuvola piovve sopra di lui un' infausta pioggia di pietre con sangue ed acqua; caddero più volte vacillando forte nei lor lombi i suoi cavalli, benchè camminassero allora in piana regione e per una spaziosa via regale; si posò di repente sopra l' alto suo vessillo con fusto d' oro un avoltojo smisurato, vomitante sangue dalla bocca; un nero cerchio con contorni sanguigni, simile ad un cerchio di tizzi ardenti circondò il disco del sole; le belve e gli augelli che si pascon di carni, levandosi con grande strepito vicino al Ǵanasthâna, mandaron fuori diversi e discordi gridi; un orribile sciacalo ululò con suono orrendo per l' ardente regione meridionale, gittando fuoco dalla bocca; nuvoli spaventosi romoreggianti a guisa di timpani fessi ottenebrarono il cielo, versando pioggia di sangue e di carni; il Ǵanasthâna tutto involto in cupa tenebra nata subitamente, più non appariva da nessuna parte; il cielo risplendeva di luce sanguigna fuori dell' ora del crepuscolo; augelli volanti per l' aria stridevano incontro a Khara con aspre voci; si levò un vento impe tuoso ; si scolorarono i raggi del sole, ed apparve in cielo

la luna col suo corteggio d'astri; sciacali infausti, paurosi, orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente, vomitando fuoco dalla bocca; stavano rimpiattati gli augelli e i pesci; inaridivano le ninfee de' laghi; più non facevano mostra di se gli alberi privi de' lor fiori e de' lor frutti; caddero con fiero strepito e con turbini meteore di fuoco, e tremò la terra colle sue selve, co' suoi boschi e co' suoi monti; si scosse il braccio sinistro di Khara ruggente sul suo carro ed avido di vittoria, e si fesse la sua voce; s' empierono di lacrime i mesti suoi occhi, diventò arida la sua faccia, si contristò la sua fronte; ma per insania non ritornò egli perciò addietro. Veduti que' fieri portenti spaventosi surti subitamente, così disse sorridendo ai Racsasi Khara duce di quell' oste : Confidando nel vigore che produce in me la mia forza, io non mi do pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla vista; ardente d'ira io precipiterei dal cielo il signor degli astri e darei morte alla Morte stessa; io non ho paura nè d'Indra nè di Cuvera; son valevole a resistere a tutte le creature; tale è il mio fermo pensiero. Caccerò alla magion di Yama quel Rama sì superbo della sua forza e del suo valore e con lui Lacsmano suo fratello, atterrandoli co' miei dardi e colle mie saette : sarà soddisfatta la Racsasa mia sorella vagante a suo diletto, per cui oggi perirà quel Rama e Lacsmano con esso. Io non ebbi mai per l' addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo; e non mento al vostro cospetto : io ucciderei in battaglia lo stesso Re dei Devi (Indra) ardente d' ira e montato col fulmine in mano sopra il furente elefante Airâvana; or quanto più colui che non è che un uomo! Udendo quegli

alteri vanti di Khara, grandemente ringalluzzavasi l'oste de' Racsasi caduta in potere della morte. Vennero allora spettatori di quella pugna i Risci e i Siddhi, i Devi ed i Gandharvi e le divine schiere delle Apsarase; e raccolti insieme così dicevano fra lor que' pii: Sian salvi la terra (23) ed i Brahmani! Sian salve tutte le genti! Vinca Rama in battaglia i Nottivaghi coi Paulastyi (24), come un dì l'uccisor di Pâka (Indra) vinse in battaglia tutti gli Asuri possenti! Dicendo queste e più altre parole, i sommi Risci guardavano l'oste di que' Racsasi destinati a morte. Intanto Khara col suo carro uscì impetuoso fuori di schiera, e veduto lui primo uscirne, ne uscirono anche i Racsasi Syenagâmi, Prithugrîva, Yaǵnasatru, Mahâratha, Durǵaya, Kâlakâkhya, Parusa, Kâlikâmukha, Meghamâla, Mahâbâhu, Sarpâsya, Vikritodara; questi dodici fortissimi si posero d'ogni parte intorno a Khara. Quattro altri Mahâkapâla, Sthûlâcsa, Pramâthi e Trisiras andavano dietro a Dûsana in fronte dell'esercito. Quell'oste terribile e impetuosa di strenui Racsasi avidi di battaglia s'appressava rapidamente ai due figli regali, come l'ombra di Râhu assale in cielo la luna e il sole.

CAPITOLO XXX.

VEDUTA DELL' ESERCITO DI KHARA.

Quando Khara d'ardente vigore giunse al romitaggio di Rama, questi col fratello osservava que' subiti portenti; e veduti tutti que' segni spaventosi e orribili, di funesto presagio ai nemici, così egli disse: Mira, o forte Lac-

smano, que' terribili portenti di sinistro indizio ad ogni vivente creatura, quì apparsi come annunzio di morte agli uomini. Quelle nubi fieramente strepitanti che piovono gocce di sangue, si distendono per lo cielo minacciose e fosche; esalan fumo queste mie saette come liete di qualche gran battaglia *che sovrasti;* e trema quasi questo mio arco dall' aureo dosso. Lo schiamazzo che fan gli augelli di questa selva ci annunzia un atroce ed orrido pericolo ed il rischio della vita; avverrà quì senza dubbio, o Lacsmano, una mischia tumultuosa, perchè mi trema il braccio destro; ma è vicina, o eroe, la nostra vittoria e la disfatta del nemico, perchè è serena e lieta la mia faccia : coloro, la cui faccia s' oscura in sul momento della battaglia, son destinati, o Lacsmano, a dover morire. I segni che io veggo nel mio corpo, annunziano un' orrida strage di viventi; ma l' uom saggio che teme qualche infortunio, o Lacsmano, dee provvedere ai casi futuri : perciò tu armato di saette e d' arco prendi Sita e ti ripara in un' ardua spelonca del monte chiusa d' alberi; quivi rimani armato colla Videhese; così tu non vedrai co' tuoi occhi lo spettacolo pauroso dei casi che avverranno; sta colà attento e fa risuonar per le regioni il suon della corda del tuo arco. Tu non dei opporti a queste mie parole; io te ne scongiuro, o eroe; allontanati tosto colla mia sposa, nè star tu quì a rispondermi, o incolpabile; tu conosci la *mia* forza. Così esortato da Rama, Lacsmano togliendo le saette e l' arco si ricoverò con Sita in una spelonca d' arduo accesso. Quando Lacsmano fu entrato con Sita in quello speco, il Raghuide, detto : Or bene! indossò la salda sua lorica; e allor ch' ebbe

vestita quell' armadura lucente al par di fuoco, risplendeva egli come il sol nascente che dissipa la tenebra *notturna*. Preso il suo grand' arco e le saette simili a serpenti, se ne stava egli fermo, empiendo le regioni col suon della corda del suo arco. Allora i Devi, i Risci ed i Gandharvi, i Siddhi, i Ćârani ed i Guhyaci grandemente sbigottiti così parlarono fra loro : Son quattordeci mila i Racsasi terribili ed è solo il giusto Rama; come sarà per riuscire la battaglia? Noi ben sappiamo chi è questo Rama e come egli venne sulla terra (25); ma pensando alla sua natura umana, è commosso da pietà l' animo nostro. Giunse intanto all' eremo di Rama quasi ruggendo l' oste di que' Racsasi moltiformi, in sembianze diverse e strane; e gridando d' ogni parte : Arrestati, Rama, tu sei morto! fecero impeto ardenti d' ira e superbi di lor forza. Ma vedendo disseminata quella grand' oste Racsasa, Khara con perverso intento degno d' un Racsaso la ritrasse indietro; e l' oste retrocedendo si raccolse allora tutta in un sol luogo, come una schiera d' elefanti, condensata a guisa di nube, ed appariva d' ogni parte quell' esercito di Racsasi altamente strepitante e terribilmente instrutto d' armi, d' armadure e di bandiere. L' alto clamore di que' Racsasi intonanti gridi guerrieri e ruggenti a quando a quando, ora tendenti gli archi ed ora rilassandoli, minaccianti con gran fracasso ed eccitantisi l' un l' altro, empieva quella foresta. Spaventate da quello strepito le belve vaganti per la selva, fuggendo a schiere in varie guise, non istavano a riguardare addietro; era scolorato il sole e *quasi* ottenebrato, e spirava in quel punto un vento avverso ai Racsasi. Quell' oste impetuosa s' andava frattanto ravvicinando

a Rama, armata d' armi diverse, simile all' Oceano che si solleva. Allora il Raghuide girando lo sguardo d' ogni intorno vide venir *denso* incontro a se l' esercito de' Racsasi pronto alla battaglia. Ei tenendo l' arco fra le mani e tolte dalla faretra le saette, stette fermo e disposto a combattere, empiendo le regioni col suon della corda del suo arco; e sorridendo quasi in faccia ai Racsasi, vie più terribile allo sguardo per l' ira *che l' infiammava,* egli ardeva come il fuoco distruggitore. Veggendolo pieno di tanto vigore, simile a Siva quand' ei tendeva l' arco per distruggere il sacrifizio di Ḍacsa, sbigottirono gli Dei di quella selva; e *i Devi* levati in aria contemplavano maravigliando il volto di Rama irato, simile a Yama allor che sul finir d' un' età cosmica (yuga) si dissolve l' universo. Quando scorsero Rama, i Racsasi avidi di battaglia, oltremodo maravigliati, si fermarono a guisa di monti; e veggendoli così stupefatti, Khara loro duce così parlò con aspri detti a Dûsana : Non v' ha quì fiume da guadare; perchè se ne sta così immobile quest' oste? osserva bene, o amico, che cosa è questa; io l' ordino. Dûsana uscendo prontamente fuori di schiera col suo carro, vide Rama a fronte coll' arco teso; e conosciuto che l' oste stava ferma per paura, tornando a Khara fratello minor di Ravano, così gli disse : Rama armato d' arco se ne sta a fronte della battaglia, e veggendo colui sì terribile ai nemici, si fermarono tutti i Racsasi. Udite quelle parole di Dûsana, Khara rapidissimo corse col suo carro incontro a Rama, come Râhu assale il sole; e allor che vide Khara correre armato alla battaglia, l' oste Racsasa si precipitò profonda con fragore pari a quello d' immense nuvole. Ma il glorioso Dasara-

thide, guerriero eccelso e sperditor delle schiere nemiche, munito d'armi elette, veggendo quella grand'oste simile all'Oceano, non si turbò nè impaurì.

CAPITOLO XXXI.

SCONFITTA DELL' OSTE DI KHARA.

Appressatosi al romitaggio, Khara co' suoi Racsasi vide quivi il prode Rama insuperabile ad ogni creatura. Doppiamente arrovellato a quella vista, teso e levato l'arco, ei spinse contro Rama il suo auriga, sclamando: Corri, corri! L'auriga a quel comando incitò i cavalli, i quali si slanciarono veloci là dove stava il Dasarathide. Veduto precipitarsi Khara, i Racsasi suoi ministri sollevando un alto clamore si strinsero intorno ad esso, e Khara stando sul suo carro in mezzo a que' Racsasi, somigliava al pianeta Marte in mezzo agli astri. Allora tutti que' Nottivaghi rabbiosi scagliarono le diverse lor armi contro il tremendo e invincibil Rama; insani per ira ei percossero in battaglia Rama con ferrei magli, con aste, scuri e dardi adunchi; e condensati a guisa di nubi ei si precipitarono contro il Cacutsthide con alte grida e con gran vigore, avidi di farne crudo scempio. Que' fortissimi lanciarono contro Rama una pioggia di saette a quella guisa che le nuvole versano sull' Himavate la pioggia a gocce a gocce; e quel figlio regale era così attorniato da que' Racsasi terribili, come Siva in un cimitero dai Gani (26) che gli stanno a fianco. Il Raghuide riceveva i dardi lanciati dai Racsasi in quel modo che l'Oceano riceve le cor-

renti de' fiumi; nè benchè ferito da quell' armi orrende egli si turba, pari ad un gran monte percosso da fulmini ardenti. Bagnato di sangue in ogni parte così risplendeva Rama, come nel cielo il sole circondato da *rosse* nuvole vespertine. Sbigottirono i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i Ćârani, veggendo Rama solo assalito da più migliaia *di nemici*. Allora il prode Rama, teso l' arco a guisa di cerchio, si diede a saettare dardi acutissimi, come Indra lancia i suoi fulmini; egli scagliò a furia in quella battaglia saette aurate, irresistibili, insopportabili, pari alle catene di Yama; e quelle saette impennate di penne d' aghirone, spinte contro l' oste nemica, toglievano ai Racsasi la vita, come le maledizioni d' un asceta. Que' dardi dopo aver squarciato le membra de' Racsasi, rilucevano per l' aria tinti di sangue, come splendor di vivo fuoco. Uscivano innumerevoli dall' arco cerchiato di Rama le saette impetuose, micidiali ai Racsasi; altre volavano disperse; *altre*, lacerati i fieri Racsasi, entravan nel seno della terra. Veggonsi quà e là palpitanti e colle labbra contorte le teste de' nemici recise dalle saette in quella battaglia e cadute a terra a cento a cento; squarciati dalle saette suggenti il sangue, lanciate dall' arco di Rama cadono a torme i Racsasi. Quell' *eroe* dalle grandi braccia lacerava ad un tempo e in varie guise colle sue saette le sommità delle bandiere, gli archi, le loriche e le braccia *de' nemici*. Allora i Racsasi feriti da quelle saette, da que' dardi acuti e dritti facevano urli orribili di dolore; ed alcuni colle loriche rotte nella battaglia da que' dardi impetuosi, sollevandosi alti su per l' aria ricadevano poscia a terra; chè Rama faceva precipitare al suolo que'

Racsasi levati in aria simili a vertici di monti, anzi a mobili montagne. I dardi saettati dall' arco di Rama, squarciando con impeto a mano a mano i più eccelsi infra que' Racsasi, entravano nel seno della terra; e quell' oste travagliata dalle acute saette di Rama laceranti gli organi vitali non trovava scampo *in alcun luogo*, come fosse arsa dal fuoco. La maggior parte dell' esercito di Khara era omai spenta, eran feriti da Rama co' suoi dardi acuti i guerrieri più valorosi, e sospinti da lui durante quella battaglia quasi per gioco e in vari modi in preda al sonno estremo i più di que' Racsasi fortissimi. Quelli che ancor rimanevano, si raccolsero allora a Khara sbigottiti, travagliati dalle saette e chiedenti aiuto; quell' oste de' Racsasi raccoltasi intorno a Khara e a Dûsana stava là tutta condensata, come una schiera d' elefanti. Ma Khara veggendo la sua oste così afflitta dai dardi di Rama, così disse al prode e fiero Dûsana : Conforta, o eroe, queste schiere e fa lor animo; io caccerò alle sedi di Yama questo Rama Dasarathide. Il fiero Dûsana riprendendo allora tutti que' Racsasi, li rincuorò con molti e lunghi detti, e come gli ebbe confortati e ringagliarditi, si spinse contro il Raghuide, come Namuci contro Indra. Allora que' Racsasi rinfrancati dal soccorso di Dûsana corsero di nuovo a battaglia contro Rama con armi diverse; armati d' aste acute, di dardi adunchi, di spade e d' ascie ei lanciarono ardenti d' ira tutte quell' armi contro Rama. Ma il Raghuide, rotte in pezzi colle sue saette tutte quell' armi, tolse quindi co' suoi dardi la vita ai Racsasi in quella mischia; aggirandosi quasi per gioco dentro il cerchio di que' Racsasi, il grande eroe Raghuide tagliava a furia

braccia e teste. S' udirono di nuovo allora fremiti e gridi tumultuosi, immensi, un grande clamor dei Racsasi simile allo strepito di più strumenti, un cozzar d'armi insieme, un alto fracasso di carri e ruggiti di combattenti altieri, che empiendo gli spazj del cielo, si diffondono per tutte le regioni e penetrano fin ne'luoghi inferni. Frattanto l'oste Racsasa raccolta intorno a Khara e a Dûsana assaliva di nuovo Rama; era quella una battaglia maravigliosa, tumultuosa, orribile, spaventevole come un vortice e mortale ai Racsasi. Ma Rama dai grand'occhi e dalle lunghe braccia, incoccato il terribil telo che s' appella Gandharvo, lo scagliò. Affascinati da quel telo e sospinti dalla Morte i Racsasi gridando allora tutti ad una : Questi è Rama, questi è Rama! si ferivano l'un l'altro in quella mischia, assalendosi con armi poderose. Cogli occhi infranti e laceri, colle loro cervici recise cadevano quivi i Racsasi, come alberi tagliati (27).

CAPITOLO XXXII.

MORTE DI DÛSANA.

Ma l'avanzo di que' Racsasi, benchè debole, raccoltosi intorno a Khara e a Dûsana, si mosse di nuovo a battaglia contro il possente Rama. L'eroe Raghuide stando con animo saldo ma senza orgoglio, ricevette imperturbato colle acute sue saette la spaventosa e orrenda pioggia di dardi dei pochi alteri Racsasi rimasti che l'assalivano con gran baldanza. Ma com'ebbe ricevuta quella pioggia orribile, a quella guisa che un toro riceve sulle sue corna

i larghi sprazzi d'una pioggia autunnale, quel domatore de'nemici ardente d'ira e pari a Yama diè di piglio a un telo divino per ispegnere tutti que'Racsasi. Ma Khara veggendo sollevato quel telo mortale ai Racsasi, lanciò contro al Raghuide il telo divino del Prestigio; il quale subito che vide il Raghuide, lo respinse con un altro telo ignito del Prestigio; poi di nuovo raccolse quel telo. Uccisi i principali fra que' Racsasi che s'appoggiavano a Kkara e a Dûsana, Rama si disponeva a spegnere le reliquie di quell'oste. Allora i Racsasi superbi di lor forza, strettisi intorno a Rama, combattevano con sembiante di disprezzo quel domator de' suoi nemici. Ma egli acceso d'ira ed infiammato come fuoco, coperse d'un nembo di saette quella schiera e Khara e Dûsana. In quel punto il forte e terribil Dûsana duce di quell'oste e pari a Yama, prese con ira la ferrea sua clava paurosa a vedersi, simile al cocuzzolo d'un monte, fasciata d'aurei cerchi e tutta tempestata di ferree e acute punte. Dato di piglio a quella grande mazza che somigliava a un gran serpente ed il cui tocco era come quel del fulmine, rompitrice delle membra de'nemici, terror di tutte le creature, ornata di maniglie d'oro, Dûsana assalì Rama, come l'Asuro Vritra assalse Indra. Mentre Dûsana correva a battaglia contro Rama, questi ardente d'ira tutta ferì con dardi la sua clava; e que' dardi acuti lanciati dal Raghuide, dopo aver percossa la clava *di Dûsana*, entravan colle punte rintuzzate nella terra, simili a serpenti che incurvino la testa. Ma vedendo avventarsi Dûsana armato di clava, avido della sua morte e acceso di rabbia, simile a Yama allor che impugna lo scettro, il Raghuide con

due saette recise colle lor armi ed ornamenti amendue le braccia di Dùsana avventantesi alla pugna; caduta dalla sua mano recisa piombò sul campo di battaglia la terribil clava, come cade dal sommo *d'una colonna* il vessillo d'Indra : e Dûsana con ambe le braccia recise precipitò a terra, come un elefante dell' Himalaya colle due sue zanne divelte. Veduto cader quivi a terra Dûsana colla sua clava, tutte le creature onorarono il Cacutsthide, sclamando : Bene! bene! In questo mentre tre forti Racsasi caduti nella catena della morte assalirono insieme Rama pieni d'ira. il Racsaso Mahâkapâla sollevando un' asta enorme, Sthûlâcsa armato d'ascia e Pramâthi con una scure. Veduti costoro avventarsi a se, il Raghuide li ricevè con dardi acuti, come si ricevono con accoglienze gli ospiti; ei recise con un sol dardo la testa di Mahâkapâla, tempestò Pramâthi con un nembo d'acute frecce ed empiè di saette gli occhi di Sthûlâcsa; tutti e tre caddero a terra trafitti dai dardi di Rama. Quindi quel forte colle sue saette ardenti come fuoco e guernite d'oro percosse combattendo l' avanzo dell' oste Racsasa : quelle saette impennate d'oro, simili a pianeti cinti di fumo *e minaccianti* in cielo, atterravano que' Racsasi, come i fulmini scoscendono gli alberi eccelsi. Uccisi cento de' Racsasi più cospicui, il Raghuide ne abbattè poscia mille con mille saette; costoro feriti da quelle saette, infranti e laceri, coll' armadura e cogli scudi squarciati caddero bagnati di sangue a terra; e il suolo sparso di corpi insanguinati colle chiome scomposte caduti in quella battaglia somigliava ad un' ara del sacrifizio sparsa di poe cynosuroidi. Era il campo di battaglia deserto di combattenti

arsi dal fuoco delle saette di Rama, intriso di sangue e di carni, simile all' inferno. Alcuni giacciono colà a terra lacerati dalle saette e morti; altri gemono; altri tormentati dai dardi errano come insani. Quattordeci mila Racsasi terribili furono sconfitti da Rama solo, pedestre uomo; e di tutta quell' oste rimasero quivi soli due Racsasi, il forte Khara e Trisiras. Khara vedendo atterrati in quella pugna Dûsana e gli altri Racsasi incomparabili, altieri nelle battaglie, assalì col suo gran carro Rama a quella guisa che Namuci assalì Indra.

CAPITOLO XXXIII.

MORTE DI TRISIRAS.

Ma il Racsaso Trisiras levandosi così parlò al supremo duce Khara che correva incontro a Rama: Imponi a me, o eroe, *di combattere;* tu ritorna addietro, e vedrai da me prontamente atterrato in battaglia quel forte Rama; io ti prometto, o eroe, e per farne fede tocco quest' arme, che io abbatterò colle mie saette nella battaglia quel Rama iniquo; o io darò combattendo morte a colui, od esso darà morte a me in questa tenzone; rattieni il tuo ardor guerriero e sia tu per un istante spettatore; o spento Rama, tu te n' andrai oggi lieto pel Ǵanasthâna, ovvero ucciso me, tu ucciderai quindi in battaglia Rama. Così pregato da Trisiras che cercava la sua morte, Khara lietamente rispose: Io tel consento. Allora Trisiras, avuta licenza di combattere, sollevando baldanzoso con istrepito il suo arco, si mosse contro Ramà. In questo mentre le

reliquie di quella grand' oste Racsasa ritornarono *alla battaglia* raccogliendosi intorno a Trisiras. Grossa ancora di più centinaia *di combattenti* e strepitante come una grande nuvola, *quell' oste* schiamazzava con alte grida simili al suono di timpano inumidito. Rama dotato d' infallibil forza sostenne l' impeto di que' Racsasi rabbiosi e ardenti di furor guerriero, che s' avventarono a lui subitamente. Ricominciò allora tra costoro su quel campo di battaglia una pugna tumultuosa, ardente e fiera. Involto in una pioggia di saette e chiuso, più non risplendeva il sole dai mille raggi, più non spirava il vento; il cielo era velato in ogni parte da un nembo di lucide saette. In quella Trisiras ferì con tre saette Rama nella fronte, e questi acceso di sdegno e d' ira così disse: Ecco un grand' atto di valore del magnanimo e prode condottiero! Ben fa prove mirabili d' eroismo la forza d' un Racsaso in battaglia, dalle cui frecce saettate dal grand' arco e spinte con ira combattendo venne la mia fronte ornata come di fiori! Ecco io ho ricevuto le saette uscite dal nobile tuo arco; son contento della tua destrezza, o Racsaso valoroso; ben è vero che non si dee disprezzare un nemico ancorchè debole; io m' ingannai sprezzandoti; ora sta saldo incontro a me. Poich' ebbe così parlato, il Raghuide possente si diede, stupefacendo, a saettare in quella battaglia; e togliendo di mira *i nemici* condensati, confusi, stupefatti, li uccideva in quella mischia, recidendo loro la testa; ed ei cadevano colle teste recise, coll' armi, coll' armadure, colle bandiere rotte, come cadono a terra gli alberi abbattuti dal vento che suscita Suparna *nel suo volo*. Sopraffatti allora dal terrore i pochi

Racsasi rimasi si diedero a fuggire spaventati per ogni parte, come fuggono dinanzi ad una tigre i cervi paurosi. Fu mirabile, tumultuosa, orribile quella nuova battaglia del prode Rama e di que' Racsasi; di tutta quell' oste nuovamente più non rimase quivi che il forte Khara, Trisiras e il domator de' nemici Rama. Viste *di nuovo* sconfitte le schiere de' Racsasi carnivori, Trisiras oltremodo irato eccitò il suo auriga: Desidero far quì tosto dono d'un'oblazione al mio signore in presenza del magnanimo e prode Khara; ti prometto, o auriga, e per fede tocco quest' arme, che o io ucciderò Rama, o Rama, ucciderà me. Così eccitato l' auriga spinse i cavalli e corse a battaglia contro Rama con rapidi corsieri. Veduto avventarsi a lui il Racsaso Trisiras, il prode Raghuide lo ricevè sollevando il suo arco e le saette: fu un combattimento terribile, impetuoso, come quel d' un elefante e d' un leone, il combattimento di Rama e di Trisiras amendue superbi di lor forza: Io ben ti caccerò alle sedi di Yama colle mie saette acute; ricevi tu pure questi miei dardi saettati dal mio arco. Così dicendo il Raghuide infisse irato nel petto di Trisiras quattordeci saette simili a serpenti; con quattro saette e quattro quel valoroso abbattè i cavalli di lui e ruppe con sette il carro; con otto altre saette rovesciò l' auriga e con un sol dardo squarciò l' alto vessillo. Veduta quell' opra di Rama, il Racsaso pur onorandolo nel suo animo, sollevò con impeto la spada e si spinse contro lui furiosamente. Ma Rama ferì con dieci saette al cuore il Racsaso disceso rapidamente dal suo gran carro, e quasi sorridendo il Raghuide dagli occhi di loto recise irato con tre e tre saette acute le tre teste di Trisiras. Questi vomi-

tando sangue e spento dai dardi di Rama cadde a terra come un gran monte, i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati; e il tronco di lui decapitato, cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia, fece tremar la terra. Vedendo l'eroe Trisiras caduto in battaglia, Khara punto dall'ira nel suo cuore sentì infiammarsi d'orgoglio guerriero. Veduto spento Trisiras, ucciso Dûsana, rotti i quattordeci mila Racsasi, e tutta quell'oste disfatta da Rama in battaglia, ei si spinse contro Rama, come Râhu assale la luna *in cielo.* Ma riguardando la strage di quell' oste distrutta da Rama solo e i due eroi atterrati, ei ristette meditando alquanto; e mentre ei pensava a quell' opra del magnanimo Raghuide, entrò pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta possanza di Rama.

CAPITOLO XXXIV.

KHARA PRIVATO DEL SUO CARRO.

Ma rinfrancata la sua virtù, il prode e fiero Racsaso Khara s'apprestò a combattere di nuovo; ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghuide, assalì Rama, come Vritra un dì assaliva Indra. Caricato il suo grand' arco, ei saettò contro Rama ardenti dardi simili a serpenti rabbiosi; e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi teli, Khara s'apriva colle sue saette le vie nella battaglia : quel forte curule guerriero pari a Râvano in battaglia empieva delle sue saette tutte le plage e le regioni intermedie. Ma Rama con ferrei iacoli irresistibili, pari a fiamme scintillanti, siccome Indra colle

pioggie, spezzò i dardi *del suo nemico*. Il cielo era velato da quelle saette acute lanciate da Rama e da Khara, come da nuvole infiammate dal guizzo dei baleni; l'aria era quivi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di Khara e Rama; e il sole involto in un nembo di saette più non risplendeva come suole, essendo offuscato il cielo dal cadere avvicendato di que' dardi. Allora Rama tempestò il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come si stimola con pungoli un grande elefante : tutte le creature miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato d'arco, simile a Yama tenente lo scettro. Ma Rama guardando Khara pari ad un leone irato e con fiera attitudine di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia d'altro leone. In quella Khara col suo gran carro lucente come il sole si spinse in battaglia addosso a Rama, come s'avventa al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prode Rama. Ma il Raghuide acceso di grand'ira spezzò con un mirabile dardo le saette e l'arco di Khara che s'andava arrabattando. Questi allora dato di piglio ad un altr'arco e ardendo quasi di rabbia, si diede a saettare dardi acuti simili a serpi striscianti con furore. Ferito da que' dardi in ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Rama non trovava modo di difender la sua vita. La grande e splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde a terra rotta in cento parti; e il Racsaso, veduto Rama senza lorica, più e più lo feriva colle sue saette sorridendo, e strepitava come una gran nube che si sollevi. Tormentato da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso d'ira, Rama sfavillava in quella battaglia come fuoco ar-

dente e sgombro di fumo; e mentr' ei quivi si travaglia, il Racsaso Khara rompe con una saetta il suo arco, sorridendo. Allora il forte Raghuide, preso rapidamente l'arco di Visnu donatogli dal Muni Agastya, lo incordò; e tesolo ed incoccato un dardo, corse a battaglia contro Khara; e in quello scontro ei squarciò in più brani con saette ricurve e pennate d' oro la bandiera di Khara, la qual mirabile, ondeggiante e splendente d' oro cadde subitamente a terra come il grande vessillo d' Indra; quindi il robusto Dasarathide con dieci altre saette ferì nel seno Khara che adoperava ogni suo sforzo. Ma questi fuor di modo irato ferì nel petto con sette frecce il pio Raghuide domator de' suoi nemici, il quale insanguinato per tutto il corpo dalle moltiplici saette scoccate dall' arco di Khara, risplendeva come fuoco acceso. Allora Rama eccelso arciero, teso il suo grand' arco simile all' arco d' Indra, scoccò ventuna saetta. Con una quel prode ferì il petto *di Khara,* con due le braccia; con quattro saette curve a guisa di mezza luna percosse i quattro cavalli, con due ei spinse irato alla magion di Yama l' auriga, con sei ruppe l' arco di Khara ed i suoi dardi; con una saetta spezzò quel forte con fiero urto il giogo, coi rimanenti cinque dardi lacerò le cinque bandiere. Khara allora privato di carro, coll' arco rotto, coll' auriga e coi cavalli uccisi, sceso a terra stette fermo colla clava in mano. In quella uscì di repente dai carri celesti degli Dei un suono di timpani divini misto con voci confuse e collo strepito di Khara : i Bhûti e i Bhâvani (28) celebravano nel cielo la vittoria di Rama, e i Muni lo lodavano per aver privato il Racsaso del suo carro. I Devi raccolti e i grandi Risci

onorarono reverenti e lieti quell'opra del prode Rama, come un dì le schiere degli Dei celebrarono Indra nel suo grande combattimento.

CAPITOLO XXXV.

MORTE DI KHARA.

Ma il fortissimo Rama così parlò prima con miti poi con acerbe parole a Khara, che privato del suo carro stava fermo colla clava in mano : Benchè abbia in pronto un grande esercito pieno di carri, di cavalli e d'elefanti, uom non dee perciò far opra crudele e fiera, riprovata dalle genti; l'uomo crudele e iniquo, fatto terror delle creature, è vituperato, foss'egli anche signor dei tre mondi. Colui che fa opre avverse agli uomini, o Nottivago, è respinto con isdegno da ogni uomo, come una serpe velenosa che si mostri; chi per cupidità o per concupiscenza commette opere inique e non si ravvede, prova cadendo che cosa è la sventura, come un Brahmano assoggettato al potere altrui; e caduto in infortunio, è straziato prontamente dal dolore così come tu oggi, o stolto, il cui esercito, i cui seguaci sono stati da me spenti. Qual frutto raccoglierai tu, o Racsaso, dall'aver messo a morte i prestanti e pii asceti abitatori della selva Dandaca? Dopo avere ottenuto somma possanza, gli uomini crudeli e iniqui, vituperati dalle genti, cadono subitamente, come alberi di cui sia recisa la radice. Chi commette opere ree, ne raccoglie inevitabilmente il frutto al tempo destinato, a quella guisa che l'albero produce

i suoi frutti alla stagion matura; sì, o Racsaso, si coglie in breve ed al tempo prefisso il frutto dell' opere malvagie, come de' cibi avvelenati che si mangiano; ed io re quì venni per ispegnere i commettitori d' opere immani e coloro che desideran nuocere agli uomini. Oggi, o Racsaso, le aurate saette da me scoccate cadranno sopra di te squarciandoti, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche; tu oggi ucciso da me in battaglia andrai a raggiugnere i pii asceti che tu hai divorati nella selva Dandaca. Oggi dai loro celesti carri i sommi Risci che tu hai offeso per l' addietro, ti veggano spento dalle mie saette e cacciato in fondo al Tartaro. Poichè tu co' tuoi Racsasi, o iniquo, infestando per l' addietro ogni regione della selva Dandaca, hai fatto oltraggio ai pii Muni, ricevi oggi l' orribil frutto dell' opra tua malvagia. Sta quì fermo incontro a me, o perfido signor dei Racsasi; metti in opra ogni tua possa; adopra ogni tuo sforzo, o Racsaso; oggi io troncherò colle mie saette la tua testa. Udite quelle parole di Rama, Khara cogli occhi ardenti e per ira insano così gli rispose sorridendo: Come osi tu così vantar te stesso indegno di lode, o Dasarathide, per avere ucciso in battaglia Racsasi volgari? i grandi uomini ancorchè valorosi e forti non vantano essi stessi la grandezza della lor virtù nelle battaglie; ma gli uomini volgari e stolti, disonor della loro stirpe in questa terra, si gloriano vanamente, come or tu ti glorii, o Rama. Chi è colui che mettendo innanzi la nobiltà della sua progenie, direbbe egli stesso le sue lodi sul punto della battaglia, allor che è giunta l'ora del morire? Con questi tuoi vanti tu hai mostrato appieno la tua vanità; ma io

distruggerò ben oggi tutta questa tua prodezza. Non mi vedi tu quì fermo colla clava in mano e pien di forza, inconquassabile come un monte che abbia un solo vertice (29)? armato di questa clava io son atto a togliere in battaglia a te la vita ed anche a spegnere i tre mondi, siccome Yama. Ben avrei altre cose a dirti, ma non le dirò; chè n'andrebbe all'occaso il sole e sarebbe impedita la nostra battaglia; veggendoti quì star dinanzi a me, non ho desiderio di stendermi in più parole: colui contro cui m'adiro in battaglia, è giunto al termine della sua vita. Avendomi tu offeso, o Rama, ti sarà duro il difender la tua vita, come al cuculo sitibondo il trovar acqua allor che non piove. Colla tua morte io tergerò le lacrime dei quattordeci mila Racsasi da te uccisi; con questa mia clava, o Rama, io abbatterò oggi con impeto a terra la tua testa ornata di cincinni, come la pioggia abbatte i cumuli di polvere; quindi coi rivi di sangue uscenti dal tuo corpo io darò l'acqua funebre ai Racsasi che tu hai quì morti. Intesi que' detti del signor de' Racsasi, il Raghuide signor degli uomini rispose sorridendo in quella tenzone, parole di gran stupore: Ben sarebbe degno quel che tu dici, o Racsaso, se tu avessi ottenuto vittoria combattendo, o se i tuoi Racsasi fossero stati uccisi fuor della tua presenza; ma que' Racsasi rabbiosi e di terribile forza che ottennero doni dagli Dei e combattevano con elette armi divine, sono stati uccisi, te veggente. A che dunque ti vanti inutilmente, o vile Racsaso, uccisore di Brahmani? a che più tardi? mostra la forza ed il valor che hai. Oggi con una sola mia saetta curva a guisa di mezza luna io atterrerò col suo elmo e co' suoi lucidi pendenti la tua

testa, pari a quella dell' ardente Râhu. A quelle parole del Raghuide il Racsaso Khara cogli occhi accesi d'ira e quasi ardendo così rispose : Io ben ti conosco, o Rama; conosco Lacsmano e il re Dasaratha e son del pari da te conosciuto; or via sostieni, se tu il puoi, o uom vilissimo, il fiero impeto di questa clava da me lanciata. Così dicendo Khara oltremodo irato scagliò contro Rama la sua clava ornata di maniglie d'oro, pari ad ardente fulmine; e quella gran clava di Khara, ardente, orribile, fiammeggiando come una gran meteora, volò contro il Rhaguide. Ella incenerì gli arbusti e gli alberi che *passando* scontrò vicini; perocchè ella era divina, acquistata con gran conato d'acerbe macerazioni e donata un dì dal magnanimo Kuvera. Vedendo venir quella clava simile allo scettro di Yama, il Raghuide con mente turbata così pensò fra se : Questa clava irresistibile non si può per lo suo impeto respingere con forza di dardi volgari, perchè è divina l'arme di questo Racsaso : per romperla e distruggerla io lancierò questo divino, eccelso e impetuoso telo del fuoco. Quindi a fine di precider quella clava, l'inclito Raghuide prese il telo Igneo, dardo simile ad un serpente, e scagliò quel telo che splendeva come fuoco. La gran clava precipitante fu da quel telo Igneo pari a fuoco rintuzzata in aria e fatta rotear con vari giri; con esso il forte Raghuide ruppe in battaglia quella clava fiammeggiante, impetuosa, simile alla catena di Yama. Quel telo oltrepassando percosse in aria la clava; e un fuoco orribile si manifestò per ogni parte e l'aria apparve tutta piena di mille fiamme. La terribile clava percossa cadde spezzata a terra, come sul finir del

mondo è distrutta dall' ardente Râhu la luna immacolata congiunta con un pianeta funesto; cadde a terra precipitata ed arsa, colle sue maniglie ed ornamenti rotti, la clava del Racsaso candente come fuoco. Allor che vide distrutta e ridotta in cenere dal divino suo telo quella clava di Kuvera, il Dasarathide tutto lieto pensò essere omai in suo potere Khara; e il Racsaso stesso vedendo abbattuta la grande sua clava fascinatrice, si tenne per morto in quella battaglia. Allora il fortissimo Raghuide domator de' suoi nemici così parlò lungamente a Khara con dura voce: Ecco vane le tue parole, o vile Racsaso, che per desiderio della mia morte vantandoti dicevi: Io berrò il tuo sangue. Quella tua clava arsa dal mio telo e ridotta in cenere cadde spezzata a terra, percossa da un sol mio dardo, fiaccando la baldanza di te sì ardito ne' tuoi detti. Questa è dunque tutta la forza che tu hai potuto mostrare, o ignobil Racsaso! ma non voglio che tu viva più lungamente, vile, codardo e mentitore; t' appresta a nuova battaglia. Io rapirò la vita a te abbietto, iniquo, persecutor dei buoni, come Garuda un dì rapì l'ambrosia; lacerato te oggi dalle mie saette, la terra berrà il sangue vomitato dalla tua gola con bulle di spuma; e tu bruttato di polvere per tutto il corpo e colle braccia protese giacerai quì abbracciando la terra, come s' abbraccia una donna amata. *Saranno* oggi *lieti* i Muni udendoti spento, o Racsaso, e dormente il sonno estremo te nemico mortal dei Risci; la regione Dandaca diverrà come il rifugio di color che non hanno asilo, quando tu, invido Racsaso, giacerai morto sul Ǵanasthâna; e i Muni andranno senza timore per ogni parte di questa selva. Sentiranno

oggi, o Racsaso, che cosa sia il dolore le donne di stirpe a te conformi, di cui tu sei consorte pari; oggi io porrò fine alla dura afflizion dei Risci prodotta in loro dal timore e che ha in te la sua radice, o nemico eterno dei Brahmani. Non fuggirai vivo dalle mie mani, o crudele, o tristo, per causa di cui i Muni fanno trepidando le oblazioni sul sacro fuoco. Son lieto che sian stati oggi da me spenti quegli altri nemici degli asceti; essi han colto quì subito in battaglia il frutto di loro iniquità; e tu pure coglierai quì oggi il tristo frutto dell'opere tue, o crudele, o empio, detestato dai Brahmani, malvagio e iniquo. Mentre Rama ardente d'ira così parlava in quella tenzone, Khara con isdegno e con voce acerba così prese a minacciarlo: Sei veramente pien d'orgoglio tu che ti mostri così intrepido in tanta paura! Poichè tu stretto nel laccio della morte non te ne accorgi per dappochezza, ben si vede che gli uomini che sono involti nelle catene di Yama, perduto il senso delle cose, più non discernono quel che si debba o non si debba fare. Tu mi credi disarmato, o stolto; or ben sappi che questa selva mi servirebbe all'uopo tutta d'armi; sradicando con impeto questa selva co' suoi alberi e co' suoi sassi, colle sue belve e co' suoi serpenti, io la scaglierei contro te per la tua morte. Così dicendo irato ed aggrottando le ciglia, ei guardava d'ogni intorno per quel campo di battaglia, se gli venisse veduta un'arme; poco lungi vide il Racsaso un albero eccelso; ei lo sradicò colle sue braccia, stringendo l'un contro l'altro i labbri; ed avventandosi con impeto e con grida, lo scagliò quel forte contro Rama, dicendo: tu sei morto! Ma l'eccelso Rama, spezzato a

furia di saette quell' albero impetuoso, s' apprestò con fiero sdegno ad uccidere in battaglia Khara. Ogni albero a cui dava di piglio Khara, era dal prode Rama rotto in pezzi colle ricurve sue saette; chè saettando senza posa con quell' arco mirabile di Visnu che gli fu donato da Agastya, il robusto Rama spezzava, quasi scherzando, colle sue saette alberi e sassi. Quindi grondante di sudore, pieno d' ira e con occhi accesi Rama ferì con mille saette Khara in quella battaglia; e dalle ferite di lui sgorgava sangue copioso, come gemono a mille a mille le gocce d' acqua da un rivo alpestre. Perturbato dalle saette di Rama in quella pugna e fatto insano dall' odor del sangue, Khara si spinse a furia contro il Raghuide. Veduto avventarsi a se con tant' impeto Khara ardente in volto e tutto insanguinato, Rama indietreggiò rapidamente dal luogo ov' era; ed incoccato un dardo simile a vivo fuoco, ardente come una serpe, acuto e dritto nel suo corso, con cinque nodi e cinque penne, donatogli un dì per sua difesa da Indra stesso dai mille occhi, portator del fulmine, dardo uccisore dei nemici, pari al fulmine d' Indra, Rama lo scagliò in quella battaglia per la morte di quel Racsaso. Quel gran dardo lanciato da Rama coll' arco teso cadde con fragore pari a quel d' un turbine sovresso il petto di Khara; il quale fu da quel dardo caduto coll' impeto del vento e di Suparna squarciato fin nell' ossa e negli organi vitali, come è squarciato *dal fulmine* il monte Kraunća. Quel dardo pari al folgore e quasi fiammeggiante piombò, come piomba sopra un albero eccelso il fulmine lanciato da Indra. Khara cadde a terra arso dal fuoco di quel dardo, come cadde un dì arso da Rudra *l' Asuro* Andaka

nella selva Sveta; ei rovinò percosso dal telo di Rama, come Vritra atterrato da Indra e Namuci da Phena. Allora si diffuse per lo cielo un suon di timpani divini misto con voci confuse, e s' udì esclamare : Bene! Bene! cadde sovra il capo di Rama in quel campo di battaglia una divina pioggia di fiori; e s' udiron per le regioni voci che dicevano : È spento quell' iniquo. Si raccolsero colà maravigliando i Risci regali, i grandi Risci e i Risci divini insieme coi Risci Brahmanici, e tutti discesi sulla terra, risplendenti come fuoco, onorando Rama, lieti così gli dissero : Felicemente, o pio Raghuide, tu grandeggi nell' ufficio di Csatro! felicemente son quì accolti i Risci divini tutti intenti a benedirti! felicemente fu da te ucciso quell' iniquo, nemico dei Brahmani! per tuo favore potranno oramai gli asceti andare attorno per queste selve; felicemente sei tu *quì giunto*, o diletto Rama, insieme col generoso Lacsmano e con Sita e con quei magnanimi asceti! A questo fine, o re, venne al puro romitaggio di Sarabhanga il grande Indra distruttore di città, vincitor di Pâka; tu fosti opportunamente condotto in questa regione dai grandi Risci per la morte di que' Racsasi crudeli e fieri : tu hai compiuta l' opra che dovevi far per noi, o Dasarathide; oramai attenderanno lieti ai loro pii ufficj i Muni nella selva Dandaca. Ecco, o Raghuide, questi Devi quì presenti coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci ti celebrano con inni di vittoria. Veduta questa tua mirabile battaglia, Brahma supremo fra color che sanno i Vedi, circondato da tutti i Devi t' onora quì presente; ed il gran Dio (Siva) cinto da tutto il suo corteggio, stando sul suo carro, ti rende onore, o Raghuide,

lieto della tua vittoria. Così celebrato da que' pii Muni, il giusto Rama vedendo vicini a se e stanti sui loro carri i Devi, li venerò. In quel mentre il prode Lacsmano uscendo con Sita dalla spelonca del monte, ritornò al suo romitaggio; ed il Raghuide parimenti, dopo avere ucciso Khara, onorato dagli Dei rientrò nel suo abituro e fu quivi salutato da Lacsmano. Sita rivedendo Rama vincitore e cagion di pace ai grandi Risci, abbracciandolo lietissima, così gli disse : Mi rallegro, o nobil figlio, che tu abbia avverata e resa fruttuosa la tua promessa, uccidendo il Racsaso Khara, eterno nemico dei Muni. Spento quel loro avversario, i Muni domatori de' lor sensi attenderanno or lieti ai lor doveri in questa selva, protetti dalla forza del tuo braccio. Quindi il Raghuide eccelso arciero che distrusse in quella gran battaglia un' oste nemica, confortati ed onorati con grande studio que' Muni raccolti, così risplendeva, come Indra in cielo; e rincorata Sita dai begli occhi di cerva, dimorò lieto insieme con Lacsmano in quel romitaggio, onorato dai Muni quivi adunati.

CAPITOLO XXXVI.

DESCRIZIONE DI RÂVANO.

Allor che Surpanacha vide uccisi da Rama solo, pedestre e uomo, i quattordeci mila Racsasi ed atterrati da lui Khara, Trisiras e Dûsana; com' ella vide quell' opra compiuta da Rama, ardua ad ogni altro uomo, se n' andò tutta tremante a Lanka (Ceylan) difesa da Râvano, e trovò quivi al sommo della reggia il re de' Racsasi, terror

dell' universo, circondato da' suoi ministri, come Vâsava dai Venti, assiso sopra un trono eccelso tutto d' oro, splendido come il sole, e fiammeggiante come il divo fuoco allor che arde sopra un' ara d' oro. Egli avea dieci facce e venti braccia, occhi fulvi e largo petto, segni regali e splendido corteggio; era simile a una densa nuvola, con ornamenti d' oro ben brunito, di braccia robuste, di bianchi denti e d' ampio volto, torreggiante come un monte; eroe che non posson vincere in battaglia nè i Dânavi, nè i Devi, nè i Yacsi, nè i magnanimi Risci, pari a Yama *che tutto ingoia* con bocca spalancata. Ei portava i segni delle ferite fattegli dal fulmine d' Indra nelle battaglie degli Asuri e dei Devi, e le molte vestigie lasciategli dalle zanne dell' elefante Airâvata, ed era pesto per tutto il corpo dai colpi ricevuti dal disco di Visnu e da tutte l' armi divine nella guerra ch' egli ebbe contro i Devi. Egli agita con impeto i mari inconquassabili; spezza i vertici de' monti e la gagliardìa degli eroi; rompe ogni legge e fa violenza alle donne altrui. Nella guerra dei Daityi, dei Dânavi e dei Racsasi egli grande curule guerriero lanciava teli a furia ed uccideva. Da lui, penetrando nella Bhogavati e vincendo Vâsuki, fu un dì rapita per forza la diletta consorte di Tacsaka; da lui fu vinto con impeto in battaglia il forte re Vaisravana che ha sua sede sull' eccelso monte Kailâsa, e gli fu tolto il divino carro Puspaka, carro moventesi a sua voglia, tutto adorno di magioni e d' alberi, pieno di belve e d' augelli d' ogni sorta; da lui fortissimo fu per ira devastata la divina selva Ceitraratha coi bei giardini degli Dei, selva dilettosa pe' suoi laghi coperti di ninfee. Egli pari al vertice d' un

monte è atto colle sue braccia a precluder la via sul loro nascere al divo sole e alla diva luna; egli grande curule guerriero sostenne in una gran selva del Gokarna acerbe macerazioni per dieci mila anni, stando in mezzo a cinque fuochi e coi piedi levati in alto; onde poi licenziato da Brahma, *Nume* rapido come un batter d'occhio, ottenne da lui la facoltà di mutar forma a suo talento; egli è quel prode che offerse con prontezza a Brahma le sue teste lucenti come il sole e guernite di denti simili a luna che cresce (30); egli già più d'una volta nei sacrifizi in cui s'offre il sacro burro, contaminò il sugo dell'asclepiade consacrato dai Brahmani con carmi solenni. Sopra la città di quel re de' Racsasi passa tutto impaurito e rattenendo i suoi raggi il raggiante sole. Egli è corrompitor dei puri sacrifizj, crudele ed empio, uccisore dei Brahmani, spietato e fiero, sempre intento a nuocere agli uomini; e non teme d'esser morto in battaglia nè dai Devi, nè dai Dânavi o dai Yacsi, nè dai Pisaci, nè dai Racsasi o dai Serpenti, *da nessuno* fuorchè dall'uomo. Giunta al cospetto di Râvano suo fratello, oppressor del mondo intero, terror d'ogni creatura, e fattasi presso a lui, Surpanacha deforme e irata, co'suoi grandi occhi accesi, con volto costernato, turbata da paura e da stupore, disse a quel forte con salda voce fiere parole.

CAPITOLO XXXVII.

ECCITAMENTO DI RÂVANO.

Allor la misera Surpanacha piena d'ira disse a Râvano oppressor del mondo queste acerbissime parole in mezzo

ai ministri che lo circondavano : Tu spensierato fra gli amori e le delizie, abbandonato senza freno ai tuoi piaceri non t'accorgi d'un gran pericolo che ti sovrasta ed a cui pur dovresti porre mente. I sudditi disprezzano come il fuoco *fatuo* d'un cimitero un re immerso in delizie volgari, cupido e sol dedito agli amori. Il re che a tempo opportuno non attende egli stesso alle sue bisogne, perde se stesso, il regno ed i negozj. Gli uomini discacciano lungi da loro un re che abbandona le rette norme dell' operare, che non conosce i suoi doveri e non è libero di se, come gli elefanti respingono il limo d'un fiume; e i re che soggetti ad altri non proteggono il lor reame, vivono vita oscura, come monti sommersi nel profondo dell'Oceano. Combattuti dai Gandharvi e dagli accorti Dânavi come potranno mantenersi i re che operano senza consiglio? Tali re, o eccelso duce, la cui guida è l'amore e l'ira, e che dipendono da altrui, sono simili a gente volgare; ond'è che debbono i re preveder da lungi tutte le cose; e perchè essi hanno per tutto esploratori, son perciò detti occhi che esplorano. Io ti reputo inetto nel tuo operare e circondato da ministri volgari; perchè tu ignori per istoltizia, o re, che il Ǵanasthâna è divenuto luogo di strage. Tu non sai che Khara è stato ucciso in battaglia, che fu atterrato Dûsana e che *amendue quegli eroi* giacciono sul Ǵânasthâna spenti da crude saette. Dal prode Rama, solo, pedestre e uomo furono uccisi quattordeci mila Racsasi di vigore ardente, fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta la regione Dandaca, fu violato il Ǵanasthâna; e tu, o Ravano, trascurante, cupido e sottoposto ad altri non t'accorgi dell'orrido pericolo che sovrasta al tuo reame.

Nessuna creatura compatisce nell' infortunio a un re iracondo, crudele, avaro, trascurato e insanamente orgoglioso; ed i nemici conculcano nella sventura un re sdegnoso e depravato, arrogante e instabile che non pensa che a se stesso. Se tu non ti dai pensiero de' *pubblici* negozj e non temi nei pericoli *sovrastanti*, fra breve caduto dal tuo regno e misero, sarai simile a un fuscelluzzo d' erba. Si può far qualche cosa ancora d' un legno arido o d' una gleba; ma nulla si può far più d' un re caduto dal suo impero : colui che, benchè idoneo a regnare, ha perduto il regno, è disutile come una veste logora, come una ghirlanda disfiorata. Ma un re sollecito, donno de' suoi sensi, memore de' benefizj e giusto e che conosce tutte le cose, dura lungamente nel suo impero; il re che, deposta l' inerzia e l' ira, veglia coll' occhio *interno* che dirige, ancorchè dorma cogli occhi *corporei*, è da tutti celebrato. Ma tu sei stolto, o Ravano, e privo di queste doti, tu che ignori una tanta strage de' tuoi Racsasi (31). Tu disprezzatore degli altri, alieno dagli oggetti *più importanti*, ignaro nel discernere il tempo e il luogo, di mente inetta a distinguere il buono e il reo, come sarai tu *lungamente* re dei Racsasi? Considerando nella sua mente i suoi errori rinfacciatigli da Surpanacha, Râvano possente, orgoglioso ed opulento, stette lungamente fra se pensoso.

CAPITOLO XXXVIII.

DISCORSO DI SÛRṔANACHA.

Allora Ravano pien di sdegno, stando in mezzo a' suoi ministri, prese ad interrogar Surpanacha che irata diceva parole acerbe : Chi è Rama? onde vien egli? qual è la sua prodezza, il suo valore? perchè venn' egli nell' aspra selva Dandaca? quali sono l' armi di Rama da cui furono spenti i Racsasi, ed uccisi in battaglia Khara, Dûsana e Trisiras? Così interrogata dal re de' Racsasi, Surpanacha ardente d' ira prese a narrar conforme al vero chi fosse Rama : Rama Dasarathide ha lunghe braccia e grandi occhi; veste corteccie e nera nebride ed è per beltà pari all' Amore. Ei tende un arco che ha maniglie d' oro, simile all' arco d' Indra, e saetta dardi acuti, pari a serpenti velenosi. Appena io discerneva quel forte, *tanto era egli impetuoso*, mentr' ei toglieva le orribili saette, tendeva l' arco e le lanciava nella battaglia; ma ben vidi distrutto da Rama con un nembo di frecce quel grande esercito, come Indra atterra le biade con una pioggia di sassi. Quattordeci mila Racsasi terribili furono uccisi da lui solo armato d' arco colle sue saette acute; furono spenti in battaglia Khara, Dûsana e Trisiras; fu data sicurezza ai Risci e fatta felice la regione Dandaca; a gran pena son io scampata sola e per pietà, perchè son donna; tal opra fu fatta da Rama che *risparmiò* me sol per disprezzo. È fratello di colui un che s'appella Lacsmano, forte, valoroso e prode, di segni eguali ai suoi, fido e devoto a lui; egli

è sdegnoso, invincibile e vincitore, possente, robusto e fortunato; egli è assiduamente come il braccio destro di Rama, come lo spirito suo che di fuor s'aggira. È consorte egual di Rama una donna illustre per nome Sita, leggiadra e di grand'occhi, di cintura sottile come il giro d'un anello (32). Io non vidi mai sulla terra donna nè Dea, nè Gandharva, nè Yacsa, nè Kinnara di tanta beltà. Colui di cui è sposa Sita e ch'ella abbraccia con lieti amplessi, benchè viva fra gli uomini, è pari ad Indra fra gli Dei. Tale è Sita, o grande re, di beltà che non ha pari sulla terra; ella sarebbe sposa degna di te, e tu consorte degno di lei. Ella ha grandi lombi ed occhi del color del loto, e guardata da me attentamente ella rapì pur l'animo mio: se mai tu vedi Sita di volto soave come la piena luna, tu sarai per certo ferito dai dardi dell'amore. La voce di colei oltre ogni altra bella, è dolce a udirsi; l'uomo anche più schivo dell'amore, veggendo colei, sarebbe tratto per forza ad amare. Se tu senti nascere in te il desiderio di farla tua consorte, muovi prontamente il destro piede per conquistarla; rompi guerra a colui, o signor dei Racsasi; giacchè per la morte di tuo fratello son fatti tuoi nemici Rama e Lacsmano. Vendica colla morte del crudo Rama abitator di selve i tuoi Racsasi *trucidati*, e quando tu avrai ucciso co'tuoi dardi acuti Rama e il prode Lacsmano, tu ti godrai lietamente e conforme al tuo piacere Sita privata di difensore. Se ti piacciono queste mie parole, o re de' Racsasi, recale ad effetto senza esitare; tu non troverai *facilmente* un'altra gioia pari a questa; poni a morte l'iniquo Rama ardente nel combattere e Lacsmano con esso: considerato attentamente

ciò che fa all'uopo nella battaglia e giova al fine, adempi il *mio* desiderio. Allora Ravano persecutor dei re, *udito* il discorso profferito da colei e funesto alla schiatta dei Racsasi, prese lieto ed esultante un consiglio che dovea perdere la sua stirpe.

CAPITOLO XXXIX.

ANDATA ALL' EREMO DI MARÎCA.

Com' ebbe inteso le parole orribili di Surpanacha, Ravano, licenziati i suoi ministri, si diede a rivolger nella sua mente quello che fosse da farsi; e poich' ebbe esaminato e considerato ogni cosa appieno, ponderando il manco e il più del bene e del male, disse fra se : Così dee farsi! e fermato quivi il suo animo, se n' andò saldo in quel disegno alla bella stanza dov' eran riposti i suoi carri, e giunto colà nascostamente, il re de' Racsasi disse eccitando il suo auriga : S' appresti subito il mio cocchio. Avuto quell' ordine, l' auriga rapidissimo si diede in quel momento stesso ad apprestare il rilucente e bel carro di Ravano, fornito d' ogni suo arredo e adorno di vessilli; e l'illustre re de' Racsasi salito su quel fulgido carro adorno d' oro, moventesi liberamente e tirato da asini che avean facce di Pisâci e ornati d'oro, s' avviò verso l' Oceano. Stando su quel carro aurato, col bianco ombrello e col candido ventaglio, con divini ed aurei ornamenti, il re de' Racsasi simile al Dio Indra così risplendeva come una nube in cielo circondata di grue e incoronata di baleni (33). Quel possente riguardando i monti e l' umide piagge,

giunse quindi alla riva del bello e sonante Oceano, pieno d'esseri diversi, dove eguale e dove vario, tutto circondato da gruppi di pandani odorosi, misti con alberi di cocco, da soree, da palme, da elati paludose, da pentaptere, da belle nauclee cadambe e da più altri alberi diversi, adorno di grandi romitaggi *abitati* da sommi Risci, ingombro di riviere che han chiare e fresche acque, abbellito da schiere di Nâghi, di Kinnari e di Suparni, di Gandharvi e di pii Siddhi vincitori dell'amore. Ei contemplava le biancheggianti case di diletto, mirabili a vedersi, cinte di ghirlande divine ed abbellite dalle Apsarase di beltà divina, adorne di serti e d'ornamenti celesti, conoscitrici d'ogni maniera di giochi e di diletti; ei guardava gli Uttarakuru (34) e le montagne eccelse, i luoghi abitati dalle schiere dei Dânavi e dei Devi desiderosi dell'ambrosia, e risonanti d'ogni parte del canto dei sârasi e dei cigni; ei vide d'ogni intorno rallegrati da canti e da suoni i carri celesti di coloro che acquistarono il cielo colla virtù del loro ascetismo, dei Gandharvi e delle Apsarase correnti quà e là, cumuli di coralli, di perle e di conche marine, di lapislazzoli e d'altre gemme apparecchiati da coloro che vivono cercando perle, selve dilettose di kakkoli (35) e di cassia, d'agalloco e di xanthocymo e arbusti di pepe, più monti aurati ed altri argentei, laghi di limpide acque e rivi alpestri, città fertili e ricche, popolate di donne leggiadre, piene di cavalli, di carri e d'elefanti. Guardando *que' vari oggetti*, ei pervenne al romitaggio del pio Muni Sindhurâġa portante la chioma ravvolta a modo ascetico; oltrepassato rapidamente quell'eremo, Râvano camminante per aria vide poco dopo un albero immenso

di ficaia, simile ad una fosca nuvola e frequente di Risci, i cui rami si stendevano tutto intorno cento yoǵani. Sopra un ramo di quell'albero venne *un dì* a posarsi il forte Garuda tenendo fra gli artigli un elefante smisurato ed una testuggine ch' ei voleva divorare. Ma quel forte e eccelso augello ruppe col suo impeto e col suo peso il grande ramo della ficaia tutto carico di foglie, al quale s' appoggiavano i sommi Risci Vaikhânasi, Siddhi, Bâlichilyi e Marìcipi estenuati dall' ascetismo, e sopra cui stavano raccolti a mille a mille i grandi Risci, Agi, Vâgini, Mesci ed Urdhvaretasi (36). Mosso a pietà di coloro Garuda, preso quel ramo lungo ben cento yoǵani e l' elefante colla testuggine, se n' andò rapidamente; e divorate nella region dei Nisâdi le carni *di quei due animali*, quel grande e giusto augello percosse con quel ramo la regione dei Nisâdi, e liberati i grandi Risci, fu egli oltremodo lieto. Cresciutagli a doppio per quella gioia la mirabile sua forza, si dispose egli a rapir l' Amrita, e rotta la casa di ferro, rotta la casa d' oro, ei rapì dalla magione d' Indra l' Amrita che v' era custodita. Mostrata la sua forza e liberati i Risci, si tenne assai contento quel grande augello. Ravano vide quella ficaia per nome Sućandra abitata da schiere di grandi Risci, che portava impresse ancora le vestigie di Suparna. Pervenuto all' altra riva del mare signor dei fiumi, ei vide dentro una selva, in un luogo solitario, ameno e puro, un romitaggio, e quivi ei trovò il Racsaso Marîća vestito di nera nebride e colla chioma ravvolta a modo ascetico, il qual vivea in digiuni. Accontatosi con esso ed onorato da lui convenevolmente, Râvano destro al favellare così prese quindi a dire (37).

CAPITOLO XL.

DISCORSO DI RÂVANO.

Ascolta, o Marîća, le parole che io son per dirti; io sono afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione. Fra molte migliaia di Nairriti (Racsasi) raccolti, non ho compagno alcuno uguale a te in battaglia, o eroe. La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi, tale forza si trova in te, o Marîća. La tua forza è immensa, o amico, e ben ne fui io *più volte* soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t' accendevi ad ira. Tu sei abile a secondare, abile a far impeto; io non veggo in Lanka un forte che sia tuo pari. Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te; bisognoso *del tuo aiuto* io venni quì a richiederti; tu eseguisci quel ch' io ti dico. Tu conosci il Ǵanasthâna, dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dûsana e Surpanacha mia sorella, l' ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno, travagliando in quella gran selva i pii asceti. Quei quattordeci mila Racsasi terribili e fortissimi che abitano ora il Ǵanasthâna sotto gli ordini Khara, usi a ferir dritto nel segno, vennero, siccome io udii, a battaglia con Rama, punti *da lui* acerbamente; e senza averlo in nulla offeso con parole, que' quattordeci mila Racsasi furono dall' iroso Rama, pedestre e uomo, sconfitti in battaglia sul Ǵanasthâna con saette simili a serpenti : fu ucciso Khara combattendo, Dûsana e Trisiras : fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta

la regione Dandaca. Quel Rama figlio d'una donna disamata, che fu dal padre irato e compiacente alla donna che amava, cacciato in esilio colla sua sposa e con Lacsmano *suo fratello;* quel disonor dei Csatri, quell'uomo scostumato, duro, stolto, cupido, violento e dominato dai suoi sensi, è colui che distrusse quell'esercito! Quell'uom che ha abbandonato e più non conosce la giustizia, intento a nuocere alle creature, *che venne colà in sembianza d'* asceta colla sua sposa, vestito di corteccie e armato d'arco, è colui che senza inimicizia ha difformato nella selva Dandaca, col tagliarle orecchie e naso, mia sorella che solo si fidava nella propria forza! È sposa di colui una donna dai grand'occhi che s'appella Sita, dotata di beltà e di giovinezza, splendida come Lacsmi Apadma (38); andando al Ǵanasthâna io rapirò oggi per forza quella donna bellissima sulla terra, siami tu compagno in quest'andata; perocchè se io ho per compagno al mio fianco te, o forte, non mi do pensiero alcuno, ancorchè venissero con me a battaglia tutti quanti gli Dei con Indra; onde siami tu compagno, o Racsaso. Tu sei valente e non v'ha alcun altro eguale a te per senno, per forza e per prodezza: a questo fine io quì venni a visitarti, o domator de'tuoi nemici; fammi, o Marîća, questo servigio e non me lo disdire. So che tu, o valoroso, te ne stai quì ora raffrenato nella selva degli asceti; ma questa cosa è di grande rilievo; perciò io te ne ragiono. In quanto a ciò che tu venendo colà, hai a fare per compiacermi, ascolta, o forte e prode, le mie parole: presa forma d'un cervo aurato, tempestato di macchie d'argento, tu t'andrai aggirando nel romitaggio di Rama innanzi a Sita; ei non v'ha dub-

bio che colei uscendo e veggendoti in forma di bel cervo, dirà a Lacsmano e al suo sposo: Prendetemi *quel cervo*. Dilungatisi da lei Lacsmano e Rama e rimasta Sita tutta sola senza alcun che la protegga, io la rapirò a mio grand'agio, come Râhu rapisce la luce della luna. Tu robusto e dotato di rapido vigore sei abile a fuggire; e sei per la tua prodezza atto alla gravità di questa impresa; neppur uno fra i Racsasi terribili uccisi sul Ǵanasthâna era uguale a te, nè Khara, nè Dûsana, nè Trisiras. Allor che Rama e Lacsmano si saran messi sulla tua traccia, e ch'io avrò rapita Sita e fatta Surpanacha lieta, allor che Rama contristato dal ratto della sua sposa avrà perduto senza dubbio ogni vigore, io me n'andrò securo e con animo soddisfatto. Compiacimi di questo, io te ne prego; io non ho compagno miglior di te; tu discernendo colla tua mente quel che è da farsi e il tempo *opportuno*, sempre disponi all'uopo gli spedienti *più acconci*. MMa arîća eccitato dalle parole di Râvano a quel gran cimento e tutto perturbato dalla conoscenza che ha del valor di Rama, rispose con atto reverente queste parole utili, giuste e grandemente conformi all'uopo.

CAPITOLO XLI.

DISCORSO DI MARÎĆA.

È facile, o re, il trovar uomini che dicano sempre cose care; ma è difficile il trovare chi dica e chi ascolti cose utili ma discare. Tu troppo pronto e mal informato non conosci certamente qual sia la forza, quale il valor di

Rama pari ad Indra e a Varuna. Se s' accende guerra tra te e Rama, sappi, o re, che sovrasta un gran pericolo a tutta quanta la stirpe Racsasa. Oh sian salvi, o caro, sulla terra tutti i Racsasi, nè Rama irato li disperda da questo mondo! Tu debole desideri per insania assalire in battaglia Rama che ha valor straordinario, forza e prodezza maravigliosa; deh non sia nata per la tua morte la figlia di Ǵanaca! deh per cagion di Sita non t' avvenga qualche grande sventura! oh sian salvi il tuo figlio e la tua stirpe, e non t' abbandoni, o Ravano, la splendida tua fortuna! non pera la città di Lanka con te e co' suoi Racsasi, perchè le toccò d' aver per re te dissoluto e senza freno! I re tuoi pari, stolti, perversi e ingiusti, dominati dall' amore e dai loro sensi, perdono se stessi, la lor gente e il regno. I vizi che tu apponevi poc' anzi a Rama, ti furon falsamente rapportati, o Racsaso; Rama è magnanimo e di gloria altissima; ei non fu abbandonato dal padre, ei non è ingiusto per alcun modo; non è vero che i suoi sudditi abbian rimosso da lui l' animo loro, nè che i Brahmani gli siano avversi; quel forte non è rotto al vizio, non è privo di segni regali, non è reo, non è malvagio, non è il disonor dei Csatri; Rama non è duro, non è stolto, non è in balía de' suoi sensi; quel che tu dicesti di lui, non è vero, nè fedelmente riferito, o Racsaso: quel figlio di Kausalya non è privo di virtù nè di giustizia, non è violento nè inteso a far danno alle creature. Questi difetti non sono in Rama; le tue parole non son vere; tu fosti mal informato, o eroe; Rama è pieno di virtù. Quand' ei conobbe che il veridico suo padre era stato ingannato da Caiceyi, disse allor quel pio: Farò *quel che*

promise il padre, e se ne venne fra le selve: solo per far cosa cara a Caiceyi ed a Dasaratha suo padre, egli abbandonando il regno e le delizie, s' avviò alla selva Dandaca. Rama è come la Giustizia vestita di corpo umano; egli è buono e fedele alle sue promesse, dolce, ben costumato, modesto e non superbo; egli ha tutte le virtù ed è puro da ogni macchia; egli è re del mondo intiero, come Vâsava è re degli Dei. Come mai vuoi tu, o stolto, rapir la Videhese protetta dal valor di Rama? egli è come se tu volessi rapir la luce al sole. Colui qualunque ei sia che rapirà la consorte egual di Rama, la nuora di Dasaratha, non potrà difender la sua vita, avesse egli anche gli Dei per suo rifugio. Oh non voler gettarti a furia nell' ardente e irresistibile fuoco di Rama, che ha in battaglia per fiamme le sue saette e per esca il terribile suo arco! non volere, o amico, assalir Rama leone nella selva, il cui arco n' è a guisa di bocca ardente e aperta, le cui saette ne son la lingua, e i teli le orride giubbe! non tentar tu re volgare di scuoter Rama monte eccelso, che ha per metalli la sua sapienza, per vertice la sua virtù, per floride selve la sua bellezza! non tentar di superare colle tue braccia Rama Oceano inconquassabile, la cui mente è la sponda che lo serra, e il vibrante suon dell' arco n' è lo strepito! non volere inopportunamente provocar Rama Dio della morte, che ha per iscettro la sua spada, il suo arco per catena, i suoi dardi per ventre *che divora!* Se tu hai cari il regno, la felicità, le delizie e la tua vita, tu non dei assalire l' inclito Rama. È immensa la forza di colui, di cui è sposa a lui più cara che la vita, la figlia di Ǵanaca costantemente a lui devota; tu non sei atto a rapir la bella

Sita difesa dal braccio e dalla forza di Rama, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente. A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far questa inutile prova? tosto che ci vedrà egli in battaglia, sarà finito il viver nostro; il regno, la tua vita, la tua prosperità sì difficile a conseguirsi, ogni tua cosa è messa a repentaglio, se tu sei stretto da Rama. Ritorna alla tua città smettendo l'ira; sia tu moderato, o re, e delibera co' tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza *di questa impresa.* Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in ogni cosa con Vibîsana principe de' Racsasi; ei ti dirà quel che è per te migliore; interroga, o re, Trigata perfettissima, grande in ascetismo e pura d'ogni colpa; ella ti dirà ciò che t'è salutare. Tu non dei pigliarti troppo a cuore ciò che per cagion di Dûsana, di Trisiras e di Khara, di Surpanacha e degli altri Racsasi, t'adira e ti contrista; perdonami, o re dei Racsasi. Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei vizj e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Rama, consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguiscilo tu allora. Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Cosali. Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi, opportune e salutari.

CAPITOLO XLII.

DISCORSO DI MARÎĆA.

Poichè il saggio Marîća ebbe in tal modo parlato a Ravano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire:

Io conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza. Un dì io somigliante ad una nuvola, ornato d'armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue. Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura. Circondato da Racsasi antropofagi, tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio, dove dimorava il grande e pio Muni Visvamitra. Pervenuto colà inavvedutamente col mio séguito, fui visto da quegli asceti che rimasero sbigottiti; ma nell'ora che que'Risci se ne stavano sprovveduti o soli, od eran coll'animo tutto intento al sacrifizio, io, o re de' Racsasi, faceva d'essi una grande strage. Ben io penso che que'puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'adirassero, potrebbero ardere un fuoco acceso; ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura, que'Risci simili a fuoco contenevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo. Ma il grande e pio Muni Visvamitra vincitor dell'ira andatosene al re Dasaratha, così gli disse : Venga sollecito a proteggermi nel dì del plenilunio questo tuo Rama; m'è nata, o re, un'orribile paura del Racsaso Marîća, perciò desidero d'esser protetto quando verrà il giorno del plenilunio. Io avea già dato principio, o re, al sacro rito che dee compiersi in quel giorno; quando giunse colà co'suoi seguaci il Racsaso Marîća; per questo io venni pien di paura innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso. L'illustre e pio re Dasaratha così richiesto rispose al gran Muni

Visvamitra : Non aver timore, o gran Brahmano, di quel Racsaso, benchè egli abbia terribile forza; ed accordò quindi al saggio Visvamitra un'oste quadripartita capitanata dal suo duce : ma il Brahmano non accettò quell' oste datagli dal grande re. Allora il re Dasaratha di forza eguale ad Indra, preso un grande esercito, si dispose a marciare egli stesso; ma il pio Visvamitra, rendute grazie all' illustre re simile ad Indra, così gli disse : Che farò io d'un esercito, o eccelso re? che farò io di te affranto *dall' età?* donami Rama solo. Udite quelle parole, il re Dasaratha così rispose al saggio Muni : Questo Rama *che tu chiedi*, ha quindeci anni appena ed è inesperto di battaglie; come potrà egli star solo a fronte di quel Racsaso? Questo adolescente dagli occhi di tenero cervo, di facoltà non ancor mature, non può resistere a quel gran Racsaso; abbi di me pietà, o venerando. Al re che così favellava rispose il Muni : Nessuna forza al mondo altra che Rama è atta a resistere a quel Racsaso; tuo figlio dalle grandi braccia, benchè adolescente, è valevole a contener colui; io me n'andrò con Rama; sia tu felice, o re. Chi potrà colla sua forza offender Rama da me protetto? Allora il re rincorato così parlò al Raghuide : Tu andrai dunque nelle selve insieme con quel gran Risci. Udita la parola del padre, egli rispose : Così farò; ed intesa la risposta di Rama, il re dopo aver fra se pensato alquanto, disse al Muni Visvamitra : Or via parti. Allora il Muni Visvamitra di saldi voti, preso con se il figlio del re, s'avviò tutto lieto alla selva Dandaca. *Pervenuto* all' eremo di Visvamitra, essendo già convenuti i Brahmani e vicino il dì del plenilunio, quel possente figlio del re, ricevute l'armi

da Visvamitra, se ne stette colà gran tempo fermo e coll' arco teso. L' inclito Rama adolescente e imberbe, di color ceruleo e di begli occhi, adorno di cincinni, armato d' arco, cinto di splendide armille ed illustrante col suo fulgore acceso la selva Dandaca, somigliava in quel punto alla nuova luna nascente. Allora io, presa la forma che più m' era a grado, pari al vertice d' un gran monte e stando al sommo dell' atmosfera come una mattutina nuvola autunnale, forte e superbo dei doni avuti, me ne venni a quel romitaggio e v' entrai subitamente veduto da Rama. Ma subito che mi vide, egli senza turbarsi incordò l' arco; ed i Racsasi robusti che mi stavano a fianco, visto quel garzoncello armato d' arco, lo trattarono con piglio arrogante: e disprezzando Rama per istoltizia, perchè egli era adolescente, corsero impetuosi ad assalire Visvamitra. Ma Rama scoccando una gran saetta sonante come il fulmine, mi ferì al cuore e mi rapì dall' atmosfera. Quindi quel garzone dai grand' occhi scoccò migliaia d' altre saette, facendo rotare il mio corpo e squarciandolo in mille guise. Dopo avermi fatto per disprezzo girare attorno per lo cielo come un augello, mi sospinse con grand' impeto alla riva opposta dell' Oceano : gettato colà a furia di saette io rimasi fuor di senso; e ricuperato poscia il sentimento, con gran pena me ne ritornai alla città di Lanka. Ma i forti Racsasi che m' eran compagni, furono da Rama atterrati in un momento. Così io scampai per caso allora dalle sue mani in quello scontro, e fui ridotto già è gran tempo a tale stato da Rama adolescente ed inesperto di battaglie. Che cosa sarà egli ora che Rama è dotato di vera forza ed esercitato nell' armi? Onde se

tu, benchè da me distolto, entrerai in battaglia con Rama, tu cadrai prontamente in qualche orribile sventura donde più non potrai venire a riva; tu proccurerai dolori inutili ai tuoi Racsasi che or vivon lieti in feste ed in conviti ed in ogni maniera di giochi e di diletti. Per causa di Sita tu vedrai tutta sottosopra la città di Lanka piena di case e di palagi, adorna di varie e belle merci; tu vedrai nella polvere spenti da Rama in battaglia i Racsasi che spargon di sandalo prezioso i loro corpi e s'adornano di splendidi ornamenti; perocchè per le colpe altrui, per la comunanza coi malvagi periscono i buoni che non han colpa, come i pesci in un lago pieno di serpenti. Non volere, o re, esser causa di duolo ai Racsasi e di gioia ai tuoi nemici; non voler mettere a repentaglio te stesso e la tua stirpe. Tu vedrai i tuoi Racsasi scampati allo sterminio fuggir per ogni parte colle lor donne o vedovati, senza trovar rifugio : tu vedrai senza dubbio Lanka oppressa da nembi di saette, cinta dalle fiamme ed incendiate le sue case; per cagion di Sita dovranno fuggire quà e là centinaia intiere di donne che formano la tua corte, o Ravano; tu rapirai la Videhese, o re, per la rovina di te stesso, della città, del gineceo e de' tuoi Racsasi. Venuto a battaglia con Rama, presto tu perderai il tuo onore, la tua potenza, il regno, le tue donne e la cara tua vita; l'orgoglio che tu hai, o grande re, quando ti glorii d'aver vinto più volte tutte le schiere degli Dei, ti sarà tolto da Rama. Se tu desideri fruir lungamente le delizie, la potenza, il regno e la cara tua vita, non provocar con offese Rama. Ove tu, benchè vivamente dissuaso da me che son tuo amico, voglia per forza rapir Sita, te n'andrai, spento

in battaglia dalle saette di Rama e col corpo distrutto, alle sedi del re dei morti.

CAPITOLO XLIII.

DISCORSO DI MARIĆA.

Dopo aver detto quivi a Ravano re de' Racsasi quelle parole vere, opportune ed utili, Marića così proseguì a parlare : Tu sai, o grande re, come nella guerra dei Devi fu il mio corpo duramente ferito dai colpi del fulmine d'Indra; io fui percosso nelle mie membra dal disco di Visnu, inaverato da un nembo di saette, oppresso dall' armi diverse delle schiere dei Dânavi e dei Daityi. Inoltre io baldanzoso per arrogante orgoglio dei doni ricevuti venni da Rama solo, pedestre e uomo, adolescente ornato di cincinni ed inesperto dell' armi, ferito al cuore da una saetta e sospinto nel mare da' suoi dardi; e pur così scampai per caso dalle sue mani in quello scontro. Ora ascolta, o Racsaso, altri miei fatti. Io, ripreso animo *malgrado la mia disfatta,* entrai con due Racsasi in sembianza di cervo nella selva Dandaca; con lingua ardente, con gran corpo e con corna acute io m' aggirava pien di forza nella selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Fra l' are, fra il sacro fuoco, fra gli alberi sacri di ficaia io divorava gli asceti estenuati da digiuni infiniti, bevendo il loro sangue; e gettati a terra i pii Muni, io li uccideva nella selva Dandaca. Intrepido e securo, ebbro di sangue, o re, io m'aggirava per la selva Dandaca, corrompendo le pie opre dei Muni. Mentre io con Dûsana andava così attorno

per quella foresta, incontrai nella selva Rama asceta, dedito a pii ufficj e con lui l'inclita Videhese e il forte Lacsmano astinente asceta anch'esso, vestito di nera nebride e di corteccie. Io disprezzando il prode Rama fatto abitator di selve, perchè lo vedeva in sembianza d'asceta, e rammentandomi l'antica inimicizia, preso da ira e da insania dissi con ardor veemente ai due Racsasi *miei compagni :* Ecco per noi un lauto pasto. Quindi fiancheggiato dai due Racsasi, avido di carne umana ed uso a far liete le schiere dei carnivori, mi spinsi acceso d'ira e fiero sotto forma di cervo e colle corna aguzze contro quel forte per ucciderlo, rimembrando la nostra *antica* guerra. Ma veggendo venire incontro a se me di color fosco e spaventoso, seguitato da due Racsasi colle bocche aperte, il magnanimo Raghuide senza turbarsi, senza maravigliarsi e quasi per gioco tese il suo grand'arco e saettò tre dardi acuti e orribili, adunchi e con cinque nodi, rapidi come Suparna e il vento. Tutta la selva Dandaca fu distenebrata da que'dardi simili a serpenti, lanciati dal prode Rama; e quelle terribili saette acute pari a fulmine e suggenti il sangue andaron dritte verso i tre *Racsasi.* Ma io che conosceva la forza di Rama e n'ebbi un dì tanta paura, vista venire la saetta che altamente risonava a guisa di nube, veloce e rapido come il vento mi slanciai in un batter d'occhio all'altra riva *dell'Oceano*, e la saetta fu impedita dal mare. Ma i due Racsasi venuti con me nella selva Dandaca furono uccisi da quelle saette e caddero immersi nel lor sangue. Scampato per caso dalla saetta di Rama e salvata la mia vita, mi ricoverai nascostamente e con grande paura in Lanka e quivi respirai; ma oggi ancor mi duole,

o forte, il colpo che ebbi da Rama al cuore nel romitaggio di Visvamitra. Dopo aver ricevuto da un uom mortale quell' offesa che mise a repentaglio la mia vita, nacque in me per gran dolore, o amico, fastidio *d'ogni cosa :* ond' io abbandonando Lanka, la casa, le donne, i Racsasi, la mia gente e l' ampie delizie desiderate e difficili ad ottenersi, me ne partii prontamente, o re; e venuto in questa grande selva quì mi ritrassi per causa di quel fastidio. Come ritornerei ora a fronte di colui io che ne conosco la possanza, io che provai il tocco delle sue saette e sperimentai per l' addietro la sua forza? Preso tutt' ora da paura, o Râvano, io veggo migliaia di Rama, e tutta questa selva mi par piena di Rama; in ogni albero io veggo Rama vestito di corteccie e di nera nebride, armato di saette e d' arco, pari a Yama armato di catena; in ogni luogo solitario od abitato io non veggo altro che Rama; e allor che dormendo io veggo Rama, tutto mi conturbo fuor di senso; per timor di Rama, o Râvano, mi fa ribrezzo ogni parola che cominci dalla sillaba ra (39). Io conosco la possanza di colui; non conviene a te il provocarlo a guerra; se tu vuoi dar retta alle mie parole, tu non dei più favellarmi di Rama. La giustizia e l' utile, la concupiscenza e la giustizia, l' utile e la concupiscenza per lo più si veggono disgiunti, ma veggonsi pur talvolta uniti : dal desiderio nasce la concupiscenza, dal conato proviene l' utile, dalla fede nasce la giustizia, tale è il triplice frutto di quelle *tre cause.* Io non preveggo alcun altro pericolo al tuo valore, fuorchè quello d' assalir Rama; onde rimoviti, o Râvano, *da questo tuo proposto.* Chi è colui che ti mostrò dischiusa questa porta della

morte, nella quale se tu entri, perirem noi con tutti i Racsasi? Benchè tu abbia vinto in battaglia tutte le schiere degli Dei con Indra, e Yama e Kuvera e Varuna, tu non sei atto a vincere in battaglia Rama. Rama irato potrebbe precipitar Indra dalla sua sede, affrontarsi con Yama e contener Varuna; ei potrebbe dar morte alla Morte stessa, e distruggendo il mondo produrne un altro. Se tu non poni mente a queste parole ch' io ti dico per la salute della tua gente, fra breve tu perderai la cara vita, ucciso da Rama colle sue infallibili saette.

CAPITOLO XLIV.

PAROLE DI RÂVANO.

Udite quelle opportune parole di Marîća, il signor de' Racsasi le rifiutò per alterigia, come rifiuta l'erba salutare chi desidera morire; e spinto dal suo fato ei rispose con questi detti acerbi e inopportuni a Marîća che diceva parole acconce ed utili. A che, o Marîća, mi vai tu ragionando queste tue parole fuor di proposito e al tutto inutili, come la semenza gettata in un terren saligno? Io non potrò mai per qualunque tuo detto temere in battaglia Rama, stolto e tutto dedito ad opre pie e, che è più, semplice uomo, il quale per le vili parole d'una donna abbandonando gli amici, il regno, la madre e il padre, se ne venne senza più ad abitare fra le selve. Io voglio assolutamente ed in tua presenza rapir nella selva Sita cara quanto la vita a colui che uccise in battaglia Khara; tale, o Marîća, è il proposto che mi sta fermo nel cuore; nè

potrebbero distogliermene gli Asuri stessi, nè gli Dei con Indra. Un saggio consigliere, nel discutere un negozio, non dee dire ad un re geloso della sua dignità il difetto o la bontà d'una cosa, ciò che è funesto, quello che giovi o nuoccia al fine, nè altre parole concernenti la causa, fuorchè interrogato da lui ed in atto umile. Sempre si debbono dire ad un re parole lusinghiere e dolci, belle, opportune ed officiose; un re che è degno d'onore, non ama le parole irreverenti dette con riguardo all' avvenire e con annunzio di danno futuro. I re possenti han cinque forme, quella del Fuoco, quella d'Indra, quella di Soma (la luna), quella di Yama e di Kuvera; ei si mostrano propizi agli uni, irati agli altri, perciò si debbono i re rispettare ed onorare in qualunque siasi condizione. Ma tu disconoscendo il tuo dovere e mosso solo da stoltizia, vai dicendo con mal animo parole acerbe a me che son quì venuto. Io non t' interrogo circa la bontà o la malizia *del mio disegno,* sopra ciò che mi sarà salutare oppur funesto; ma desidero, o amico, che tu mi sia compagno in questa impresa; trasformandoti in bel cervo aurato con macchie d' argento ed allettando la Videhese, tu fa quello che io desidero. Veggendoti in sembianza illudente di cervo aurato, Sita tutta maravigliata dirà prontamente a Rama : Conducimi quì quel cervo; ed allontanatisi da lei Rama e Lacsmano, io rapirò a mio grand' agio Sita, come Suparna rapisce una serpe; e cosa fatta capo ha. Vieni dunque felicemente, o amico, a compiere quest' opra : deluso Rama ed ottenuta Sita senza contrasto, io ritornerò con te soddisfatto in Lanka. *Che se tu pur resisti a quello ch' io ti dico,* io ti forzerò mal tuo grado a farlo; chè non mai riesce a buon

fine colui che s'oppone ai re. Ma condotta a termine questa impresa, io ti donerò, o Marîća, con animo contento la metà del mio reame; tu farai dunque sì ch'io ottenga Sita; io ho stabilito che quest'opra si compia coll'unanime concorso di noi due. Conoscendo la mia stirpe, la mia forza, il mio valore e la mia possanza, come puoi tu temer sì forte di Rama tapino e misero? Nè Rama, nè alcun altro uomo potrà seguitarmi là dove io m'avvierò per gli spazi aerei, dopo aver rapita la Mithilese. Tu poi subito che avrai colle tue illusioni allontanato dal lor romitaggio e deluso fra la selva quei due forti, te ne fuggirai via prestamente; e allor che ti sarai ricoverato all' opposta riva dell'*Oceano* illimitato, immenso, che cosa faranno coi loro sforzi Rama e Lacsmano? Io ho vinto un dì in battaglia Indra colle schiere *degli Dei*, Yama e Kuvera; che temi tu dunque di Rama? Vedrà ogni creatura rapita da me per forza Sita tutta tremante, piangente e chiedente aiuto; nè Garuda col vento potrà seguitarmi, mentr'io me n'andrò a volo per la sgombra via frequentata dai Siddhi. Andando incontro a Rama tu corri forse pericolo della vita; ma è certa oggi la tua morte, se tu mi resisti; considerato ciò ben bene nella tua mente, fa quel che più t'aggrada e che meglio ti conviene.

CAPITOLO XLV.

RISPOSTA DI MARÎĆA.

Aspreggiato da Râvano a ritroso, Marîća rispose al re dei Racsasi queste parole risentite: Chi è quell'iniquo

che t'ha insegnato, o Racsaso, questa via di perdizione, nè di te solo, ma della città, del regno e de' tuoi ministri? Chi è che invidia e abborre la tua sorte felice, o re? Chi ti mostrò dischiusa questa porta della morte? Per certo Racsasi ignavi e tuoi nemici desiderano che tu ti perda venendo alle prese con uno di te più forte; coloro certamente i quali vogliono che tu pera per propria opera tua, t' han mostrato questa facile e suprema via di perdizione. E tu non punisci, o Râvano, que' tuoi consiglieri degni di morte, i quali veggendoti entrato in una via funesta, non ti rattengono conforme ai sacri dettati? Un re che spinto da amore entra in una via malvagia, debb' essere contenuto in ogni modo dai saggi suoi ministri, e tu che dovresti essere raffrenato, pur nol sei, o grande re! Per la benevolenza del lor signore ottengono i consiglieri virtù, ricchezza, delizie e grande gloria sulla terra; nel caso opposto, o re, signore e consiglieri cadono per difetto di bontà in isventura coi lor congiunti. La gloria e la giustizia, o eroe, hanno nel re la lor radice; onde si debbe difendere il re in qualunque occorrenza; ma un re violento, immoderato, avverso a tutti non può, o Râvano, mantenere il suo regno : i re che s' abbandonano alla violenza, periscono con essa, come rovina coll' inetto suo auriga un carro infranto sopra un aspro terreno; e per le colpe altrui, per la comunanza coi malvagi periscono pure gli innocenti e i buoni, come i pesci in un lago pieno di serpenti : molti saggi e buoni, dediti alla virtù perirono già nel mondo coi lor seguaci per la colpa altrui. Le genti governate da un signor violento e avverso a tutti non s' avanzano, o re, come capri custoditi da un sciacallo; e

periranno necessariamente, o Râvano, tutti i Racsasi di cui tu sei re violento, smoderato, e di mente prava. Tu hai preso subitamente ad inimicar Rama; qual onore n'avrai tu che n'andrai in rovina col tuo esercito? Io sarò tosto spedito d'ogni mio affare; chè quel signor degli uomini, quel grande arciero, quel conoscitor dell'armi divine mi darà subita morte; ma tu sei stolto, o Racsaso, ed involto nella catena di Yama, che non dai retta alle mie parole, come rifiuta il farmaco chi vuol morire. Tieni per certo che al solo veder Rama io sarò ucciso, e tieni per morto te stesso co' tuoi congiunti, ove tu rapisca Sita. Se tu insieme con me rapirai da quel romitaggio la donna di Rama, nè tu più vivrai, nè io, nè i Racsasi, nè Lanka. Mentr'io intento al tuo bene m'adopero a distoglierti dal tuo proposto, o Râvano, non ti vanno a grado le mie parole; perchè gli uomini destinati a morire e già quasi simili a morti non dan retta agli utili consigli che lor porgono gli amici.

CAPITOLO XLVI.

ASSENSO DI MARÎĆA.

Marìća proseguì a dire a Râvano signor dei Racsasi queste parole opportune e giuste : Io debbo adoperar con te ogni sforzo fino a prenderti per li capelli, o re, acciocchè tu non pera ed io con te per man di Rama. Io t'ho narrato poco innanzi i pregi del Raghuide; or di nuovo ti parlerò delle virtu di quel magnanimo; ascolta un fatto di colui che sarebbe arduo agli stessi Dei e non

voler tu fare oltraggio alla donna di quell'uom verace e giusto. Egli ha sottomesso *alla sua forza* il Ǵanasthâna, ha ucciso il forte Virâdha, ed or se ne sta a suo diletto per quella deserta selva. Se tu rapisci ingiustamente la donna di quell'eroe, io preveggo non lontana la tua rovina. Il Raghuide rammentandosi il far dei generosi, potrebbe forse sopportare qualche altra offesa, ma non mai l'oltraggio fatto alla sua donna. Tale opra è più assai vituperevole che il rapire le sostanze altrui, e gli uomini anche a costo della lor vita fanno ogni sforzo *per vendicarla.* Rama offeso dal ratto della sua donna sarà l'angelo della tua morte; tu considera perciò quel che vuoi fare, finchè non v'hai ancora posto mano. Quel possente già fortissimo per natura, eccitato *soprappiù* dall'impeto dell' ira e dell'amore, potrebbe rasciugare anche l'Oceano. Per quanto io consideri, non veggo pur dramma di senno in questa impresa del far violenza alla donna di Rama. Benchè io in sembianza di cervo allontani il Raghuide, tu non potrai perciò, o Racsaso, pur toccare la Videhese; perocchè, quand' io avrò tratto lungi di là Rama, rimarrà pur Lacsmano in vita, nè tu potrai in alcun modo rapir Sita, o Râvano; e presupposto che tu la trovi priva dei due *suoi difensori e la rapisca;* tu non avrai sede *sicura,* neppur se andassi al mondo di Brahma; ove tu ottenga la bella Sita pari alla figlia d'un Dio, fa conto d'aver conseguito anche i tre mondi difficili ad acquistarsi. Il re che senza consigliarsi co' suoi ministri, intraprende ardue imprese, non rimarrà lungo tempo nel suo regno, come l'acqua non rimane lungamente in uno stagno. Io pensando alla mia natura, non voglio mettermi avventa-

tamente in una via funesta, schivata da tutti i buoni. Se io sono *da te* ucciso, ne seguiterà danno a te solo, purchè la mia morte tronchi affatto la tua impresa; uccidimi dunque miseramente, *se tu vuoi;* ma te ne ritorna di quà ai tuoi Racsasi ed alla tua città senza pensare ad offender Rama. Che se tu, o amatore di battaglie, non dai retta alle parole che io ti venni fin qui ripetendo, che potrò fare io misero? io farò quel che desideri. Per certo, o re de' Racsasi, ti sovrasta la tua rovina; ma chi impera vuol che si faccia ad ogni modo *quello ch' ei dice,* sia ciò da farsi o no.

CAPITOLO XLVII.

CONFORTO DI MARÎĆA.

Come udì dire a Marîća: Io farò *quel che desideri,* Râvano sorridendo così gli rispose: Privato del regno, senza ricchezze, senza amici e abitator di selva, che cosa farà Rama, ancorchè egli avesse la forza d' Indra? Conoscendo tu la tua forza e non dubitando della mia, come puoi tu, o Marîća, temer Rama miserissimo? È pronta ai Racsasi una via inaccessibile agli uomini; rapita la Videhese, io me n' andrò per l' aria a volo; e quando io sarò pervenuto all' altra riva dell' Oceano, che cosa potrà fare quell' inetto Rama, ancorchè egli adoperi ogni sua possa? Nè i Devi, nè le schiere degli Asuri han forza pari alla mia nelle battaglie; io son atto a resistere anche ai tre mondi; io ho sconfitto colla mia possanza lo stesso Indra armato di fulmine sopra l' ardente *elefante* Airâvana e con esso tutti gli Dei; io ho sottomesso in battaglia al mio po-

tere Kuvera mio fratello, Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra: or come puoi tu temere, chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva, mentr' ei si trastullava con Uma sul monte; di che fu soddisfatto quel Dio: nè in cielo fra gli Dei, nè nel mondo dei Yacsi, nè fra i Naghi sotto terra, in nessun luogo v' ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi; che paura avrò io degli uomini? Rapita Sita, io me n' andrò per le vie aeree, rapido ed in un batter d' occhio alla città di Lanka; e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d' ogni intorno dall' Oceano per lo spazio di cento yoǵani? Tu sei abile ed accorto, maestro di prestigi e destro, fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videhese: quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghuidi, vientene a me, se tu sia felice, e ci avvieremo uniti a Lanka: rapita subitamente Sita e delusi i due Raghuidi, noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto. Confortato in tal modo da Râvano, il Racsaso Marîća tuttavia sospirando e prevedendo disastri, si dispose senza più indugio ad accompagnare Dasagrîva (Râvano).

CAPITOLO XLVIII.

MARÎĆA TRASFORMATO IN CERVO.

Veduto Râvano risoluto, Marîća pien di dubbio, presago della sua morte, combattuto ed agitato da paura e sospirando forte, disse mal suo grado, dolente e pertur-

bato al re de' Racsasi : Son pronto ad andare. Fu lieto di que' detti il re dei Racsasi ed abbracciando strettamente Marîća, così gli rispose : È degno della tua prodezza ciò che or dicesti spontaneamente; ora tu sei rientrato, o Marîća, nella tua propria natura; sali tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente, tirato da asini che han faccie di Pisâci. Allora Râvano e Marîća saliti su quel cocchio simile ad un carro divino, se ne partirono prontamente da quel romitaggio. Contemplando belle città, monti, laghi, fiumi e reami diversi, pervennero essi alla selva Dandaca e quivi Râvano scôrse con Marîća la dimora di Rama. Disceso allora dal suo carro ingemmato e moventesi come ei vuole e preso per mano Marîća, Râvano così gli disse : Quel che tu vedi da lungi è il romitaggio di Rama, chiuso d'alberi di banano; si eseguisca orsù, o amico, quello per cui siam quì venuti. Udite le parole di Râvano, Marîća prontamente ed in un attimo, deposta la forma di Racsaso, si trasformò in un cervo aurato. Divenuto cervo tutto brizzolato di macchie d'argento, piacevole all'animo d'ogni creatura e adorno di vaghi fior di loto del color di smeraldo e di lapislazzoli, con quattro corna d'oro ornate di perle, s'andò egli aggirando dinanzi alla porta del romitaggio di Rama. Lasciata ogni speranza della vita, ei così pensava allora : Chi ama far cosa cara al suo signore e desidera ottenere il cielo, dee eseguir prontamente *ciò ch' ei vuole*, sia egli da farsi o no; quì non v'ha dubbio. Considerando la forza di Rama e il duro comando del mio signore, credo miglior per me l'eseguire gli ordini suoi che il vivere. Fermatosi in questo pensiero e preso tale partito, Marîća pur

pensando alla sua morte, s'aggirava colà intorno allettando Rama e Sita. Ei s'appressò al terribile Rama, figlio regale d'inclita stirpe, fedele alle sue promesse, il quale, lasciate le delizie e fermo nella via del dovere, se ne stava fra le selve. Poco lungi da Rama il figlio di Sunda (Marîća) vide Sita incolpabile sua sposa, simile alla luce del sole declinante all'occaso; ma Sita avea veduto lui innanzi.

CAPITOLO XLIX.

ORDINI DATI A LACSMANO.

Veduto nella selva quel cervo lucente come oro, coi fianchi adorni di belle macchie d'oro e d'argento, ornato di vaghe aurate corna, bello a vedersi colle sue orecchie del color di perle e di lapislazzoli, tutto risplendente, con pelle, corpo e peli sottilissimi, screziato di varie gemme per tutto il corpo, Sita rimase maravigliata; e rapita in ammirazione ed allettata da quel cervo dagli aurei peli, dalle corna di perle e di coralli, dalla lingua rossa come il sole, splendido come la via dei segni costellati (nacsatri), la leggiadra Sita figlia di Ǵanaça disse sorridendo a Rama: Guarda, o Cacutsthide, quel mirabile cervo aurato, tutto fregiato di gemme, quì venuto spontaneamente; se v'hanno nella selva Dandaca simili cervi d'oro, certo non senza ragione, o Rama, è questa selva amata dagli uomini. Veggendo quì quel cervo adorno d'oro, mi nasce un vivo desiderio seguitato da diletto: io vorrei, o figlio di re, potermi sedere mollemente sopra l'aureo vello di quel cervo, distendendolo sul mio

letto. Confesso che è crudele quel ch' io ti dico, nè confacente ad una donna; ma il corpo di quell' animale ha sedotto l' animo mio. Udite quelle parole della sua diletta, il prestante Raghuide così parlò lieto al Saumitride: Vedi, o Lacsmano; il desiderio di Sita si portò verso quel cervo, ed ei morrà per la bellezza del suo vello. Tu dei star quì vigile intorno a Sita, o Lacsmano, finch' io abbia ucciso con una saetta quel cervo: uccisolo e presane la pelle, io ritornerò quì prontamente; ma tu non dei muoverti di quà, o Lacsmano, finch' io non ritorni. Oggi con quella splendida pelle di cervo così rifulgerà Sita, come un dì in Ayodhya sul suo seggio regale strato di velli. Ma Lacsmano osservando quel cervo lucente come la celeste Antilopa (40) e considerando attentamente fra se stesso, così disse pien di dubbio a Rama: *Io temo*, o eroe, *che* quel cervo *non sia* il Racsaso che si noma Marića, artefice di prestigi, secondo che ne fu detto per l' addietro dai Risci fulgenti come fuoco. Molti re furon già uccisi da colui trasformato in cervo, mentr' essi andavano lieti a caccia per la selva armati d' arco sopra i lor carri: è bene che tu ponendo mente alla sua sembianza tutta ornata di varie gemme, rifletta fra te stesso, o saggio. Costui non è un cervo d' oro; dove mai nel mondo, o eroe, si trova unito l' oro col cervo? rifletti saviamente. Colui con quelle corna di perle e di coralli, con quegli occhi di gemme non è un cervo; io son certo che quella belva illudente è un Racsaso sotto forma di cervo. Ma Sita già tutta lieta e sedotta da quella illusione, respingendo Lacsmano che così parlava, disse con dolce sorriso a Rama: O figlio di re, questo cervo seducente

rapisce l'animo mio; conducilo quì, o forte; ei ci sarà di trastullo. Molti cervi belli a vedersi, molte antilope, molti cerbiatti vanno quì attorno uniti in questo nostro romitaggio; ma non mai, o Rama, mi venne veduto per l'addietro un cervo simile a questo bellissimo fra tutti i cervi per dolcezza, per vivacità, per isplendore. Se tu riesci a pigliar vivo quel cervo, ei produrrà in te mirabile stupore; ed allor che avrà fine il nostro soggiorno nelle selve e che sarem noi ritornati nel regno, questo bel cervo ne sarà d'ornamento nel gineceo : che se tu, o prode, non puoi prender vivo quel cervo stupendo, sarà pur nondimeno splendido il suo vello; ed io desidero sedermi nell'umile mio seggio d'erba sopra l'aurea pelle di quell'animale ucciso. Intese quelle parole di Sita e guardando il mirabile cervo, l'illustre Raghuide deluso così disse a Lacsmano : Se quel cervo, o Lacsmano, è cosa magica, io pur l'ucciderò oggi; perchè ne ho grande desiderio. Nè in questa selva dilettosa, ne per la selva Ceitraratha, nè in altro luogo della terra si troverebbe *un animale* che fosse per beltà pari a costui; belli, morbidi e lisci risplendono i peli sopra il corpo di quel cervo che sen va securo attorno per la selva; mira, allor ch'egli apre la bocca, la lingua che n'esce simile a fiamma di vivo fuoco, pari ad un tizzo candente. Costui somiglia ad oro forbito, ha piedi che paion di corallo ed i suoi fianchi son distinti di due mezze lune e d'argentee stelle; è oltremodo amabile il suo corpo e la sua faccia par di perle e di conche marine; di chi mai non rapirebbe l'animo questo cervo leggiadrissimo? Guardando la forma seducente di costui, fulgida come oro, divisata di varie

perle, tutta ingemmata e bella, chi è colui che non ne avrebbe desiderio? I re, o Lacsmano, armati d'arco e dilettantisi di spassi uccidono a caccia le fiere della selva per le lor carni; or come appartiene al re (41) ogni cosa preziosa che si trovi quaggiù nelle grandi selve, i diversi metalli, le gioie, le gemme e l'oro, tutti i bambu ed ogni frutto che provenga dal seme, ogni cosa in somma che può la mente imaginare, così è giusto ch'io m'approprii questo bel cervo. Son degne d'un re le gemme, e noi le amiamo assiduamente; la leggiadra Videhese sederà con me sul prezioso e splendido vello di quel bel cervo. Nessun tessuto di seta, di velli o di lana sarebbe, io credo, così soave al tatto come la pelle di costui: questo splendido cervo silvestre e l'altro divino che splende in cielo (42), il cervo terrestre ed il cervo stellato sono amendue egualmente divini. Che se costui è quel desso, di cui mi favelli, o Lacsmano, da cui furono uccisi nella selva re arcieri che andavano a caccia, da cui vagante per le selve con prestigi e in sembianza di cervo furono spenti figli di re fortissimi, perciò appunto che furono uccisi da colui molti re arcieri eccelsi, mentre andavano a caccia, debb'egli essere da me ucciso. Vatâpi un dì uccideva, o Lacsmano, i Brahmani raccolti per le ceremonie del sacrifizio, come il feto uscendo dal ventre uccide la mula (43). Ma dopo lungo tempo s'avvenne egli un dì nel gran Muni Agastya acceso di splendore, e fu divorato da quel magnanimo. Ma volendo Vatâpi uscir *del corpo* e riprender nell'uscire la propria sua forma, il venerando Muni gli disse sorridendo queste parole: « Poichè tu, o Vatâpi iniquo, entrando nel ventre d'un Brah-

mano, mostrasti di sprezzarmi, rimani or quì da me divorato. Chiunque disprezza un Brahmano mio pari intento ai sacri doveri e donno de' suoi sensi, troverà egualmente la morte, siccome tu che t'abbattesti in me. » Or parimente, o Saumitride, questo cervo altiero che se ne venne a me conoscendo *chi io sono,* troverà quì la morte, come Vatâpi un dì l'ebbe da Agastya. Io ucciderò senza dubbio quel cervo altiero; tu sta quì vigile, o eroe, e custodisci la Mithilese. Tu non dei muoverti di quà, finch'io non ritorni; perocchè i Racsasi scelerati s'adoperano nella selva ad ingannare con prestigi. Poichè l'eccelso e fortissimo Raghuide ebbe così ammonito il nobil Lacsmano, di nuovo ancora l'ammonì, dicendo: Sia tu dunque *vigile ed* indefesso, o eroe.

CAPITOLO L.

MORTE DI MARÎĆA.

Dopo aver dato a Lacsmano quegli ordini, il Raghuide, deliberato d'uccidere quel cervo, s'avviò rapidamente verso colà dove egli era. Preso il curvo suo arco ornato d'oro, legate all'omero due grandi faretre ed al fianco la spada coll'else d'oro ed indossata la lorica, ei si diede a correr nella selva dietro a quel cervo. Marîća fuggiva per la foresta colla velocità dell'animo e del vento; e Rama lo seguitava vicin vicino. Tutto pauroso di Rama, Marîća or si dileguava in un momento per la selva Dandaca, ora di nuovo si mostrava. « È desso, ei viene, » così dicendo, Rama correva con grand'impeto, ed il cervo

un momento si vedea ed in un attimo scompariva. Trapassando rapido per paura delle saette ed allettando Rama, or visibile, ora invisibile ed or fuggendo per timore, quì fermo, là nascosto e altrove uscendo precipitoso, sen va Marîća per quella selva tutto pieno di paura. Quivi Rama vide improvviso quel cervo magico che correndo marciava dinanzi a lui; ed ei tese l'arco con grand'ira. Ma il cervo, veduto venir contro se il Raghuide armato d'arco, disparve ad un tratto, poi si mostrò di nuovo. Or ei si scorge vicino, ora si vede lontano; e coll'apparire e col dileguarsi alternamente ei traeva lungi il Raghuide. Questi coll'arco in mano osservando tuttavia per la gran selva e per le macchie il cervo fuggente che or si mostra, or si nasconde, simile al disco della luna nella stagione autunnale circondato da nuvole sconnesse, e fra se dicendo ad ora ad ora : « È ito quì; l'ho visto là; ei s'è di nuovo dileguato, » percorreva a mano a mano le regioni della selva. Deluso da colui e irato il Raghuide si fermò un istante in quella selva, raccoltosi all'ombra in un luogo erboso. Ma quel luogo gli apparve tutto intorno pieno di cervi che stavan fermi vicino a lui cogli occhi aperti per paura. Veduto questo, il forte Rama intento ad uccidere pur quel cervo, incoccò una grande saetta e tese il saldo suo arco, tirandone la corda fino al lembo dell'orecchio; e tolto di mira il cervo *aurato*, scoccò col pugno aperto la saetta acuta, ardente e fulgida, telo fabbricato da Brahma stesso : quel dardo micidiale squarciò il cuore di Marîća. Ferito nell'organo vitale da quella saetta incomparabile, Marîća sollevatosi un palmo da terra, cadde oppresso da quel colpo. Egli allora percosso da quella saetta

apparve, *qual era*, un Racsaso colle screziate sue smanigli, colla sua ghirlanda d'oro, con tutti i suoi addobbi e con denti enormi; e benchè angosciato dalla sua ferita e moribondo sulla terra, pur pensando a far cosa cara al suo signore, ei mandò fuori un suono orrendo; ed imitando apertamente la voce di Rama, quel scelerato andava gridando nella gran selva : O Lacsmano, accorri, aiutami. Tuttochè fosse giunto all'estremo di sua vita, ei pur così ragionava : Se udendo questa voce, Sita perduta d'animo e vinta dall'amor del suo sposo mandasse quì Lacsmano, allora Râvano la rapirebbe priva del suo difensore. Pensando questo nella sua mente, il Racsaso per far cosa cara a Râvano mise fuori in sul morire quella voce. Deposta la forma di cervo e presa sembianza di Racsaso, Marîća ingrossò fuor di modo il suo corpo e abbandonò la vita. Allor che vide giacente a terra quel Racsaso d'orribile aspetto, Rama si sentì tutto arricciare i peli e corse coll'animo a Sita. Scorta la sembianza spaventosa di quel fiero Racsaso ucciso, si partì il Raghuide con animo smarrito, ritornando per la stessa via.

CAPITOLO LI.

PARTITA DI LACSMANO.

Udito per la selva quel grido dolente simile *alla voce* del suo sposo, Sita disse a Lacsmano : Parti, va in cerca di Rama; chè mi manca la vita e il cuore, *dopo che* io udii quell'alto grido del *mio sposo* dolente e chiedente aiuto. Difendi, o Saumitride, il tuo fratello primogenito,

il tuo compagno che venne con te per questa via e che or chiama piangendo soccorso; corri prontamente a tuo fratello che ha bisogno d'aita, caduto nelle mani dei Racsasi, come un toro fra le branche dei leoni. Udite quelle parole che tenevan dell'indole della donna, Lacsmano così rispose a Sita che stava cogli occhi spalancati per terrore: Mio fratello non può, sia certa, essere soverchiato neppur dai tre mondi uniti con Indra, cogli Asuri e cogli Dei; quel Racsaso non potrebbe offendere neppur nel dito mignolo mio fratello; perchè ti sgomenti, o donna? Memore degli ordini di Rama ei non si partiva intanto, benchè esortato da Sita; ma la figlia di Ǵanaca accesa d'ira così gli disse: Sotto apparenza d'amicizia tu sei nemico di tuo fratello, o Lacsmano, che non vai al soccorso di lui ridotto a tale stato; io credo che t'è cara la sua sventura e che tu non ami punto tuo fratello; onde te ne stai quì imperturbato senza darti pensiero di quell'eccelso. Tu desideri, o Lacsmano, a cagion di me che Rama pera; perciò non dai retta alle parole ch'io ti dico; ma io t'accerto che priva di Rama non vivrò un momento solo; eseguisci quel ch'io ti dico, o eroe, e difendi senza ritardo tuo fratello. Se si trova in pericolo Rama, che cosa farai tu quì di me che non vivrò nè anche un sol momento? perchè non vai tu in cerca del Raghuide? Alla Videhese che così parlava oppressa dalle lacrime e dal dolore e sbigottita come una cerva, Lacsmano così rispose: Non v'ha, o leggiadra, fra gli uomini, fra i Devi, fra i Gandharvi, i Racsasi, i Kinnari ed i Pisâci, fra gli augelli ed i serpenti, fra i Dânavi terribili chi possa combatter contro Rama, come nessun mortale può

stare a fronte d' Indra. Rama è insuperabile in battaglia, non voler tu parlare in tale modo, o donna; io non posso lasciarti sola senza Rama in questa deserta selva; tu mi fosti affidata dal magnanimo Rama fedele alle sue promesse; tu mi sei, o Videhese, un deposito *prezioso;* io non posso abbandonarti quì. Noi abbiam già fatto fiere prove con que' Nottivaghi feroci nella strage del Ǵanasthâna; sia tu secura, o fausta donna: usano i Racsasi, nell' andare attorno per nuocere altrui, mandar fuori nella selva voci diverse; tu non dartene pensiero, o Videhese. È immenso il valor di Rama, nè può alcuno misurarlo; non voler tu così favellare senza aver riguardo alla sua forza; sia tranquillo il tuo cuore, e deponi questa tua angoscia; fra poco ritornerà quì il tuo sposo dopo avere ucciso quel bel cervo. La turpe voce che tu hai udito, o donna, non è la voce di Rama; ancorchè si trovasse in duro frangente, non mai proferirebbe Rama voci turpi. Uditi que' detti, la Videhese irata e cogli occhi ardenti rispose acerbe parole a Lacsmano che parlava saviamente: Oh crudele, spietato, ignobile, sovvertitor della tua stirpe! io ben veggo che tu m' ami; onde così favelli. Non è maraviglia, o Lacsmano, che si trovi nequizia in uomini tuoi pari, rivali e cupi. A cagion di me certamente, oppur mandato da Bharata tu solo, coperto e reo seguiti Rama nella selva. Ma come mai io, dopo aver accolto fra le mie braccia come sposo Rama dagli occhi di loto, dal color di cerulea ninfea, potrei amare un uom volgare? io entrerò piuttosto in un fuoco ardente, ma non mai toccherò neppur col piede un altro uomo fuorchè Rama. Fatti a Lacsmano que' rimproveri, Sita pari alla figlia d'un Dio si

percotea piangendo il petto colle sue mani. Ma Lacsmano, udite quelle crude e orribili parole di Sita, così le parlò reverente e coi sensi perturbati : Io non ho cuore di risponderti, o Sita; tu mi sei come una Dea; ma non è maraviglia nelle donne, o Mithilese, il parlar contro ragione; è tale sulla terra l'indole delle donne; elle son mobili, aliene dal dovere e causa di discordia tra fratelli. M'odano e mi siano testimoni tutti gli abitatori della selva che, mentr'io ti diceva parole convenienti, tu mi rispondesti parole acerbe e sconvenevoli. Onta sopra di te! Perisci! poichè per la rea tua indole di donna, tu sospetti così di me che m'attengo agli ordini di Rama. Ma com'ebbe detto a Sita quelle aspre parole, punto da dolore, prese Lacsmano di nuovo a dirle parole conciliatrici : Me n'andrò là dove si trova Rama; sia tu felice, o donna venusta! ti proteggano, o donna dai grand'occhi, tutti gli Dei di questa selva! Ben mi si mostrano presagi paurosi; deh possa io ritornando rivederti quì con Rama! Uditi que' detti di Lacsmano, la Videhese figlia di Ǵanaca così gli rispose piena di lacrime : Se io son privata di Rama, o Lacsmano, io m'annegherò nella Godâvari, ovvero m'appiccherò, o abbandonerò il mio corpo in qualche selvaggio sito, od entrerò in un fuoco ardente; ma non toccherò mai neppur col piede altro uomo che il Raghuide. Così dicendo, Sita oppressa dal dolore e piangendo forte offendeva il suo petto colle sue mani. Veggendo piangente e afflitta quella donna dai grand' occhi, il Saumitride la confortò; ma Sita non disse pure una parola al fratel del suo sposo. Allora Lacsmano, salutata con reverenza Sita ed inchinatosi alquanto a lei,

poi riguardatala di nuovo, s'avviò circospetto alla volta di Rama.

CAPITOLO LII.

COLLOQUIO DI RÂVANO E DI SITA.

Così avvenne che Lacsmano mosso a sdegno dalle acerbe parole dettegli, abbandonò Sita nella gran selva e se n'andò in cerca di Rama. Ma tratti da Marîca lungi di là Lacsmano e Rama, Râvano giudicò aver egli già quasi ottenuto il suo intento. Frattanto il pio Lacsmano agitato da grande paura e guardando tutto intorno, progrediva celeremente, ma contro sua voglia. In questo mentre l'eccelso Râvano inoltrandosi colà, s'avvicinò a Sita con falsa sembianza di mendicante asceta, e vide in quella selva la giovane donna privata dei due fratelli, come il fiero Râhu *affisa in cielo* la Luce del crepuscolo (44) privata del sole e della luna. Veduta in quel sito deserto colei di bellezza incomparabile, l'iniquo re de' Racsasi così fra se pensò : Finchè questa leggiadra donna è priva di Lacsmano e del suo sposo, è opportuno ch'io l'affronti; e com'ebbe così fra se pensato, ei s'appressò subitamente a Sita sotto forma di mendicante, involto in una sottile veste rossa, con una cresta di capelli al sommo della testa, coi sandali e coll'ombrello, con un fardello appeso all' omero sinistro, col triplice bordone e colla brocca. Veggendo colui di forza e d'opre spaventose, gli alberi del Ġanasthâna, le varie piante repenti, gli augelli e l'altre creature se ne stavano immobili *per timore*, nè più spirava

il vento; veggendo arrivare impetuoso, poi fermarsi colà il re de' Racsasi, si diede a fluire con onde tremanti la riviera Godâvari; le belve e gli augelli che stavan presso al Ǵanasthâna o nella Panćavati selva ascetica, fuggirono quà e là per paura di colui. Frattanto Râvano, cogliendo l'opportunità *dell' assenza* di Rama, s'accostava a Sita con sembianza di mendico; sotto mentita forma ei s' appressò alla Videhese d' ingenuo aspetto, dolente del suo sposo, come il pianeta Saneisćara (Saturno) s' appressa alla stella Citra. Coperto da quella forma *menzognera*, come una voragine dall' erbe, l' iniquo Râvano stette contemplando la sposa di Rama, Sita dai bei labbri, dai denti nitidi, di volto simile a piena luna, seduta in quell' abituro di foglie, oppressa dalle lacrime e dal dolore e piena di pensieri affannosi per l'assenza di Rama e Lacsmano, tutta ottenebrata come una notte senza luna. Qualunque membro ei guardasse della Videhese giocondo agli occhi, non poteva da quello rimover la vista quasi immersa in esso. Il tristo Racsaso si presentò al fine alla Videhese dai grand' occhi simili ad aperti fior di loto, vestita di serici drappi gialli, e ferito dal telo d' amore prese a parlarle lungamente in quel sito solitario, proferendo i carmi dei Vedi. Ei lodò quella donna di splendido corpo, somigliante ad una statua d' oro, incomparabile nei tre mondi, pari a Lacsmi priva del fior di loto : O donna dal bel sorriso, dai begli occhi e dal bel volto, tu risplendi oltremodo, o timida, come un albero fiorente che abbella la selva; è bello e grazioso il tuo seno, adorno d' elette gioie, di perle e d'oro, colmo ed ingemmato, raccolto, tondo, sodo e dilettoso. Chi sei tu, o donna di soave aspetto,

che porti ghirlanda di fior di loto e di cerulee ninfee, e sembri formata d'oro con quella tua gialla veste serica? Sei tu, o gentile, il Pudore, la Gloria, lo Splendore, la bella Lacsmi, la Prosperità o la libera consorte dell'Amore, chi sei tu fra costoro, o donna d'amabile cintura? Sono eguali, acuti, belli e nitidi i tuoi denti; son ben disposti e graziosi i tuoi sopracigli, ornamento de' tuoi occhi; le tue guance, o donna leggiadra, son delicate e nitide, conformi e ben disposte, graziosamente rilevate, raccolte e appariscenti, proporzionate al tuo volto; le tue orecchie ornate d'oro forbito, belle e ben fatte naturalmente, risplendono curve ed elevate con giusta misura; le tue mani, o donna dai bei lombi, son delicate e purpuree come foglie di loto; è sottile la tua cintura e conforme *all' altre tue parti,* o donna dal bel sorriso; i tuoi capelli, o gentile, sono divisi in due parti dalla dirizzatura; son pieni ed ampli i tuoi lombi, ed i tuoi femori somigliano alla proboscide d'un elefante; son compatti, belli, divini, con dita e piante delicatissime que' tuoi piedi che si fanno ornamento l'uno all'altro, graziosi quando si muovono, leggiadrissimi, simili a gemme di fior di loto; son grandi e limpidi i tuoi occhi con pupille nere e contorni rossi; la tua cintura si potrebbe ricingere colla mano; è bella la tua capellatura, fermo il tuo seno. Non mai mi venne veduta sulla terra donna di simile beltà, nè Dea, nè Gandharva, nè Kinnara, nè Yacsa; la tua beltà senza pari al mondo, la tua inalterabile gioventù e l'esser tu quì fra le selve m'inducono a sospettare; tu non dei rimanere quì aspettando, se tu sia felice; è questa la dimora dei Racsasi terribili, vaganti a lor talento. Soli son degni

d'essere da te abitati i dilettosi e splendidi palagi, i boschi cittadini colle lor acque adorne di ninfee, e i celesti giardini degli Dei, come il Nandana ed altrettali; a te si convengono, io penso, o leggiadra dai neri occhi, elette ghirlande, elette gemme, elette vesti e eletto sposo; tu non dei, o fortunata, degna di tutte le delizie abitar miseramente nelle selve, giacendo sulla terra, cibandoti di frutti e di radici, priva d'ogni dolcezza. Chi sei tu, o donna di dolce sorriso e di gentil cintura? Sei tu una dei Rudri, dei Maruti o dei Vasu? tu mi sembri una Dea; sei tu una Gandharva od una Apsarasa? qual sei tu di queste Dee, o eccelsa e nobil donna d'amabile cintura? Quà non vengono Gandharvi, nè uomini, nè Devi; è questa la sede dei Racsasi; come ci sei tu venuta? Quì non v'ha che sciacali, leoni e tigri, pantere, orsi, iene e lupi; come non hai tu paura di queste belve? Come non temi tu, sola in questa gran selva, o donna di bel sorriso, gli impetuosi elefanti furibondi, simili a monti? Chi sei? Onde e di chi sei tu, e per qual cagione sei tu venuta tutta sola nell'orribile selva Dandaca abitata dai fieri Racsasi? Udendo que' detti dell'iniquo Râvano, la figlia di Ǵanaca impaurita s'andava per sospetto e per timore ravvolgendo quà e là. Ma rassicuratasi finalmente pensando che colui era un Brahmano, quella leggiadra di sottil cintura fece risposta a Râvano che avea sembianza di mendico, e guardando quel Racsaso venuto a lei sotto forma di Brahmano, la Mithilese l'onorò con ogni uffizio d'ospitalità. Recatagli acqua da prima ed invitatolo a cibarsi di frutti silvestri, entrò ella quindi in parole con quel reo che si mostrava amico, giudicandolo un perfetto asceta. Râvano

osservando quella figlia regale che l'invitava e gli favellava con mente lieta, fermo nel pensiero di rapirla per forza giudicò che otterrebbe il suo desiderio; e veggendo nella selva deserta d'ogni intorno quella donna dai bei lombi che aspettava Lacsmano e lo sposo andati a caccia, si sentiva egli tutto contento.

CAPITOLO LIII.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA.

Ma la bella Videhese, considerate le soavi parole dette da Râvano, così prese a favellare: Io son figlia del magnanimo Ǵanaca Mithilese, sposa del saggio Rama e mi nomo Sita, se tu sia felice. Io abitai per un anno intero nella casa del Raghuide, godendo delle dolcezze maritali ed abbondevole d'ogni delizia; ma in capo ad un anno il re consigliatosi co' suoi ministri pensò di consacrare il mio sposo al consorzio del regno. Mentre che s'apprestava la sacra del Raghuide, un' ignobile donna per nome Caiceyi, circonvenendo con lusinghe il mio suocero, suo consorte, gli chiese in grazia de' suoi meriti antichi l'esilio del mio sposo: Io più non dormirò, *ella dicea*, più non berrò, nè mangierò; sarà questo il termine della mia vita, se Rama è consacrato; reca ad effetto, o re, la grazia che un dì tu m'accordasti nella guerra degli Asuri e dei Devi, e adempi la tua promessa; con questa sacra *apparecchiata* sia sacrato consorte del regno Bharata mio figlio, e Rama sen vada oggi fra l'aspre selve per quattordici anni, vestito di corteccie e di nera nebride;

si mandi prontamente Rama in esilio e sia Bharata consacrato. Mio suocero grande curule guerriero supplicò con giuste parole Caiceyi che così favellava; ma ella non gli diede retta. Mio sposo celebre nel mondo col nome di Rama è fortissimo, virtuoso, veridico e puro, intento al bene d'ogni creatura; ma l'illustre re Dasarâtha suo padre, per far cosa grata a Caiceyi, lo privò della consecrazione; e allor ch'ei venne innanzi al padre per la sua sacra, Caiceyi così parlò al mio sposo di saldi voti: Ascolta, o Raghuide, la grazia che mi concesse tuo padre: « Io darò, *egli disse,* a Bharata il regno avito senza nemici; » tu poi, o Rama, dei abitare per quattordici anni nelle selve; parti or dunque e salva da menzogna il padre. Rama mio sposo, saldo ne' suoi voti, rispose a Caiceyi in presenza del padre: « Così farò » ed eseguì gli ordini di lei. Tutto darebbe il mio sposo, ma nulla riçeverebbe, nè mai direbbe menzogna; tale, o Brahmano, è il voto costante e supremo di Rama. Il forte e nobile fratello paterno di Rama, per nome Lacsmano, si fece compagno a lui; ei disse al prestante Raghuide parole ragionevoli *per distorlo dal suo proposto,* ma Rama gli rispose: « Il mio animo si diletta nel vero; » e il pio, il saggio, il forte Lacsmano seguitò allora armato d'arco Rama partente insieme con me. Noi tre, o Brahmano eccelso, caduti dal regno per le parole di Caiceyi, andiamo errando con costanza per le profonde selve ed abbiam fermato la nostra dimora in questa foresta piena di serpi; ti rassicura tu però; tu puoi quì rimanere; ritornerà fra poco il mio sposo portando eletti frutti silvestri: narrami tu intanto conforme al vero la tua stirpe, la tua famiglia, ed

il tuo nome; perchè, o Brahmano, ten vai tu solo per la selva Dandaca? io non dubito che Rama ti farà degna accoglienza; egli ama i mendicanti asceti e si diletta di ragionare. A Sita consorte di Rama, che in tal modo favellava, il Racsaso fortissimo ferito dal telo d'amore così rispose : Ascolta chi io sono e d'onde io vengo, e rendimi onore allor che l'avrai udito. *Io son colui* da cui furono sconfitti gli uomini e gli Dei con Indra; io son Râvano terror del mondo, che qui venni per vederti, o fortunata, sotto questa mentita forma, e per cui comando, o donna dai bei lombi, Khara custodiva la selva Dandaca; io sono il fratel rivale di Vaisravana, il prode figlio genuino del magnanimo Visravas; Pulastya è figlio di Brahma ed io sono il nipote di colui, o donna; io ebbi da Brahma il dono di mutar forma a mia posta e di correr rapido come la mente; la mia possanza è celebre e son chiamato sulla terra Dasagrîva; ma con nome più famoso nato dalle mie opere m'appello Râvano [45], o donna di dolce sorriso. Pur pensando a te che sembri formata d'oro con quella tua veste serica di color giallo, io più non trovo diletto nelle mie donne : sia tu mia consorte sovrana, o Mithilese, prima fra tutte le eccelse donne che mi son spose. La mia città si noma Lanka ed è la più bella fra l'isole del mare, tutta cinta dall'Oceano e situata al sommo d'un monte; ella è adorna d'alte aguglie tutte di lucid'oro, è circondata di fosse profonde, coronata di terrazzi e di palagi. La grande città dei Racsasi neri come nere nuvole è celebre nei tre mondi, come Amaravati sede d'Indra; ella è divina, costrutta da Visvakarma, larga cento yoğani; colà, o Sita, tu ti diporterai

con me fra boschi ameni, nè più sentirai desiderio di questa dimora nelle selve. Io re sacrato de' Racsasi magnanimi ho molte spose leggiadrissime; tu sarai prima fra loro; e cinquecento ancelle serviranno a te adorna d'ogni sorta d'ornati; sia tu mia consorte, o nobil donna. Io conosco i quaranta nove *venti*, son perito nelle sessanta quattro *arti* e so i venticinque *principj della Sankhya* (46); io son Râvano; amami, o gentile. Udite quelle parole, la bella figlia di Ǵanaca così rispose con ira e con disprezzo al Racsaso: Io son fedele al mio consorte Rama inconcusso come un gran monte, inconquassabile come l'Oceano, pari al grande Indra; io son fedele al prode Rama figlio di re, simile a piena luna, donno de' suoi sensi, d'alta fama e di gran valore; io son fedele al fortissimo Rama, di largo petto, altero nell'incesso qual leone, come una lionessa a un leon possente. Tu ben agogni me inconquistabile, come un sciacalo agogna una tigre; ma com' è intangibile la luce del sole, così non potrò io essere da te toccata. Tu vedi per certo, o stolto, alberi d'oro in grande copia (47), tu che quì vuoi rapire me sposa diletta del Raghuide. Tu pretendi strappar dalla bocca d'un forte leone, irato, impetuoso, nemico delle belve, la carne ch'ei divora, tu che vuoi rapir per forza la sposa diletta di Rama; tu lambisci colla lingua un rasoio e tocchi con uno spillo gli occhi, o Racsaso, che osi guardare con mente perversa la sposa diletta di Rama; tu vuoi togliere ad una tigre il giovane suo nato, tu che pretendi fare oltraggio alla sposa diletta di Rama; vuoi traghettar l'Oceano con un macigno appeso al collo tu che brami rapire la sposa diletta di Rama; tu vuoi cam-

minare sulla punta di ferree aste, se pensi rapire la sposa di Rama a lui conforme; vuoi portar via un fuoco ardente chiudendolo nel lembo della veste, tu che desideri rapire la fortunata sposa di Rama; vuoi toccare colla mano un nero serpente velenoso, sbuffante e furibondo, tu che desideri *rapirmi*. La differenza che v' ha tra un leone ed un sciacalo, la differenza che v' ha tra l' Oceano ed un ruscello, la differenza che v' ha tra i Surastri ed i Sauviri (48), tal differenza si trova tra te e Rama. La differenza che v' ha tra l' acciaio e l' oro, la differenza che v' ha tra la polvere di sandalo ed il limo, la differenza che v' ha tra un gatto ed un elefante, tal differenza si trova tra te e Rama. La differenza che v' ha tra una cornacchia ed il figlio di Vinata (Garuda), la differenza che v' ha tra una pernice ed un pavone, la differenza che v' ha tra una grue ed un avoltoio, tal differenza si trova tra te e Rama. Finchè starà Rama armato d'arco e di saette, pari in possanza ad Indra, io benchè fossi rapita, non potrei essere da te digesta, se non come il fulmine inghiottito da una mosca. Si potrebbe rapir Saci ad Indra, la fiamma al fuoco ardente, Uma a Siva signor del mondo, ma non me a Rama, o Râvano. Così alle ree parole dettele dal Racsaso rispose l' incolpabile Sita; ma ella tremava sbigottita, come una bella pianta di pistia rotta da un elefante. Vedendo Sita tutta tremante, Râvano pari di possanza a Yama le andava rammentando, per accrescerle terrore, la sua stirpe, la sua forza, il suo nome, la sua prodezza.

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA.

Ma come Sita ebbe proferite quelle parole irose ed aspre, Râvano aggrottando le ciglia sulla fronte così le rispose : Io sono, o leggiadra, il fratello rivale di Vaisravana, l'inclito Dasagrîva e m'appello Râvano, se tu sia felice; io son colui, o fortunata, dinanzi a cui fuggono per paura i Devi coi Gandharvi, coi Pisâci e coi Serpenti, come fuggono gli uomini dalla faccia della morte, colui da cui irato per giusta causa fu vinto in singolar certame con forza eroica il re Vaisravana che m'era fratello di padre; ond'egli per timor di me, lasciata l'opulenta sua sede, risiede *ora* sul Kailâsa sovrano de' monti : è questo il grande suo carro per nome Puspaco, moventesi a sua posta, che io conquistai col mio valore, o fortunata, e sopra cui men vo per gli spazi aerei. Al solo veder la mia faccia irata, o Mithilese, fuggono spaventati per le dieci regioni tutti gli uomini; un dì io vinsi in battaglia con gran prodezza lo stesso Indra circondato da tutte le schiere degli Dei e superbo del furente suo elefante Airâvana; fu da me parimente rotto in battaglia Varuna signor dell'acque, armato delle sue catene, ed ei se ne fuggì rapidamente, o Sita, privato delle sue funi; da me fu cacciato alla plaga australe, d'onde più non si muove per timor di me, Yama che impugna la mazza ferrea e che in battaglia ha per arme la morte; i Custodi del mondo con tutti gli Dei fuggono impauriti per ogni parte dinanzi

a me, quando mi muovo; dove io sono, o Sita, là spira con timore il vento, ed il sole tempera per paura i caldi suoi raggi; stanno immobili le foglie degli alberi, i fiumi rattengono le lor onde là dove io sono e dove m'aggiro. L'ampia mia città per nome Lanka è nel mezzo dell' Oceano, popolata di Racsasi terribili, cinta d'alti e bianchi baluardi, bella a vedersi, con porte d'oro ed archi di gemme e di lapislazzoli, simile ad Amarâvati sede d'Indra. Ella è piena di carri, di cavalli e d'elefanti, echeggiante del suono di stromenti, adorna di bei giardini con alberi copiosi d'ogni sorta di frutti desiderabili: abitando colà con me, o regale e egregia Sita, tu più non ti ricorderai delle donne umane; godendo quivi, o leggiadra, di supreme delizie sovrumane, più non ti ricorderai di Rama, uom perduto. Dopo aver posto al governo del regno il caro suo figlio *Bharata*, il re Dasaratha mandò quindi fra le selve l'inetto suo figlio primogenito; che farai tu, o donna dai grand'occhi, di quel tuo Rama stolto ed espulso dal regno? *che farai tu* asceta con un asceta? Non voler tu rifiutare il re di tutti i Racsasi, che ferito dal telo d'amore quì venne spinto da desiderio ardente; perocchè ricusando me, o timida, tu cadresti in gravi angoscie, come Urvasi che percosse col piede Purûravas. Intesi que' detti, la Videhese irata e con occhi accesi rispose al re de' Racsasi dure parole in quel deserto luogo: Come mai vantandoti d'esser fratello del Dio Vaisravana venerato da ogni creatura, vuoi tu quì fare cosa rea? Per certo periranno, o Râvano, tutti i Racsasi di cui sei re tu violento, insano e dissoluto. Ben potrebbe rimanere in vita chi rapisse Saci consorte d'In-

dra; ma non potrà vivere colui che quì mi rapirà a Rama; vivrebbe forse lungamente, o re de' Racsasi, colui che rapisse Saci consorte del Dio che impugna il fulmine; ma non vivrebbe lungamente Yama stesso, se facesse oltraggio a Rama. Tu dopo avere oppresso in *dura* guerra le schiere de' Siddhi e de' Brahmani, lasciando quì la feroce e altera tua possanza, te n' andrai ucciso dalle ardenti saette del Raghuide di quà al regno di Yama.

CAPITOLO LV.

RAPIMENTO DI SITA.

Udite quelle parole di Sita, l' eccelso Dasagrîva stropicciando l'una coll' altra le sue mani, ingrossò fuor di modo il suo corpo. Quel Râvano re de' Racsasi, che avea sembianza falsa di mendicante, riprese la natía sua forma con ampio corpo e grande collo; lasciato subitamente il mansueto sembiante di pio mendico, il Racsaso, fratello minore di Vaisravana, ricuperò la propria sua forma simile a quella di Yama. Egli apparve con larga fronte e con occhi sanguigni, con lato petto e grandi braccia, con denti di leone e con omeri di toro, con membra chiazzate e capelli ardenti; era nero, coi peli arricciati, simile a un nero e lucido monte; vestiva panni di color di sangue, avea smaniglie d' oro forbito ed era orribile a vedersi. Il Racsaso allora così rispose a Sita dai neri capelli e dagli splendidi ornati, la quale avea smarrito ogni sentimento : Se tu ancor ricusi la mia mano di sposo, *or che mi vedi* nella *vera* mia sembianza, o donna, io ti piegherò per forza

al mio volere; tu ti glorii del valor di Rama, il cui pensiero è tutto rivolto in te; stolta! Io ben veggo che a te mai non giunse la fama dell' incomparabile mia possanza. Fermo su nell' etere io solleverei colle mie braccia la terra; io asciugherei l' Oceano e darei in battaglia morte a Yama; io precluderei la via al sole colle mie saette acute e squarcerei le viscere della terra: guarda, o stolta, me sovrano, dator d' ogni cosa desiderata e mutante forma a mio talento. A quelle parole di Râvano la Videhese guardò gli occhi del Racsaso irato, ardenti come fiamma e cerchiati di sangue. Era il Racsaso Dasagrîva acceso nello sguardo, con armille d' oro forbito, armato d' arco e di saette; e quel scelerato somigliante a nera nuvola, vestito di veste sanguigna se ne stava guardando con occhi ardenti la Mithilese inclita fra le donne. Quindi Râvano così prese a dire a Sita dai neri capelli, dalla bella veste e dai begli ornati, simile alla luce del sole: Perchè sei tu, o Sita, così affezionata a quel tuo stolido Rama che veste *vile* corteccia ed è riarso dal vento e dal calore? Se tu desideri uno sposo celebre nei tre mondi, accettami tu al fine; io ti sarò nobil sostegno. Tu non avrai unqua da me, o fortunata, nè pena nè fastidio; lascia l' amore che tu porti ad un uomo e poni in me il tuo affetto: non darti affanno, o timida, perchè io sia un Racsaso; io t' accerto che sarò sottomesso al tuo volere. Quando tu sarai in Lanka, io non ti dirò per un anno intero cosa discara *al tuo cuore*, finchè non sia entrato nella tua mente l'obblìo di Rama. Per quali sue doti, o stolta che ti credi di sapere, ami tu Rama caduto dal regno, sfortunato e d' età circoscritta, il quale per le parole d' una donna las-

ciando gli amici e il regno, venne stolto ad abitare in questa selva frequentata da serpenti? Com'ebbe così parlato alla Mithilese, l'iniquo Râvano affascinato dall'amore afferrò Sita, come il pianeta Budha (Mercurio) assale Rohini in cielo. Sita allora oppressa dalle lagrime e sdegnata disse a Râvano: Tu sarai spento, o iniquo, dalla forza del magnanimo Rama; tu perderai la vita co' tuoi seguaci, o reo, o peggior di tutti i Racsasi. Le nere facce del tristo Râvano s'accesero di viva luce a quelle parole di Sita; ed ardendo quasi co' suoi occhi infiammati, colle sue ciglia aggrottate e orribili la Videhese, Râvano ardente d'ira ghermì colla mano sinistra ne'capelli la bella Sita dagli occhi di loto, e colla mano destra la prese ne'fianchi. Afferrata dal prepotente Racsaso, Sita gridava: Tu non mi difendi, o nobil Rama! Dove sei, o prode Lacsmano! Veggendo quel Racsaso fortissimo, simile al vertice d'un monte, armato di denti acuti, fuggirono impauriti e esterrefatti gli Dei di quella selva; ed esso insano per amore, presa la donna diletta di Rama che si dibattea, come la femmina del re de'Serpenti, si levò in aria; si sollevò quel forte tenendo Sita nelle sue braccia, come si leva Garuda a volo dopo avere rapito la femmina del re de'Serpenti. *Fermo in aria* si vedea il divino e magico carro di Râvano, aureo, altisonante e tirato da asini; sopra quel carro il Racsaso depose la Videhese, minacciandola con gran voce e con dure parole, e tenendola sul suo grembo. Era il tempo *dell'equinozio autunnale* in cui sono eguali la notte e il giorno, e l'ottavo dì della luna scema (49), quando il Racsaso rapì la Videhese, come un Sudra rapisce la sacra parola dei Vedi. Quella pia rapita dal Racsaso

chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva: Oh regal figlio, accorri! Quindi mentre ch'era dal re de' Racsasi portata via per l'aria, ella così parlava con debol voce ed angosciata, come insana e fuor di senso: Oh Lacsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Rama, non sai tu dunque ch'io son rapita dall' iniquo Râvano? Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Rama, o prode, o pio, o forte, o verace, o glorioso? Non vedi or tu ch'io son rapita da un Racsaso e che non ho chi mi protegga? Tu domasti, o eroe, i malvagi Racsasi; perchè non raffreni or tu questo Râvano scelerato! Ma ben si coglie quaggiù il frutto d'ogni opra contraria al giusto e al vero, e Râvano per certo coglierà un frutto mortale *dal suo misfatto*. Sia ora pur contenta Caiceyi co' suoi congiunti; ecco al fine io son rapita, io consorte eguale d'un uom fedele al giusto! Sia oggi lieta la rea Caiceyi, da cui fu cacciato nella deserta selva Rama colla sua sposa! Io ti saluto, o Ǵanasthâna, addio alberi fiorenti, deh annunziate prontamente a Rama che Râvano rapisce Sita! Io ti saluto, o monte Prasravana dagli alti vertici e dai bei fianchi, deh annunzia prontamente a Rama che Râvano rapisce Sita! Io vi saluto, o piante floride ed odorose che abbellite la foresta, deh annunziate prontamente a Rama che Râvano rapisce Sita! Io ti saluto, o riviera Godâvari piena d'ardee e di cigni, deh annunzia prontamente a Rama che Râvano rapisce Sita! Io v'adoro, o Dei di questa selva ricca d'alberi, deh annunziate al mio sposo ch'io son rapita! Io ricorro a tutte le varie creature quante elle sono, che abitano in questa gran selva; quante sono le schiere degli augelli, quanti sono i robusti animali abitatori di questa selva, io ricorro

a tutti, e desidero che s' annunzii a Rama che, mentr' egli e Lacsmano eran lontani, io fui rapita da Râvano; dite al Raghuide mio sposo che io sua diletta, più cara a lui che la vita fui rapita per forza da questo Racsaso; se quel magnanimo dalle grandi braccia saprà ch' io fui rapita, mi ritoglierà colla sua possanza anche dal regno di Yama.

CAPITOLO LVI.

COMBATTIMENTO DI RÂVANO E DI ǴATÂYUS.

Ma sull' amena sommità d' un monte, in una selva piena di recessi stava giacendo, col dosso rivolto al sole ardente, il prode re degli augelli, robusto e forte. Egli udì colà nel sonno un suono simile a voce proferita. Da quella voce entrata per la via degli orecchi, il re degli augelli fu percosso al cuore come da fulmine che cada, e risvegliatosi subitamente per l' amor che portava a Dasaratha, egli udì il fragor d' un carro, simile a strepito di nube. Riguardando il cielo per tutte le plage a mano a mano, Ǵatâyus vide Râvano e la figlia di Ǵanaca piangente. Veduta la nuora *di Dasaratha* rapita, il re degli augelli preso da grande sdegno si levò rapidamente a volo e preclusa, volando, la via al carro di quel Racsaso, il possente augello si librò sull' ale, ardente d' ira. Impedita la via del carro, a guisa d' un monte, l' inclito re degli augelli si posò quindi sopra un grand' albero e disse queste nobili parole: Io sono, o Dasagrîva, il fortissimo re degli avoltoi per nome Ǵatâyus, verace e saldo nella giustizia antica; tu sei il possente sovrano della

stirpe dei Racsasi, dal quale furon più volte superati in guerra gli Dei : tu vedrai or ora in battaglia, o Paulastya, la forza di me benchè vecchio augello e svigorito, nè tu te n'andrai vivo di quà. Rama Dasarathide pari ad Indra e a Varuna e intento al bene degli uomini, è re del mondo intiero; di quel signor del mondo è consorte eguale costei che s' appella Sita, illustre e bella, che tu pretendi quì rapire. Come mai un re fedele alla giustizia farebbe oltraggio alle donne altrui? ai reggitori della terra s' appartiene principalmente il difendere le altrui donne; rimovi or dunque il tuo pensiero, o vile, dall' offender la donna altrui, acciocchè io non ti precipiti dall' eccelso tuo carro, come un frutto dal suo gambo. Non dee un eroe far cosa che altri vituperi, e debbe così difender le donne altrui, come la sua propria; rifletti a questo. Egli è vero che uom non può spogliarsi *facilmente* la propria sua natura; e colui che è generoso non può abitar lungamente nella casa d' un malvagio. Ma, o Paulastya, non pensi l' uomo *ad ottener* con mezzi iniqui *ed alieni* dalla giustizia l' utile od il diletto, ch' ei non potè conseguire attenendosi alle dottrine regolatrici della vita (50). Il re è il supremo ricettacolo dell' utile, dell' onesto e delle ricchezze; la giustizia, la felicità o la sventura procedono dal re come da lor radice. Come mai tu incostante e di rea natura, o vilissimo dei Racsasi, hai pur conseguito la sovrana possanza, a guisa d' un uom malvagio che ottenesse un seggio celeste? Se l'incolpabile e giusto Rama non mai ti fece offesa nè dentro la tua città nè nel tuo regno, perchè offendi tu lui? Qual colpa ha Rama, se l' iniquo Khara andando precipitoso al Ǵanasthâna per

causa di Surpanacha, perdè quivi la vita? Se quattordici mila Racsasi v'andarono *dopo lui* per uccidere Rama e Lacsmano e furono spenti dal Raghuide, dimmi schiettamente, dov'è quì la colpa di Rama signor del mondo, di cui tu pretendi rapir la sposa? Rilascia orsù prontamente Sita, affinchè egli non t'arda col terribile ed igneo suo sguardo, come un dì il fulmine d'Indra arse Vritra. Tu non t'avvedi che hai legato al lembo della tua veste un serpente velenoso; non t'avvedi che hai sospesa al tuo collo la catena della morte. Quella sola passione, o stolto, si dee accogliere, la qual non perda l'uomo; ma non si dee togliere una gemma che porti con se rovina. Quell' opra ch'altri facendo distruggerebbe la giustizia, quell' opra ch'altri facendo distruggerebbe la sua fama e corromperebbe il suo corpo, tal opra non dee egli fare. Corsero sessanta mila anni, o Râvano, dal dì ch'io nacqui e che io reggo con giustizia il regno avito; iò son vecchio; tu sei giovane e forte e stai armato di lorica e di saette sopra un carro; con tutto ciò non te n'andrai tu salvo, portandone la Videhese; tu non sei atto per giuste ragioni a rapir, me veggente, per forza Sita, come non potrebbe un Sudra rapir la sacra parola dei Vedi. All'udir quelle giuste parole di Ǵatâyus; i venti occhi del Racsaso irato scintillarono orribili come fuoco; e collo sguardo infiammato dall'ira, colle sue armille d'oro forbito il re de' Racsasi s'avventò sdegnato al re degli augelli. Fu terribile in quella gran selva il combattimento di quei due, come lo scontrarsi in cielo di due nuvole spinte dal vento. S'azzuffarono l'un coll'altro il possente Râvano e Ǵatâyus armato d'artigli e ferente col becco e

coll' ale: era maravigliosa e grande quella pugna del Racsaso e dell' avoltoio, e l'alto lor fragore su per l'aria somigliava allo strepito di due nubi. Râvano oppresse allora con onde orribili di saette, di dardi e di giavellotti acuti e dritti il re degli avoltoi, e questi ricevette in quella battaglia il nembo di saette ed i iacoli di Râvano; ma poscia acceso d'ira l'avoltoio ampio come un monte si precipitò sopra il dorso di Râvano e tutto lo squarciò coll' unghie; e cogli artigli unghiati e acuti quel fortissimo re degli augelli gli fece per tutto il corpo ferite sanguinose. All' incontro Dasagrîva oltremodo irato, con saette impennate d'oro e pari a fulmini lacerò il re degli avoltoi. Ma il sovrano augello non curando le saette scoccate da Râvano e i fieri suoi colpi, si scagliò contro lui volando, e sollevate sopra il suo capo l'ale, il robusto avoltoio ardente d'ira percuoteva con esse Râvano. Quindi co' suoi artigli il forte re degli aligeri ruppe le saette di lui e l'arco ornato di gemme e di perle; e rotto l'arco splendido e divino di Râvano, ei si gettò sopra lui coll' ale, e ferendo con ispessi colpi il divino ed aureo suo diadema, tutto adorno di gemme, il forte re degli aligeri acceso d'ira lo fe cadere giù per l'aria; quel diadema risplendeva cadendo, come splende il disco del sole. Percotendo gli asini che avean facce di Pisâci e gualdrappe d'oro e lacerandoli con furia, li uccise l'augello in poco d'ora; ei spezzò il terribile gran carro, moventesi a sua voglia, distinto di perle e d'oro e adorno di belle ruote e di bel timone; e scrollando e lacerando l'auriga col suo artiglio simile all' uncino con cui si stimola l'elefante, lo gettò giù dal carro a furia. Privato del carro, coll' arco

rotto, uccisi cavalli e auriga, Râvano, presa sul grembo la Videhese, saltò a terra. Veduto Râvano a terra col carro infranto, le creature lodarono il re degli avoltoi gridando : Bene! bene! e guardando coi Muni e cogli Dei vinto dal sovrano augello quel rompitor degli eserciti nemici, non mai superato in battaglia nè dagli Asuri nè dai Suri, eran compresi da maraviglia. Gli Dei celebrarono l'eccelso augello che avea quivi fatta una così ardua prova, e il sovrano degli augelli, *mentr'* è lodato, se ne sta pronto a ricominciar la pugna.

CAPITOLO LVII.

MORTE DI ǴATÂYUS.

Ma fatta quella gran prova, il vecchio Ǵatâyus rimase affaticato, e Râvano lo guardava. Veduto affranto dalla vecchiezza il sovrano degli aligeri, il Racsaso togliendo Sita, si sollevò di nuovo tutto lieto in aria. Ma il re degli avoltoi levandosi a volo, così parlò a Râvano che ne portava stretta al suo grembo la figlia di Ǵanaca : Tu rapisci, o stolto, per la rovina de' tuoi Racsasi la sposa di Rama, le cui saette son simili al tocco del fulmine; tu co' tuoi congiunti e amici, col tuo esercito, co' tuoi ministri e con tutta la tua corte inghiotti questa bevanda velenosa, come l'assetato beve l'acqua. Gli stolti che non discernono le conseguenze de' lor atti, periscono prestamente, siccome tu perirai, o Râvano. Tu sei legato dalla catena della morte, per qual via potrai tu svincolartene? Tu sei come un pesce che ha inghiottito per la sua morte colla

carne l'amo. Rama non sopporterà l'oltraggio fatto alla Mithilese, come il leone non tollera l'offesa ch' ei riceve, nè il serpente soffre d'essere calpestato; no, non mai i prodi Rama e Lacsmano sopporteranno l'ingiuria fatta ad una consorte sovrana, nè la violazione del loro abituro. Dacchè tu, crudele, iniquo ed empio vuoi con mente fura rapir Sita, tu sei, come una vittima, devoto al sacrifizio. Il prode o rapisce uccidendo *chi gli contrasta*, o giace spento dalle saette *del suo nemico;* ma non mai un eroe calca le vie del ladro. T'arresta dunque un istante, o Râvano, e combatti se sei un eroe; tu giacerai morto sulla terra, come il tuo fratello Khara; in breve ora l'inclito Rama Dasarathide, costante nel dover dei Csatri ucciderà, benchè in abito d'asceta, te da cui furon più volte sconfitti in battaglia i Daityi e i Dânavi. Udite quelle parole del re degli augelli, il re dei Racsasi orgoglioso così rispose con occhi accesi d'ira : Tu hai mostrato abbastanza il tuo amore verso il re Dasaratha; tu ti sei sdebitato parimente verso Rama; or non voler più affaticarti *invano*. A que' detti così rispose imperturbato il sovrano augello: Fa vedere orsù qual sia il tuo valore, la tua forza, la tua virtù e la grande tua possanza; tu non fuggirai da me vivo, o crudele. L'opra che imprende l'uomo giunto al termine della sua vita, tal opra hai tu intrapreso per la tua rovina. Qual sovrano delle genti, foss'anche l'eccelso Brahma, farebbe, o iniquo, un'opra, le cui conseguenze siano ree? Colui che è crudele, intollerante, mancator di fede, rapitor delle donne altrui, brucia nell'orribil Tartaro, arso dalle proprie sue azioni. Dette quelle nobili parole al Racsaso, il prode Gatâyus si slanciò con impeto sopra

il dorso di Dasagrîva, lacerandolo per la schiena cogli acuti suoi artigli, simili ad uncini; ed il Racsaso dilaniato dai colpi dell' unghie e del becco, e stretto fra le acute branche si dibattea per ogni parte, come si dibatte un elefante sotto al montatore che gli sta addosso. Il sovrano degli augelli gli squarciò coll' unghie il dorso, e con colpi d' artigli e di becco acuto tutta gli ruppe la cervice; ei gli fe dolenti gli occhi per tutte le sue facce e gli stracciò le chiome coll' unghie, col becco e coll' ale. Il Racsaso così dilaniato a mano a mano dal re degli avoltoi tremava colle labbra agitate dall' ira, e presa Sita sul sinistro suo fianco, percosse irato e impetuoso colla palma della mano Ǵatayus. Ma questi adirato alla sua volta fece in quella battaglia or coll' ale, or col becco, or cogli artigli Râvano somigliante al color d' un aperto fior d' asoca. Ma il forte Dasagrîva vie più infiammato nell' ira, rilasciata la Videhese, tutto ruppe con calci e pugni il re degli avoltoi. Durò alquanto la battaglia d' amendue que' fortissimi, l' uno capo dei Racsasi, l'altro sovrano degli augelli. Ma Râvano al fine tagliò colla spada l' ale, i fianchi e i piedi di Ǵatâyus che s' affaticava in pro di Rama, e l' avoltoio coll' ali rotte dal fiero Racsaso cadde subitamente a terra semivivo. Veduto Ǵatâyus caduto a terra e insanguinato, la Videhese corse dolente a lui, come ad un suo congiunto, e il signor di Lanka guardava ferito a terra e contorcentesi il generoso e misero Ǵatâyus, nero per tutto il corpo come una nuvola, e bianchissimo nel petto. Quindi Sita dal volto simile alla luna, abbracciando con istretto amplesso l' aligero giacente a terra, vinto dalla spada di Râvano, pianse amaramente.

CAPITOLO LVIII.

PARTENZA DI RÂVANO.

Mentre il re de' Racsasi guardava colà giacente a terra e insanguinato, tremante, semivivo e fuor di senso Gatayus e la Videhese prostrata in terra; mentr'ei guardava il suo auriga, gli asini con facce di Pisâci ed il magico suo carro *rotto*, ei vide pure atterrati e uccisi dal re degli avoltoi colui che portava il regale ombrello e i due che tenevano le ventole crinite. Ma Sita dal volto soave come la luna lamentava dolentissima il re degli avoltoi ferito da Râvano e caduto: La verità de' sogni portentosi che veggon gli indizi delle cose future, appare infallibilmente ne' casi umani avversi o prosperi. Tu eri, o re degli aligeri, l'amico del sovrano e magnanimo Raghuide, e per causa di me t' avvenne sì fatta morte. Tu *prendesti le veci del* re Dasaratha e di mio padre re di Mithila; tu fosti il protettore dell' eccelso e magnanimo Raghuide; tu generoso sostenesti aspra battaglia in pro di Rama, e n' avesti, o saggio, misera morte. Ecco giace spento a terra colui che avrebbe annunziato a Rama ch' io pur vivo, benchè ridotta a tale stato: oh questa è l'ora del mio morire! Per certo ignora Rama la grande sventura sopravvenuta; e mentre ei *corre* coll' arco teso, non sa che *Râvano* s' aggira in questa selva. Intanto la Videhese esterrefatta chiama piangendo iteratamente or Rama, ora Causalya ed ora Lacsmano. Ma il re de' Racsasi corse di nuovo addosso a Sita discolorata il volto, scompigliata il serto e gli ornamenti, la

quale s'aggrappava ai rami, abbracciava i grandi alberi e gridava con voce soave: Oh soccorrimi! soccorrimi! Râvano pari a Yama prese per li capelli, come volesse ucciderla, quella misera privata di Rama fra le selve e gridante con debol voce. Eran dolenti e costernati tutti i grandi Risci abitatori della selva Dandaca, veggendo Sita così oltraggiata; tutto quanto l'universo con ogni cosa mobile ed immobile era involto in cieca tenebra, mentre Sita era in tal modo violentata; e l'eccelso' Brahma contemplando col suo occhio divino l'infelice Sita così oppressa, proferì queste parole: « L'opra fatale è consumata. » Râvano intanto, presa la figlia di Ǵanaca che piangendo chiamava Lacsmano e Rama, si slanciò per l'aria a volo. La figlia regale col suo corpo ornato d'oro forbito, colla gialla sua veste serica così risplendeva per lo cielo, come l'*Apsarasa* Saudâmini; e Râvano colla veste gialla di Sita ondeggiante *intorno a lui* così tutto risplendea, come un monte acceso dalle fiamme. Nero come una nera nuvola, colle sue armille d'oro forbito ei somiglia ad una nube spinta dal vento, che ne porti l'*Apsarasa* Saudâmini; e l'aurea veste serica di Sita ondeggiante all'aria somiglia ad una nube cuprea colorata dal sole nella stagione estiva. I flavi ed odorosi fior di loto di quella donna *un dì* così felice coprivan, cadendo, Râvano; e splendevano per l'aria la divina sopravveste, l'odoroso unguento e i serti che un dì le diede Anasûya. Il puro volto di Sita stretto al grembo di Râvano rassomigliava alla luna nascente che apre una nera nuvola; e la Mithilese del color dell'oro così ornava il nero re de'Racsasi, come un'aurea zona adorna una nera gemma. La figlia di Ǵanaca ornata di

lucid'oro e simile al color d'una ninfea, illuminava il fosco Râvano, come il lampo illumina una nube col suo guizzo; ed il nero re de' Racsasi *percosso* dai tintinnanti ornamenti della Videhese, rendeva per lo cielo imagine d'una nuvola rumoreggiante. Una soave pioggia di fiori spiccatisi dal capo della rapita Sita, cadde sopra la terra, ed altri fiori scossi d'ogni parte dall'impeto di Râvano inondavano Dasagrîva: un nembo di fiori inondava Râvano, come copre la terra una pioggia di fiori caduta da un albero eccelso. Cadde scosso a terra l'ornamento de' piedi della Videhese, lucido come fuoco e simile ad un cerchio di baleni. La Videhese lucente qual oro forbito ornava il nero re de' Racsasi, come una zona d'oro adorna un elefante. Così il fratello di Vaisravana rapiva per le vie eteree Sita che rifulgeva in cielo col suo splendore, come una gran meteora. I suoi ornamenti lucidi al par di fiamma caddero subitamente dall'aria in terra, simili a stelle devastate che precipitino dal cielo. Il bianco e splendido monile della Videhese cadendo infranto dal suo collo, somiglia alla Ninfa Gange cadente giù dall'etere. Allora gli alberi pieni di vari augelli e scossi dal vento parevano dire coi loro rami agitati: « Non temere; » gli stagni coperti di ninfee coi loro fior di loto inariditi, coi loro pesci ed animali aquatici spaventati, compiangevano quasi, come suoi amici, la figlia di Ǵanaca; i leoni, le tigri, gli elefanti e l'altre belve correvano sdegnati dietro a Sita in quella gran selva, seguitando la sua ombra; col rimbombo delle lor cascate, colle lor cime sollevate a guisa di braccia, gemevano quasi i monti, mentre Sita era rapita; e veggendo portata via la Videhese, si fe mesto il

sole e, smarrita la viva sua luce, impallidì. « Non v' ha più giustizia, non v' ha più vero, nè rettitudine nè pietà; poichè Râvano rapisce Sita consorte di Rama: » così dicevano dolenti per lo cielo tutte quante le creature, vedendo l' inclita Sita oltraggiata da Râvano. Ma Dasagrìva ne portava intanto per la sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce soave : Oh Rama ! Oh Lacsmano ! riguardava sovente la terra, ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso. La Mithilese dal dolce sorriso, separata dai suoi congiunti, priva di Lacsmano e di Rama, piangente e scolorata, rimase quindi come oppressa dallo stupore e dalla paura.

CAPITOLO LIX.

MINACCE A RÂVANO.

Ma nel mentre che la pia Videhese se n' andava rapita e stretta al grembo di Râvano, così parlò tutta piangente e cogli occhi rossi di pianto e d' ira al re de' Racsasi terribile nello sguardo : Ben quì si scorge, o re de' Racsasi, la grande tua prodezza ! Non ti vergogni tu d' opra così fatta, o vile, che vedendomi tutta sola, sei venuto a rapirmi per forza? Per certo, o iniquo, tu volendomi rapire hai per paura allontanato il mio sposo con prestigi e con una finta sembianza di cervo. Ben quì si scorge, o re de' Racsasi, la grande tua prodezza! Io fui da te conquistata con *nobile* battaglia, proferendo tu aperto il tuo nome! Il *grande* tuo spediente che atterrì il mio cuore, fu il mandar fuori un suon pietoso somigliante alla voce

di Rama; come non t'adonti, o vile, d'aver fatto una tal opra vituperevole, d'aver rapito una donna e di nascosto al tuo avversario? Racconteranno le genti per la terra questo fatto ignominioso, crudele e iniquo di te che ti vanti d'esser prode. Onta alla tua prodezza, alla possanza che vanti tu stesso! Onta ad un tal tuo modo di procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa può altri fare in tal frangente, mentre tu te ne fuggi via? T'arresta un solo istante, e per certo non te n'andrai tu vivo; chè venendo agli occhi di quei due forti, tu non potrai rimanere in vita un sol momento, quand'anche avessi con te un esercito; tu non potrai sostenere in alcun modo il tocco de' dardi di quei due, come non può un uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente. Ma ti tornerà inutile la frode, con cui tu pretendi possedermi per forza, o iniquo; chè io privata del mio sposo pari ad un Dio e caduta in potere d'un nemico non potrò lungamente sopportar la vita. Vero è il proverbio, o Racsaso, che s'ode per la terra; se tu non l'udisti ancora, ascoltalo da me tuttochè giovane: « Colui che è destinato a morire, non fiuta l'odor d'una lampada estinta, non ascolta le parole d'un amico, non vede Arundhati [51] ». Tu disconosci per certo il tuo bene; che pur vuoi rapire me che ho un eroe per protettore; ma a coloro che vogliono morire, non piace quello che è salutare. Io ti veggo colla catena della morte avvinta al collo, e poichè in tanto pericolo tu pur non temi, o Râvano, tu vedi certo per istoltizia alberi d'oro. Tu vedrai, o Râvano, Vaitarani, la riviera della morte, che volve alcali profondi, e là gran numero di lame orribili di spade; tu vedrai la vasta Sâl-

mali [52] che somiglia ad oro acceso, ha foglie di verde cupo e del color di lapislazzoli, e spine di ferro acute. Tu sei legato, o Râvano dalla catena inestricabile della morte; dove troverai tu scampo dal magnanimo mio sposo? Dopo aver fatto a colui un tanto oltraggio, tu non puoi più vivere lungamente, o Râvano, come lo stolto che ha bevuto il veleno. Solo, senza il magnanimo suo fratello egli uccise in battaglia in un batter d'occhio quattordici mila Racsasi; or come il forte e prode Rama esperto in ogni sorta d'armi non ucciderà egli colle acute sue saette te suo mortal nemico, rapitor della sua sposa? Queste ed altre parole acerbe diceva piangendo in suon pietoso la Mithilese stretta al grembo di Râvano ed oppressa dall'affanno e dal dolore. Ma *intanto* l'iniquo Racsaso ne portava quell'afflitta e dolentissima, che lamentando dicea parole flebili e si dibattea misera ed infelice con tremito e con lacrime.

CAPITOLO LX.

ENTRATA DI SITA IN LANKA.

Lieto e turbato ad un tempo *il re de' Racsasi* tenendo la figlia di Ǵanaca, percorrea con grande prestezza le vie del cielo. Atterrato in battaglia il fortissimo Ǵatâyus, s'avviò quell'insensato ad oriente del Ǵanasthâna, e riguardando con occhi intenti tutte le plage, ei s'indirizzò precipitoso e folle alla volta del fiume Pampa. Trasvolando sopra il fiume Pampa, il re de' Racsasi pervenne al monte Riscyamûka colla Mithilese dirotta in pianto. La

rapita Videhese non trovando protettore in alcun luogo, vide sulla cima di quel monte cinque robusti scimi, e quella leggiadra dai grandi occhi, lasciò cadere in mezzo a loro la serica sopravveste del color dell' oro ed i splendidi suoi ornamenti, pensando : « se forse costoro potessero dar di me notizia a Rama. » Cogli occhi fissi alla terra e versando lacrime, ella gettò rapidamente in mezzo a que' scimi la sua veste ed i suoi ornamenti; e Râvano in quella sua precipitazione non s' accorse ch' ella rimase priva de' suoi ornati e del divino suo diadema. Que' nobili scimi guardarono allora coi rossi loro occhi intenti la bella Sita dai grand' occhi, che piangendo lasciava cader *quegli ornati* in mezzo a loro. Caddero gli ornamenti e i vari serti rotti e la nobile sopravveste di Sita che si dibattea; quegli aurei ornati, splendidi come fiamma, nitidi come segni costellati (nacsatri) caddero sopra l' alte pianure del monte; e Râvano non s' avvide per la sua foga che la Videhese gettava quegli ornamenti in mezzo ai scimi. Ma il Racsaso, veduto il fiume Pampa ed il monte Riscyamûka ed osservate quivi le regioni, divisò il suo cammino; ed oltrepassata la riviera Pampa, s' avviò diritto alla città di Lanka, tenendo la Mithilese che piangea. Ei trapassò per l' aria selve, monti, laghi e fiumi, rapido come la saetta che si spicca dall' arco. I Ćârani allora inorriditi proferirono per l' aria queste parole : « Un tal misfatto sarà cagion di morte a Dasagrîva. » Egli oltrepassò in un momento il mare signor de' fiumi, sede immortal di Varuna, asilo di coccodrilli e di mostri aquatici; e l' Oceano si mostrò fummante, con onde sconvolte, co' suoi pesci e serpenti irati, mentre Sita era rapita. Oltre-

passato il mare e giunto a Lanka, Râvano v'entrò rapidamente, tenendo Sita che dovea essere la sua morte; ed entrato nella città di Lanka dalle grandi vie ben scompartite, ei depose Sita, come l'Asuro Mayo depose Mâyâ. Chiamate quindi donne Pisâce orribili a vedersi, il re de' Racsasi commise loro in custodia la Videhese; e stando elle innanzi a lui raccolte ed in atto reverente, *Râvano così lor disse :* Si dee da voi vigilare attentamente che nè donna nè uomo vegga costei senza il mio assenso; qualunque cosa ella desideri, gemme, perle od oro, vesti, velli o polveri di sandalo, tutto si dee a lei donare; io lo consento. Colei che scientemente o inscientemente dirà a Sita cosa alcuna dispiacevole, non ha cara la sua vita. Dette alle Racsase quelle parole, l' eccelso re di Lanka uscito dal gineceo, stette pensando che cosa dovesse fare; e poich' ebbe lungamente considerato, Râvano chiamò a se otto prestanti Racsasi di gran forza, ed infatuato per li doni avuti così ei parlò con lusinghe a que' terribili e possenti Racsasi, lodandoli di forza e di valore : Armati di tutt' armi andate prontamente, o Racsasi, di quà al Ǵanasthâna che era un dì sede di Khara ed or è fatto sede di morti. Saldi nella vostra viril possanza e cacciata lungi da voi ogni paura, ponete colà vostra dimora in quella region deserta dove furono spenti i Racsasi: perocchè quella grand' oste ch' io posi a guardia del Ǵanasthâna, capitanata da Khara e Dûsana, fu uccisa in battaglia da Rama a furia di saette. Per la disfatta di quel grande esercito da me spedito nacque, o Racsasi, tra me e Rama una fiera e mortale inimicizia; io desidero venire a capo della mia nimistà contro quell' iniquo; nè potrò

più prender sonno, finchè non sia ucciso in battaglia Rama. Per la qual cosa voi dovrete adoperarvi ad uccidere quel mio nemico; quand' io udrò esser spento quell' uccisor di Khara e Dûsana, n' avrò gran gioia, come il povero che ottiene ricchezze. Stando voi nel Ǵanasthâna, dovete ragguagliarmi esattamente di ciò che faccia Rama; ogni Racsaso dee usar sollecitudine e far con costanza ogni sforzo onde uccidere quel Rama. Io conobbi più volte in battaglia la vostra forza; perciò v' ho destinato a quest' uffizio. Allora quegli otto Racsasi, considerate quelle care parole e salutato degnamente Râvano, si partirono da Lanka e tutti insieme s' avviarono invisibili al Ǵanasthâna.

NOTE.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

1. — *Sollecite d' antivenire il nascer del sole.* Era dovere sacro nell' India il levarsi prima del nascer del sole, e venerare l' astro, ministro maggior della natura, con inni solenni pieni di grandezza e di beltà: « Io invoco Savitri (il Sole) dalle mani d' oro, affinchè egli mi protegga. . . . Io invoco Savitri illuminatore degli uomini, dispensator de' domestici beni. . . . . Egli ha rischiarato gli otto punti dell' orizzonte, le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere; s' appressi quì Savitri dagli occhi d' oro, e conceda a colui che offre il sacrifizio, desiderabili ricchezze ecc. » (*Rig-Veda-Sanhita*, translated from the original sanskrit, by H. H. Wilson, p. 51-99.)

2. — *Se desideriamo la nostra salvezza.* Si paragoni questa magnifica lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e della sua autorità nel libro dei Re:

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum qui petierat a se regem,

Et ait: Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis: filios vestros tollet et ponet in curribus suis, facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum,

Et constituet sibi tribunos, et centuriones, et aratores agrorum suorum et messores segetum et fabros armorum et curruum suorum.

Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarias et panificas.

Agros quoque vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis.

Sed et segetes vestras, et vinearum reditus addecimabit, ut det eunuchis et famulis suis.

Servos etiam vestros, et ancillas, et juvenes optimos, et asinos auferet, et ponet in opere suo.

Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi.

Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem. (*Liber primus regum*, caput VIII.)

Nell' India il governo regio era antico e consacrato dalla tradizione; onde il mutarlo pareva un disordine, un sovvertimento; nella Giudea era antica e consacrata dalla tradizione la teocrazia, ed era perciò rappresentata come piena di pericoli l'innovazione che voleva sostituire al governo dei Giudici l'autorità d'un re.

3.—*Alla regione Pânćâla contigua alla selvaggia regione dei Curu.* Pânćâla è il nome d'una regione che si trova nella parte settentrionale dell' India; il Curuksetra, o regione dei Curu è situato nelle vicinanze di Delhi. I nomi di queste due contrade si trovano sovente accoppiati per la loro prossimità. Così nel Visnupurâna pubblicato e commentato dal Ch. Sig. Wilson si legge alla pagina 176: «The principal nations of Bhârata are the Kurus and Pânchâlas, in the middle districts:» ed in una nota a questo luogo il Sig. Wilson dice: «The Kurus are the people of Kurukshetra, or the upper part of the Doab, about Delhi; the Pânchâlas, it appears from the Mahâbhârata, occupied the lower part of the Doab.» Per questo ho creduto poter quì aggiungere al nome della regione Pânćâla, che ella è *contigua alla* regione dei Curu.

4.—*Fiume di Varuna.* Il commentatore Lokanâtha chiosa:

वारुणीं नाम नदीं « riviera che si chiama Vâruni ». Io ho creduto invece che il vocabolo Vâruni fosse quì un epiteto della riviera Sarasvati e l'ho interpretato « fiume di Varuna. » Varuna è il signor dei fiumi सरितां पति:.

5. — *Verace risponde alle altrui domande*. Quì è fatta menzione d'uno di quegli alberi sacri, a cui l'antichità attribuiva virtù sovrannaturali; tale è, per cagion d'esempio, l'albero di Dodona. Non è quì luogo d'investigare con lungo discorso l'origine di tali credenze; ma per lo più esse derivano da quel sentimento primitivo, spontaneo, per cui l'uomo abbagliato dalla singolarità di certi fenomeni naturali, crede effetto di forze arcane quello che ignora, deifica in certo modo gli oggetti della natura e li associa ai casi della sua vita. Il vocabolo sanscrito che ho tradotto « verace risponde alle altrui domande, » è सत्योपयाचनं; ma questo vocabolo potrebbe anche interpretarsi « albero dalle domande veraci » ovvero « a cui si fanno veraci offerte. » Ho preferito la prima delle tre interpretazioni, perchè mi parve più confacente al soggetto.

6. — *Csatri Bodhi*. Ho aggiunto al nome di Bodhi l'epiteto di Csatri, fondato sull'autorità del commentatore che chiosa: बोधीनां क्षत्रविशेषाणां « Bodhi spezie di Csatri. » Il Sig. Wilson nel *Visnuparâna* (p. 185, nota 4), parlando dei Bodhi, dice: « One of the tribes of central India, according to the Vâyu: it is also read Bâhyas. » In luogo di अजकूलं (Aǵakûla) la recensione boreale legge अभिकालं (Abhikâla).

7. — *L'isola che s'appella Sâlmali*. Il commentatore chiosa: विष्णो. पदं विष्णो: स्थानं « sede di Visnu. » Interpretando io v'ho aggiunto, « l'Oceano latteo » perchè si trova quì menzionata Sâlmali che è appunto una delle sette grandi isole circondata

da quell' Oceano; ma confesso che la menzione dell' Oceano latteo mi pare quì fuori di luogo.

8. — *Divorato da Râhu.* Si vegga la nota 42, del libro secondo (vol. I).

9. — *Verso la plaga meridionale.* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti, e dove andavano gli spiriti dei trapassati.

10. — *Queste tre coti piene d' oro.* La coti è un numero di dieci millioni; ma penso che quì voglia dire una misura od una grande quantità indeterminata.

11. — *Niski d' oro.* Si vegga la nota 40, del libro secondo (vol. I).

12. — *Amaracantaca.* Il commentatore dice : अमरकण्टकं नाम तीर्थं « Amarakantaka è il nome d' un luogo sacro, d' un Tîrtha : » ma tale chiosa non è d' un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo. Il Sig. Lassen (*Indische alterthumskunde*, p. 82), parla d' un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s'appella Amarakantaka; ma questo non può essere l' Amarakantaka di cui si fa quì menzione; perchè i monti Vindhya sono al mezzodì dell' India, e quì si parla delle regioni settentrionali. Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo.

13. — *Salyakîrtana.* Mi sono quì attenuto al commentatore che chiosa : शल्यकीर्तनं नगरविशेषं देशं वा « Salyakîrtana è una città ovvero una regione : » ma Salyakîrtana potrebbe ben essere un epiteto di Agneya e significare « rinomata per i suoi bambu. »

Quanto ad Agneya il commentatore dice : आग्नेयं अग्नितीर्थं « Agneya è un luogo sacro, un Tîrtha d'Agni (il fuoco). »

14. — *Alla regione Torana.* Ho seguitato in tutte queste indicazioni geografiche la chiosa del commentatore. È vero che il vocabolo Vâranasthala potrebbe essere un epiteto di Torana e significare sede o regione d' elefanti ecc.

15. — *Inarborata di soree.* Il vocabolo che ho tradotto « inarborata di soree » è शालवनं (Sâlavana) e potrebbe essere un nome proprio. Il commentatore dice : शालवनं पीतशालवनं.

16. — *La densa foresta Sâlavana.* Quì invece il vocabolo Sâlavana potrebbe essere un epiteto e il vocabolo घनं (Ghana) che ho tradotto « densa » potrebbe essere il nome proprio. Ognuno comprenderà quanto sia difficile il chiarire queste particolarità geografiche tutte locali.

17. — *Qual orribil Durga.* Durga è la Dea consorte di Siva. Era in origine una Divinità di natura, identica con Uma la figlia del monte Himalaya; ma diventó poi terribile e temuta, allor che il culto di Siva divenne egli pure un culto di terrore.

18. — *Fra le mondane evoluzioni.* Quì allude alla metempsicosi, dogma fondamentale non solo della religione, ma della civiltà Indiana. Dopo avere per un certo spazio di tempo fruito nell' altra vita i premi o sofferto i castighi meritati quaggiù, gli spiriti umani tornavano al mondo per ricominciarvi una nuova serie di esistenze, finchè non fossero diventati degni di confondersi in Brahma; il che era la suprema beatitudine. V' ha ragione di credere che questo dogma fosse originario e

proprio dell' India. Pitagora che lo professò in Grecia, è quello appunto tra i filosofi Greci che la tradizione dice aver lungamente peregrinato nell' India.

19. — *In qual mondo n' andrai tu ora.* Le dottrine Indiane dividevano l' universo in più mondi (loki). Ve n' avea dapprima tre principali : il cielo, la terra, i luoghi inferni. Ma secondo un' altra divisione ve n' eran sette : il Bhûrloka o la terra, il Bhuvarloka o lo spazio fra la terra e il sole, sede dei Muni, dei Siddhi ecc., il Svarloka o il cielo d' Indra fra il sole e la stella polare, ed il settimo Brahmaloka o mondo di Brahma, dove pervenuti gli spiriti, erano esenti dal rinascere.

20. — *Vâsava.* Indra, il Dio del firmamento. Si vegga la nota 36, del libro primo.

21. *Il solo fato.* Il concetto del fato era nell' India diverso da quello che se n'avea in Grecia. Nella Grecia il fato era una potenza arcana, inesorabile, che dominava l'uomo e gli avvenimenti umani, ed a cui era impossibile il sottrarsi. Nell' India il fato era piuttosto una conseguenza inevitabile delle azioni fatte nelle nascite anteriori all' esistenza attuale, ed era perciò collegato coll' idea della metempsicosi. La sventura che colpiva l' uomo, era per lo più una pena, un' espiazione di colpe antiche non ancora del tutto cancellate. Onde il nome sanscrito del fato è कृतान्तः (Kritânta) che significa il risultato, il termine delle azioni.

22. — *Che han per oggetto il sommo Spirito.* Il vocabolo che io ho tradotto « il sommo Spirito » è सुसूक्ष्मं (Susuksma) che significa sottilissimo: सूक्ष्मं (Suksma) significa lo Spirito supremo che penetra per tutto l'universo. Il commentatore chiosa : सुसूक्ष्मं ब्रह्म

तदर्थं तत्प्रतिपादकं « Susuksma è Brahma, le dottrine son quelle che hanno lui per oggetto. » Ma Brahma potrebb' essere il Veda.

23. — *Asâdha, Carttica e Magha.* Il mese Asàdha comprende parte di giugno e parte di luglio, il mese Carttica parte di ottobre e parte di novembre, il mese Mâgha parte di gennaio e parte di febbraio. I giorni del plenilunio di questi mesi doveano essere particolarmente consacrati a doni e riti pii.

24. — *Calde carni ecc.* Ho tradotto वृथा « caldo : » forse che era vietato nell' India il mangiare calde bollenti le vivande. Questo divieto avrebbe qualche analogia con altre simili osservanze imposte ai suoi seguaci da Pitagora, il filosofo che più ritrae dalle dottrine e dalle idee dell' India.

25. — *La vacca Capila.* È una vacca favolosa, di cui si fa frequente menzione nelle leggende indiane.

26. — *Cento vigilie.* Si vegga la nota 8 del libro secondo (vol. I).

27. — *I bardi, i preconi, gli encomiatori.* Il loro ufficio era celebrar con lodi il re ed i grandi personaggi, esporne le genealogie, vantarne gli antenati ecc., ed anche accompagnar gli eserciti nella guerra, cantando inni marziali per infiammare il coraggio dei guerrieri, come faceva Tirteo in Grecia.

28. — *Usîri e padmacasti.* Usîra è la radice d' una pianta odorosa, l' *andropogon muricatum,* il padmacasta è un legno odorifero.

29. — *I vasi sacrificali.* Ho interpretato quì il यज्ञपात्रं « vasi

sacrificali » conformemente alla significazione propria di quel vocabolo; ma il commentatore l'interpreta in altro modo e dice essere « il mucchio delle vittime: » यज्ञपात्रस्य प्रोक्षणीयायस्य; forse egli ha ragione.

30. — *Il tener sollevate le sacre cucchiare.* Quì mi sono attenuto al commentatore che chiosa : अभ्युद्यतस्रुवा : होतृविशेषणं. L'uffizio di questi sacerdoti o sacrificatori dovea essere il versare il burro sopra il fuoco sacro.

31. — *Con erba cusa.* È la *poa cynosuroides*, erba sacra adoperata a vari usi nei sacri riti, come si vede dalla frequente menzione che se ne fa in molti luoghi di questa epopea.

32. — *Ed altre nobili riviere.* Quì ho tradotto conforme alla significazione letterale del testo; ma forse il concetto che quì si vuole esprimere, è semplicemente che Bharata si servì dell' acqua di tutti questi fiumi per fare le ceremonie lustrali.

33. — *Per li mani del morto re.* Le ceremonie funebri aveano luogo a differenti tempi determinati, e consistevano in oblazioni fatte agli Dei e ai Mani, in doni ed alimenti offerti ai congiunti ed ai Brahmani assistenti ecc. Questi riti eran creduti necessari, affinchè gli spiriti dei trapassati potessero pervenire e rimanere nel mondo destinato ai mani.

34. *Del duodecimo e del decimoterzo dì lunare.* Fra i giorni destinati al sràddha, ossia ai riti funebri in onore e in pro dei trapassati e sopratutto dei parenti, i dì duodecimo e decimoterzo del mese lunare erano particolarmente solenni e sacri.

35. *Periti nell' arte del tirare a filo.* Il vocabolo sanscrito che

ho così interpretato, è सूत्रकर्मविशारदास्. Stando alla significazione letterale delle parole onde si compone questo vocabolo, ei verrebbe piuttosto a dire «periti nell' arte del tessere :» ma come i tessitori non hanno, ei sembra, molto che fare nell' arte di costrurre vie, io l' ho interpretato «periti nell' arte del tirare a filo :» la quale interpretazione non è del tutto aliena dal significato di quel vocabolo.

36. — *Con cinque uscite.* Il testo ha पञ्चतोरणान् che il commentatore chiosa : पञ्चबहिर्द्वाराणि «cinque porte esteriori.» Io l' ho interpretato «con cinque uscite» che mi parve il senso più appropriato a questo luogo. Ma trattandosi quì di antichi modi di costrurre venuti in disuso, è difficile a chi non ha visitato l' India, dove sarà forse rimasto qualche vestigio di simili costruzioni antiche, il determinare con precisione il significato di tali vocaboli.

37. — *I Sâmudri.* Kerala, dice il Wilson, è il moderno Malabar; i Dandadhari erano, secondo il commentatore, una razza di barbari o Mlecci म्लेच्छजातय: ma ei non dice in qual parte abitassero; i Sâmudri doveano essere, conforme al loro nome, popoli che abitavano vicino al mare.

38. — *A Nahusa e a Dilipa.* Erano due antenati di Rama : si vegga il capitolo LXXII, del libro primo.

39. — Quì seguitano nel testo quattro stanze di metro differente dallo sloka che è il metro consueto dell' epopea, le quali non fanno che ripetere cose già dette in questo stesso capitolo; io le ho omesse nel corpo del volume; eccone quì la traduzione :

«L' illustre Bharata di salda fede volendo propiziare l' inc-

lito suo fratello primogenito ito alle selve, così parlò al duce dell'esercito e ai suoi amici : Sorgi prontamente, o Sumantro, va ed ordina che s'aduni il mio esercito; per la prosperità della terra io desidero quì ricondurre, propiziandolo, Rama mio maggior fratello che dimora fra le selve. Per comando di Bharata, Sumantro con animo tutto lieto diede ordini ai principali della città, ai primi dell'esercito ed agli amici. Quindi levandosi su a tempo opportuno i nobili Csatri, i Vaisyi e i principali della città, allestirono per ogni parte asini e camelli, elefanti ardenti e molti cavalli. »

40. — *La pianta lodhra.* È la *symplocos racemosa*, la scorza della quale s'usa a tingere.

41. — Nell'interpretare le professioni e l'arti enumerate in questo capitolo, mi sono principalmente attenuto al commentatore, il quale dovea conoscere la natura e la qualità dell'arti esercitate nel suo paese. Quindi appoggiato alla sua autorità mi sono alcuna volta allontanato dal significato ordinario e comune di qualche vocabolo. Così per cagion d'esempio ho tradotto il मायूरिकास्तैत्तिरिकास् dello sloka 13. « Quei che vivono nutrendo pavoni e starne » conforme al commentatore che chiosa : मायूरिकाः मयूरपोषेण जीवन्तः तैत्तिरिकास् तथैव ; quantunque il significato più comune di quei vocaboli sia « i cacciatori di pavoni e di starne ». Così ho tradotto il सुधाकारास् dello sloka 13. « Quei che fanno corde d'arco » secondo l'interpretazione del commentatore che dice : सुधाकारास् मौर्वीकारास् quantunque il significato comune di quel vocabolo sia « quei che fanno smalto » oppure « quei che vendono miele di fiori. » Così ho tradotto il कनकधारकाः dello sloka 14. « Quei che scernon l'oro greggio dalla terra » conforme al commentatore che chiosa : कनकधारकाः मृत्तिकाप्रक्षाल्यकनकं गृह्णन्तः quantunque il significato più ovvio fosse

« quelli che conservan l'oro » oppure « quelli che fanno vasi d'oro. » Parimente ho tradotto il स्वस्तिकाराः dello sloka 25. « i costruttori d'edifizi tetragoni » perchè il commentatore chiosa : स्वस्तिकाराः स्वस्तिकाकर्तारः इति नारायणः स्वस्तिका चतुष्कोणा गृहभेदस्. Gli edifizi tetragoni di cui quì si parla, doveano essere palagi cinti di portici o di terrazzi da tre lati ed aventi l'entrata dalla parte d'oriente. Nell'enumerazione che si fa quì delle arti, occorrono alcune varianti nei manoscritti, ed il commentatore stesso ne cita alcune nel suo commento.

42. — *L'albero di bauhinia.* È una spezie d'ebano.

43. — Quì ho omesso di tradurre una stanza di metro differente dallo sloka, perchè ella era inutile e guastava la chiusa del capitolo; eccone la traduzione :

« Per desiderio di far cosa che sia utile al magnanimo e diletto Rama, delle cui grandi virtù io sono preso, respingerò quell'oste che s'inoltra numerosa di cavalli e d'elefanti. »

44. — *Csatro.* Si vegga la nota 38. del libro primo.

45. — *Priva de' suoi cavalli ed elefanti di guerra.* Il vocabolo composto che ho così interpretato sull'autorità del commentatore, è अविचिन्त्यहयद्विपां; ecco la chiosa del commentatore: अविचिन्त्य विचिन्त्या युद्धार्थे अन्वेषणीया ये द्विपाश्च ते न सन्ति यत्र तामविचिन्त्यहय-द्विपां; quì non v'ha luogo a dubbio sopra il significato che il commentatore attribuisce al vocabolo अविचिन्त्य ed a cui mi sono attenuto.

46. — *Che s'appella svastika.* Il vocabolo composto che ho tradotto « segnate col mistico e fausto segno che s'appella svastika » è स्वस्तिकचिह्नाङ्गाः ma il commentatore l'interpreta in

altro modo e chiosa : स्वस्तिकचिह्नानि चतुष्कोणगृहचिह्नानि अङ्गानि यासां ताः ; il che verrebbe a dire che il corpo di quelle navi aveva forma o apparenza tetragona, ovvero, simile agli edifizi tetragoni che s' appellano ćatuskoni. Tale interpretazione mi parve al tutto strana; 1.° perchè la forma quadrangolare non suole essere la forma d' una nave, e non si trova menzione di navi così fatte in alcun luogo dell' epopea; 2° perchè non veggo come potrebbe muoversi e navigare con iscioltezza una nave così conformata; 3° perchè non v' ha ragione che spieghi e confermi il senso attribuito dal commentatore a questo luogo. Ho creduto perciò dovere interpretare, come ho fatto, quel vocabolo secondo la significazione propria e naturale delle voci che lo compongono. Lo svastika è un segno fausto e sacro che ha forma d' una piccola croce con quattro lineette alle quattro estremità; e tale simbolo poteva benissimo trovarsi impresso sopra quelle navi. Il segno svastika fu poscia adottato dai Buddhisti che se lo appropriarono, e divenne un simbolo esclusivamente Buddhistico; ma egli era certamente più antico del Buddhismo.

47. — *Un crosa.* Si vegga la nota 56. del libro secondo (vol. I).

48. — *Somo.* Somo o Soma è uno dei nomi della luna. Ei potrebbe derivare dalla radice सु (*su*) che significa produrre, generare, forse per l' influenza che si credeva aver la luna sopra la generazione.

49. — *Dagli Uttarakuru.* La regione degli Uttarakuru è situata nel più remoto settentrione. Forse il concetto che s' ebbe da principio nell' India di quella regione e del popolo che l' abitava, era un concetto reale e positivo; ma ei cadde poscia

affatto nel dominio della finzione; e gli Uttarakuru non rappresentarono più all'imaginazione degli Indiano-sanscriti che l'idea d'un popolo fortunato, longevo, beatissimo, la cui felicità non è turbata mai da alcun male. La letteratura sanscrita ideò negli Uttarakuru il tipo della felicità umana (si vegga il Lassen, *Indische alterthumskunde*, p. 511 e 846). Altre finzioni somiglianti si trovano nelle tradizioni d'altri popoli, e sono forse reminiscenze remote di tempi antichi: l'età dell'oro non era altro in sostanza che l'imagine d'una felicità ideale.

50. — *Svestitolo.* Quì nel tradurre ho sostituito alla lezione del testo che ha आच्छादयन् स्नापयंश्च « lo vestivano e lo bagnavano » (sloka 50), la lezione d'un altro codice che ha उच्छाद्य स्नापयन्ति स्म « svestitolo, lo bagnano » la qual lezione mi parve migliore.

51. — *Come oro.* Il testo ha ज्योतीरस che significa letteralmente o « succo del sole » o « minerale del sole » o « minerale lucido : » ho creduto poter interpretare quel vocabolo nel senso di « oro ; » quantunque il vocabolo ज्योतीरस non si trovi nei lessici sanscriti.

52. — *Vasvaukasara.* Lago favoloso che si credeva trovarsi in Amaravati, città e sede d'Indra.

53. — *Discioglietevi.* La lingua sanscrita nelle voci पुत्र पुत्र (putra putra) सुखबद्धमसंबद्धं (sukhabaddham asambaddham) che significano « oh figlio oh figlio, » unitevi dolcemente, discioglietevi » o più letteralmente « dolcemente unito, disunito » esprimeva forse un suono che imitava il canto di quegli uccelli; ma non è pur bisogno di dire che quel suono imitativo più non sussiste nella traduzione.

54. — *Un telo arcano.* Era uno di quei teli, una di quelle armi misteriose che Visvamitra comunicò a Rama. Si veggano i capitoli XXX e XXXI del libro primo.

55. — Quì ho lasciato di tradurre uno sloka ed una stanza che si trovano sul fine di questo capitolo, perchè quella stanza e quello sloka dicono quì fuori di luogo quello stesso che vien detto sul principio del capitolo seguente CVI, intorno allo strepito dell'esercito di Bharata che s'inoltra.

56. — *Bhogavati.* Si vegga la nota 33 del libro primo.

57. — *Vrihaspati.* Sukra è il pianeta Venere, Vrihaspati il pianeta Giove; ma quì si vuole indicare i Geni, le Divinità che risiedono in quei pianeti e li governano.

58. — *Asvamedhi.* Il sacrifizio Râǵasûya poteva solamente essere offerto e celebrato da un gran monarca, da un mahârága assistito dai principi suoi tributari; l'Asvamedha è il celebre sacrifizio del cavallo; se ne vegga la descrizione al libro primo.

59. — Si vegga la nota 38 del libro primo.

60. — *Pubblici officiali.* Il vocabolo che ho tradotto « pubblici officiali » è गुप्तिपरीहारैः: questo vocabolo non si trova nei lessici; ma il significato che gli ho attribuito, mi pare appropriato al valore delle parole.

61. — *E i quindici che son dalla parte tua.* Quì la traduzione è alquanto oscura; ma il testo lo è molto più. Ho cercato d'avvicinarmi quanto poteva all'interpretazione del commentatore,

che annoverando i diciotto e i quindici तीर्थानि (*Tîrthâni*) che io ho interpretato « uffizi » dice : धर्माध्यक्ष : गजाध्यक्ष : अश्वाध्यक्ष : पदात्यध्यक्ष : पुरोहित : रसाध्यक्ष : पानीयाध्यक्ष : प्रतीहर : अन्तर्वेशिक : कोषाध्यक्ष : सन्धीविग्रही सेनापति : गणको वैद्य इति पञ्चदश तीर्थानि ; a questi egli aggiunge poi i tre seguenti राज युवराज महिषी इति अष्टादश. Tutti i nomi quì enumerati dal commentatore sono nomi d'uffizi, di cariche pubbliche; onde ho creduto dover interpretare nel senso di « uffizi » il vocabolo तीर्थानि (*Tîrthâni*), sebbene non sia questo il significato suo proprio. Credo in somma che il senso di questo luogo sia : Conosci tu per messi occulti come sian retti e amministrati i pubblici uffizi dei regni altrui e quelli del tuo proprio?

62. — *Dove stanno frammiste l'opere.* Anche quì il pensiero è oscuro; ma la colpa è del testo che non ho potuto piegare a miglior costrutto, per quanto l'abbia volto e rivolto in dieci modi.

63. — *Il sugo dell'asclepiade.* L'asclepiade è la pianta che con altro nome s'appella *sarcostema viminalis.* Il bere il sugo di questa pianta era un rito sacro praticato da chi offriva il sacrifizio : onde सोमप « bevitore del sugo d'asclepiade » era sinonimo di sacrificatore.

64. — *Bharata.* Nel testo sanscrito dopo la stanza 4. ho aggiunto tra parentesi लक्ष्मण उवाच « Lacsmano disse » : ho fatto uno sbaglio; convien leggere भरत उवाच « Bharata disse » : perchè chi parla quì è Bharata e non Lacsmano.

65. — *Lamentando il morto padre.* Questo lamento di Rama sarebbe stato forse meglio collocato là dove Bharata gli annunzia la morte del padre. Egli è vero per altro che quì Bharata rammenta a Rama la morte di Dasaratha con più meste e

pietose parole; e quel lamento d'altronde era forse opportuno e direi quasi obbligato nell' ora solenne di dare l'acqua funebre al morto re.

66. — *I gokarni, i gayali.* Il gokarna è una spezie di cervo, il gayalo è il *bos gavæus.*

67. — *Anapatya.* Tra i molti nomi con cui s' appella il figlio in sanscrito, v' ha quello di अपत्य (*apatya*). Si attribuiscono a questo nome varie etimologie, per esempio quella che lo fa derivare dalla preposizione अप (*apa*) col suffisso त्य (*tya*), e significherebbe in tale caso « colui che discende da..... che è generato da..... » Ma un' altra più comune etimologia è quella che lo deriva dalla radice पत् (*pat*) « cadere » col suffisso त्य (*tya*) e la particella negativa अ (*a*) preposta al nome; il che significherebbe « colui che non lascia cadere, colui che sostiene ecc. » Egli è evidente che quì il vocabolo अपत्य (*apatya*) è preso nel senso della seconda etimologia, e che al nome di apatya si contrappone quello di anapatya che dice appunto il contrario.

68. — *Quattro condizioni della vita.* Si vegga la nota 54 del libro primo.

69. — Questo periodo si potrebbe anche interpretare così: « siccome ai frutti maturi non sovrasta altro pericolo che di cadere, così agli uomini che nacquero non sovrasta altro pericolo che di morire. » Ma l' interpretazione che ho adottato porge, mi pare, un senso migliore e più opportuno.

70. — Allo sloka 12, verso 1, di questo capitolo si legga nel testo महोदधौ invece di महोदधो; ed allo sloka 16, verso 1, si legga पितृपैतामहौ invece di पितृपैतामहो.

71.—*Puttra da Brahma stesso.* Puttra è di fatto in sanscrito uno dei nomi più usitati con cui s'appella il figlio, e l'etimologia che quì si da di quel nome è giusta : puttra deriva da पुत् (*put*) luogo inferno, dove vanno coloro che muoiono senza figli, e dalla radice त्र (*tra*) liberare.

72.—*Sacrifizio in Gayâ.* Gayâ era una città situata nel Behar e riputata come luogo santo. Ogni uomo nell'India dovea una volta almeno durante la sua vita offerire in Gayâ un sacrifizio funebre per li suoi antenati.

73.—*Falsamente per amore.* Questo significa : non voler imitare Dasaratha che sotto pretesto di osservare la sua promessa, ma in fatto per amor di Caiceyî, ti mandò in esilio; siccome ora tu sotto pretesto di adempiere la tua promessa vuoi rimanere nella selva e rinunziare al regno.

74.—*Ottimo fra gli uomini.* Si vegga il capitolo LXIII del libro primo.

75.—*In una sola treccia.* Era questa l'acconciatura dei capelli usata nell'India dalle vedove e si chiamava *veni.* S'annodavano i capelli in una sola treccia, la qual si lasciava cadere dietro le spalle.

76.—Quì evidentemente Ǵâvâli confonde insieme re di diverse schiatte; giacchè non son tutti antenati di Rama coloro che egli quì nomina. Si vegga il capitolo LXXII del libro primo.

77.—*Il dovere.* Il vocabolo sanscrito che corrisponde a « dovere » è धर्म (*dharma*). Dharma significò propriamente da principio il dovere prescritto dai Vedi, dalle dottrine sacre;

poi passò a significare il dovere in generale, la legge, la giustizia, la virtù, ecc., in quanto che tutti questi concetti si collegavano nelle idee Indiane col dovere sacro, col precetto Vedico; onde धर्मवत् (*dharmavat*) significò pio, retto, giusto, virtuoso, ecc. Io ho mantenuto quì al vocabolo dharma il suo significato primitivo di dovere, che mi parve più appropriato a questo luogo; perchè Rama parlò continuamente di dovere, e Ǵâvâli gli risponde combattendo il dovere.

78.—Si paragoni questo capitolo col Bhagavadgîta. Le circostanze in cui si trovano i due eroi Rama e Arǵuna, hanno tra loro molta analogia. Nel Bhagavadgîta Arǵuna vedendo schierati dinanzi a se in atto di battaglia i suoi parenti, esita ad attaccar la zuffa, e Krisna per vincere quel suo timore, quella sua incertezza, cerca di provargli in sostanza che tutto ciò che l' uomo crede o vede, non è altro che illusione, Mâyâ, e sotto forma d'un panteismo Visnuvito gli svolge con magnifiche parole un sistema di negazione assoluta e di nullismo. Quì Rama stretto dall' obbligo della sua promessa e dalla fede obbligata da suo padre, ricusa di ritornare ad Ayodhya al possesso del regno, e Ǵâvâli per vincere quella sua ripugnanza, tenta di provargli che il dovere è un nome vano, che non v' ha quaggiù nulla di certo e che il partito miglior per l' uomo si è il godere del presente, senza darsi pensiero di ciò che non si vede. Ma il sistema svolto nel Bhagavadgîta è molto più elaborato, più connesso, più sottile, più scientifico che non sia quello esposto quì da Ǵâvâli; il che è certo indizio che il Bhagavadgîta appartiene ad un' età meno remota. Rama che sostiene e propugna nel Ramâyana le pure dottrine e tradizioni Brahmaniche, respinge con isdegno le idee esposte da Ǵâvâli, siccome contrarie all' ortodossìa Vedica e contaminate d' ateismo. Una cosa degna d' essere quì notata si è che Ǵâvâli

distrugge e annulla ogni vincolo di famiglia con un'audacia di negazione, a cui niuno forse pervenne fra i moderni sofisti. Le stranezze e gli errori che si vanno ora rinnovando, sono antichi; ei nacquero già, morirono e rinacquero più volte, e nasceranno e morranno ancora; perocchè l'errore non ha in se virtù di radicarsi e d'allignare.

79.—*Io non annullo il corpo.* La frase del testo che ho così interpretata, è : अनष्टपञ्चवर्गो ऽहं; ecco il commento a questo luogo: अनष्टपञ्चवर्गो अनष्टपञ्चभूतसमुदाय : अनाशो हि देहस्य धर्मे प्रवृत्तिर् इति नारायण : विमलबोधस्तु पञ्चवर्गो अत्र पञ्चमहायज्ञा : पञ्चेन्द्रियग्रामो वेति व्याचष्टे. Così Nârâyana citato quì dal commentatore interpreta il पञ्चवर्ग : « i cinque elementi » ossia il corpo che si compone, secondo le idee indiane, di cinque elementi. Vimalabodha, altro commentatore citato qui da Lokanâtha, interpreta il पञ्चवर्ग : « i cinque sacrifizi » oppure « i cinque sensi » : secondo la chiosa di Vimalabodha converrebbe dunque tradurre la frase sovracitata : « io non annullo i cinque sacrifizi » oppure « io non annullo i cinque sensi. » Ho preferito l'interpretazione di Nârâyana ed ho tradotto : « Io non annullo il corpo »; il che vuol dire : io non condanno le opere umane, non riduco il corpo ad essere inoperante; siccome facevano i propugnatori immoderati della vita contemplativa e ascetica. Questa interpretazione mi parve migliore e più conforme al senso di questo luogo.

80.—*Il frutto dell'operare.* Il commentatore chiosa : कर्मणा : फलं अग्नित्वं वायुत्वं इत्यादि « il frutto dell'operare si è la natura, l'essenza del fuoco, la natura, l'essenza del vento ecc. » Mal grado di questa chiosa, il pensiero non è quì ben chiaro.

81.—*L'immortale Visnu.* Come in un'età più recente i Purâni essenzialmente Visnuiti immedesimarono Brahma con

Visnu; così pare che quì il Ramâyana essenzialmente Brahmanico immedesimi Visnu con Brahma.

82.—*Questa terra.* Quì allude al terzo avatara di Visnu: ma pare che il poema confonda quì l'origine o la creazione della terra coll'estrarla che fece Visnu dal fondo delle acque in cui fu ella sommersa.

83.—*Dallo spazio.* Si vegga la nota 215 del libro primo.

84.—*Produsse Manu.* La genealogia dei re d'Ayodhya che espone quì Vasistha, non è del tutto identica con quella che egli espose al capitolo LXXII del libro primo. Quì egli fa Manu figlio di Vivasvat (il sole), e la genealogia del capitolo LXXII lo dice figlio di Pracetas; tra Icsvâcu e Vicucsi ei pone quì un re per nome Cucsi che non si trova in quella; in luogo di Vana figlio di Vicucsi ei pone quì Renu, e dopo Renu aggiunge Pusya che non si trova nella prima; in luogo di Sankhana ei pone quì Khanitra ed omette poi il re Yayâti, e finalmente v'hanno quì due o tre nomi scritti con diversa ortografia. Ma non è da far maraviglia che s'incontrino simili differenze o piuttosto varianti nelle genealogie dei re più antichi dell'India antichissima.

85.—*I Sasavindavi.* Il commentatore dice : शाशविन्दव : तद्वंशजा : Debbono essere certamente i re della stirpe lunare.

86.—*Sagara.* गर (*gara*) significa « veleno » स (*sa*) è una particella che significa « con » : onde Sagara viene a dire « col veleno. »

87.—*I Sagaridi.* Si veggano i capitoli XL, XLI, XLII del libro primo.

88.—Purusâdaca significa «colui che divora gli uomini:» ma credo che quì s'abbia ad intendere piuttosto un uomo crudele che un antropofago.

89.—*Potrebbe ardere la città.* L'uomo che era creditore d'un altro od avea qualche suo diritto a rivendicare, poteva nell'India, a fine d'ottener soddisfazione, usare mezzi violenti o mezzi morali (si vegga *le Leggi di Manu*, lib. VIII, 49 e seg.): tra i mezzi morali v'era quello che consisteva appunto nel porsi a sedere dinanzi alla casa del debitore, rimanendo quivi finattantochè non s'ottenesse ragione. Che se colui che usava questo mezzo era un Brahmano, egli avrebbe potuto colla sua virtù Brahmanica ardere la città: ma perchè tale mezzo dovea essere particolarmente proprio dei deboli che non potevano in altro modo sostenere il lor diritto, perciò si dice quì che non era uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altrui. Tale credo essere il senso di questo luogo.

90.—*Tutti i suoi sudditi.* Quello che si dice quì, è in certo modo la sposizione, il commento di ciò che è detto nelle Leggi di Manu (libro VII, 3, 4). «Il mondo privo di re era in ogni parte perturbato dalla paura; onde il Signor supremo creò un re per la conservazione degli esseri, e lo compose di particelle eterne della sostanza d'Indra, d'Anila (il Vento), di Yama, di Sùrya (il Sole), d'Agni (il Fuoco), di Varuna, di Ćandra (la Luna) e di Cuvera.»

91.—*Due calzari di cusa.* I calzari, l'ombrello ed il crinito ventaglio erano nell'India le insegne, gli emblemi della dignità regale: Sarabhanga fa portar quì e Bharata pone ai piedi di Rama i calzari di cusa per dimostrare che Rama è re.

92. — *Da Ráhu.* Si vegga la nota 5 del libro secondo (vol. I).

93. — *Dispersa a terra.* Mi sono quì attenuto al commentatore che chiosa किशोरीं घोटककन्यां « puledra » : ma avrei preferito pigliare il vocabolo किशोरीं nel significato di vergine e interpretare questo luogo in un altro senso.

94. — *Come le membra.* Il commentatore interpreta गात्रयष्टिं गात्रमित्यर्थः : « corpo, membra » : ho seguitato la sua interpretazione.

NOTE

AL LIBRO TERZO.

1.—*Col nome di Sita.* सीता (*Sita*) significa propriamente il solco; ma quì non si poteva, parmi, pigliare quel vocabolo in tale significato e dire che Sita sorse fuori, aprendo la terra del campo, come un solco; chè il solco non sorge fuori, non s'alza, non si solleva dalla terra, come dice il vocabolo उत्थित; anzi vi si addentra e si profonda in essa. Io ho interpretato quel nome nel senso di « pianta, » significato che non è del tutto alieno da quel vocabolo : ma credo che sarebbe stato forse più conveniente l'interpretarlo nel senso di « biada, di frumento » : perchè questo mito di Sita ha evidentemente una grande analogia col mito di Proserpina che simboleggia anch' essa la biada, la quale rimane parte dell' anno dentro terra e parte fuori; e come Proserpina fu rapita da Plutone, così Sita sarà poco più innanzi rapita da Râvano.

2.—*Sedi celesti di Brahma.* Io ho tradotto quì in modo ottativo « possa tu conseguire » la forma imperativa del sanscrito प्रतिगृह्णीष्व; ma forse che quì Sarabhanga offre a Rama le sedi celesti che egli ha meritato, e lo invita a possederle in sua vece, ovvero con esso lui; in tale caso converrebbe tradurre « accetta, o Rama, quelle sedi Brahmaniche ecc. »

3.—*Questa gemma.* Alcuni codici invece di रत्नं « gemma » hanno धर्मं « giustizia. » Quì mi pare manifesto che il dono di questa gemma ha qualche cosa d'allegorico.

4.—*I Risci Maricipi.* I Vaikhanasi erano anacoreti che

vivevano di radici o d'altri frutti estratti dal seno della terra: il significato etimologico di quel vocabolo è «scavatori.» I Bâlakhilyi sono propriamente personaggi divini prodotti da Brahma e la cui statura è eguale all'altezza d'un pollice; ma secondo il commentatore i Bâlakhilyi sono quì coloro che, ottenuto fresco cibo, gettano quello che avevano prima riposto. I Marîcipi sono quelli che vivono di frutti spontaneamente caduti dagli alberi. Del rimanente ecco le parole del commentatore: वैखानसा ग्रकृष्टपच्यवृत्तय : बालिखिल्या नवेऽन्ने प्राप्ते पूर्वसंचितान् त्यागिन : मरीचिपा : स्वयं पतितै : फलादिकैर्जीवन्त :

5. — *De' tuoi e de' miei congiunti.* Il testo ha quì : श्वश्रूश्वशुरयो : «della mia suocera e del mio suocero.» Sita rammenta quì Dasaratha, come se egli ancor vivesse; ma la morte dello suocero era pur nota a Sita, a cui era stata annunziata sul finire del libro secondo. Forse questo verso è illegittimo: ma si trova in tutti i codici. Io ho sostituito «de' tuoi e de' miei congiunti» alla lezione «della suocera e dello suocero» che si trova nel testo.

6. — Questo capitolo è posto quì con grand'arte e con molta opportunità. Pare che Sita presenta quì il disastro che dee nascere da questo principio di ostilità, vale a dire il suo rapimento che si vedrà più innanzi.

7. — *Gayali e Yaki.* Il Gayalo è il *bos gavæus*, il Yako è il *bos grunniens.*

8. — *Sarâli.* Il sarâlo è il *turdus ginginianus.*

9. — *Prânasama.* Ho tradotto Prânasama come nome proprio del Muni; ma ei potrebbe anch'essere un epiteto del Muni, e significherebbe «pari a lui di vita.»

10.—Non ho tradotto l'ultima stanza di questo capitolo, perchè è una ripetizione inutile e inopportuna : eccone la traduzione : « Quindi coloro dopo essersi raccolti tutti insieme, secondo che si conveniva, con quel magnanimo Saggio ed aver quivi pernottato felicemente, si partirono di nuovo in sull' aurora per visitare il pio asceta. »

11.—*Questi è il Soma*. Il vocabolo Soma significa propriamente la luna, ma ha più altri significati, quello di Kuvera il Dio delle ricchezze, quello di Yama il Dio de' morti, quello d'un Semidio della classe dei Vasu, quello di liquor nettareo, quello d'un progenitore deificato, quello di cielo, d'etere, quello della sacra pianta asclepiade usata nei sacrifizi ecc. ecc. Non saprei bene quale di questi significati attribuire quì al vocabolo Soma.

12.—*Ǵatâyus*. Ǵatâyus il sovrano degli aligeri, Aruna l'auriga del sole, Garuda il grande augello che porta Visnu, sono esseri giganteschi, maravigliosi, in cui si vede espresso quel carattere di grandezza che la fantasia degli Indiano-sanscriti imprimeva nelle sue creazioni. Non so quale altra poesia abbia imaginati concetti così strani e sublimi ad un tempo. Ma sotto la stranezza di questi concetti fantastici v'ha un'idea che si collega colle loro dottrine filosofiche e colle loro credenze religiose.

13.—*Kasyapa*. Intorno a questi Praǵâpati, progenitori o Demiurgi creati da principio da Brahma, e che cooperarono poscia alla formazione degli esseri, varia la tradizione : ora se ne noverano dieci, ora sette, ora tre, ora ventuno e talvolta, come quì, quindici.

14.—*I srimari*. Non so bene che sorta d'animali si voglia quì indicare col nome di srimari. Il Wilson dice che lo srimara

è una spezie d'animale, e secondo alcuni un giovane cervo; ma i cervi sono già stati menzionati come prodotti da Mrigi; forse gli animali prodotti da Mrigi sono le antilope e non i cervi; giacchè il vocabolo मृग (*mriga*) ha i due significati.

15. — *Krostuki* Quì ho aggiunto al vocabolo हर्यास् (*Hari*) il nome di Krostuki, conforme alla chiosa del commentatore che dice : हर्याः कपिलवर्णायाः क्रोष्टुक्याः : il commentatore interpreta il vocabolo हर्यास् (*Hari*) come un epiteto che significa « flava, fulva » : ma forse Hari è quì il nome proprio di colei che produsse i scimi.

16. — *I golânguli.* Sono una sorta di scimi neri, la cui coda è simile a quella d'un toro, secondo la significazione etimologica del vocabolo *golângula.*

17. — *I mâtanghi.* Mâtanga è uno dei nomi generici dell' elefante; ma quì credo che s'abbia ad intendere una specie d'elefanti così chiamati.

18. — *Gli uomini.* Si noti che in questa serie di produzioni successive, l'uomo è prodotto in ultimo luogo, conforme ai dettati della dottrina sacra ed ai risultati scientifici della geologia. Per confermare con una sorta d'argomento supremo l'ineguaglianza antica delle caste, se ne riferisce qui l'origine alla creazione stessa dell'uomo, che si dice prodotto da Brahma in modo ineguale, più e men nobile.

19. *Conforme al suo nome.* Himalaya od Himavat significa nevoso, sede delle nevi.

20. — *Una boswellia.* È la boswellia thurifera, l'albero che

produce la gomma che si chiama olibano od incenso; l'imagine espressa quì è mirabile e degna di Dante.

21. — *Come nere nuvole.* Quì ed in altri luoghi del poema i Racsasi sono rappresentati neri di colore e differenti in tutto dagli abitatori dell'India settentrionale. Costoro che il poema chiama Racsasi e descrive come demoni malefici, eran forse uomini di stirpe Chamitica che abitavano i luoghi meridionali dell'India ed erano avversi ai popoli di stirpe Jafetica che ne occupavano i luoghi settentrionali. In questo caso la guerra celebrata dal Ramâyana si potrebbe chiamare una guerra di razze.

22. — *I tridenti.* Il testo ha त्रिकपटकान्; il significato letterale di questo vocabolo è « arme con tre punte, ossia tricuspide : » ma non so precisamente quale sorta d'arme fosse questa; io l'ho interpretata « tridenti. »

23. — *La terra.* Fra i molti significati del vocabolo गो (*go*) v'ha quello di terra; ma la sua significazione più comune è quella di vacca e di toro : forse quì s'ha ad intendere nel significato di « vacche. »

24. — *Paulastyi.* Paulastya è un patronimico della stirpe di Râvano. Pulastya è uno dei sette Risci figli di Brahma; da Pulastya fu generato Visravas padre di Râvano, di Kuvera e degli altri suoi fratelli, che perciò si chiamano Paulastyi. Non è bisogno di dire che questa è una genealogia favolosa simile a tante altre che s'incontrano in Omero.

25. — *Come egli venne sulla terra.* Quì fa allusione all'avatara di Rama. Si vegga quello che ho ragionato su questo proposito sul fine della prefazione del volume quinto.

26. — *Dai Gani.* Sono Geni o Divinità inferiori che ministrano e fanno corteggio a Siva.

27. — V'ha quì una stanza che non ho tradotto, perchè è inutile e fuori di luogo, ripetendo quì ciò che vien detto e descritto nel capitolo seguente. Eccone la traduzione: « Quindi il possente Rama, saldo nella giustizia e forte, percosse colle sue saette irresistibili il rimanente di quell'oste nemica, che ancor restava a Khara, indebolita già dalla sconfitta. »

28. — *I Bhâvani.* Non so precisamente quale classe di Geni o di Dei si voglia quì indicare col nome di Bhâvani: forse questi Bhâvani sono la stessa cosa che i Bhavyi, classe di Dei o per dir meglio di Geni di cui è fatta menzione nel Visnupurâna del Sig. Wilson (p. 263).

29. — *Che abbia un solo vertice.* I vocaboli धराधरमेकम्शृङ्गं che io ho tradotto, conforme al loro significato più comune « un monte che abbia un solo vertice, » sono anche due nomi di Visnu, di modo che questa frase si potrebbe anche tradurre così: « inconquassabile come il forte Visnu Ekasringa (unicorno).

30. — *Simili a luna che cresce.* La traduzione di questo periodo è esatta e conforme al significato delle parole; ma non mi soddisfa. Amerei meglio, se il vocabolo il comportasse, tradurre l'उपजहार per « ottenne » o « elesse » invece di « offerse » e interpretare la frase così: « ottenne prontamente da Brahma dieci teste lucenti ecc. » Uno dei nomi di Râvano è Dasagrîva che significa appunto « che ha dieci teste, dieci cervici. »

31. — Al capitolo XXXVII, pag. १५१ del testo si trovano tre

errori di stampa cagionati da caratteri caduti nel tirare. Alla linea 1ª invece di सवत्तो leggasi सर्वत्तो; alla linea 4ª invece di ग्रस्यत leggasi ग्रस्यते; alla linea 5ª invece di गुपौरेतर्विवर्जित: leggasi गुपौरेतैर्विवर्जित:

32.—*Come il giro d'un anello.* Il vocabolo sanscrito che ho così interpretato, è वेदिप्रतिममध्यमा. Ma il commentatore l'intende in altro modo e chiosa : वेदिर्मुष्टिताङ्गुलिस् तत्प्रतिमं मध्यमं यस्या : सा. Secondo il commentatore dunque converrebbe tradurre «di cintura somigliante al pugno chiuso.» Ma il significato di pugno chiuso o di dita strette a modo di pugno, che il commentatore attribuisce al vocabolo वेदि, mi parve al tutto arbitrario. Io ho preso il vocabolo वेदि nel senso di anello che è uno de' suoi significati, ed ho tradotto «sottile come il giro d'un anello.»

33.—Quì ho lasciato di tradurre uno sloka che ripete a un di presso la similitudine che si trova nello sloka che precede Eccone la traduzione: «Simile a soave lapislazzoli, ornato d'oro ben brunito, ei somigliava ad una nuvola cinta di baleni e sospinta dal vento sul finir della calda stagione.»

34.—*Gli Uttarakuru.* Quanto agli Uttarakuru si vegga la nota 49. Ma non capisco come Râvano potesse vedere in Ceylan, isola situata al mezzodì dell'India, gli Uttarakuru che, secondo la tradizione Indiana, abitano all'estremità del settentrione. Egli è vero che il Ramâyana conosce in generale assai poco le regioni meridionali dell'India, del che si vedrà una prova nel volume seguente, dove si troveranno i quattro capitoli rimarcabili che s'appellano «Descrizione della terra»; ond'è che egli vi pone talvolta esseri ed oggetti imaginari, come faceva Omero nei luoghi ch'egli non conosceva.

35.—*Kakkoli.* Sono piante che producono coccole aromatiche.

36.—*Urdhvaretasi.* Aǵa significa capro, vàgin cavallo, mesa ariete; il commentatore interpreta così questi nomi di Risci: अजाश्च वाजिनो मेषा इति इच्छया तत् तद्रूपधरा इत्यर्थः: secondo il commentatore adunque i Risci Agi, Vâgini e Mesci sono coloro che volontariamente han preso forma di capri, di cavalli e d'arieti. Io non voglio assumere la risponsabilità di tale interpretazione e la lascio a carico del commentatore. Quanto agli Urdhvaretasi sono coloro che vivono in perpetua castità.

37.—Ho lasciato di tradurre quì una stanza certamente intrusa, la quale non fa che ripetere con giuochi di parole il pensiero espresso nell'ultimo verso di questo capitolo.

38.—*Lacsmi Apadma.* Due o tre volte occorre nel poema menzione di Lacsmi Apadma. Non so se il vocabolo Apadma sia posto come un epiteto di Lacsmi consorte di Visnu, epiteto che sarebbe simile a quelli che la Grecia attribuiva alle sue Divinità. Ma tale epiteto attribuito a Lacsmi mi pare strano, perchè il vocabolo Apadma significa «senza fior di loto;» laddove il fior di loto è appunto un attributo, un simbolo della Dea Lacsmi.

39.—*Che cominci dalla sillaba ra.* Quì Marîća cita due vocaboli comincianti dalla sillaba *ra*, che gli fanno orrore per cagione di quella sillaba, e sono l'uno रत्नानि (*ratnâni*) che significa gemme, l'altro रमण्यस् (*ramanyas*) che significa diletto. Ma perchè traducendo que'due vocaboli, non si poteva conservare nella traduzione la sillaba *ra* che ne fa quì tutto il valore, io gli ho omessi.

40. — *La celeste Antilopa.* È il quinto nacsatra, ossia la quinta costellazione lunare che s' appella Mrigasiras (testa d' antilopa); ella è composta di tre stelle, ed è figurata sotto forma di testa d' antilopa.

41. — *Come appartiene al re.* Il vocabolo che ho interpretato «re» è शक्र (*sakra*). Il significato proprio del vocabolo Sakra è «Indra» : ma se si piglia quì il nome Sakra nel significato d'Indra, il senso di questa frase non ha più nè opportunità, nè chiarezza, nè forza; laddove interpretando Sakra nel significato di re, ne riesce un senso appropriato e bello, consono ai diritti che le leggi di Manu attribuiscono ai re: io ho perciò interpretato Sakra nel senso di re. Egli è vero che il vocabolo Sakra non ha nei lessici tale significato; ma il nome Sakra deriva dalla radice शक् (*sak*) che vale «aver possanza, aver forza» e significa per conseguenza «possente, forte :» onde quel nome può benissimo, mi pare, interpretarsi come nome di re.

42. — *Che splende in cielo.* Si vegga più sopra la nota 40.

43. — *Uccide la mula.* Quì v' ha un' idea erronea; giacchè le mule non figliano.

44. — *La luce del crepuscolo.* Quella luce che si vede innanzi il levare e dopo il tramontare del sole, era nell' India personificata col nome di सन्ध्या (*Sandhyâ*) figlia di Brahma e sposa di Siva. Râhu, come s' è già veduto più volte, era il nemico mortale del sole, della luna e dei fenomeni luminosi del cielo; uno de' suoi nomi è तमः (*Tamas*) la Tenebra.

45. — *Râvano.* Râvana significa colui che fa gemere, che

fa ululare, e quindi colui che affligge, che travaglia, che tormenta.

46.—*I venticinque principj dello Sankhya.* Le parole che si trovano quì e nella frase precedente stampate con caratteri italici, sono tolte dal commento. Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo : सप्तसप्तकेति सप्तसप्तकं ऊनपञ्चाशद्वायवः अग्नयो वा तेषां वेत्ता अष्टानामष्टकं चतुःषष्टि कलाः शिल्पविज्ञानरूपास्ताभिर्विभूषितः पञ्चपञ्चकं पञ्चविंशति तत्त्वानि सांख्यशास्त्रोक्तानि प्रकृत्यादीनि तत् तत्त्वज्ञ इति नारायणः. Sankhya è il nome d' un celebre sistema filosofico dell' India, che comprende appunto venticinque principj o capi, intorno a cui volge tutto il sistema. Fra que' principj i due sommi sono la Prakriti (la Natura) ed il Purusa (lo Spirito): la Prakriti è produttiva ma non prodotta; il Purusa non è nè prodotto, nè produttivo : dalla loro unione ha origine la creazione. Il Sankhya è un sistema di dualismo che ha qualche analogia con quello di Platone; la Prakriti e il Purusa non sono altro in sostanza, a mio avviso, che la materia e la forma.

47.—*Alberi d'oro in grande copia.* È un modo di dire, io credo, per esprimere : tu t' imagini quel che non è, tu t' illudi ecc.

48.—*Trà i Surastri ed i Sauviri.* Surâstra è una regione situata nella parte occidentale dell' India, il Surat : Suvîra è un' altra regione posta all' occidente dell' India e prossima all' Indo. Forse gli abitatori dell' una di queste regioni erano prodi, quelli dell' altra ignavi, oppure si trovava fra loro qualche altro contrasto che io non saprei ben quale.

49.—*L' ottavo dì della luna scema.* Mi sono attenuto nell' interpretazione di questo luogo al commentatore, il quale chiosa

il primo pada del verso secondo dello sloka 33, अर्धरात्र ecc., così : जलविषुवमाह, ed il secondo pada così : तिथिमाह अर्धं चन्द्रो यस्मिन् अष्टमीदिने इत्यर्थः.

50. — *Regolatrici della vita*. Nella traduzione di questo passo (sloka 18) ho seguitato l'interpretazione del commentatore che chiosa : धर्मात् धर्मं परित्यज्य ed अनागतं अप्राप्तं.

51. — *Arundhati*. Arundhati è consorte di Vasistha, uno dei sette Risci; e per quell'uso de' popoli antichi di figurare nel cielo le memorie e gli avvenimenti umani, Arundhati è anche una delle Pleiadi : ella è inoltre il tipo della perfezione conjugale ed invocata nei riti del connubio. Non so bene per altro a quali usi, a quali tradizioni alluda quì Sita nel citare questo carme antico.

52. — *Salmali*. Salmali è una delle sette grandi isole, in cui, secondo le idee indiane, si divide la terra; ma quì pare che Salmali significhi piuttosto una regione infernale simile a quelle descritte da Virgilio al libro VI dell'Eneide :

> Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
> Lugentes campi : sic illos nomine dicunt, ecc.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA.

CORREZIONI ALLA TRADUZIONE.

VOLUME PRIMO.

Pagina 4, linea 2: « ai Caiceyi » — *leggasi:* « a Caiceyi ».
Pagina 34, linea 13: « di stesso » — *leggasi:* « di se stesso ».
Pagina 36, linea 1: « con proboscide agile a percuotere » — *leggasi.* « nobilmente alteri ».
Pagina 68, linea 30: « al re suo suocero » — *leggasi:* « a lui fatto suo suocero ».
Pagina 109, linea 30: « l' alta mia energia » — *leggasi:* « l' energica mia semenza ».
Pagina 193, linea 11: « era quella come, ecc. » — *leggasi:* « era quello come, ecc. »
Pagina 242, linea 8: « deh! t' affretta di venire » — *leggasi:* « o piuttosto t' affretta a dileguarti ».
Pagina 251, linea 22: « governera » — *leggasi:* « governerà ».
Pagina 260, linea 30: « Causalyayâ » — *leggasi:* « Causalya ».
Pagina 321, linea 16: « defender » — *leggasi:* « difender ».
Pagina 427, nota III, linea 11: *dopo la frase* « per far tesoro di meriti » *s'aggiunga:* « per isvincolarsi dai legami della materia che inceppano le potenze dell' uomo. »
Nota. — Alla pagina XXXIII, linea 4, della prefazione del volume quinto, *invece di* « s' attiepe » — *leggasi:* « s' attiene ».

VOLUME SECONDO.

Pagina 97, linea 16: « inchinatosi » — *leggasi:* « inchinatasi ».
Pagina 150, linea 6: « comminavano » — *leggasi:* « camminavano ».
Pagina 190, linea 11: « io n' andrei » — *leggasi:* « io n' andrò ».